11. 2 32

11. 2. 32

B1

LEZIONI
STORICOMORALI

SOPRA

LA SACRA SCRITTURA

DELL' ABATE

ANTONIO CESARI

VERONESE

VOLUME VI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

11. 2. 32.

Digitized by Google

LA STORIA
DE' MACCABEI

LEZIONI

STORICOMORALI

DELL' ABATE

ANTONIO CESARI

VERONESE

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

Digitized by Google

11. 2. 32

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR PIETRO SOLETTI DI ODERZO

Se mai l'amicizia mi fu cara altra volta per alcun bene, che per essa mi venisse acquistato; quella del mio e vostro Giulio Bernardino Tomitano m'è stata testè carissima, per avermi messo in conoscenza della dignissima persona vostra, o Signore: e non dico già del conoscer di faccia; che non è il meglio: ma, *come per fama uom s'innamora*, facendomi leggere alcune poesie vostre, spezialmente latine; le quali sommamente mi piacquero, e mi diedero di voi e del valor vostro una ben alta opinione. Senza la purità della lingua, che mi ci parve vedere, m'innamorò una certa spontanea fluidità, un semplice intreccio, congiunto con una non minor gentilezza sì di elocuzione, sì di numero e sì di concetti, che al tutto non mi parve averne a pezza sentito tanta in alcun de' moderni. così certo ne parve a me. Ora il piacer che ne presi, accompagnato così dalla stima, mi fece tosto nascer l'amore, e con esso il desiderio della vostra amicizia, la qual voi benignamente mi concedeste. Ma perocchè gli amici godono di farsi talora insieme qualche presente, o per pegno, o per fomento dell'amor loro; ed io altresì ho pensato di farlo a voi. Io ho, fra le altre, queste mie Lezioni sopra il divin libro de' Maccabei; le quali intendo a voi dedicare, sperandovi mandar cosa che vi piacerà. Certo l'argomento non vi dee dispiacere, secondo che io conosco la religion vostra: essendo esso un vivo testimonio della provvidenza e potenza di Dio in difendere e favorir la sua Chiesa, tra le burrasche e le persecuzioni più spaventose. e questa testimonianza, troppo più che in altro tempo, ci bisogna.

e dee tornar cara nel nostro, nel quale la Chiesa fu combattuta da tante parti, e con assai forte sperimento è provata la nostra fede. Rimane ora che non vi dispiaccia la lingua, lo stile e 'l modo col quale io ho esposto questi grandi accidenti: e ciò io m'aspetto sapere a suo tempo da voi. Per al presente io ne vo' sperar bene; e assaissimo sarò rallegrato, quando io sappia che la mia speranza non m'ha ingannato. Eccovi dunque la mia operetta, ora vostra. fatele, ve ne priego, buona accoglienza; che io ve ne saprò altresì grado, come se a me proprio l'aveste fatta. Tenetemi ricordato al Tomitano nostro, ed amatemi come fate.

Di Verona, l'ottobre del 1816.

11.2.32

LEZIONI
STORICOMORALI

LA STORIA DE' MACCABEI (*)

LEZIONE PRIMA.

Lettera degli Ebrei di Gerusalemme a quelli d'Egitto. Guerre e conquiste di Alessandro, fino alla sua morte. Essendo sul morire con figliuolo non atto a regnare, raccomanda a' Grandi della sua corte il regno. guerre tra questi Principi. finalmente, uccisa e spenta la famiglia d'Alessandro, il regno è diviso in quattro parti; ed essendo la Siria toccata a Seleuco, sotto questo Re furono posti gli Ebrei. Santità di Onia sommo Pontefice. Simone rio uomo vuole iscavalcare Onia. Fa sapere al Re de' tesori che erano nel tempio di Gerusalemme. Seleuco manda colà Eliodoro a portarneli. Onia resiste; ma Eliodoro disegna il giorno che verrebbe a levarne i tesori.

La storia della Chiesa di Dio, ch'io v'ho condotta sponendo per non pochi mesi, fino alla morte del grande Apostolo Paolo ed alla

(*) Questo Libro fu spiegato dall'Autore, dopo quello de' Fatti degli Apostoli; il quale a ragion di tempo gli andava dietro.

prima persecuzione, che al tempo di lui le mosse l'Imperadore Nerone, mi ricondussero alla memoria, per la somiglianza che v'è, quel tristo tempo, e tuttavia per la chiesa glorioso, nel quale sotto de' santi Principi Maccabei ella ebbe da altri non men feroci tiranni un simile sperimento di sua costanza. Anche l'oppressione e il travaglio, di che essa chiesa fu a' nostri dì tribolata, e lo spaventevol pericolo, nel quale si vedea posta per la ferocia de' suoi nemici, e del loro Capo; la costui superbia, e la repentina incredibile sua depressione; e per questa il Pontefice Pio Settimo, dopo cinque anni di prigionia e di travagli, tornato libero e vincitore al suo regno, e la chiesa levatane a maggior gloria; tutto ciò richiamavami al suddetto tempo de' Maccabei, nel qual io vedea moltissime circostanze di persone e di avvenimenti che troppo bene co' nostri si riscontravano. E veggendo in quei fatti sì grandi espresso con manifesta verificazione il proponimento eterno di Dio che la sua Chiesa dovesse sempre essere combattuta, e non pure non vinta mai, ma dalla oppressione rilevarsi più gloriosa e più bella; ho creduto che utilissimo a' fedeli dovesse essere, il venir loro colla storia de' fatti antichi mostrando effettuato e servato quest'ordine di providenza, che Dio sempre tenne e terrà colla chiesa; a sostegno de' deboli, che non ne prendessero scandalo, e rincoramento di fede ne' forti; facendo loro vedere che le dinunzie e le promesse di Dio non andarono fallite mai: e però a Dio era sempre, e in ogni tempo, da cre-

dere, e in lui sperare; che è tutta la forza dell' uom cristiano. Ecco quello che m'ha condotto a pigliare per soggetto delle seguenti lezioni la storia del divin libro de' Maccabei. che certo utilissimo vi dee tornare; avendo in questo tempo sì i deboli, come i forti, sommo bisogno di sentirsi rinvigorire e fortificare la fede e la speranza in Dio e in Gesù Cristo. Quello Spirito di verità che parla nelle Scritture, e che fino a qui mi accompagnò e sostenne in quest' ufizio sì laborioso, spero con qualche ben vostro, continui a me il soccorso del lume suo, ed a voi l'utilità dello starmi ascoltando.

La chiesa, cioè la numerosa famiglia dei coltivatori del vero Dio già cominciata col mondo, e poi per Abramo quasi propagginata nel popolo ebreo, per varie età e stati passando, era venuta moltiplicandosi, sempre da Dio guardata e protetta, ed or con prosperità, or con travagli da lui purgata e glorificata, secondo il proponimento di sua sapienza. Molto le convenne tollerar dagli Assiri e Caldei, a' quali servì; sotto la seconda monarchia de' Persiani avea avuto varie vicende, come nella vita di Geremia e di Ester vi dimostrai: e finalmente venuta sotto la terza de' Greci, con vari rivolgimenti di fortuna, ma finalmente vittoriosa de' suoi nemici, somministra per forse sessanta anni la materia alla storia de' Maccabei, che ho preso oggi ad esporvi; di tutte l'altre per avventura la più ferace d'esempi i più maravigliosi, d'ogni vizio e d'ogni virtù. Nella qual mia sposizione io verrò a mano a mano, secondo l'usato, no-

tandovi quelle opportune considerazioni che i peculiari fatti e accidenti mi verranno mettendo innanzi.

Tolommeo figliuolo di Lago, dopo Alessandro Magno, primo re dell' Egitto, avea condotto schiavi colà centoventimila Giudei, dove Onia Pontefice avea in Eliopoli fabbricato loro un magnifico tempio; e per esservi colà più sicuri dalle violenze de' Greci, molti altri Ebrei vi s' erano ricoverati dalla Giudea. Questa separazione, che la violenza aveva fatta della nazione, avrebbe potuto far luogo a uno scisma; come era avvenuto de' Samaritani ab antico, che per quel loro tempio fabbricato in Garizin, s' erano separati dal corpo e dal ceppo della nazione. Dunque per mantenere fra loro la società d' una medesima religione e d' una stessa famiglia, gli Ebrei di Gerusalemme scrissero a que' d' Egitto una lettera di comunione, per rannodar il vincolo della lor fratellanza. E con questo appicco, loro raccontarono le persecuzioni patite da' lor fratelli; la fede e la costanza da loro mostrata per l' onore di Dio; la virtù e la potenza di lui nel sostenerli, fortificarli e dar loro vittoria sopra i comuni nemici (materia de' grandi fatti per queste Lezioni): il che era un confermarli nella fede e nella speranza nel vero Dio, che sempre era stato la gloria e la fortezza della lor gente. In questa lettera, accennati così grossamente i mali sofferti dalla nazione, e la profanazione del tempio fatta dagl' idolatri, cadendo l' anniversario della purificazione e ribenidizion del medesimo, invitano i loro fratelli di celebrarla

altresì con loro di un medesimo animo e cuore, e Dio ringraziare di sì spezial benefizio; promettendo loro ch' eglino erano davanti a Dio memori di tutti essi nelle loro orazioni. Questa lettera è una cotal prefazione premessa alla Storia. Alla quale venendo, è da sapere che Alessandro figliuol di Filippo Re di Macedonia, detto il Magno, per le grandi sue imprese ovver ladronecci, movendosi da Cetin, ch' era la sua Macedonia, contro la Persia per conquistarla, per la sola ragione che hanno i ladri di rubare l' altrui; passato con trentacinque mila uomini l'Ellesponto, rotto al fiume Granio il Re Dario, e vôlto in fuga il suo esercito, che era di cinque tanti più soldati che il suo, con questa vittoria s' impadronì dell' Asia minore. Quindi con altre vittorie fiaccata la potenza del suo nemico, ebbe a sua ubbidienza la Fenicia e la Siria; e di là entrato nella Giudea, nessuno osando resistergli, fu ricevuto in Gerusalemme con tutti gli onori; e così i Giudei da' Persiani passarono sotto il dominio de' Greci. Tirato innanzi Alessandro, prese l' Egitto, e dal suo nome intitolandola, vi fabbricò la città d' Alessandria. Appresso a questo egli, valicato l' Eufrate col suo esercito, s' avviò verso il Tigri, rapidissimo fiume, il quale gli conveniva passare con tutto l' esercito, avendo pressochè di fronte il nemico Dario, accampato con un esercito di più che secentomila soldati. Alessandro valicò il Tigri, e presso alla città di Arbela venuto a giornata con lui, tal gliene diede una rotta, che a Dario parve aver vinto salvando colla

fuga la vita: la quale tuttavia gli bastò poco: perchè nella fuga fu ucciso da due Persiani che si salvavan con lui. Così fu spento del tutto l'impero persiano, e tramutato in quello dei Greci: e la profezia di Daniele, che già vi toccai, perfettamente verificata. Alessandro, non sazio mai di conquiste, moriva di voglia di conquistar anche l'Indie: e quando è sazia mai l'ambizione? vi penetrò: conquistò molto di quel paese; e non sarebbe posato mai da questa sua smania di rubare, ed egli chiamavalo conquistare, se li suoi soldati, stanchi di tanto patire per aggrandirlo, non l'avessero costretto di ritornarsi. Tornò; ma per altra via da quella ch'era venuto: e però il suo ritorno fu un nuovo saccheggiare continuato di tutti i paesi, in cui si scontrava per via. sicchè dice di lui la Scrittura, ch'egli stese suo impero fino al confine del mondo; e la terra impaurita di tanta forza e fortuna, non osando fiatare, rimase muta davanti a lui. Adunque tornò in Babilonia, ricevutovi con un trionfo più da Nume che da conquistatore: che certo egli era così ebro di superbia per tante vittorie, ch'erasi dimenticato d'esser uomo mortale. Ma Dio gliel tornò a mente ben presto: perchè datosi quivi in sul crapulare, ed a mille stravizzi, cadde malato: e dopo il breve regno di dodici anni, avendone egli non più di trentatrè, siccome gli altri morì.

Ho voluto far'i così questa bozza delle vittorie, della superbia e della fine di questo grand'uomo, o gran ladro; perchè troppo cadeva in acconcio del tempo nostro, e de' fatti

troppo somiglianti di che siamo noi testimoni; e di grandi e utilissimi ammaestramenti se ne possono trarre. Alessandro era un uomo maraviglioso, cioè di ingegno, acume e coraggio singolarissimo, spiriti generosi, avvedimento, e provvidenza sopra il comune: cioè aveva avuto degli spezialissimi doni da Dio. Egli villanamente e vituperosamente ne abusò: e dove Dio glieli avea dati sì largamente perchè, bene usandone da buon Re, rendesse felici e quieti i popoli che egli gli avea suggettati, ed a lui crescesse l'onore, da lui conoscendo questi suoi pregi, e adoperandoli per farlo conoscere e adorare e servire dagli altri; ed egli ingrato e fellone guastò ogni cosa, usandoli a rubare, a tiranneggiare i suoi simili, su' quali non avea diritto, e per innalzar sè medesimo, e amplificar la sua gloria, rubandola a Dio. Gli uomini ammirano questo sì grande conquistatore, la sua bella mente, gli ingegni, la forza, il valore. Lodatene anche il diavolo; che certo ha a pezza più ingegno, forza e valor d'Alessandro. Senza virtù, tutto è nulla. e se piacciono certe imprese magnifiche, benchè viziose, egli è che la virtù è tanto bella essa, gentile, maravigliosa, che una sola ombra, e remota somiglianza di lei, che traspare anche da questi fatti, fa parer bello anche il vizio; chi nol guarda ben sottilmente; e più che alla sostanza, fermasi al luccicor che ne guizza. e se in Alessandro fu però alcuna virtù (che ne ebbe: non avendo egli potuto spegnere affatto il lume, che avea da Dio così chiaro, della ragione), elle furon però affogate e scurate da mille vizi vi-

tuperosi. Tutti maledicono l'ambizione. Alessandro dovea esser contento della sua Macedonia; e non gli bastò tutto il mondo. Ma noi malediciam gli ambiziosi, quando per ingrandirsi ci rubano le cose nostre e i figliuoli; e l'ambizion d'Alessandro non ci muove gran fatto, perchè rubò la Persia, l'Egitto e le altre provincie, che non appartengono a noi; anzi la amiamo in noi stessi, quando via e modo c'è dato di levarci sopra degli altri, o di fama e fortuna renderci singolari da' più. Davanti a Dio però ed alla verità colui fu un vile uomo, un infame, uno scellerato: e chi ha fede, e di lui e di chi lo somiglia, dee giudicare così. Alessandro morì così padrone del mondo, e andò all'inferno a pagarvi l'abuso abbominevole delle grazie di Dio. Francesco d'Assisi morì povero, senza avere del suo nè anche la tonica che lo copriva. Quale stimate meglio di questi due? Alessandro era uno schiavo tiranneggiato da vili passioni, che non potè vincere: Francesco era un Eroe, e padrone vero del mondo, che avea calpestato. Se queste gran verità non ci scuotono e non raddrizzano i nostri giudizi, e all'operare non ci servono di norma, di cui vorrem noi dolerci, se nella fine ci troveremo ingannati senza rimedio, avendo creduto ed amato per sostanzial bene la vanità?

Sentendosi Alessandro presso a morire, ebbe a sè i Grandi della sua corte; e avendo egli figliuolo non ancora di tale età che gli potesse succeder nel regno, egli assegnò, per insino a quel tempo che fosse atto a regnare, per go-

vernatori delle province del regno suo questi Principi, fra lor dividendo quella vastissima monarchia, acciocchè la guardassero e conservassero al vero erede. Ma essi erano uomini come Alessandro, ed egli dovea sapere che molto bene avea loro insegnato essere, come lui, ambiziosi di signoria. Il perchè eglino fecero ogni opera di trarre alle lor mani quella parte del regno che fra loro era stata divisa, e farsene Re: e non è a dire, se guerre sanguinosissime non si levarono fra questi ambiziosi e la famiglia reale, ed il successore del trono. I popoli senza colpa (comechè per altro sel meritassero) portarono il peso, e servirono col loro sangue all' ambizione di que' misleali. La casa d'Alessandro, il fratello, la madre, le mogli, i figliuoli tutti furono tolti del mondo: quantunque Dio pagò della stessa moneta questi medesimi usurpatori, che quasi tutti furono trucidati. vedete che Dio è assai memore e leal pagatore. Questa è generalmente la sorte comune de' tiranni, che quel medesimo che fecero altrui, ricevettero in sè medesimi, morendo di mala morte. Il qual esempio però tanto costante della divina giustizia non basta a raffrenar i superbi da questa smaniosa voglia del signoreggiare; nè mai basterà, se il rimedio non si voglia prendere della dottrina e dell' esempio di Gesù Cristo. Finalmente, dopo vent' anni e più di turbolenze e di guerre, fu il regno d'Alessandro con solenne trattato in quattro regni diviso. Uno a Tolommeo fu assegnato; il secondo a Cassandro; il terzo a Lisimaco; il quarto a Seleuco: e questo medesimo

era stato partitamente predetto dal profeta Daniele. Il che mostra che Dio è quegli che divide le monarchie, e chi vuol ne fa Re; quando Dio, che solo il sapeva, tanti anni prima a Daniele lo rivelò. Que' di questi quattro regnanti, co' quali ebbe a fare la nazione giudea, furono questi due, Tolommeo e Seleuco; de' quali il primo l'Egitto, l'altro la Siria signoreggiò: e però i Giudei quando all'uno, e quando all'altro furono tributari e soggetti. Nel tempo adunque di cui parliamo, che fu innanzi a Gesù Cristo anni trecento trenta, o in quel torno, la nazione ebrea era signoreggiata da Seleuco Re della Siria, ed Onia ne era sommo Pontefice. Di questo uomo non si può parlare con tanta lode, che non sia sempre nulla al suo merito. D'una virtù, religione, mansuetudine, zelo, fortezza così specchiata, che a tutti gli Ebrei, anzi ai Greci medesimi il facea reverendo. Non è però maraviglia che nel suo pontificato fiorisse la religione con una pace costante da nessuna cosa turbata. la legge di Dio era diligentemente osservata, e il popolo (specchiandosi nel santo loro Pontefice) odiava la colpa, e la virtù seguitava. Anzi lo splendore della singolar pietà di quest' uomo abbagliava così, che i Re medesimi e i Principi gentili avevano in altissima riverenza il tempio del vero Dio, e gli portavano di ricchissimi doni: e Seleuco, come avea fatto Antioco il Grande suo padre, vi facea egli del suo erario le spese che bisognavano a' sagrifizi. Questa fama avea messo in tanto onore la religione del Dio degli Ebrei, che non pure i Giudei

erano lasciati coltivare liberamente la lor religione; ma dall' Asia, dall' Egitto e dalla Cirenaica, e da tutte altre parti, i Re di que' luoghi prendevano il pellegrinaggio di Gerusalemme, e venivano ad adorare il vero Dio, ed offerire nel tempio lor sagrifizi. Simile fecero tra' Persiani Ciro, Dario, Artaserse.

Io v' ho toccato un gran punto: e sono certissimo che a voi tutti è già corso l'animo collo sguardo a Pio Settimo. Noi avevamo un Eroe già fin dal mille ottocento, quando egli fu eletto Pontefice: la sua virtù fin d' allora era ben nota in parte, ma non ad un millesimo quella che era. ci bisognava la prova terribile, alla quale l' ha messo Dio; e apparve quanta ella fosse. Egli in questi tempi di persecuzione, tanto più spaventevole per la Chiesa, quanto è più coperta, fu da Dio posto per sostegno della religione, per riparo e difesa dalla empietà: il qual peso enorme portò forse egli solo; sebben tanti Vescovi, dalla fermezza sua provocati, si collegasser con lui a difesa della causa comune: e la Chiesa per la fermezza sua e inflessibil virtù fu sostenuta; e svergognato e vinto il comune nemico, ritornò in libertà ed a gloria troppo maggiore. Questa virtù di Pio Settimo folgoreggiò così bella e maravigliosa, che la venerarono i suoi stessi nemici, e dal maggior di loro e più fiero fu conosciuta e confessata pubblicamente. Meritava, è vero, tanta pietà e virtù tempi più felici alla Chiesa; e come avea fatto Onia, parea da aspettare di Pio Settimo, che la luce del suo esempio dovesse la religione a tutti far reverenda, e fio-

rire con pace e con sicurezza. Ma questo lume sì chiaro comparve tardi a irraggiare la terra; che la trovò troppo guasta e corrotta da' vizi e dalla incredulità: e però a Pio fu riserbata la gloria di riformare la Chiesa, recidendone il guasto che non potea più ricevere medicina, i membri viziati curando, i deboli rafforzando; e così dallo squallore e dalla orridezza ricondurla ad un novello fiore di gioventù e di sanità e freschezza ridente: il che, pare a me, dee tornargli a gloria maggiore, per li maggiori ostacoli che gli bisognò rompere e superare, per non dire, che la virtù soda e massiccia meglio e più gloriosamente s' adopera nella tribolazione, che nella pace. e quel medesimo Onia, che noi vedemmo tranquillamente e securamente spargere e mantenere nella Chiesa la pace e il riposo, il vedremo assai tosto provato anch' egli e tentato di orribile persecuzione: il che la sua virtù raffinò.

Noi cominceremo da questo punto una serie di delitti, di travagli e di mali, che ci accompagnerà lungo tratto; e voi apparecchiatevi a sentire esempi di ribalderia e crudeltà, onde fu da' cattivi la virtù e la Chiesa di Dio e la religione tribolata ed oppressa. Prendetevi guardia di non pigliarvene scandalo: così porta il consiglio della providenza (e Dio l' avea detto, e mostrato innanzi per mille prove), che la virtù e la fede per la tentazione sia raffinata. V' era un certo Giudeo chiamato Simone, della tribù di Beniamino, Prefetto delle guardie del tempio, uomo cattivo, e pieno di scellerati disegni. Il santo Pontefice Onia il vegliava con-

tinuo, e colla sua autorità, e col credito della sua virtù reprimeva il suo ardir temerario. Il perchè Onia era colui che Simone odiava mortalmente; e vedea che a dovere venirgli fatto di far a suo modo, al tutto era bisogno di scavalcarlo. Pensò adunque di cacciarlo del grado suo tirandogli addosso una forte tribolazione. ma per non acquistarsi l' odio della nazione, facendo del male egli a tanto e tal uomo, astutamente adoperò l' altrui mano; e tal mano, che avea forza di farlo senza pericolo. Conoscendo costui la santità e fermezza di Onia, pensò di levargli la grazia del Re Seleuco, inducendo esso Re a voler da lui una cosa, che la sua virtù non gli avrebbe mai conceduta. Egli adunque si condusse ad un Apollonio governatore della Celesiria e della Fenicia, e gli rapportò, come l' erario del tempio di Gerusalemme era pieno di infinite ricchezze, le quali non punto appartenevano al servigio del tempio, ed all' opera de' sagrifizi: poter dunque il Re porvi securamente la mano, e recarle a sua proprietà. Ad un ministro ambizioso e senza costume, come costui, più grata novella non poteva essere rapportata. Egli pigliando così bella cagione di consolare il suo Re impinguando suo erario, entrava più innanzi nella sua grazia, e ciò a un bisogno gli frutterebbe non poco. tanto meglio, che di quel tesoro anch' egli aspettavane, come accusatore, la parte sua. Fosse poi la cosa onesta e lecita, o no, non intendea guardarla così nel sottile. Essa è utile al Re ed a me: e basta. Povero Cicerone! tu non credevi cosa da potersene pur disputare,

se potesse esser utile quello che non era onesto: giudicando che cosa disonesta e turpe non altro potesse essere che dannosa, tu non fosti buon politico nè cortigiano. Ma tu sarai un dì il giudice e 'l condannatore di tanti Cristiani, che credono a Gesù Cristo, e non impararono ciò che tu senza fede ben conoscesti colla sola scorta della naturale onestà. E poi costoro son quelli che repudiando il vangelo, predicano e innalzano a cielo la onestà naturale. Chi è che nelle deliberazioni da prendere sopra qualche partito, cerchi prima e voglia vedere se la cosa proposta sia onesta? se la legge e 'l vangelo di Gesù Cristo gliela consenta? Alla sola utilità hanno l'occhio gli uomini generalmente: sia poi ingiusta, illegittima, offenda i diritti degli altri, le ragioni della Chiesa, di Dio, non se ne danno pensiero del mondo. e così veggiamo quel che veggiamo.

Apollonio riferì al Re Seleuco il grato partito: ed egli (che di que' dì aveva rasciutto l'erario per cagion della guerra) non penò un punto a pigliare la troppo utile proposta. E fattone cenno ad Eliodoro suo primo ministro, il mandò in Gerusalemme, con ordine di portarne via dal tempio tutto il tesoro che vi avesse trovato. Adunque Eliodoro, fatto veduta di muoversi per una general visita della Celesiria, ma veramente per lo latrocinio suddetto, prese il cammino per la Giud' a. Giunto a Gerusalemme, vi fu dal santo Onia ricevuto con ogni dimostrazione di onore. a lui dunque il ministro aperse senza involture il perchè egli era venuto: dicendogli del rapportamento che

Simone avea fatto de' tesori che quivi doveano essere; e 'l domandò se la cosa stava così. A cui Onia ripose, essere nell' erario tra tutto quattrocento talenti d' argento (se eran Attici, dugentomila zecchini; se Ebrei, quattrocentomila), e d' oro dugento (se Attici, un milione e dugentomila zecchini; se Ebrei, due milioni e quattrocentomila): ma tutta essere ricchezza altrui, e cosa di Dio; depositi tutti di persone dabbene, che le cose loro si reputavano aver quivi messe in sicuro; ed altre eran limosine mandate per sostentamento delle vedove e dei pupilli; una parte anche ne era di certo Ircano Tobia, uomo di grado nella nazione. Quanto poi al consegnare al Re cotesto tesoro, e così fallire la fiducia di coloro che aveano il loro avere raccomandato a quel sacro luogo, per la dignità e santità sua onorato per tutta la terra, egli non si recherebbe a farlo nè consentirlo per modo alcuno. Ma Eliodoro, tratta fuori la carta del comandamento del Re, affermava che ad ogni patto quelle ricchezze doveano essere di là trasportate nel regio fisco; ed a lui assegnò il giorno che egli verrebbe per lo trasporto. Onia non avea da opporre altro che l' animo forte ed invitto, in repugnare coraggiosamente alla scellerata voglia e comando del Re. questo il fece, niente atterrito: non avea soldati, nè armi da resistere alla violenza. e pertanto non gli restava altro che, coll' animo amareggiato e trafitto, in Dio rimettere ed a lui raccomandare la difesa delle cose e dell' onor suo; ed egli intanto negar di obbedire, e repugnar fortemente; avvenga che vuole. Qui il

ritratto di Pio Settimo è così al naturale, che non fa luogo di particolare ragguaglio. Miratelo tra voi e voi; e consolatevi che Dio protegge la Chiesa, e (come tale altro disse) l' Italia.

Voi intendeste dalle forti parole di questo santo Pontefice pieno dello Spirito Santo, che lo stender le mani alle cose a Dio consecrate, o comechessia a lui pertinenti, è uno sfregio della religione, e un' onta fatta a lui stesso: con questa differenza, che il togliere all' uomo le cose proprie è furto e ingiustizia, il toglierle a Dio empietà e sacrilegio. Ma posciachè per tutti non avrebbe egual peso l' autorità de' Libri divini, abbiansi le antiche leggi Romane, chiosate da Cicerone (De legib. lib. II). *Sacrum, sacrove commendatum qui clepserit, rapseritque, parricida esto:* così il testo della legge; e vale che al rubatore di cosa sacra è posta la pena medesima che al parricida. Or Cicerone chiosa il luogo così (ibid. c. 16): *Sacrilego pœna est: neque ei solum qui sacrum abstulerit, sed ei etiam qui sacro commendatum: quod et nunc multis fit in fanis. Alexander in Cilicia deposuisse apud solos in delubro pecuniam dicitur; et Atheniensis Clisthenes Junoni Samiæ, civis egregius, cum rebus timeret suis, filiarum dotes credidit.* E di Pompeo conta Giuseppe nelle sue Antichità (XIV. 8), che avendo preso Gerusalemme, e trovatovi dumila talenti, nulla toccò. Noi vedremo nella vegnente lezione ciò che Dio ne mostrò: oggi per suggello di questa, udite e tremate. Per antichissima ordinazion della Chiesa, colonna e fondamento di verità, è imposto al Vescovo che nella solenne consecrazione delle Vergini che a Dio si dedicano

sotto voto, fra le altre cose, nell'atto medesimo del tremendo Sacrifizio Eucaristico (V. Pontific. Roman cap. *De benedictione et consecratione Virginum*) avventi contra de' temerarj sacrileghi il fulmine degli anatemi che vi recito: Per autorità di Dio, e de' Santi Pietro e Paolo suoi Apostoli, fortemente e sotto pena di anatema, sia vietato a chicchessia di rimuover mai, nè staccare queste Vergini dal servigio di Dio; nessuno usurpi i lor beni, ma loro li lasci posseder quietamente. Che se qualche sacrilego s' attentasse di farlo, sia maladetto in casa e fuori, nella città e nel contado; maladetto vegliando e dormendo; maladetto nel mangiare e nel bere, nel camminar, nel sedersi; maladetta sia la sua carne e le ossa, nè rimangagli parte di sano, dalla testa alle piante de' piedi. Gli venga addosso quella maledizione che Dio per Mosè lasciò cadere sopra i figliuoli ribaldi. Sia dal libro de' vivi cancellato il suo nome, nè vada scritto co' giusti. Il suo retaggio e porzione sia col fratricida Caino, con Datan ed Abiron, con Anaria e con Saffira, con Simon Mago, e col traditor Giuda, e con tutti coloro che dicono a Dio, Ti allontana da noi; non vogliamo sapere della tua legge. Sia perduto, e perisca costui nel dì del giudizio; lo divori l' eterno fuoco col diavolo e gli altri demoni; se egli non restituisca il rubato, e non facciane penitenza. Così sia, così sia. Gli anatemi di esecrazione non pur feriscono gli usurpatori di ciò che appartiene alle Vergini sacre a Dio, ma di ogni altra possessione, bene, o ragione ecclesiastica; che son tutte cose a Dio

consagrate, e di spezial dominio di lui: e gli usurpatori dal Concilio Generale di Trento sono scomunicati, senza alcuna eccezion di persone, o di gradi (Sess. XXII. Cap. XI. e Sess. XXV. Cap. XII. De reformat.). O, crediam noi, che queste orrende imprecazioni e minacce, interponendovi l'autorità di Dio e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, debba la Chiesa gittarle al vento? e che lo Spirito Santo di vane paure abbia atterrito i deboli ed i creduli vanamente? Provvegga ciascuno a sè stesso, e vegga bene di non cadere nelle mani di quel Dio, che per nulla non si dee aver dato nome egli stesso di geloso e terribile; e non lusinghi sè stesso per questo, che il giudizio di lui indugi talvolta. Voi vedeste con gli occhi vostri che la vendetta può ben essere prolungata, ma non preterire. Queste usurpazioni sono un fuoco *eradicans gemmina*, che schianterà le famiglie ed i regni, è una maledizione che tutto perde e diserta. *Ne comunicaveris peccatis alienis.* 1 Tim., v. 22.

LEZIONE SECONDA.

Pianto e dolore degli Ebrei per le minacce di Eliodoro. Costui entra nel tesoro del tempio. Gli appare un cavaliere a cavallo che lo rovescia, e due giovani che lo battono e il lascian per morto. Egli fa pregare Onia che faccia sagrifizio per la sua vita: e per le preghiere di lui è risanato. Simone, favorito da Apollonio, imperversa. Onia ha ricorso al Re Seleuco. Morto questo, gli succede Antioco Epifane. Alcuni empi Ebrei, capitanati da un Giasone, mandano a questo Re, pregandolo che li riceva nella sua religione, abbandonata la loro, con promessa di danaro; e che loro sia data la cittadinanza di Antiochia.

Se la Chiesa di Gesù Cristo fulminò maledizioni ed anatemi sì spaventosi, come la passata Domenica vi recitai, contra gli usurpatori de' beni e delle cose, sagrate comechessia all' onore e servigio di Dio, nol dee aver fatto nè il fece così alla ventura, cioè senza autorità nè ragione. certo ella avea l' una e l' altra. La ragione si è questa: che, come in tutte le donazioni accettate di qualunque cosa fra gli uomini, il dominio ne passa stabilmente da quello che dà, a colui che riceve; così per simile e troppo più stretta ragione ciò dee valer nelle

cose che gli uomini offeriscono, e donano a Dio; che egli di peculiar diritto ne diventa padrone. Egli è veramente, anche senza questo, padrone di tutte le cose, in quanto egli ne ha radicalmente il primo diretto dominio, come creatore di tutte; e però son tutte sue: ma l'uso egli ne avea benignamente conceduto agli uomini, da farne loro piacere. colla qual libera concessione intese Dio altresì di provocarli a cedere in alcune delle cose loro a questo diritto, per atto di riverenza e di gratitudine, all' intero dominio ed uso di lui dedicandole. Così accettate da Dio (che il fa pel ministero della sua Chiesa), diventano cosa sacra, perchè cosa tutta di Dio. Così diventa sacro il corpo di una vergine che per voto promette a Dio castità, in quanto che, potendo ella usarne ad altro servigio legittimo e buono nel matrimonio, ella rinunzia a questa sua libertà, per serbarlo puro ed intero, e con esso il cuore e la mente, a' servigi di Dio e della virtù. E così una fabbrica, un podere, l'oro, l'argento, per sè capaci d'altri usi buoni sì ma profani, diventano cosa di Dio, quando son sagrati al suo culto dagli uomini, e per lui adoperati, e già divenuti di sua ragione. Ciò, in vergogna nostra, conobbero gli stessi Gentili. Plinio presidente della Bitinia volea fabbricar un bagno in un certo luogo nel quale correa voce essere stato ab antico un tempio sacro a non so qual loro Dio, e per vecchiezza già rovinato. Ne scrisse all' Imperador Trajano per saper quello che da far fosse. Risposegli l'Imperadore: Cerca ben prima la

cosa; e trovato, per belle pruove e testimonianze, il luogo essere stato sempre profano, fanne pure quel che bisogna; ma se è vero che quivi fu già prima tempio, guarda che nol toccassi; lascialo così, e serba la riverenza dovuta al terreno; perchè la religione già lo occupò, e contro di lei e de' suoi diritti non vale la prescrizione: *religio occupavit solum.* Oh Dio! oh Dio! che dirà Verona? che direm noi? quale scusa dell' aver veduto e tollerato quello che s' è tollerato? Trajano a questa volta, non Cristo, sarà il nostro giudice. vedete che la Chiesa ha buone ragioni di scomunicare e maladir, come fa, questi sacrileghi usurpatori. Ma poichè la politica e la ragione, per poco religioso raffinamento, vuole schermire la forza di queste ragioni e di tale diritto, venga l'autorità, dico quella di Dio medesimo, a vedere se la cosa è da intendere così strettamente, come ho fatto io. Il fatto medesimo lo chiarirà.

Saputosi per la città di Gerusalemme del giorno che l' empio Eliodoro avea posto ad Onia per lo rubamento del sacro tesoro del tempio, e più, veggendolo già muovere verso del luogo santo, miserabile ne fu 'l dolore e lo sbigottimento in tutti que' cittadini. Io ve ne farò la descrizione pietosa, trasportandola in nostra lingua del sacro testo del libro. La gente a truppe a truppe dalle lor case uscita, e raccolti in processioni di lutto, traea verso il tempio piangendo, e ad alta voce pregando a Dio, non volesse permettere quello sfregio e vergogna del santo suo luogo. Le donne si af-

follavano per le vie e per le piazze co' cilicci sul petto; e le vergini, che soleano viver rinchiuse, nè uscir mai nel pubblico, correvano anch' esse colle mani distese ad Onia loro padre, mostrandogli il loro dolore, e ad esso raccomandando l' onor di Dio, che temeano dover essere vituperato. altre verso le mura, altre nell' atto medesimo guardavano dalle finestre; e tutti gridavano all' Onnipotente, acciocchè difendesse alle buone persone le cose al luogo santo raccomandate, e ad esso tempio l' onore e la riverenza. Ma nel tempio medesimo i Sacerdoti, con tutte le vesti dell' ordine loro, stavano gittati colla bocca per terra davanti all' altare, piagnendo e invocando dal cielo colui che guardasse la legge fatta da lui medesimo circa i depositi, e li conservasse interi a coloro che del tempio aveano preso quella fiducia. Ma il santo Onia, che era con loro a pregare, trafiggeva il cuore di tutti che lo guardavano, colla vista del venerando suo volto rannuvolato e pien di dolore, che troppo mostrava quanto profonda ferita ne avesse ricevuta nel cuore. Una certa mestizia, una orridezza in tutta la sua persona avea così mutata la consueta serenità del suo sguardo, che era una pietà a riguardare.

Deh! qual debolezza! che femminil piaguisteo! qual piccolezza d' animi puerilmente religiosi, e tremanti di un nulla! L' argento è argento, l' oro è oro, material cosa e profana: e se al Principe ne fa bisogno, egli ne ha l' alto dominio, e può usarne a sua posta: nè la santità del tempio dove fu depositato

può cangiar natura alle cose, nè spogliare il Re di un diritto congiunto naturalmente alla sua dignità. E poi: questo portar le sostanze nel tempio, e quivi mettendole, rubarle alla società ed al commercio ed al diritto reale, è un religioso traffico, ed una ruberia e danno gravissimo del comune. certi pregiudizi, a' quali fomentare si fa dagli avari e da' creduli servir la pietà, disonorano anzi che favoriscano la religione. Così si ragiona da molti, che vogliono mostrar religiosi. ma a far loro buone queste ragioni, conviene dar degli sciocchi e degli affascinati a tutta quella buona gente che vi descrissi così tribolata da quel timore; e (che è più) reputar un debole, un mentecatto, una femminuzza il gran Pontefice Onia, che ne mostrò più di tutti inconsolabil dolore. se non che Dio chiarirà la questione. Mentre nella città era il turbamento ed il pianto che vi ho descritto, Eliodoro ridendo di quelle smanie superstiziose, accompagnato da una buona guardia di sgherri e sergenti, s'era già messo verso il tesoro del tempio, fermo di portarne via le ricchezze, che già coll' animo divorava; ed era sullo sforzarne le porte. Iddio il lasciò far fino a qui. ma ecco improvvisamente una ispaventosa dimostrazione di sua virtù, della qual forse fece lampeggiar un segno in tuoni e tremuoti: sbarrattò e disperse quel branco di sgherri, che v' erano per sicurezza del ladrone Eliodoro: i quali per incredibile sbigottimento rovesciati a terra, e sciolte lor le giunture, e venuto meno l' animo e l' ardimento, così abbattuti aspettavan la morte. Ma peggio

fu ciò che videro fare di Eliodoro. Un cavallo con magnifiche bardature si fe' vedere, con un cavaliere in sella di truce aspetto e guardatura terribile, e tutto coperto di una armatura, che come oro scintillava, togliendo gli occhi. Il cavallo dirittosi su' piè di dietro, ad Eliodoro avventandosi, gli scagliò le zampe davanti nel petto, ed ebbelo riversato supino per terra. Stando egli così atterrato sotto gli occhi dell' orribile cavaliere, due giovani di maestosa bellezza in vestimenti di maraviglioso lavoro, con loro sferze in mano gli furono a' fianchi, e batteanlo continuo ferocemente, senza dar posa alle sanguinose frustate: di che egli, tra per lo spavento e pel dolore, sentendosi una nebbia stesa sugli occhi, si tenea morto. Restata la disciplina, così tra vivo e morto fu alzato di terra, che più non sentiva di sè, e levato in lettiga il portarono fuori del tempio: e quel temerario, che testè, male a suo uopo, v' era entrato superbamente, accerchiato da' suoi bargelli, n' era portato via, senza avervi persona che lo ajutasse, o potesse ajutarlo: perchè dalla mano di Dio, che umilia i superbi, non è difesa nè scampo. La sferza dell' Onnipotente l' avea macero e guasto così, ch' egli si stava disteso senza parlare, e già non rimanea speranza della sua vita. Intanto gli Ebrei tutti racconsolati, benedicevano Iddio lagrimando, che tanto magnificamente avea salvato l' onor del suo tempio: il quale, dove pur dianzi era pieno di confusione, di terrori e di pianto, sonava ora di cantici a Dio, di ringraziamenti e di gaudio. In questo mezzo

Eliodoro da Dio fracassato, andava ogni dì a peggio, tanto che egli ne era allo stremo. Alcuni amici di lui, probabilmente da lui mandati, s' affrettarono di venire al Pontefice Onia: e tutti umili e bassi nelle parole e negli atti il pregarono che volesse entrar mediatore tra Dio e lui, pregando per la sua salute già disperata. Bel trionfo della verità e della religione! Eliodoro manda ad Onia? ad Onia testè contristato da lui senza riguardo nè riverenza! ed è Eliodoro che tanto s' abbassa? Deh! come la tribolazione apre gli occhi e raddrizza i giudizj torti degli uomini! Dunque la santità è cosa venerabile, e potrebbe anche costringer Dio ad un miracolo? ed Eliodoro spera ottenerlo per le orazioni di quello sciocco prete di Onia? Ma qual santità? questa: dell' aver repugnato e disobbedito a' comandi del Re; e senza timore di lui, mantenuto il diritto e le ragioni della casa di Dio. e questo che prima era delitto, diventa ora virtù? e tutta la speranza della sua vita Eliodoro ha ora riposta nelle sole preghiere di quest' uomo, da lui disprezzato? Questa giustizia fa Dio talora che sia renduta alla virtù da' suoi stessi nemici, per onore di lei, e per incoraggiamento de' deboli: la fa Dio talora, non però sempre. Ma certamente la farà egli, ed infinitamente solenne e magnifica nel gran dì del giudizio, quando sarà pienamente verificata la gran sentenza di Gesù Cristo: *Qui se exaltat, humiliabitur; et qui se humiliat, exaltabitur.*

Onia pensava seco medesimo a quello che fare gli convenisse. Vedeva che forse, per in-

vidiosi rapportamenti di qualche maligno, il Re Seleuco sarebbe potuto condurre in sospetto di qualche frode dalla parte de' Giudei in questo fatto di Eliodoro, e ad un loro tradimento recare questa aperta vendetta di Dio; e ciò a gran danno tornerebbe della nazione, e a Dio sarebbe defraudata la gloria. Egli adunque, per quell' amor di vendetta che sentono i Santi, con calde preghiere a Dio offerse un sagrifizio di salute per la guarigione di lui. Ora in quel mezzo medesimo, che Onia pregava colla sua vittima, que' due stessi giovani ne' medesimi vestimenti furono ad Eliodoro che si moriva, e gli dissero: Fa di render grazie al sommo Pontefice Onia; perocchè per rispetto di lui Iddio ti dona la vita. Or tu così flagellato e corretto da lui, racconta a tutti le maraviglie della potenza di Dio; se mai a questo esempio si recassero a rinsavire: e disparvero. Eliodoro migliorò di presente, e nella fine perfettamente guarì. ed offerto a Dio un sagrifizio di rendimento di grazie, che gli avesse renduta la vita, e fatti di molti voti, tornò ad Onia, ed a lui ginocchione gittandosi, il ringraziò della salute che da lui conosceva: e presa seco sua gente, si tornò al Re. Egli fu ben sollecito di ubbidire, divulgando per tutto le grandi opere del sommo Iddio, ch' egli avea vedute co' propri occhi, e ne era stato così gran parte. e dimandandolo poscia il Re, cui egli conoscesse atto a mandare a Gerusalemme per un' altra volta, rispose: Se tu hai alcun tuo nemico, o traditore della corona, costui manda colà; che per fermo ti sarai vendicato di lui:

perocchè flagellato di santa ragione, ritornerà; se pur vivo potrà tornare. conciossiachè in quel luogo manifestamente dimora una terribile virtù di Dio, che lo guarda: e colui che ha suo trono nel cielo, protegge ed onora quella sua casa, e i rei uomini, che ci vanno per farvi alcun male, flagella e disperde. Ora la cosa è chiara. fu dunque un ardir temerario, un sacrilegio esecrabile quel di Seleuco e di Eliodoro, di tentar di rapire il tesoro del tempio; e non fu debolezza nè religion vana de' buoni Giudei, nè di Onia, il darsene quel dolore. Riman dunque provato, sopra la testimonianza che Dio ne diede con un miracoloso castigo, che le cose pertenenti comechessia al tempio e a Dio, sono cose di Dio, e da non toccare; e quella ragion di politica essere ladroneccio sacrilego. E però Santo Ambrogio confortò la Chiesa di Pavia, di non cedere, ma guardare il deposito raccomandatole da una vedova, non ostante l'editto dell'Imperadore, al quale minaccia la disciplina di Eliodoro e la vendetta di Dio. E pertanto, chi volesse vendicarsi di qualche suo nemico (se la vendetta desiderar fosse lecito ad un Cristiano), in luogo di augurargli male e disgrazia, sarebbe da pregare e da confortarlo che egli si appropriasse beni di Chiesa, fondi, decime o altro di ragione di Dio; che egli ne sarebbe pagato da Dio per forma, da contentarsene qualunque d'animo più accanito e feroce. Ma questa mostra di sua potenza nel salvare dalla rapacità degli empi le ragion sacre de' templi suoi e della sua Chiesa, Iddio non la fa sem-

pre, o non sempre sì tosto. La storia d' Eliodoro dee bastare a far temer tutti i temerari, e ritrarli dal loro divisamento: e se spesso non basta, ciò però non li scusa. e d' altra parte ha Iddio altra ragione di permettere questi oltraggi, della quale mi verrà in taglio di parlare più innanzi.

Ma questo segno così evidente della protezione di Dio, e della santità di Onia, che vinse e piegò il superbo Gentile Eliodoro, non mutò punto dal suo antico odio e proponimento lo scellerato Simone. Costui odiava tuttavia ferocemente il santo Pontefice, perchè amava la colpa, che quegli non gli lasciava commettere a sua posta: e però il perfido traditore della sua patria ingiuriosamente parlava di Onia; e laddove Iddio con un miracolo aveva mostrato la sua innocenza, e Simone (smentendo Iddio medesimo) gli dava biasimo e mala voce che egli con sue male arti avesse stigato Eliodoro a far ciò che fece, e accusavalo autore di tutto quel male; ed oltre a questo, a quel santo uomo protettore della città, difensore del popol suo e zelatore della legge di Dio, osava il temerario di apporre la calunnia, che macchinasse insidie e tradimenti contra lo stato. E seppe costui con sue insidiose macchine riscaldar così l' animo de' suoi amici alla difesa sua contro Onia e i suoi divoti, che dall' una parte e dall' altra spesso si movean questioni e brighe pericolose, e ne seguirono ancora degli omicidi. Tanto è vero; che a certi animi rei nulla giova a mettere in essi conoscimento del vero, e amore della virtù; e che

non è causa tanto perduta che non trovi sostenitori. Onia ben conoscendo i mali che di qui sarebbono potuti seguire, a non reciderne la radice; e come Simone, in ciò aiutato dalla potenza e dal maniaco furor di Apollonio governatore della Fenicia, non sarebbe rimaso di imperversare, giudicò d' avere ricorso al Re Seleuco, ed a lui per ciò si condusse; non come accusatore del popol suo, ma come padre, che per lo ben de' figliuoli piglia tutti i partiti che possono essere lor profittevoli. che certamente altro che colla autorità e forza del reale potere era nulla a sperar che Simone mettesse fine e si ritraesse dal suo furioso proponimento, e le cose fossero pacificate. E quantunque la Scrittura nol dica aperto, lascia però a congetturare che l' autorità reverenda e l' altissima opinione nella quale Onia era presso del Re, raffermatagli dal manifesto favor di Dio nel fatto di Eliodoro, movesse Seleuco a difenderlo dal furor pazzo del facinoroso Simone, o almeno mettervi qualche riparo.

Ma intanto ad Onia ed alla religione del vero Dio si apparecchiava dagli empi una tribolazione e una prova, la quale io dubito non vi scandolezzi: certo vi farà inorridire. Essendo tuttavia il santo Pontefice presso del Re Seleuco, questi morì. si vuole che fosse ucciso da quel medesimo Eliodoro che l' avea servito nell'attentato sacrilego contro del tempio di Dio. Di questa sorta è la società e l' amicizia degli scellerati: e così Dio per punirli di ciò che fanno contro di lui, non ha bisogno d' altri ministri che di essi medesimi, l' un contra l' al-

tro. A Seleuco, scavalcato il figliuolo di lui Demetrio, succedette nel trono il suo fratello Antioco, che faceasi chiamar Epifane, cioè l'Illustre, per le sue sommamente illustri scelleratezze: quantunque i suoi sudditi con troppo più conveniente vocabolo il nominassero poi Epimane, che vale Pazzo furioso. Costui nella santa Scrittura è chiamato ceppo di peccato, ovvero feccia e schiuma d'ogni ribalderia; e voi sentirete mali orrendi, sacrilegj inauditi, e stragi crudeli che costui fece nel popolo Ebreo. Nel costui tempo, alcuni scellerati uomini de' Giudei, veduto il destro, massimamente che Onia era lontano, sbucarono fuori, deliberati di spegnere nella nazione ebrea l'antica religione e 'l culto del vero Dio, gittandola nell'empietà dei Gentili. Che è (dicevano) questo nostro odio fanatico, e questa sciocca avversione dalle maniere e dalla religione gentilesca, da noi ereditata da' creduli nostri maggiori? ecco bel frutto che ci portò: mali e disgrazie e persecuzioni continue. Su dunque: facciamo lega, ed un medesimo popolo con tutte le vicine provincie degl' idolatri; e gran bene ce ne verrà. Il partito empio e sacrilego piacque, e fu ricevuto da molti per buono: e ordinarono un' ambasceria al Re Antioco, per dimandargli in nome di grazia quest' alleanza, e la licenza di prendere la religione degl' Idoli da lui professata, con tutti i costumi ed usanze che v' avean corso. Capo di quest' empia lega o congiura fu (chi lo crederebbe?) il fratello di Onia sommo Pontefice, chiamato Gesù; ma per mostrarsi eziandio nel nome quel Greco che volea essere,

s'era posto quel di Giasone. una cieca ambizione lo avea strascinato a questo vituperoso partito. Egli ambiva il sommo Sacerdozio, e intendea di spogliare il suo santo fratello Onia. se ciò gli fosse venuto fatto, egli si tenea in mano due cose: l'onore e 'l guadagno che dal pontificato aspettava, e la rovina della religione, che sotto sì fatto Pontefice sarebbe certamente, a suo credere, rovesciata. Egli adunque colla brigata de' suoi degni compagni s'appresentò ad Antioco: a lui per l'investitura del sommo Sacerdozio offerse quattrocenquaranta talenti d'argento, cioè quattrocentomila zecchini: ed altri cencinquanta ne prometteva, qualora le seguenti domande gli fossero concedute: di fondare un liceo, ovvero ginnasio, da addestrarvi la gioventù ebrea negli esercizi della palestra ginnastica, cioè della lotta, del corso, del disco e del saettare: giuochi, che i Greci con infinita solennità celebravano in onore de' loro Dei; ed erano un addestramento ad ogni più sconcia dissolutezza: ed in oltre, che a' Giudei fosse data la cittadinanza di Antiochia, e fossero ricevuti e scritti per Greci e gentili. il che era veramente un pubblico apostatare da Dio e dal suo legittimo culto, e farsi idolatri. Ma basti per oggi questo primo cenno di abbominata prostituzione. Io voglio con questo avervi apparecchiati a sentire le incredibili abbominazioni, nelle quali (a sommossa di que' ribaldi) si gittarono molti della nazione, per privilegio chiamata Santa e Popol di Dio.

Voi inorridite a sentirvi pur ricordare tanta empietà. Or credete però che a sì fatta ribal-

deria costoro si gittasser di colpo? e che dalla pietà e dallo studio fedele della vera religione, si abbandonassero, senza esser passati per altro mezzo, a questo estremo di abbominazione? non lo credete. Costoro erano già corrotti nel cuore gran pezzo avanti; e lor non mancava se non l'opportunità che lor desse franchigia di metter fuori senza pericolo quello che si covavano dentro nel cuore. mancava un Antioco, le cui scelleratezze e l'animo reo non dubitavano dover favorire il loro scellerato proponimento. Sotto Seleuco, che la religione onorava, e presente Oniaze zelator feroce della pietà, sopprimevano i lor disegni; e confusi con gli altri fedeli, sotto qualche maschera di religione, o forse per non essere bene osservati, potevano infingersi per giusti e dabbene. Il grano era mescolato colla paglia e colle reste; ed era ben farne la vagliatura, e sceverarlo e purgarlo. questo fece il cangiamento del regno. Or vedete voi a capello dipinte le avventure de' tempi nostri? Come mai tanti, che avean nome di cattolici e di fedeli, così gettarsi al partito della infedeltà, e l'empietà professare senza vergogna? O, erano costoro veramente fedeli e cristiani? Erano, vent'anni fa, que' medesimi che poi si mostrarono; ma ipocriti ed empi occulti. mancava il tempo da discoprirsi senza pericolo: e 'l tempo venne; venne il tempo che favoriva l'infedeltà, che proteggeva la persecuzione della Chiesa di Cristo e de' buoni: ed eglino si tolsero la pelle di agnelli, e apparvero nella natura loro di lupi: e chi era paglia e pula, si manifestò, e se-

parandosi dal buon grano e dall' aja, questa ne rimase purgata, e quello sicuro. Al presente non rimarrà ingannato se non chi vorrà essere: che adesso ci conosciamo. E non crediate che per questo sceveramento, gittandosi dalla Chiesa tanto pattume che non si vedeva, essa abbia perduto; anzi assaissimo guadagnato. Che fa alla Chiesa una moltitudine di falsi ipocriti, di deboli e tepidi in un corpo medesimo co' perfetti e co' buoni? Che fa? altro che tenerli in pericolo di corrompersi colla costor compagnia? Ora ciascuno si sta per sè; e la Chiesa purificata acquistò. Senza che, Iddio colla sua provvidenza in questo pericoloso cimento ha fortificato molti de' deboli, e assai de' buoni recatone a perfezione; e così compensò il numero col pregio intrinseco della virtù. Finalmente gli eletti nessuno staccherà mai dalla Chiesa e da Dio. ma perocchè questi sono occulti e noti a Dio solo, nessuno dee disprezzare chicchessia, nè disperare di sè; ma animarsi e sforzarsi d' entrare nel loro numero, e con loro assicurare la sua salute.

LEZIONE TERZA.

Antioco concede agli Ebrei ogni cosa. crea Giasone sommo Pontefice. Giasone toglie il culto del vero Dio in Gerusalemme, e introduce i riti e la vita gentilesca. Costui manda alcuni Ebrei a Tiro con 300 dramme d' argento per lo sagrifizio di Ercole. i messi inducono il Re a logorar questo danaro in fabbrica di galee. Menelao scavalca Giasone, e per danaro ottiene egli il sommo Pontificato dal Re; e Giasone si ricovera fra gli Ammoniti. Menelao, non pagando al Re la pattuita somma, è digradato; e fatto in suo luogo Pontefice il suo fratello Lisimaco. Antioco parte d'Antiochia, e vi lascia al governo un Andronico. Menelao, rubati alcuni vasi dal tempio, viene ad Andronico per guadagnarselo. Onia, che era in Antiochia, s'era ritirato nell' asilo del borgo di Dafne. Menelao sodduce Andronico, che faccia uscir sotto fede Onia dell' asilo. egli esce; ed Andronico l'uccide.

Innanzi ch' io mi metta più addentro nella esposizione della storia de' Maccabei, mi conviene mandar avanti alcune considerazioni, che non pur utili, ma credo essere necessarie al diritto conoscimento de' fatti che son per contarvi, e per ischiarimento d' alcune verità troppo alte e profonde che vi sono congiunte, e che senza peculiar lume di sapienza e di fede

non sarebbono ben conosciute; e per questo vi tornerebbe la storia presente a danno ed a scandolo, che vi dovea essere a edificazione ed utile insegnamento. Voi udiste da me la morte d'alcuni, postavi per vendetta e punizione de' lor peccati. udiste toccatovi nella prima lezione che que' traditori, fra' quali morendo compartì Alessandro il suo regno da conservare al proprio figliuolo, e che fellonescamente per sè lo usurparono, uccidendo e spegnendo tutta la famiglia reale, furono poi anch' eglino trucidati per giusto giudizio di Dio. Udiste nella seconda che il Re Seleuco, che per opera di Eliodoro aveva osato mandar rubare il tempio del vero Dio, fu da Eliodoro medesimo ammazzato, e pagatone della stessa moneta. Nel processo di questa storia udirete di somiglianti castighi di Dio, che con morti vituperose e infelici vendicò i sacrilegj e le scelleraggini di molti traditori e ribaldi, che tribolarono e afflissero crudelmente il suo popolo. Or io non vorrei che voi prendeste la sola corporal morte così da Dio data a costoro, per la vera essenza del divino castigo: sicchè a vedere ad alcuno tolta la vita, voi doveste trarne generale giudicio, lui dovere essere stato un cattivo, e Dio con quella pena averlo punito. No, cari; voi sentirete uccisi a tradimento degli uomini giusti e perfetti; come sapete essere stati fatti morire innumerabili martiri di Gesù Cristo: anzi, che è più, lo stesso Figliuolo di Dio ebbe il fine medesimo, morendo sopra la croce. Adunque la morte non è sempre argomento di colpa, nè per con-

gli Ebrei alla cittadinanza di Antiochia, e gli incorporò al gentilesimo, dando loro pienissima podestà di prendere ed usare colla religione i costumi e le maniere degl' Idolatri. Qui apparisce, se mai altrove, a quali enormezze strascini l' uomo dall' una parte l' ambizione, dall' altra la cupidigia delle ricchezze. e certo per nulla questi delitti non fece scrivere Iddio: che se a questi esempi non ci prendiam buona guardia di non lasciarci vincere alle passioni, che aspettiam noi di più tristo e abbominevole, da farcene spaventare? Giasone, avutone suo intendimento, e colle nuove divise di sommo Pontefice tornato a Gerusalemme, mise mano a compiere il suo disegno ed a mutare nel popolo l' antica religione del vero Dio, che per la umanità de' Re era stata loro conservata e approvata, e fargli prendere i costumi e i riti del gentilesimo; ed annullati i diritti legittimi dei suoi cittadini, pubblicò nuove leggi perverse. Per cancellare ogni vestigio della religion vera, abolì anche il sacro segno della circoncisione; che era come il sigillo che il popol di Dio separava dagl' Idolatri; o spegnendolo comechessia in sè medesimi, ovvero ordinando che nessun de' bambini fosse più circonciso. Così rigettarono il testamento santo di Dio, si fecero profani colle nazioni, e si vendettero e prostituirono ad ogni scelleratezza. Queste cose fare quel popolo, stato sempre tanto geloso della sua religione, de' riti e della legge del vero Dio, e che i gentili sprezzava e odiava come bruttura! a questo conduce una passione signoreggiante. Appresso a questo, Giasone fabbricò in Gerusalemme;

vicin del tempio, cioè sotto gli occhi di Dio, un ginnasio, o una palestra per gli esercizi de' giovani, o piuttosto un lupanare, nel quale il fior della gioventù ebrea era prostituito nelle nefandezze più abbominevoli de' Gentili. Avesse almeno l' infame non Pontefice, ma assassino e traditore Giasone, con qualche vista di riverenza, cominciato questo rovesciamento da lontani principj, e dal cangiar in cose di lieve momento, per così avvezzarvi e condurvi il popolo passo passo: ma egli la diede per mezzo di colpo, e a rotta fin dal principio abbattè il fondamento della religione, e sbalzò di tratto i suoi cittadini in una vergognosissima apostasia. I Sacerdoti doveau resistere, zelare la legge di Dio, e rattenere il popolo che non si guastasse: ma la libertà piace troppo, e la osservanza della legge, quantunque santa, è un freno che inferra l' uomo, e gli noia. però i Sacerdoti medesimi, dietro l' esempio di tal Pontefice, e i conforti e le leggi e lo scandalo universale, si lasciarono anch' essi travolgere e tirar giù. non più attendevano al servigio del tempio ed a' sagrifizi: ma disprezzato ogni cosa, e gittata dopo le spalle la legge di Dio, correvano a' giuochi, agli esercizi, ed a' premi della palestra, alla lotta e al disco. Intanto le leggi, le cerimonie e le osservanze dell' antica religione, state già sempre la gloria del popolo ebreo, caddero in dimenticanza e in disprezzo. tutto era vile che sentiva del giudaismo; niente bello e nobile, se non ciò che era greco: vestire alla greca, parlare alla greca, vezzi, gentilezze, usanze, grazie, doveano esser gre-

che, a dover essere reputate e piacere. Nacquer diversi partiti: chi tenea co' Greci, chi con gli Ebrei: quindi gare e quistioni pericolose. Ma finalmente ne furon pagati, come loro stava bene, e pagati da que' medesimi, de' quali aveano voluto essere scimie, imitando per più belli, i costumi: perchè questi Greci furono i più crudeli nemici loro, i persecutori e distruttori della nazione, come il seguito della storia farà manifesto. perchè Dio permette bene sì fatte ingiurie, ma impunemente non lascia correre le scelleraggini.

Poteasi meglio dipingere il caso nostro? Era già buona pezza che l' Italia vagheggiava smaniosamente la Francia. I libri più pestilenziali in fatto di costume e di religione, valicate le alpi, come latrina piena d' ogni bruttura, sfogatasi addosso a questo infelice paese, l'avean tutto appestato di empie e scellerate dottrine. e l' Italia, sede antica e tribunale di verità, raccogliendoli a qualunque gran prezzo, per opere di eccellente lavoro, li divorava, ricevendo nelle viscere il micidiale veleno. L'infedeltà e l' empietà, che questa terra infelice svergognatamente manifestò, venne di là, e da' chiari ingegni di quella nazione. Ma intanto nulla era bello nè buono, se non era di Francia. gli Scrittori nostri affascinati al luccicar vibrato di que' motti, di que' concetti, di quelle figure, non vedeano più nulla al mondo di bello e grazioso, da quello in fuori. Non dirò del Vangelo di San Giovanni, o delle Lettere di San Paolo, che non più facevano autorità, nè trattati di religione o di morale filosofia;

ma Aristotile (maestro di coloro che sanno), ma Cicerone, Seneca e gli altri non furono più nominati: non correano altri nomi che di Mirabeau, di Voltaire, di Montesquieu, di Dalembert, di Rousseau, dell' Elvezio. L' Italia, stata già maestra e padrona del mondo, non sapea più nulla: lingua, belle lettere, eleganza, arti, grazie, scienze, tutto aveva perduto: in Italia non era rimaso nulla di buon gusto, di vaghezza, di leggiadria. conveniva esser Franzese. I vocaboli erano crudi e barbari, se non erano franzesi: era rozzo e selvaggio chi non sapea quella lingua; scrittor barbogio chi non seminava le carte di franzesismo; e le gentili donne non erano aggraziate e gentili se il loro parlare non era tinto di quelle grazie. Mode, vezzi, abbigliamenti, vestiti, costumi, maniere, forme di quanto serve a' bisogni e a' comodi della vita, tutto era una sconciatura se non veniva di Francia. A me, disse Dio: io vi darò di quello che voi andate così cercando. E delle cose di Francia ce ne mandò un tal subisso, e così vi ci affogò dentro, che la voglia ce ne dobbiamo aver ben cavata. e que' nostri maestri, a' quali noi ci eravamo venduti schiavi così, ce ne rendettero sì fatto merito che per un pezzo ci dee bastare: e ci insegnarono che Dio non si abbandona così, per vaghezza delle cose degli uomini, che poi egli non ce ne faccia pentire. Faccia ora Dio che questa scuola ci debba aver bene ammaestrati per tutta la vita.

Non fu la più piccola delle empietà di Giasone questa che ora vi conterò. Nella città di

Tiro, presente il re Antioco, si celebravano i giuochi olimpici, soliti farsi ad ogni cinque anni in onore de' loro Dei. L' empio Giasone, dolendogli di non poterci essere di presenza, volle onorarli con peculiare dimostrazione di sua pietà. Scelti del popolo alcuni suoi pari de' più ribaldi e perduti, li mandò a Tiro con trecento dramme doppie d' argento, da spendere nel sagrifizio di Ercole. Egli volea con questo atto di splendida devozione mantenersi la grazia e lo stato che avea presso del Re Antioco: che a qualche suo nuovo proponimento gli sarebbe potuta giovare. Ma questi mandati da lui, comechè scellerati, erano di men rotta coscienza di questo sommo Pontefice; nè patì loro il cuore di svillaneggiare ed offendere così empiamente la religione del vero Dio: e facendo ragione che ad Antioco dovea far bisogno di legni e di navi per la spedizione di Egitto, che meditava, ed essi domandarono che in quella vece fosse il danaro adoperato in altri usi, come di navigazione. La cosa entrò al Re: e quantunque Giasone le avesse offerte all' onore di Ercole; pure in grazia de' messi di lui se ne fabbricarono delle galee. Mancava il confronto di questi uomini scellerati, per far più risaltare la solenne birboneria di quel gran Sacerdote. Ma Dio, che avea esercitata la fede de' giusti, lasciando questo falso Pontefice, e vero Lupo, imperversar così nella greggia, mostrò anche la sua providenza e giustizia, rendendogliene il merito tostamente. Dopo tre anni di questo suo ladroneccio, dovendo mandare alcuno al Re Antioco con certi danari, ed a ricever da lui suoi or-

dini sopra certe gravi bisogne, ci mandò Menelao. Ora costui, che non era miglior farina di lui, siccome suo amico, il trattò da suo pari. Come fu davanti al Re, così con sue adulazioni e lusinghe levando al Cielo la sua potenza, acquistatasi la grazia di lui, gli propose il partito di esser fatto egli sommo Sacerdote in luogo di Giasone, ed egli conterebbe ad Antioco trecento talenti, sopra quelli che Giasone gli aveva sborsati. Antioco non avea bisogno d'inviti sì larghi, per esser vôlto a far suo piacere, e di presente gliene diede l'investitura. Vedete, o cari, ribalderia di questi uomini facinorosi; nè so bene qual più: se Menelao a far così vituperoso mercato della sacra pontifical dignità, o di Antioco, profano uomo e gentile, che osava di dare queste spirituali giurisdizioni; e ciò in onta del vero santo Pontefice Onia, che aveva tuttavia in Antiochia, e cui egli conosceva santo uomo, e avevagli altissima riverenza. Ma le passioni non serbano rispetto, nè sentono freno. Dio guardi la Chiesa e'l mondo dalla pestilenza di cosiffatte persone. Costui adunque, fatto così Pontefice, anzi nulla avendo di Sacerdote, ma pure il cuore di tiranno crudele, e la ferocia di fiera salvatica, tornò a Gerusalemme con gli ordini del Re; e favorito da'suoi divoti, del regno e del sacerdozio cacciò Giasone. Così questo perfido, che avea soppiantato l'ottimo suo fratello Onia, fu or soppiantato da Menelao, che dovette essergli stato primo ministro, e favoreggiatore del suo disegno. Ecco novella pruova di quel che vi dissi altra volta; che Dio a punire gli scellerati ha presti sempre,

ad uso di carnefici, gli amici loro: dachè la costoro amicizia riesce o a straziare i buoni, o ad abbocconarsi fra loro, se qualche passione o d'avarizia o d'ambizione frugandoli, ve li conforti. Giasone adunque, scavalcato così, essendosi rifugiato negli Ammoniti, Menelao rimaso nel grado suo, non veniva mai a capo di numerare la pattuita somma al Re Antioco, comechè Sostrato governatore della cittadella assai strettamente il venisse sollecitando. Fu adunque citato che comparisse davanti al Re: il quale digradò il fellone di Menelao, e creò sommo Pontefice Lisimaco fratello di lui, che forse gli avrà snocciolato alla mano il danaro frodatogli dal fratello. Di questo passo andavan le cose.

Ma in qnesto mezzo avvenne che ad Antioco bisognò condursi nella Cilicia, per acquetare una sedizione mossa dalle genti di Tarso e di Mallo, e in Antiochia lasciò un Andronico a governar il regno per lui. Quello parve a Menelao il tempo da racconciare i fatti suoi. Rubò dal tempio alcuni vasi preziosi, i quali vendè a Tiro ed altrove; e parte ne portò ad Antiochia ad Andronico in dono, per guadagnarselo, che lo favorisse col Re. Il Pontefice Onia era tuttavia in quella città, come udiste venutovi per impetrare dal Re difesa contro Simone. ma in quel mezzo tempo avendo Giasone usurpato così il Sacerdozio, e dopo lui Menelao, s' era fermato là, aspettando quello che Dio volesse fare di lui e delle cose della nazione. Non dubitando egli, che que' suoi facinorosi avversari dovessero insidiare la vita

sua, egli per franchigia s'era ricoverato in un borgo vicino d'Antiochia, chiamato di Dafne, o Degli allori: il quale era rispettato da tutti per asilo inviolabile, per ragione del tempio di Apolline che eravi fabbricato. Forse che i Gentili trassero questa ragione di sicurezza nei tempi de' loro Dei, da' Libri santi, dove Dio l'aveva per legge statuita a coloro che nel suo tempio si fossero rifuggiti; e forse più veramente essi il conobbero per solo natural lume; che nella casa del primo e sommo Padrone Iddio non potesse nessun uomo esercitar verun atto di giurisdizione e di podestà, senza ingiuria fatta all'eterno dominio di Dio. voi vedete che questo dar franchigia a' rei ne' templi della divinità, è cosa antichissima, ragionevole, ed atto di religione. Quantunque in certi casi di delitto esecrabile, come degli omicidj fatti a tradimento, Iddio medesimo ordinò che il tempio non dovesse a nessuno dar sicurtà, ma il reo di là dovesse essere strappato a forza. e Salomone fece uccider Gioabbo allato all'altare, dove colui s'era ridotto, ed afferratolo per sicurezza. Quanto ad Onia, non è a sospettare ch'egli, usando della franchigia che avea quel borgo per lo tempio dell'Idolo, approvasse o autenticasse per buona la opinione e la riverenza di quella falsa divinità. egli si giovava del privilegio che il Re concedeva a quel luogo, senza più; e potea farlo: che tutti ben conoscevano la sua religione.

Stando adunque colà il santo Pontefice, seppe del sacrilego furto di Menelao, e gliene dolse all'anima fieramente. Essendo pertanto Menelao

in Antiochia, gliene fece de' forti rimproveri; e non è dubbio che con questa sua colpa non lo rimproverasse altresì del Sacerdozio empiamente usurpato, minacciandolo, colla fermezza e gravità che gli dava il suo ordine e la sua santità, de' castighi che Dio indubitatamente gli tenea preparati, se non si fosse pentito. Ma i ribaldi della tempera ch' era Menelao non patiscono correzion, nè rampogne. egli sdegnò ferocemente e infuriò contro del santo vecchio e Pontefice, e giurò seco medesimo la vendetta. Costui andò ad Andronico, che già avea corrotto coll' oro; e il pregò che volesse vendicar l' ingiuria che avea ricevuta da Onia, intollerabil censore e morditore de' fatti suoi, levandolo di questo mondo. Andronico dovea gelare, sentendo la scellerata dimanda. ma se Menelao s'era assicurato di domandarlo di cosa cotanto empia ed ingiusta, sapeva bene quello che di lui si poteva promettere. nè 'l suo pensier l' ingannò. Andronico fu ad Onia nel luogo del suo ricovero, per modo di visitarlo: e trovata qualche artifiziata cagione, il pregò che volesse uscire di là, e venir seco dovechessia; prestandogli giuramento che non gli farebbe alcun male. Onia, comechè non si fidasse affatto di lui, vinto alle promesse ed alla fede del giuramento, che presso i Gentili medesimi sapeva esser sacro, uscì dall' asilo. dal quale come ebbe cavato il pie', così Andronico, violando la religione e la fede, fellonescamente lo trucidò. La voce di quest' orribile tradimento costernò non solamente gli Ebrei, ma i Gentili medesimi, che ne sdegnarono e inorridirono,

e fecero vivo cordoglio della morte di quel santo uomo. Anzi lo stesso Re Antioco (di cui maggior empio e disumanato non vide il mondo), tornato dalla Cilicia, e sentito del fatto orrendo, e udendo le querele che ne fecero a lui Giudei e Greci, ne fu addolorato fuor di misura; e (quello che se la Scrittura nol raccontasse, parrebbe incredibile) perfino colle lagrime mostrò la compassione e 'l dolore acutissimo che il trafiggeva per l'ingiusta uccisione di un uomo sì degno, la cui sobrietà, modestia e virtù gliel' avean messo in altissima riverenza. Ardendo adunque di fiero sdegno contra lo scellerato Andronico, fattolo prima spogliar della porpora e della real podestà, di cui s'era così empiamente abusato, ordinò che vituperosamente fosse menato attorno per la città, ad esservi affogato dalle maledizioni e dagli improperi de' cittadini; e quindi nel luogo medesimo, dove avea sparso il sangue innocente del venerando Pontefice, egli medesimo fosse scannato: e così Dio gli rendette il merito della sua scelleraggine. or questo è veramente castigo.

Qui v'è bisogno, o cari, di tornarvi a memoria ciò che vi dissi nel principio di questa lezione. Questo fatto così atroce e funesto potrebbe per avventura avervi scandolezzati. Iddio ve ne guardi. mirate le cose nel vero esser loro, non nelle apparenze. Qui vedete due uomini uccisi per egual modo: Andronico ed Onia. ma quanto differente fu la morte dell' uno da quella dell' altro! Andronico era un empio, un sicario; ed Onia era un Santo. Andronico morì

per le sue scelleraggini; Onia per le sue virtù. Egli amava focosamente Iddio e la sua legge; e struggevasi di dolore, veggendo le iniquità di molti del popol suo: piagneva sopra tanti sacrileghi ambiziosi che, la pontifical dignità usurpando, l'aveano rivolta a ruina e scandalo della nazione. non gli dolea lo sfregio fatto alla sua sacra persona; sì di quel fatto a Dio, la cui legge vedea calpestare così; e della religione che ne era vituperata, e dello scandalo, e della corruzione che s' era sparsa in tanti dell' amato suo popolo, del quale egli era padre. Lo stato suo doloroso, e la prigionia nella quale si vedea posto, non estinse il suo zelo; anzi via più lo raccese: e quando gli si diede il destro, rimproverò, accusò, minacciò il sacrilego assassino della sua gente. questa sua intrepidezza gli costò la perdita della vita. Beato lui! beata morte! gloriosa davanti a Dio, che gliela trasmutò in una vita e gloria immortale. dove Andronico dal patibolo passò all'inferno. Questo è il prospetto vero di queste due morti. Fatevi aiutare alla fede; la verità vi conforti; la parola di Dio vi sostenga, e non vi troverete ingannati. Guardivi Iddio, diceva San Pietro, dal patire e morire per ladri, omicidi, adulteri: *Nemo vestrum patiatur ut homicida, aut fur, aut maledicus, aut alienorum appetitor:* se poi come cristiano, e per la difesa della virtù, *non erubescat, glorificet autem Deum in isto nomine.*

Di questo gran Pontefice raccontasi nel divin Libro, che ho per le mani, un fatto di grande consolazione, non pochi anni dopo avve-

nuto, che io qui porterò, perocchè molto ben suggella al nostro argomento. Dicesi che volendo il celebre Giuda Maccabeo accendere gli animi de' soldati alla battaglia contro l' empio Nicanore, loro raccontò una sua visione avuta in sogno testè. Vedeva egli Onia quell' uomo santo e benigno, stato fin da fanciullo in tanta opinione d' integrità e di modestia, che con un viso di venerabile gravità e dolcezza protendeva a Dio le braccia, e caldamente pregava per tutto il popolo de' Giudei. Sentendo i soldati d'avere Onia in Cielo, che intercedeva per loro, furono riscaldati di smisurato coraggio. E in fatto egli impetrò loro da Dio la vittoria contro quell' empio bestemmiatore. Ecco, o cari, Onia era stato da Simone e da Giasone disonorato, e nel fine da Menelao fatto morire; cioè da uno del popol suo: nè però egli avea portato di là odio nè rancore, o desio di vendetta contro il suo popolo: anzi lo amava tuttavia come padre, e loro voleva tutto il suo bene. I Santi adunque possono esser tribolati e tolti dal mondo dagli scellerati, co' quali è convenuto loro vivere in questo mondo: ma portando in Paradiso tutte le loro virtù, vi portano spezialmente la carità e l'amor de' nemici; per lo cui bene pregano continuo alla divina misericordia. Ciò sia detto a conforto (se loro aggrada) di coloro che in questi anni singolarmente di persecuzione e di odio della virtù e della fede, travagliarono i giusti: e se non tutti di spada, certo di dolore e di angustia li fecer morire; de' quali il numero non fu poco. Sappiano adunque costoro che

eglino mandarono, senza saperlo, a Dio altrettanti procuratori ed avvocati; che colà hanno degli amici cordiali e teneri, che pregano per loro continuo; e potrebbono essere esauditi da Dio. Di questi uno fu (e posciachè egli fu di que' pochi che colle loro virtù hanno vinta l' invidia, posso io nominarlo); di questi uno fu il nostro Monsignor Canonico Bernardino Albertini, morto, or fa quattordici anni a'tre dell'agosto venturo. io gli rendetti già questa pubblica testimonianza tre giorni dopo della sua morte, ed ora con piacere gliela rendo per la secouda volta. Egli avea le virtù di Onia, e gli era dovuto l'elogio che fa la Scrittura di quel Pontefice: *Virum bonum et benignum, verecundum visu, modestum moribus, et eloquio decorum, et qui a puero in virtutibus exercitatus sit.* chi lo conobbe, potrà purgarmi dal sospetto di adulatore. Il dolore de' tanti peccati e scandali che vedea, essendo ancora giovane e forte, gli tolse la vita. L' infedeltà dominante, la svergognata disonestà, i vizi rovinosi che egli nè colle penitenze, nè cogli esempi, nè colle esortazioni non potè rattenere, gli davano una continua amarezza e intollerabile angoscia; e se ne dolea spesso co' suoi amici piangendo. Sentendosi alla fine vincer dal male, disse ad uno di loro: Io muoio volentieri, perchè non vedrò più tante offese di Dio, e tanta rovina dell' anime. Egli è ora in Paradiso, dove col Pontefice Onia, ed altri che morirono del medesimo male, prega e pregherà certameute per la sua amata Verona. I giusti col suo esempio si sostengano nella tribolazione che patiscono

da' cattivi: forse Dio o staccherà da loro questa perversa semenza, o loro da lei, a sè raccogliendoli in cielo. I cattivi non ridano, nè credano d'aver vinto, sospignendoli fuori del mondo. anzi tuttavia sperino: che forse questi buoni, da loro odiati, possono far di loro alcuna di quelle vendette che usati sono di fare i Santi.

LEZIONE QUARTA.

Ribalderie di Lisimaco in Gerusalemme. gli Ebrei si sollevano, e lo uccidono. Si richiamano ad Antioco contro Menelao, primo autore di tanti mali. Menelao col favor di un Tolommeo si fa pronunziar innocente, e gli accusatori dannar a morte. Segni terribili che appariscono in cielo sopra Gerusalemme. Essendo Antioco in Egitto, si sparse voce che fosse morto, e gli Ebrei fattone festa. Con questo appicco Giasone potè riavere il Pontificato. Sorprende Gerusalemme, e ne caccia Menelao. Tribola i suoi cittadini; i quali levati a romore, il cacciano fuori. egli si rifugge tra gli Ammoniti; e dopo vari trabalzamenti, muore in odio a tutti fra gli Spartani, ed è gittato a' campi. Antioco instigato contra gli Ebrei, vien sopra Gerusalemme. stragi orribili che vi fa. Partito di là, vi lascia per sè un Filippo, e in Garizin un Andronico; ed appresso vi manda un Apollonio a far macello di tutti gli Ebrei. Per le tante miserie, gli Ebrei abbandonano Gerusalemme.

Voi udiste, o cari, nelle passate lezioni lo sviamento vituperoso del popolo Ebreo; l'ambizione, la simonia, l'avarizia avventarsi a' più scellerati partiti: udiste, a sommossa d'alcuni scellerati, il popolo abbandonando l'antica religione del vero Dio, gittarsi empiamente al

culto esecrato degl' Idoli; e rinunziato a' privilegi di Nazion santa e di Popolo del Signore, domandar per grazia d' essere ricevuto tra' Greci, e renduto profano. udiste orribili scelleratezze, e udireste vie peggio. Ma che sarà da aspettarsene? Poteva mentire Iddio? e non osservar loro quella parola, di che per Mosè e pei Profeti s' era loro obbligato? cioè, che se eglino avessero ripudiato lui, e voltisi a fargli dispetto, adorando i Dei de' Gentili, mal per loro, e guai sopra guai! che indubitatamente l' avrebbono pagata assai cara? Ecco, vedrete se Dio è giusto e fedele, e se i peccati sono il guasto e la rovina de' popoli. Anzi per farla sentir loro via più cocente, prese per suoi carnefici da far la vendetta que' Greci medesimi a' quali scelleratamente s' erano venduti. Coloro diceano che mal era loro incolto dal culto e dal servigio del vero Dio; e che per uscire di quella schiavitù e respirare, doveano rendersi Greci, ed adorare i loro Dei, più clementi e buoni del loro. Bene sta: sentiranno se l' abbiano colta. i Greci li chiariranno, pagandoli del vantaggioso cambio che han fatto. Questa gran verità, che gli uomini non imparano mai, sarà chiarita dal seguito di questa storia. Io so che gli eletti ne caveranno gran frutto: ma se gli altri ne torneranno duri e incurabili, la colpa di cui sarà? di Dio che non gli ha eletti, o di loro che ripudiarono questa grazia?

Spogliato Menelao dal Re Antioco del sacerdozio (siccome udiste), e investitone Lisimaco suo fratello, costui rimase in Gerusalemme a continuare la strage e le ruberie che Menelao

aveva, per non poter più avanti, interrotte. Questo nuovo Pontefice, che dovea guardar al tempio il debito onore, lo profanò con molti sacrilegi e nefandezze commesse nel tempio medesimo; e che è peggio, rubandone gran somme dell' oro, che Eliodoro gentile non avea potuto toccare. Il popolo (che di fedeli ve n' erano ancora rimasi), sentito di questo sacrilego ladroneccio, ne arse di sdegno, e si levò a furore contra di lui. Ma egli non si sbigottì (come sono generalmente temerari ed arditi tutti i malvagi, massime se invecchiati in mal fare); ma sperando di metter paura nella moltitudine sollevata, mise in armi forse tremila de' suoi partigiani, co' quali fece di molte violenze. Allora i cittadini, dato mano, chi a' sassi, chi a grossi bastoni, diedero addosso alla gente di Lisimaco: parte ne ferirono, parte uccisero; il resto fu prestamente sbandato: anzi lo stesso Lisimaco, sorpreso dalla moltitudine presso l' erario (dove forse egli s' era ridotto a seguitarvi le ruberie), sopra il mal vagheggiato oro, di molte ferite l' ebbono morto. Intanto, essendo già Antioco tornato dalla prima sua spedizione contro l' Egitto, gli Ebrei di Gerusalemme portarono a lui in Tiro le querele di questo fatto: e perocchè si sapeva che Menelao, comechè cacciato dal sacerdozio, si dicea però molto col fratello Lisimaco (da che gli scellerati, sebbene nemici fra loro, leggermente si collegano e fanno corpo insieme alla causa comune del rubare e del tribolare le persone dabbene); e però tutte quelle ribalderie doveva aver fatto di consentimento e consiglio

di Menelao, contro costui mossero per tre Deputati i loro richiami al Re, domandando giustizia. Menèlao si sentiva perduto: ma agli scellerati non può mancar mai difesa, perchè non possono mancar degli scellerati simili a loro. Menelao lo trovò leggermente. Egli sapeva che Tolommeo Macrone poteva ogni cosa sopra l'animo di Antioco. e però fu a lui, e offerendogli gran somme di danaro, il recò a proteggerlo presso del Re. Questo ribaldo di Tolommeo, vinto dall' oro, prese a suo carico di tradir la giustizia. ne parlò ad Antioco, e fece seco sì caldi ufizi, che l' ebbe rivolto dal pensiero della giusta vendetta, e trattolo al voler suo. Così Menelao, senza troppo sottil processo, fu pronunziato innocente; e i veri innocenti (che non aveano altro delitto che questo, di aver domandato giustizia contro di un ladro sacrilego ad un Re peggiore di lui, e che giustizia avrebbon trovata in un tribunale di barbari e Sciti) furono banditi rei, e condannati alla morte. La cosa fu così apertamente ingiusta e crudele, che gli stessi Tirj sdegnatine ferocemente, per dimostrar loro animo avverso da tanta ribalderia, ed onorar in qualche modo la giustizia così venduta, diedero a' cadaveri di que' tre onorevole sepoltura: il che fu rimprovero manifesto della fellonia del Re e di Tolommeo.

Ecco che bestia feroce è l' uomo, se ad una passione si lascia signoreggiare: ed ecco, se è pazzia, o saggezza, il reprimere e soggiogar le passioni; e se il vangelo favorisce il ben pubblico colle sue leggi. D'altra parte, vedete l'in-

nocenza oppressa, e la ribalderia prosperata. ma quando finirem noi di farne le maraviglie, e prenderne scandalo? Se non c' è un' altra vita, se in essa nè premio nè castigo al vizio e alla virtù, Dio e Cristo ci hanno ingannato, e noi siamo i più sciocchi e miseri di tutti gli uomini. Ma se c' è paradiso ed inferno, di che dolerci? Tutti abbiamo peccato, e dobbiamo portar penitenza. i mali del mondo la fanno fare a tutti, spesso anche per forza. Chi la fa volentieri col cuore umiliato, non pur soddisfà con essa alla divina giustizia, ma la pena converte in merito di premio eterno. chi patisce forzatamente, nè però cangia la volontà, e riman duro al peccato, si tesoreggia un cumulo di ira e di tormenti nella vita presente e per la futura. Il morire per la giustizia è mercè, grazia ed onore. chi muore per li furti, per le ribalderie, e non le finisce nè pur colla vita; ma come Lisimaco muore col furto in mano; cade nelle mani della giustizia di Dio. cosa orribile e paurosa. Finalmente gli empi sono lasciati fare quanto a Dio piace di male: ma spesso, anche nella vita presente, ne sono spaventevolmente pagati. Le sante Scritture ci insegnano tutte queste altissime verità: e l'opera della fede si è, il credere ed aspettare. Ma questi mali erano il segnale di que' troppo maggiori che agli Ebrei soprastavano; e Dio un cenno ne mostrò loro dal cielo. Mentre Antioco stava ordinando una seconda spedizione contro l' Egitto, si videro per quaranta giorni maravigliosi segni nell' aria sopra Gerusalemme. Apparvero armeggiamenti di cavalieri, che vestiti

di robe tessute ad oro, discorrevano su per l'aria, armati di lancia, come soldati a cavallo; uno scontrarsi correndo di cavalli ordinati a battaglia, un muover di scudi; truppa di genti con elmi in testa, e colle spade brandite; un lanciare di dardi, un luccicar d'armi d'oro brunito, e di corazze d'ogni maniera. Il popol mirava questi segnali incerto e atterrito, pregando che que' prodigi tornassero in bene. Questi erano gli Angeli di Dio, che per quelle visioni mostravano le guerre e i disastri che erano per venir sopra il popolo; acciocchè i peccatori si provvedessero colla penitenza, e i giusti colle orazioni impetrassero la forza e la pazienza da Dio. Di simili apparizioni si videro nell'aria sotto il tempo dell'assedio e della presa di Gerusalemme: e più altre se ne contano dagli storici (Vedi Cornel. a Lap. sopra il Capo V. del II. Lib. Maccab. v. 2. 3. ec.), che Dio mostrò per apparecchiar gli animi ai grandi casi e terribili che dovevano sopravvenire. Noi senza visioni abbiamo le Scritture che ne minacciano. e pure che conto ne facciam noi? neghiamo per avventura che in esse ci parli Iddio? se non questo, speriam forse che egli non voglia osservarci quello che ci comanda aspettare? come non ci proveggiamo? a chi venne fatto di vincerla contro di Dio? e con sì paurosa certezza, ce la pigliamo così consolata?

Antioco già deliberato di aver l'Egitto, l'assalì da terra e da mare con esercito assai potente; e vinto Tolommeo Filometore, prese le più forti città; le corse, le mise a sacco, e

tutte le ricchezze ne portò via. Nel tempo di questa guerra fu sparsa voce per la Palestina e per le vicine provincie che Antioco era morto: della qual novella corse rumore aver i Giudei (fosse vero o no) fatto feste e allegrezze. Ciò porse ardire e speranza a Giasone di ricoverare lo stato perduto, cioè il sacerdozio ed il regno toltogli da Menelao; il quale, essendo già morto Lisimaco, col favore de' potenti amici che aveva alla corte, riebbe la dignità di Pontefice, di che era stato spogliato. Dunque Giasone, senza mettere indugio, raccolti da mille uomini, fu sopra Gerusalemme, e per sorpresa se ne impadronì: sicchè Menelao fu costretto di rifuggirsi nella fortezza. Giasone intanto imperversava con fiera strage contro i suoi cittadini, come nemici: non pensando malaugurata essere quella vittoria che al[illegible]i fa de' fratelli e delle persone del medesimo sangue. Ma breve fu la sua festa e 'l trionfo: perchè oppresso dalla moltitudine levatasi in armi, fu ricacciato della città; ed ebbe in mercede de' suoi tradimenti l'infamia di salvare a stento la vita, ricoverandosi da capo fra gli Ammoniti. Da ultimo, perseguitato dalla divina giustizia, fu imprigionato da Areta tiranno degli Arabi: ma fuggito anche di là, nè mai in alcun luogo sicuro, di città fuggendo in città, odioso a tutti; come uomo apostata dalla sua religione, esecrabile nemico della sua patria e de' cittadini, fu cacciato fin nell' Egitto. Ma nè colà tenendosi ben sicuro (come colui il quale nessuno s' era lasciato, che altro che mal gli volesse), anche di là dovette partire; e sperando

che per l'antica loro amicizia colla nazione ebrea, gli Spartani dovessero dargli ricovero, a Sparta si rifugiò. Così errando senza patria nè tetto, pagò la pena dello aver tanti de' suoi costretti di andar dalla patria pellegrinando pel mondo. Ma Sparta non fu a lui migliore asilo, che le altre città: perchè quivi egli in breve morì; e ne fu ben pagato dagli Spartani e da Dio. perchè come lo scellerato avea tanti fratelli gettati senza la debita sepoltura; così egli non trovò chi al suo cadavere rendesse quest' ufizio di natural carità: anzi senza funeral, nè compianto d' alcuno; non pur non ebbe sepolcro nel suo paese, ma gli fu negato altresì nel paese non suo: perchè come cane fu gettato a' campi a infracidarvi, e ad esser pasto de' lupi e degli avoltoi. Così Dio, quantunque non sempre sì tosto, rende a ciascheduno suo merito: e la divina giustizia non è malizia nè forza che la possa fuggire.

Ma le novelle di queste brighe, ed usurpamenti, e fatti d' arme avvenuti in Gerusalemme, furono portate ad Antioco, e dipinte e aggravate da' malvoglienti del popolo ebreo: il quale Antioco (sapendo d' altra parte che a' Giudei non potea la sua signoria non essere mal gradita) entrò in sospetto di loro, veggendo che eglino eran uomini che ad un bisogno sapean prender l' armi, e levarsi a romore. e pertanto cominciò a temere della lor fede; non forse contra di lui altresì si movessero a ribellione. Pensò adunque che fosse da vincerli col timore, e colla forza cavar loro del capo ogni pensiere di libertà. Adunque con

questi pensieri pieno di rabbia e furore partitosi dall' Egitto, fu sopra Gerusalemme. Ma gli Ebrei s' erano messi in difesa, e gli chiusero in faccia le porte. Questo ardire aspreggiò fieramente Antioco, che sforzando l' assalto della città, ebbela nelle mani. Aspettatevi pure stragi crudeli e inaudite ferocie: la vostra aspettazion sarà vinta. Ecco que' Greci, che gli Ebrei aveano adulato così, e sotto il cui regno credeano dover esser felici, rinnegando il Dio de' lor Padri; que' Greci, adoperando come ministri della divina giustizia, li castigano, li macerano, e fanno ad essi pagar la pena della loro perfidia e apostasia fellonesca. È vero: a ciò condusse Antioco una ragion di crudele politica: ma, senza questa, dovea la sola ragione avergli insegnato che degli Ebrei non doveva fidarsi; perchè non doveano nè poteano a lui esser fedeli que' popoli che così misleali e ribelli erano stati con Dio. Tuttavia questa verità, così alla ragione conforme, da pochissimi è conosciuta; e crede l' uomo, che vuol fare il male, poter fidarsi di ministri scellerati e infedeli; e non temendo essi Iddio, nè servandogli fedeltà, spera pazzamente di essere lealmente servito da così fatte persone. Entrato dunque pieno di sdegno e furore nella città, comandò a' suoi soldati che senza rispetto di chicchessia menasser la spada sopra quanti loro venivano a mano: anzi si cacciassero altresì nelle case, uccidendo quanti trovassero. Fu fatto dunque general macello de' cittadini: uomini, donne, vecchi, bamboli furono messi al taglio delle loro spade. Basta che in tre

giorni che la strage durò, ottantamila ne furono morti, quarantamila renduti schiavi, e quarantamila venduti. Ma tanta uccisione fu nulla a quel leone spietato: venne all' insulto di Dio medesimo. Entrò temerariamente nel tempio, che era il più santo luogo di tutta la terra, menatovi dal traditor Menelao. Quivi egli stese la man sacrilega all' altare dell' oro, sopra del quale ardevasi a Dio ogni giorno il profumo, al candellier delle lampane, alla mensa de' pani della presentazione, a' nappi e alle tazze per le libagioni, agl' incensieri, alle corone ed a fregi d' oro che erano nella faccia del tempio. tutto ridusse in pezzi. Con essi rubò dal tempio i tesori nascosti, il cui prezzo era di centottanta talenti, somma infinita; e tutto seco portando, tornò in Antiochia invasato ed ebro di sì smisurata superbia, che già nulla credeva impossibile alla sua forza, anzi pareagli poter navigar sulla terra e correre a piedi sul mare. Ma quell' insensato non conosceva donde fosse a lui venuta tanta prosperità: ed oh! quanto pochi il conoscono! e quello ch' era giustizia di Dio, egli reputava oltraggiosamente al proprio valore.

Noi siamo a ricercare un mistero de' più profondi: e buon per noi, ch' egli è assai chiaramente spiegato dalla stessa divina Scrittura. Come è egli ciò? Volendo Eliodoro rubar il tesoro depositato nel tempio, Iddio il rovescia per terra, il flagella, l' umilia; e così svilito a man vote lo manda a casa: ed ora ad Antioco lascia far ciò che vuole, e la sua casa villaneggiare: nè la difende, nè mostra che

punto gli caglia dell' onor proprio, nè della santità del suo tempio? Quello che Antioco dovea per questi fatti conoscere, era, che se Dio l' avea lasciato così disonorare il suo tempio, non era stato perchè non potesse difenderlo (che Eliodoro gliene dava prova apertissima), ma perchè non voleva: che certo volendo, come avea fatto di Eliodoro, lui pure avrebbe respinto, e abbattuta la sua superbia. e però non ama propria forza, ma al giudizio di Dio doveva imputare l'aver egli potuto tanto! Quanto a noi, dobbiamo confessare che i peccati del popolo aveano condotto Dio a permettere quello sfregio. e udite la ragione, allegata dal sacro Scrittore. Iddio non avea eletta la nazione ebrea per lo tempio: ma il tempio per la nazione. cioè Iddio non amava tanto nè primariamente il decoro del tempio, quanto e principalmente l' onore e 'l culto che il popolo nel tempio medesimo dovea rendere a lui. Ora posciachè il popolo avea disonorato Dio, e 'l tempio medesimo profanato co' sacrilegi e colla irreligione; ed egli, volendo abbandonar a tempo il popolo suo, in castigo dell' abbandono che fatto aveva di lui, non curò punto del tempio, il quale non serviva più al fine al quale l' aveva eletto: e però esso fu altresì partecipe della punizione e del disertamento al quale Dio avea condannata la stessa nazione. Placato poscia Iddio col suo popolo, sarebbesi altresì placato col tempio; e i beni e la gloria che avrebbe al popolo ridonata per la sua penitenza, sarebbe ritornata anche alla sua stessa casa; la quale senza il cuore e la religione del popolo

non gli poteva esser più cara, Egli non è dunque da prendere scandalo della profanazione del santo luogo: piuttosto è da pensare che gran cosa sia il peccato; quando per punir questo, Iddio mostra di non curare le cose più sacre e più venerabili, e degli strazi delle medesime non fa vendetta. Questa era stata già la falsa presunzion di quel popolo indocile: fidarsi nel tempio di Dio; e a fidanza di questo, continuare le colpe. abbiamo il tempio di Dio, *templum Domini, templum Domini*: Iddio non ci abbandonerà, nè sosterrà che sia vituperata la casa sua. E Dio: *Nolite confidere in verbis mendacii*. il tempio non vi difenderà: anzi con tutto il tempio voi sarete abbandonati al disonore e allo strazio che merita la vostra orribile ribellione.

Sicchè voi vedete, o cari, che il tollerar che fa Dio lo sprezzo e la violazione delle sue Chiese, e di ogni altra sacra cosa o ragione, non è segno che Dio sia sdegnato co' templi nè colle sue cose sante, ma sì con noi. E sarà bene un vent' anni che da questo luogo medesimo con un intero ragionamento io vi mostrai, che Dio voleva essere con noi forte sdegnato, e scaricarci in capo qualche flagello; e ciò v' ho provato da questo segno, ch' egli non mostrava più l' usato zelo delle cose della sua religione, anzi lasciavale straziare impunemente senza darsene quasi pena, e pensar di vendetta. Ecco, se io m' apposi, e colsi nel segno: l' abbiam veduto e provato. E or che dovea Dio difendere la dignità e l' onore delle sue chiese? Che chiese? O eran elle più cosa

sacra? eran elle più casa sua? ovvero non le avevamo già profanate noi stessi? Io non ricorderò qui alla vostra pietà cose che la dovrebbono contristare: bastami che le sapete. Sicchè Dio lascia le cose sacre in quell' opinione che già mostrammo d' averne noi. Quando noi colla penitenza avremo risarcito a Dio suo onore, osservando la legge sua e mutando costume, egli allora muterà anch' egli modi nella difesa della sua religione, e l' esempio di Eliodoro non sarà l' ultimo.

Ma le cose degli Ebrei sempre andavano di male a peggio. Antioco partendo da Gerusalemme per Antiochia, vi lasciò uomini peggiori di sè, i quali colla potestà lor conceduta ne fecero ogni più miserabil governo. In Gerusalemme lasciò certo Filippo: in Garizin, capitale della Samaria, un Andronico; e d' ambedue amico il perfido Menelao, ad instigarli ad ogni crudeltà più furiosa contro i suoi cittadini. Se lo strazio che ne fecero costoro era poco, indi a due anni Antioco mandò Appollonio nella Giudea con ventiduemila soldati, con ordine di trucidar tutti gli adulti, di vendere i giovanetti e le donne. Costui da principio fingendosi amico, diede sicurtà agli Ebrei che non si guardasser da lui. Così stette in questa simulazione di traditore fino al giorno del sabbato; nel quale i Giudei riposando fuor di sospetto, mentre stavano mirando quell' esercito così schierato, i soldati ebbero ordine di uscir loro addosso; e correndo la città, fecero grande strage di loro: appiccarono qua e là il fuoco; saccheggiarono e rovinarono molte case; guastaron le mura

della città, le donne fecero prigioniere e i fanciulli e 'l bestiame se ne portarono. La cittadella di David fortificarono di buon recinto di mura e di torri, e vi misero dentro la feccia dell' esercito; e colà fece Appollonio portare armi e vettovaglia, e 'l bottino fatto nella città. Questi ribaldi colà raccolti, standosi in guato, assalivano continuo con impensate sortite la buona gente che venivano al tempio posto ivi presso: sparsero di molto sangue innocente per attorno al Luogo santo, e profanarono di stragi la Casa di Dio. Il lutto era universale nella città e in tutto il paese. i Principi e Seniori gemevano; i giovani e le fanciulle rimasero senza fiato, e la bellezza delle donne sparì. le spose cogli sposi novelli piangevano: e la terra fu tutta commossa per la pietà di tanti mali e sì dolorosi. Anzi, crescendo ogni dì più le miserie e gli affanni, que' cittadini abbandonarono la città; la quale rimase abitata dagli stranieri, e divenne straniera al naturale suo popolo. Il santuario restò deserto; le sue solennità si mutarono in lamenti ed in pianto; i suoi sabbati in vergogna ed obbrobrio; e la gloria di Giacobbe si tornò a niente. A me medesimo incresce l' andarmi tuttavia rivolgendo tra tanti mali e memorie così funeste.

Voi siete oggimai chiariti di quello che vi dicea da principio, che quegli scellerati Giudei, che per istarne meglio aveano abbandonato Dio e datisi a' Greci, da' Greci medesimi furono finalmente pagati. Voi udiste se la cosa tornò a capello; e se torni conto il non

temere nè obbedire a Dio; e se ben fa egli a sottometterci per questo agli uomini, per farne sentire la differenza dall' uno all' altro padrone. Ma voi intanto, sentendo le nequizie di tanti di quel popolo, credete che già l' intera nazione ebrea fosse apostatata da Dio, e che nessun fedele fosse di loro rimaso che al Dio vero ed alla legittima religione serbata avesse la fede. Sarebbe dunque mancata la Chiesa nel mondo? e Dio mancato alle sue promesse del regno eterno di David? e spento nel mondo il regno de' suoi eletti e figliuoli? non lo credete. V'erano, v'erano, fra tanti ribaldi, i buoni figliuoli di Dio che non furono potuti mai svolgere dal suo culto ed amore; e la presente tribolazione purgandoli, li raffinò, e diede più salda tempera alla loro virtù. Io ve ne parlerò assai prestamente; e voi sarete maravigliati della lor fede, pazienza e coraggio. Bisognava prima purgar la Chiesa da tanta pula e reste e loppa che v' era. allora il grano comparve più bello e più puro. Sfogata l' ira di Dio, per li molti peccati del popolo, Iddio la rivolse tutta sopra de' loro nemici; e mettendo in opera la sua infinita virtù, a' vinti donò la vittoria sopra de' vincitori, e Israello umiliato ed oppresso, risorse a gloria e potenza maggiore. Questo ho voluto significarvi un po' prima del tempo, per temperare la tristezza vostra nell' udire tante calamità. Intanto questo medesimo ci tolga lo scandalo del veder trionfar i malvagi, e ci provochi a penitenza: che qua mira Iddio co' flagelli; ne faccia riporre in lui tutta nostra fiducia: e

aspettar con pazienza il tempo della visitazione di Dio. perchè indubitatamente Dio e la Chiesa dee trionfare; e que' soli, che si tengono con Dio e colla Chiesa, trionferanno con lei.

LEZIONE QUINTA.

Antioco propone di schiantare la religione del Dio degli Ebrei, e bandisce che tutti prendano la sua. Idolo alzato sull'altare del vero Dio: sagrifizi profani per la città, ed ogni abbominazione. fortezza d' alcuni Ebrei dabbene. I santi libri sono arsi: chi li nascose, fatto morire. Due donne per aver circonciso i loro figliuoli, uccise. Alcuni si nascondono nelle caverne de' monti, per onorare il Sabbato. Filippo li fece brugiar tutti, perchè non vollero uscire e difendersi. Tentazione, tormenti, fortezza e morte del vecchio Eleazaro.

La condizione del popolo ebreo, a contar quel solo che voi n'udiste da me fin qui, parea così misera che peggio non se ne dovesse aspettare: nè certo l'umana ragione non sa veder lume nè appicco d'alcuna speranza di bene che Dio dovesse poter cavare da tanti mali. E tuttavia la tribolazione di questa gente non era ancora finita, nè giunta al sommo, e de' gran beni ne dovea trarre Dio con quell'arte che nella mano di lui va sempre al fine inteso dalla sua providenza. Intanto non fu piccol bene alla Chiesa ed a' buoni quello che vi dicea, di purgarla dalla zizzania degli scellerati che ingombravano questo campo, o smascherati, o tolti

del mondo. Gran bene è a' peccatori non indurati il mostrar loro la severità del divino giudizio, e metterne in essi timore. Il dolore de' mali che li tormenta, gli amareggia, e gli svoglia ad un tempo de' beni fallaci di questo mondo, cui a pruova conoscono traditore: e così nauseati di lui, si muovono a trasportare da queste cadevoli cose l' affetto ne' veri beni e immutabili. E tira Dio innanzi questo suo secreto lavoro così, che a poco a poco li mena alla più alta virtù e perfezione, che poi nelle più difficili pruove si manifesta. Voi ne sarete con maraviglia voi medesimi testimoni: e vedrete in coloro, che colla pessima vita passata e colla presente ostinazione nel male rendettero inutile questo argomento di correzione e di salute, la giustizia di Dio; e negli altri che nol rifiutarono, la virtù della grazia e l' opera della divina misericordia. Non è da badar più avanti.

Voi udiste quanto dura persecuzione s'erano tirata addosso gli Ebrei colla lega sacrilega da loro fatta co' Greci, la cui religione aveano preso, apostatando dal loro Dio. Ma la religione del vero Dio, cioè la Chiesa che allora era nel solo popolo ebreo, non dovea poter essere mai distrutta; e'l vecchio patto da Dio fermato con loro, dovea almeno durar tanto che desse luogo al nuovo, e portasse al mondo il Messia. così portavano le profezie, e l'inviolabil decreto di Dio. E pertanto, in sì orribile apostasia di quel popolo, dovean essere, e v' eran molti fedeli che mantennero vivo il patto, e guarentivano la fede delle promesse di Dio. Ma egli, per dimostrar meglio la sua potenza infinita, e la fe-

deltà in questo fatto, e nel tempo medesimo finir di punire gl' increduli che restavano degli Ebrei, permise che al pazzo furioso Antioco cadesse in mente lo scellerato disegno di distruggere affatto la religione, e smentir Iddio che se n' era promesso sostenitore. Questa è la pietra fatal dello scandalo, contro alla quale Dio consente che tutti gli empi superbi diano di cozzo, quando vuol fiaccar loro le corna. Voi lo vedrete. Bandì adunque Antioco l' editto che tutti i popoli a sè soggetti dovessero avere una medesima religione, rinunziando la propria: e mandò suoi ministri per tutto, che l'ordine da sè dato facessero osservare colla violenza: pena la morte chi avesse disubbidito. Tutte le genti soggette ad Antioco ricevetter la legge, e la religione de' Greci. ma l' editto mirava singolarmente gli Ebrei, la cui legge sola era essenzialmente nemica di quella dell' altre genti, da' cui costumi, riti e cerimonie e culto nefando avea Dio comandato che si tenessero separati, come da immondezza e bruttura. Ora le lettere di Antioco portavano, sotto la detta pena, di profanar il sabbato del Signore e le altre solennità, di rendere immondo il tempio con altari profani, e sacrifizi polluti di bestie immonde; di non più circoncidere loro bambini; di mangiar carni d' ogni maniera; e così a poco a poco dimenticarsi affatto della santissima legge di Dio. Colla forza armata si innalzò, a' quindici del mese di Casleu, sopra l' altare del vero Dio l'idolo infame di Giove Olimpio: empietà profetizzata già da Daniello col nome di abbominazione: e di fronte all'altare di Dio così profanato, se ne

eresse uno da farvi sagrifizi al nefando idolo, a' venticinque di ciascun mese. Altari furono anche innalzati in ogni città della Giudea, e per le piazze, e davanti alle case; dove si brugiavano incensi e si facevano sagrifizi. Il santo luogo ed il santissimo era fatto taverna e bordello: perchè ivi nelle crapule e nelle ebrietà, accompagnate da ogni dissolutezza, uomini impudichi si stemperavano con ogni stravizzo; e in que' luoghi, dove a' soli sacerdoti era permesso d' entrare, anzi al solo gran sacerdote una volta l'anno senza più, passeggiavano sbordellando le prostitute. Carni immonde per tutto: non v' era più sabbato, nè festa, nè sagrifizio al vero Dio; e oggimai non v'era quasi Ebreo che osasse professare pubblicamente la sua religione. Alcuni di loro erano a forza, resistendo essi, condotti a' sagrifizi profani nel dì natalizio del Re; e nella festa di Bacco, coronati di edera, erano strascinati attorno per la città. Orribile, e pieno di compassione era questo spettacolo e questo diluvio di mali. Assai ci furono degli Ebrei che per amor della libertà, delle sostanze e della vita che ne pericolava, consentirono agli ordini scellerati del Re, e mescolati co' Gentili, in onta di Dio e della legge, a cui diedero un calcio, si prostituirono in ogni ribalderia. Ma ce n'ebbe anco di quelli, che nulla curando delle cose loro, nè della vita, proposero di non ubbidire al Re; e piuttosto perdere ogni cosa più cara, che fallire la fede a Dio, e macchiare loro coscienza, e alla religione de' padri loro venir mai meno.

Ecco, se c' è forza, timore, violenza che

possa costringere a peccar chi non vuole: ecco, se la grazia manca agli uomini, che umilmente la dimandano e aspettano da Dio: ed ecco finalmente, se quello che fa abbandonare la fede, e rinnegare la religione, sia altro che il corrotto amore, e l'affetto del cuore schiavo delle passioni. Se l'uomo ama alcuna cosa, la roba, la libertà, la vita più di Dio e della sua legge, costui gitterà leggermente eziandio la sua fede. Non è già (nol credete) l'oscurità de' misteri la cagion principale per cui l'uomo si fa apostata, e rinnega il Vangelo: egli è, che teme di perdere delle cose che stima meglio di Dio. egli è che, durando a credere a Cristo, non può alle passioni soddisfare liberamente, e perde cento belle opportunità di arricchire, di montare a potenza e ad onore mondano: e perchè questi beni ama più degli altri promessi a lui dalla fede; però questi lascia, per non dover perdere quelli. Vinto così e guasto il cuor dall'amore illegittimo, che il fece disertar dalla fede, bisogna giustificare la sua apostasia; e allora s'inventano e si distendono gli argomenti fallaci che la religione cristiana mostrino irragionevole o falsa: sì per purgarsi al mondo del cangiamento della religione, e sì per veder di quetar la coscienza che l'uom rimorde ed accusa, sì dell'infedeltà, come della scostumatezza che all'infedeltà l'ha condotto. Trovatemi uno che abbia abbandonato Cristo, per poter esser giusto, casto, nè virtuoso: ovvero uno che innanzi e dopo l'apostasia, o in secreto, o in palese, non sia stato ladro, bagascione, adultero, infedele: ed allora io avrò del mio ragionare posto falsi prin-

cipj, e trattene illegittime conseguenze. Ora, continuando il racconto lagrimevole delle violenze e de' mali del popol di Dio, per abbattere e tornare a niente la religion vera, Antioco fece fare in pezzi ed ardere tutti i libri della legge di Dio che potè: e dove alcuni ne fosser trovati presso qualche fedele Ebreo, egli era di presente fatto morire. Lo stesso supplizio era dato a quelle buone Ebree che avessero circonciso i loro figliuoli: che tuttavia di queste ve n' era, che sprezzando l' editto del Re, volevano anzi a Dio ubbidire, e osservare la legge. Due di queste, accusate di questa colpa, furono per pubblica infamia, co' lor pargoletti pendenti dal petto, condotte attorno per la città, e poi con tutti i loro bambini precipitate giù dalle mura. Queste ed altre orribili crudeltà furono adoperate contro i buoni Ebrei in quella spaventevole persecuzione; le quali però non bastavano a rimuoverli dal loro santo proponimento, di morir prima che a Dio mancare ed alla lor religione. Questi son quegli eroi de' quali parla con sì magnifiche lodi l' apostolo Paolo nella sua lettera agli Ebrei: che per virtù della fede, superato il timor de' mali e della morte, patirono fortemente dolori, strazi, esigli, battiture, spada, fuoco, la morte; certi sopra la parola di Dio che questi brevi patimenti sarebbono di eterna gloria lor ristorati. Di questi furono alcuni che volendo pure ubbidire a Dio coll' osservare il giorno del sabbato, comechè paresse impossibile, o dovessero arrischiare la vita, si ridussero su per li monti; e nascosi in caverne e spelonche, ivi segretamente noti a Dio solo, cele-

brarono il dì del sacro riposo ordinato da Dio. La cosa fu risaputa, e rapportata a quel Filippo che, come dissi, comandava per lo Re in Gerusalemme. Costui fatto in dì di sabbato appiccar fuoco a quelle caverne, tutti dentro ve gli abbruciò, e morirono vittime della fede e dell' amor di Dio: perocchè, temendo di violare il divino comando, mettendosi alla difesa con opera che parea loro servile, elessero per lo meglio generosamente la morte.

Oh Dio! che esempi di fedeltà e di religione! deh! qual vergogna per noi! Questi buoni Ebrei giudicarono che all' onore del dì festivo ed al precetto di Dio fosse da avere tanto di riverenza, che nè il pericolo della vita ne li dovesse poter dispensare: e quando videro appiccato il fuoco, potendo essi adoperar mani o braccia alla loro difesa, nol fecer però, credendo che la loro vita valesse meno del debito di ubbidire alla legge santa di Dio. La legge veramente non gli obbligava di osservare il material riposo ordinato, ad un sì grave costo; e poteano con altri atti interiori ed esteriori di pietà e di religioso culto adempiere quel materiale difetto: come certo (secondo che Cristo medesimo interpretò) essendo loro caduto in una fossa un giumento in giorno di sabbato, non doveano farsi coscienza di rilevarlo; quanto più adunque andandone la loro vita? Tuttavia, essendosi da quegli empi preso a distruggere direttamente anche questa divina ordinazione, e in dispetto della legge di Dio, appiccato il fuoco nel dì di sabbato, per provocarli a romper la legge; que' buoni fedeli vedevano che lo

scandalo del difendersi saria stato certo, e che quegl' iniqui avrebbono imputato a violazion della legge quello che era natural difesa e non più: e però si credettero obbligati dalla riverenza dovuta a Dio, a mettervi anche la vita. Beati loro! che furono martiri della fede e della religione; e questa misera vita, da loro gittata così, fu loro dal giusto Dio ricambiata con una eterna gloria immortale. Or tra' Cristiani dov' è questa tenerezza di religioso timore? È egli il pericolo della vita che vi fa le officine tenere aperte, e i lavori servili continuare ne' dì festivi? è egli timor della morte che con vilipendio solenne de' santi giorni sforza gli uomini a portar pesi, condur carrette, e caricarle, e ad ogni altro laborioso servigio metter le braccia e le spalle, senza rispetto a Dio, nè alla Chiesa? e noi siamo, noi, quel popolo, cui Dio, ripudiati gli Ebrei per la loro infedeltà e sprezzo di lui, ha eletti ad entrare nel loro luogo? quel popol fedele e santo, che dovea ristorargli le villanie e i dispetti ricevuti già dagli Ebrei? Questi Ebrei, questi Ebrei sì religiosi e divoti, si tien riserbati per accusarci e condannarci in quel gran giorno, veramente festivo, che nessuno di noi violerà, quando di questi strazi e dispetti si farà solenne vendetta. Intanto che direte voi; che queste violenze, empietà, sacrilegi, abbominazioni furono predette già da Daniele? Per bocca di questo Profeta parlava Dio; che certo egli non potea sapere le cose che doveano avvenire forse quattrocent' anni dopo; e solo Dio le sapeva: il che si vede anche a ciò; che tutte a parte a parte, fino ad ogni minima par-

ticolarità, furono profetizzate da quel santo uomo, così che ella pare una storia. Dio dunque, che le sapeva, poteva impedirle, e non volle. Or chi potrebbe voler dimandar ragione a Dio di questo suo profondo consiglio? o dubitar che non fosse pieno d' infinita rettitudine, sapienza, giustizia? Ma di questo vi ho detto già tanto altre volte, che non è da ritoccar più, nè volerne meglio vedere; e bastivi l'aver in questo medesimo una prova che le scritture son parola di Dio, e che per conseguente divina è la religion nostra, a cui fanno fondamento le stesse scritture. Piuttosto è da notare la gravissima osservazione che lo scrittor inspirato di questa storia a questo luogo ci fa. Io prego, dice, coloro che leggeran questo libro, che non prendano scandalo di tali e sì orribili disavventure; ma vivan sicuri, queste esserci da Dio mandate, non a sterminio, ma a correggimento della nostra nazione. Conciossiachè argomento di benevolenza si è, di non concedere a' peccatori agio e tempo da fare ogni loro voglia; ma tosto por mano al flagello, per rattenerli. che già non adopera così Iddio con noi, come con le altre genti, la vendetta de' cui peccati egli indugia e prolunga, sino al dì del giudizio, lasciandole colmar la misura delle loro scelleratezze: non così fa con noi, nè si riserva di flagellarci, finchè compiuto il numero de' nostri peccati, scocchi in noi la vendetta; ma correggendoci a tempo co' mali presenti, non abbandona però il suo popolo, nè mai da esso rimove la sua dolce misericordia.

Questo è scritto per noi. I mali che abbiamo

sofferti, se non pareggiano affatto la persecuzione di Antioco, non ne sono però molto lontani. ma la verità vale per noi altrettanto che per gli Ebrei. Questo flagello ce lo abbiam meritato. ma egli fu a correzione, non a distruzione. Dio certamente con esso ci volle convertire e mutarci dalla preterita vita: fu dunque misericordia. ei tagliò a tempo la strada, togliendoci gli argomenti e la voglia di continuare le colpe. Se continuando noi i peccati, Dio avesse continuato la prosperità temporale, nè datoci queste sferzate, quando avremmo pensato di ravvederci? avremmo colmata la misura delle colpe, e tutte pagatele a un tratto, senza restarci luogo di penitenza. Rechiamci la mano al petto, e veggiamo di non abusare di questo ingegno della bontà di Dio. forse non l'avrem più. Notate la promessa che tutta risguarda la Chiesa. Dio la flagella sovente, la tribola, lasciandola in mano de' suoi nemici; ma non rimove da lei giammai la sua misericordia. Co' flagelli la purga, la fa più bella; non l'abbandona. Molti per loro colpa cadranno; ma molti e molti vi saranno sempre che dalla tribolazione saran migliorati, e torneranno perfetti. Questo è 'l regno de' figliuoli di Dio.

Un chiarissimo esempio di fede e fortezza maravigliosa entra qui il sacro storico raccontandoci, che ci consola assai largamente della tristezza delle passate funeste memorie, colla fiducia della virtù di Dio, che nella debolezza dell'uomo maravigliosa si manifesta. Era un venerabile vecchio di novant'anni, uno de' primi dottori della legge, in grande opinion di virtù

nel popolo, e di un' aria dolce, che di grave e decorosa venustà infiorava la sua vecchiezza, chiamato Eleazaro. Si voleva costringerlo di mangiar carni immonde e del sagrifizio profano; e tenendogli a forza aperta la bocca, gli si volevano far tranghiottire. Ma egli amando meglio la morte, che gli sarebbe tornata di vera gloria, che la vita vituperata per questo delitto, volontariamente s' incamminava al supplizio: perocchè seco avendo pensato quello che fare gli conveniva, fermò l' animo alla pazienza, piuttosto che peccare per vile amor della vita. Alcuni suoi amici che gli erano dallato, mossi da scellerata pietà per l' antico amore che gli portavano, avutolo in disparte, gli proponevano questo partito: gli fossero portate carni, delle quali potea mangiare, e desse vista d'aver mangiato dell' altre che il Re avea comandato; e così avrebbe campata la morte. Ma egli in sè medesimo risvegliati i nobili sentimenti degni della sua età, e della natia nobiltà ricordatagli dalla sua stessa canizie, e tornatasi a mente tutta la vita sua, condotta sempre fin da fanciullo con integrità ed innocenza, secondo le sante leggi di Dio, prestamente rispose, ch' egli volea morire piuttosto, che a tanta nefandità consentire. conciossiachè, diceva egli, non si conviene a questa mia età il fingere: che poi i giovani del mio popolo, sentendo dire e credendo che Eleazaro di novant' anni, apostata dalla sua legge, fosse passato a pigliar i costumi della gentilesca empietà, fossero scandolezzati e provocati dalla mia simulazione, adoperata per questo poco resto di corruttibile vita, a fare

altrettanto; e per questo modo io avrei acquistata alla mia vecchia età una macchia d' indelebile infamia ed esecrazione. Imperocchè quantunque io possa con questa finzione cessar la morte che mi darebbono gli uomini, dalle mani però di Dio onnipotente, nè vivo nè morto, potrei fuggire. Pertanto sponendo io fortemente la vita per la legge di lui, farò cosa degna dell'età mia; ed a'giovani lascerò nobile esempio di fortezza, tollerando con animo generoso e costante, per le gravissime e santissime nostre leggi, una morte gloriosa. Dette queste parole, di presente fu strascinato al supplizio. Coloro che ve l'accompagnavano, e che testè gli s'eran dimostri amorevoli, sentito il suo forte proponimento, interpretandolo arroganza e superbia, gli presero sdegno contro, e lo disprezzavano. la sapienza de'giusti ecco com' è da' mondani reputata stoltezza. Il supplizio a cui fu condannato (a quel che mostrano le parole della Scrittura) volle essere di fiere percosse di bastoni, o d' altro che tutto il rompevano. Adunque in quella che sotto que' duri colpi dolorando sentiasi morire, tratto un profondo sospiro, disse così: O Signore, cui sono per la santa vostra sapienza aperte tutte le cose, voi sapete, come avendo io potuto cessar la morte, ora patisco nel corpo mio atroci dolori; ma che nello spirito mio li soffro con pace e volentieri, per lo vostro santo timore. In queste parole morì il santo vecchio, lasciando alla sua nazione ed a tutto il mondo chiarissima pruova ed esempio di quello che può nella fragile carne metter di vigore e di forza la grazia e la virtù onnipotente di Dio.

La storia di questa morte sì generosa piace per la maraviglia che porta in chi l' ode : piccolo frutto, se non è seguitato da vivo ardore d' imitazione. La prima cosa, in fatto di fede, di religione e di buon costume, il fingere altro, torna a quel medesimo che a commettere il male, di che altri dà vista. Il far veduta di far un male, di non credere o negar alcuna delle cose rivelate, è la stessa empietà e scelleraggine che il farle da vero. Noi dobbiamo a Dio, alla verità e alla virtù tutti noi stessi, la bocca, il corpo, e gli atti che servono a dimostrar l'animo e il cuor nostro : e se l' animo dobbiamo aver buono, dobbiamo altresì darne tutti que' segni che tale lo mostrino. Col cuore, dice san Paolo, si crede a giustizia; non basta : e colla bocca se ne fa la confessione a salute. E Gesù Cristo: Chiunque si vergognerà di me davanti agli uomini, ed io vergognerommi di lui dinanzi al mio Padre. E pertanto chi o per rispetto umano, o per timore d'un qualche male, o per accattarsi grazia d'alcuno, mentisse religione, si fingesse eretico o infedele, il suo interno creder del cuore non gli gioverebbe, e sarebbe altresì reo che il vero infedele. Dite altrettanto di chi mostrasse d' avere una mala pratica, o spergiurato, o comechessia aver violato, o violare la legge di Dio: come in una certa corte si conta essersi fatto da cortigiani che non voleano esser cattivi; e nondimeno temeano mostrarsi Cristiani e dabbene: che, posciachè il Re teneva a sua posta pubblicamente una sua concubina, e i cortigiani altresì ne davano vista, e se ne vantavano quasi, o per iscemare l'infamia al Re, o per

mostrar di credere bello ed orrevole quel delitto, perchè piaceva al Sovrano. Costui offende la verità, e disonora la legge medesima, alla qual si vergogna o teme di rendere testimonianza. Aggiungete vie peggio, se (quel che avviene le più delle volte) v' intervenisse lo scandalo, e dalla nostra simulazione i prossimi potessero pigliar cagione di discredere e di far male. voi sentiste Eleazaro. Ciò, oltre al detto di sopra, offenderebbe la carità, per la quale ci è comandato di promuovere ed aiutare i prossimi al bene ed alla virtù; e noi daremmo loro occasione, anzi una vera spinta al male ed al peccato. Deh! se una volta questa gran verità fosse voluta ricevere da tante persone che mostrano però volere seguir la virtù, ben si farebber coscienza, e tremerebbono del pericolo che danno altrui di peccare, con quel lor portamento ed atti di corpo che inducono certamente a libidine; e che elle sono ferme ad usare però, perchè così porta la moda, quantunque altro porti la legge di Dio: e non farebbono così un fascio di prediche, di comunioni, e di questo lor vezzo non mai voluto dismettere: ed io non so intendere, dopo tante ammonizioni che lor ne furono fatte, quale scusa se ne debbano promettere un giorno da Dio.

Finalmente, voi udiste in Eleazaro l' opera della fede; e come per questa possa e debba l' uomo cristiano sostenere ogni male di corpo, e durare costante nel bene, vincendo il timor e 'l dolore. Molti beni ci mostra il mondo e la carne, con un fascino lusinghiero che ci sollecita: molti mali e dolori si vogliono tollerare

dal Cristiano, per non abbandonar il santo proponimento, e conservare il timore di Dio, e non violar la sua legge. Ma e beni e mali son tutti brevi che non possono oltrepassare il tempo di questa corruttibile nostra vita. e Cristo ci avea ammonito: *Nolite timere eos, qui occidunt corpus; et post hæc non habent amplius quid faciant.* De' mali eterni e supplizi intollerabili son preparati a' trasgressori da Dio, dalle cui mani nessuno nè vivo nè morto potè, nè potrà mai fuggire. e beni altresì eterni, e gaudi maggiori d'ogni umana comprensione tiene Iddio riservati a coloro che lo amano, e quel poco patiscono per serbargli la fedeltà. Qual non dirò Cristiano, ma uom ragionevole, potrebbe voler fare il mal cambio di un male infinito per un ben passeggere, e di perdere un infinito bene per godersi un diletto vile, disonorato e brevissimo? Nessuno è degli uomini che nelle cose del mondo facesse un baratto sì svantaggioso. che i mondani nel fatto de' lor guadagni fanno sempre le ragioni molto ben bilanciate, e vogliono essere vantaggiati. Ora quel medesimo che ne' vantaggi lor temporali fanno i mondani, quel medesimo fanno i giusti e gli eletti, ne' beni dell'eterna vita avvenire. di qual numero vorrem noi essere? Deh! se nel pericolo di una tentazione che ci diletica, di un guadagno illegittimo che ci tira, di una vendetta che ci cade tra mano, ci tornassimo a mente il santo vecchio Eleazaro! e dicessimo a noi medesimi: Io posso condescendere e soddisfarmi; ma per questo breve diletto cader nelle mani di un Dio formidabile vendicatore? e per quattro giorni

di fuggevole vita, passata ne' piaceri e nelle ricchezze, tirarmi addosso un eterno tormento? questo non fia. Auzi potendo io peccare, e goder di questo bene ingannevole che mi lusinga, per lo suo timore non voglio: e sebben patisco nel corpo, il mio spirito è contento della nobile consolazione di serbarmi fedele al mio Dio. Beati noi! beati infiniti uomini, dannati all' inferno, se così avessero deliberato. Preghiamo Dio che con queste altissime verità, come con un chiodo ci tenga fitto nel cuore questo santo proponimento: *Confige timore tuo carnes meas.*

LEZIONE SESTA.

Ad Antioco è rappresentata una madre con sette figliuoli. Tormenti dati a tutti e sette: loro costanza e morte. Dopo di essi è fatta morire la madre.

Io v' ho già cominciati racconsolare nell' ultima mia lezione, contandovi alcuni esempi di fede, di pazienza e fortezza d' alcuni del popolo ebreo, ed in ispezieltà di Eleazaro che grande opinione vi debbono aver messo della virtù della grazia di Dio, e molto fortificata la vostra speranza nell' aspettarvi un somigliante soccorso nelle tentazioni, colle quali volesse provare la vostra fede. Ma perocchè noi non sappiam bene conoscere in sè medesima la forza della divina virtù, ma la intendiam meglio risguardandola ne' soggetti ne' quali s' adopera, i quali quanto più deboli e infermi noi conosciamo, tanto ci par meglio vedervi la potenza di Dio che gli innalzò tanto sopra di sè medesimi; per questo io v' ho còntato anche d' alcune donne che per la fede ed amore di Dio gittarono fortemente la vita: che certo, quanto il loro sesso è più fragile e delicato, tanto più la fortezza vi si pare maravigliosa. Oggi io mi credo a questo genere di pruova aggiugnere la più magnifica testimonianza nel fatto di una

madre con sette figliuoli, ne' quali e nella quale l' infermità della natura e dell' età fu di tanto superata dalla virtù della grazia di Dio, che appena è mai che una simile, non che maggiore generosità e fortezza, noi potessimo desiderar nè aspettare dal più virile coraggio, e dalla forza più maschia e robusta. Benedetto sia Dio che nelle Sante Scritture ci lasciò scritti di propria mano questi esempi di virtù, che quanto più sono incredibili, tanto più, creduti da noi, servono mirabilmente a incoraggiare la pusillanimità nostra, e crescere la confidenza della divina virtù.

Volendo Antioco por mano allo scellerato disegno di spegnere la religione del vero Dio negli Ebrei, accortamente s'era fatto da un vecchio, qual era Eleazaro, sperando che la debolezza dell' età dovesse col dolor de' tormenti, alle prime darglielo bello e vinto. ma egli fu nulla: che la virtù di Dio anche nelle fredde membra e ammortate infuse tanto di soprannaturale vigore, quanto voi medesimi udiste nella passata lezione. Non per questo perdutane la speranza, venne ad uno sperimento secondo, in cui la debolezza del sesso, la pietà materna e la tenerezza degli anni gli promettevano la vittoria, che gli ristorasse la vergogna del non aver potuto piegare al voler suo un vecchio di novant' anni. C' era una madre con sette figliuoli, che tutti e otto al crudele furono rappresentati. Il Re comandò loro di mangiare delle carni immonde, contro la legge del loro Dio; ma eglino aveano testè avuto tal maestro ed esempio, che dieci tanti avea in loro cresciuta la fede e il

coraggio. io dico Eleazaro: il quale assai prestamente vide il frutto della sua pazienza e dell' esempio dato ne' patimenti, e la sua espettazione e speranza molto bene adempiuta: perchè queste otto persone animate dalla vista di tanta fortezza, risposero arditamente che mai nol farebbono. Antioco mise mano alle frustate ed alle nervate che fecero allividire e solcarono quelle membra: ma l' animo loro indurava, e la fortezza prendeva tempera più soda sotto que' colpi: perchè il maggior de' figliuoli niente mosso, nè impaurito, così gli disse: Or che aspetti tu, o che vuoi tu da noi? ecco noi siam presti di morir prima che trasgredire i comandamenti dati da Dio a' nostri padri. Queste così libere e coraggiose parole fecero montare il Re nelle furie, veggendo che un giovanetto aveva una virtù che vinceva la riverenza e il timore che a sè credeva dovuto; e però diede ordine che fossero arroventite nel fuoco caldaie e padelle di rame: il che fatto, a costui, che avea parlato il primo, fece (per esempio degli altri) tagliar la lingua, strappar la pelle del capo, e mozzare l' estremità delle mani e de' piedi, presenti a questo strazio crudele gli altri sei fratelli e la madre. Smozzicato così, e rendutolo inutile ad ogni movimento del corpo, così spirante com' era, fu messo ad arrostire nella padella: nella quale dolorando egli per molto tempo, gli altri lui che parlar non poteva, e sè confortavano l'uno l' altro, inanimandosi a morir fortemente, e diceano: Il Signore Iddio farà ben ragione, avrà pietà di noi, e ci consolerà, secondo che ci ha promesso per Mosè con queste

parole: Il Signore farà misericordia a' suoi servi. Così questo santo giovane spirò ne' tormenti, avendo conservata la fedeltà a Dio fino alla fine: e andò a ricevere il cambio dell' eterna retribuzione. Morto il primo, fu chiamato innanzi il secondo: al quale fu di presente piccata con tutti i capelli la pelle giù dalla testa. Gli fu domandato se egli si conducesse a mangiare di quelle carni, avanti che fosse a membro a membro straziato per tutto il corpo. Egli dagli strazi veduti soffrire al maggior fratello sentendosi anzi cresciuto che scemato l'animo, senza deliberare, di presente rispose: Nol farò mai. Questa risposta gli acquistò i medesimi tormenti del primo; ne' quali cruciato barbaramente, essendo già sul render lo spirito, così disse al tiranno: Tu ci togli, o scelleratissimo Re, la vita presente; ma il Re dell'universo ci risusciterà un giorno per la vita eterna, essendo noi morti per la sua legge. Dopo le quali parole, nella confessione costante della verità e nell' amore di Dio, anch' egli morì; e andò raggiugnersi al fratello che lo aspettava.

Ecco ciò che rendea così forti questi giovani Ebrei: ecco virtù della fede e della speranza cristiana. Eglino credeano a Dio che questa vita eterna loro avea promesso, in mercede de' patimenti qui tollerati per la giustizia: e la speranza introducendoli già quasi negli antiporti di quella vita, per la certezza della dolce espettazione, mitigava il dolore del corpo, e lo spirito ravvalorava al patire. Questo è ciò che nell' ultima lezione, come altre volte assai, vi dicea: Se noi crediamo a Gesù Cristo, senza

nulla aspettare dopo la vita presente, siamo i più sciocchi e miseri uomini della terra. ma se Cristo non c' inganna di quello che ci promise, egli è pure bel cambio e assai vantaggioso: per poca ora di tribolazione un eterno gaudio, ed una gloria immortale. Questo è da ritenere nella memoria, e così venir la nostra speranza raccendendo, e fortificandoci alla pazienza; e la pazienza ci darà il possedimento della salute: *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* Morto il secondo, si venne al terzo: dal quale temendo il Re le stesse ardite e generose parole, ond' era stato svergognato dai primi due, innanzi tratto egli fu richiesto di metter fuori la lingua: ed egli, non pur questa, ma e le mani porse coraggiosamente ad essergli, come agli altri, tagliate: ma le ultime parole che disse con quella sua lingua, furono un miracolo di fede e di fortezza inaudita: e me e noi beati, se non ce ne dimenticheremo mai più. Io tengo, disse, queste mie membra da Dio; ma per l' amore di lui or le disprezzo e le gitto assai volentieri, perchè sono certo di riaverle un giorno da lui. Oh concetti d' animo virile! o fanciullo già vecchio di virtù consumata! Volea dire: Se questo corpo, queste membra ho da Dio, per chi debbo io o posso usarle altro che per l' onore e servigio di lui? Ora, se la mia fedeltà a lui, e il servigio promessogli, anzi dovuto, mi domanda di spenderle e sagrificarle per lui, penerò io a farlo? e non anzi lo farò volentieri? in che meglio potrei io adoperarle? e questo mio gittarle a perire per l' onor suo, non è egli un acquistarle

eternamente gloriose nell' altra vita che aspetto? Oh Dio, quai sentimenti di virtù e valore cristiano!

Ma or con qual nome abbastanza vituperoso chiamerem noi l' uso indegno che si fa da' più del corpo e delle membra, avute certo da Dio? Quello è pure un dire col fatto: Questo corpo, questi membri io tengo da Dio, ed io gli armo contro di lui: e con questa lingua che è sua, lo bestemmio, e sporcandola nelle lussurie, scandalezzo i prossimi e disonoro la religione. queste mani ho da Dio, adoperinsi adunque ad offenderlo in mille atti vituperosi, ed a rompere la sua legge. questo corpo ho da Dio, ed io il metto in mostra svergognata ed infame, da raccendere in me e in altrui la lussuria e 'l peccato, e da assassinare le anime. Deh! basta così di tai vituperi. Parla tu santa vergine Agnese; tu femmina copri la vergogna delle altre del tuo sesso, e tu di soli tredici anni cristiana perfetta, insegna quello che del loro corpo dee piacere alle adulte, che non sono cresciute negli anni che in loro vergogna. Sentiva la santa vergine che la sua bellezza aveva in altrui acceso una fiamma che ella abborriva. Questo mio corpo, disse ella, può adunque servire ad occasion di peccato, che dovea servire all' onore del mio e suo creatore? Questa sua colpa (se è colpa) bastami perch' io gli pigli odio contro, come a mio nemico e di Dio. Pera adunque e sia fatto morire questo infelice strumento d' amor men che casto; si distruggano queste membra che poterono piacere ed esser desiderate a tali occhi, da' quali non voglio:

Pereat corpus, quod amari potest oculis, quibus nolo. Ed allora solamente quella grand' anima amò e fu riconciliata col proprio corpo quando lo vide disformato, macero, spento, ed essere servito colla sua morte alla sola gloria di Dio, ed a servarle la sua onestà. Deh! quai sentimenti e parole di donna cristiana! e così dovrebbono sentire e parlare tutte le Cristiane, se appartenessero a Gesù Cristo. Rimettiamoci in via.

Il Re Antioco e gli altri ch' erano con lui a quel giudizio, furono tutti storditi per incredibile maraviglia, di vedere in un giovanetto tanto coraggio; che in quell' età naturalmente tenera della vita ed avida de' piaceri, e per conseguente timorosa della morte e d' ogni pericolo, mostrasse così forte ed animoso disprezzo di que' tormenti che ne' due fratelli aveva veduti, e già sapeva essere a lui medesimo apparecchiati. Ma se veramente era maraviglioso il coraggio di questo giovane, che direm noi della durezza e perfidiosa ostinazione di Antioco? Confessa egli essere incredibile e sopra le forze della natura che un giovanetto sentendosi in termine di morire così martoriato, non tema, nè si abbandoni, anzi con ardir sopraumano si offra tutto a patire ad altrui discrezione; e non conosce e confessa l' infinita potenza di Dio, che il rende maggior di sè e del timor della morte? e però non s' accorge ch' egli non facea guerra ad uomini, ma ad un Dio onnipotente? Ah, cari! questa verità, ch' egli doveva, anzi non poteva non conoscere, umiliava suo orgoglio, costringendolo a sottomettersi ad un mag-

giore di lui; e questo bastò perchè nol conoscesse, e non si partisse dalla sua folle superbia. e però questa viva dimostrazione che il doveva convincere della verità e convertirlo, per colpa sua, non giovò ad altro che a rendere inescusabile la sua ostinazione. Ucciso il terzo co' tormenti crudeli degli altri due, ne menarono a tormentar pure il quarto. L' esempio degli altri fratelli, li cui corpi smozzicati e sanguinosi si vedeva davanti, e più la grazia di Dio il tenne fermo ed immobile nel santo proponimento. Ed essendo già vicino a morire, così disse al tiranno: Egli è troppo gran bene per noi d' essere fatti morire dagli uomini, perchè questo ne dà sicurezza di dover essere un giorno risuscitati da Dio a vita migliore. ma quanto a te, tu sarai bene risuscitato con noi, ma non alla vita: perchè la tua vita sarà peggior della morte. Morto il quarto, fu messo a' martòri il quinto fratello. È inutile il contarvi la sua fede e costanza che de' tormenti il faceva maggiore: in essi volgendosi al Re: Tu, gli disse, avendo tra gli uomini la podestà, della quale (essendo uom corruttibile) abusi contro Dio, dal quale tu l'hai ricevuta, fai al presente tutto quel che ti piace; ma non ti dare a credere per questo che Dio abbia abbandonata la nostra nazione. Aspetta pure, aspetta ancor qualche poco, e vedrai vendetta, colla quale Dio tormenterà te e la tua discendenza. Gran verità! la quale da' potenti superbi del mondo, mentre che Dio li prospera, come suol fare, e favorisce i loro disegni, non è voluta creder giammai. Infelici! la credono allor che sono ca-

duti in quelle mani terribili, che quando puniscono, puniscono alla divina, cioè con forza infinita d'infinito rigore. Dopo lui, fu messo il sesto a' tormenti; il quale sentendosi per morire, disse al tiranno: Non ti lasciar ingannar, vedi, da una falsa fiducia: tu credi di poter sempre fare a tuo senno, e che Dio non ti debba punire, perchè al presente ti lascia fare. Noi veramente meritiam queste pene, per li nostri peccati, da Dio: questi veramente ci acquistarono così dolorosa tribolazione. ma tu non isperar falsamente di doverne andare impunito, avendo avuto l'ardire di orgogliare e far guerra contro l'Onnipotente. Così anche il sesto morì, e si raggiunse agli altri fratelli, de' quali s'era mostrato degno, e degno figliuol di tal madre.

Della qual madre, che vi dirò ora? Pensate quello che dovette essere di quelle viscere e di quel cuore. donna degna d'essere per tutti i secoli ricordata per esempio di fede e d'incredibil pazienza! Ella avea veduto, l'un dopo l'altro, sei suoi figliuoli morir ne' tormenti, e il medesimo aspettava del settimo: e comechè le sue viscere dovessero esserne lacerate, pure la fede che avea ferma in Dio, e la sicura speranza nell'ajuto di lui e de' premi preparati a' suoi cari pegni, la sosteneva, l'incoraggiava, ed a tollerare le crescea mirabilmente la forza: tanto che ella medesima, piena di celeste sapienza, alla tenerezza di madre aggiungendo un coraggio e intrepidezza virile, potè confortare e sostenere con vive parole ed esortazioni magnanime la loro pazienza. Udite, com'ella veggen-

doli martoriare, parlava a ciascheduno di loro: Figliuoli miei, io non so come voi abbiate preso vita ed essere nel mio utero: perocchè io non sono stata che a voi diedi anima e spirito, nè queste vostre membra composte insieme a ciascuno in un corpo, ma sì il creatore del mondo che ordinò e fece la generazione dell'uomo e di tutte le cose. Or egli di questa fortezza vostra in rendere così a lui questo corpo ch'egli vi diede, dandolo voi a' tormenti e alla morte per amor suo, vi renderà mercede d'immortale corona colla vita che vi ridonerà gloriosa ed eterna. San Gregorio Nazianzeno descrive questa madre eroina tutta sollecita di crescer coraggio a' figliuoli, sì che nessuno vinto a' tormenti cedesse, e la paragona alla chioccia che veggendo serpente, ovvero girifalco che s' aggira intorno a' suoi pulcini per poterne ghermire alcuno, ed ella chiamandoli crocitando, a sè li raccoglie, e sotto le ali ben allargate, e col corpo che tutto porge alla loro difesa, li tien coperti e sicuri: mentre intanto col rostro, colle ugne e coll'avventarsi tien lontano, o cerca di spaventar l'inimico de' suoi figliuoli. Così questa madre, dice il Santo, co' cenni e colle parole piene di fede animava, riscaldava questo e quel suo figliuolo che non abbandonasse la pazienza, e cedesse al tiranno la sua corona. Ella raccogliea colle mani le gocce del sangue loro, e i brani delle carni, i frusti delle membra tagliate, adorando e baciando quelle reliquie. uno di loro stringeva al seno per incoraggiarlo, questo porgeva al carnefice, quello apparecchiava alla pugna: a tutti con infocate parole inspi-

rava la speranza, la fortezza e il valore. Fate cuore, dicea loro, figliuoli miei e soldati valorosi della fede e di Dio, gloria e allegrezza di questa vecchiezza mia. sostenete tuttavia un poco; ed io sarò la più beata di tutte le madri, voi i più fortunati di tutti i giovani. Forse temete per conto mio? forse il dolore di perdermi vi contrista? no certo: non vi abbandono: io sono qui con voi, e sarò in breve con voi partecipe della stessa corona. Oh Dio! questa è madre? così è fatto l'amor di madre? sì: ma di madre fedele, di madre cristiana. Questo è amar i figliuoli; insegnar loro amar Dio, e pregiar sopra tutto la legge sua; e sè stessi e la vita non amar nè pregiare che per Iddio e per la vita e gloria immortale. Questa è educazione! e però, veggendo tal madre i figliuoli a risico di perdere la grazia di Dio, o la vita del corpo, confortarli, animarli ella stessa a disprezzar questa vita, e diventar quasi loro carnefice, per assicurar loro la vera eterna felicità. Altro che accarezzarli! altro che soddisfar loro di ogni desiderio! altro che non poter patire di vederli piagnere! altro che volergli aver belli, ricchi, onorati; e dell'anima, e del timor di Dio nessuna pena al mondo! Oh Dio! a' dì nostri i padri e le madri tremano per conto de' lor figliuoli, per rispetto soltanto al pericolo in che sono di perdersi? or se è così, come avvezzarli, le figlie massimamente, a mostrarsi in pubblico, ad usare libero, a goder di vedere e d' esser vedute? e alle conversazioni, ed a' teatri, ed alle compagnie, senza scelta, nè guardia; che è un porle, fui per dire, al bordello? Questa

ebrea madre o ci dee esser maestra, finchè abbiam tempo; ovvero, quando tempo non sarà più, sarà la nostra giudice e accusatrice.

Restava il settimo de' figliuoli. Antioco sdegnato di feroce vergogna di vedersi vinto da sei giovanetti, de' quali nessuno con tutte sue minacce, nè tormenti, avea potuto piegare a far suo piacere, si volle consolare di vincer l'ultimo, e con questo ristorar la vergogna avuta degli altri sei: e di questo si confidava, perocchè era il più giovine e tenero; e però dov'egli al terrore ed allo spavento che dovea sentire delle morti di sei fratelli da lui vedute, avesse aggiunto lusinghe e promesse, si tenea certo di guadagnarlo. Avutolo dunque a sè, caramente prese a lusingarlo con dolci parole: non volesse per una inutile ostinazione perder sè stesso, e fosse più savio degli altri fratelli. Che se egli condiscendesse al voler suo, promettevagli con giuramento che fatto avrebbegli di gran doni, e di cari, e dategli ricchezze e stato orrevole nella sua corte, che nulla gli resterebbe a desiderare. Tentazione terribile! il dicano coloro, che sono tanti, che ad una lusinga, o speranza di un picciol bene e d' un sozzo diletto, non che al timor della perdita della vita, si lasciano svolgere dal timore di Dio, e al peccato acconsentono: dicano che volle essere il pericolo e lo sperimento che ebbe questo giovanetto, di abbandonar una legge, la cui osservanza gli costava sì cara. Ma credereste? questo fanciullo non fu men coraggioso: al tiranno rispose che mai nol farebbe, e che egli gittava in lui l'opera e il tempo. ucciderlo potrebbe sì bene, come

avea fatto gli altri fratelli, ma non piegarlo. Il Re non perdette però la speranza. un' altra pruova restavagli, dell' altre più efficace e più spaventosa. Si volse alla madre: e tastando con tutti gl' ingegni la tenerezza del cuor materno, la confortò ch' ella medesima volesse provvedere al ben del figliuolo, persuadendogli di smoversi da quella sua ostinata fierezza, e così gli salvasse la vita. Pensasse che quello era l'ultimo: perduto questo, ella restava senza figliuoli, orba e vedova senza conforto nel mondo. ella era madre; non volesse così perfidiare ad esser crudele. La buona femmina, facendo beffe e scherno del pazzo Re, promise che parlerebbe al figliuolo, e vedria di confortarlo al possibile del ben suo. Adunque preso il figliuolo, ed a lui inchinatasi, come per accarezzarlo, così gli disse nella lingua sua propria, per non esser intesa dal Re: Figliuol mio, abbi pietà di me: ricorditi che per nove mesi ti portai nel mio utero, e per tre anni ti diedi il latte, e con tanto travaglio ti ho condotto fino a questa tua età. Oh Dio! fratelli: che vorrà essere? sarebbe mai intenerito il cuore di questa madre? e per salvare al figliuolo la vita, il conforterebbe di lasciare la fede, e il timore di Dio? non temete. Io ti prego, seguitò ella, che tu guardi su al cielo, e qua sulla terra a tutte le cose create di nulla da Dio: in tutte queste cose tu vedrai la divina larghezza e bontà che ti provoca a riamarlo ed essere a lui fedele. Vedi anche potenza di questo Dio che fa tutto quello che vuole. In lui dunque ti fida: egli ti sosterrà. Ciò farà che tu non tema di questo carnefice, che altro

non ti può togliere che questa vita mortale, che tu dovrai perdere quandochessia: ma rendendoti degno de' tuoi fratelli, ricevi di buon cuore la morte, colla quale io ti possa riavere salvo e felice, con gli altri figliuoli miei, al tempo della misericordia. Queste parole furono mantici e legne al fuoco della carità di quel giovanetto: il quale di presente vólto a' carnefici, che aspettate voi? disse. io non ubbidisco al Re, ma alla legge del nostro Dio. Poi volgendosi dirittamente ad Antioco: Tu, gli disse, ritrovatore di ogni sorta di male contro gli Ebrei, non isperar di fuggire dalla mano di Dio. conciossiachè noi tolleriam bene cotesti mali per li nostri peccati; e se il nostro Dio per castigarci e correggerci è adirato alcun poco contro di noi, ma ed egli si rappacificherà da capo co' suoi servidori. Ma tu, o ribaldo e scelleratissimo di tutti gli uomini, non ti levare indarno per vane speranze, infuriato contro i servi di lui; che certo tu non se' ancora campato dal giudizio dell' onnipotente Iddio che vede tutte le cose. Posciachè i miei fratelli, testè usciti d'un breve dolore, sono già entrati nell' alleanza dell'eterna vita: dove tu per giusto giudicio porterai la debita pena della tua tanta superbia. Or io, come gli altri fratelli miei, metto l'anima e'l corpo mio per le patrie leggi; pregando Dio che via più presto si plachi colla nostra nazione, e che per tormenti e percosse tu debba confessare, lui solo essere Iddio: ed in me e ne' miei fratelli si spegnerà la collera dell'Onnipotente, che giustamente flagella il popolo nostro.

Il Re sdegnato di vedersi schernito così, fece

dare a quest' ultimo più crudeli tormenti che non avea fatto agli altri: ne' quali egli fedelmente perseverando morì. Dopo i figliuoli fu fatta morire anche la madre, che l' aspettava con desiderio; la quale se già sette volte prima era dovuta nello spirito morir di dolore nella morte de' suoi pegni, morì finalmente lieta e sicura ella stessa, e se n' andò raggiugnersi a' suoi figliuoli, da' quali fu ricevuta nel seno d'Abramo con festa e gioia infinita, che finalmente a tutti e otto fu colmata con eterna immortale felicità. L' esempio di questi eroi e di tale eroina riscaldi la nostra fede nelle promesse e nell' aiuto di Dio, la fedeltà nostra avvalori nel servire a lui perseverantemente fino alla morte, ne faccia sprezzar li beni fuggevoli, che noi perderem certo, se anche non ci fossero tolti per forza; ed unicamente amare, e guardarci con tutta sollecitudine que' veri beni immortali che nessuno ci può togliere, se non li gettiamo noi stessi. Beati! se di ciascuno di noi possa dirsi, come di questi santi fratelli: *Mundus obiit, per omnia in Domino confidens.* Così ci sarà utile la storia delle loro virtù, che per la maraviglia tanto ci piace.

LEZIONE SETTIMA.

Matatia piagne la miseria del tempo suo in Modin, sua patria. Quivi è bandito l'ordine di Antioco, di passare alla religione de' Greci: egli co' figliuoli protesta che mai nol farà. Un Ebreo sagrifica all' idolo. Matatia lo uccide, rovescia l' altare, ed anche trucida il commissario del Re. Fugge egli, e i figliuoli con altri molti nel diserto. Invitati a tornare e ubbidire, ricusan di farlo: e si lasciano tutti ammazzare. Matatia raccoglie i buoni Ebrei; e con questi sbarrattati i nemici, rimette le cose in istato.

Ben avea parlato di Dio stesso per la bocca di que' sette giovani che vi contai nella passata lezione, e segnatamente dell' ultimo; il quale detto avea, essendo già sul morire, che il loro sangue avrebbe affrettato la divina misericordia alla vendetta della persecuzione, mossa ingiustamente da Antioco; e che placata per la sua morte la collera del Signore, sarebbesi vólto a pensieri di pace e di benedizione verso il suo popolo. In fatti erano sul compiere i giorni della severa purga che Dio volea far degli Ebrei, e vicino il termine della pazienza di Dio, colla quale avea permesso che gli empi nemici del suo popolo, e di lui medesimo, e della sua religione, imperversassero così alla scapestrata:

e volea finalmente por mano alla difesa della verità e della giustizia, e con solenne vendetta punir tante scelleraggini, umiliare tanta superbia, e i tribolati, oppressi e presso che spenti Ebrei rilevare inaspettatamente da quella barbara servitù, a libertà e stato e gloria maggiore; e nel medesimo tempo rimettere la religione nel primo lustro, ed a sè ed alla sua potenza infinita acquistar gloria e nome immortale per tutto il mondo. Da quel popolo, che parea annichilato e spento d'ogni valore, suscitò de' prodi campioni, che ardenti di zelo infocato, di coraggio e di fortezza, che in loro inspirò egli medesimo, con incredibili continuate vittorie rimisero la nazione in istato, e vendicarono la loro patria e la religione del vero Dio. A questo cambiamento tanto glorioso di cose ne introduce la sacra storia; il che dee tornare a rassodamento della nostra fede, ed a raccendimento della nostra speranza; la quale in nessun caso, per disperato che sembri, non dee lasciar mai ad alcuno dubitare della potenza di Dio, e della bontà con la quale egli correrà sempre all' aiuto di quelli che umilmente e perseverantemente l' hanno aspettato.

Nel tempo che nella Repubblica degli Ebrei le cose erano cadute a quel guasto ed a quell' orribile miseria che v' ho descritta, era in Gerusalemme un sacerdote chiamato Matatia con cinque figliuoli; Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro, Gionata. Egli era capo della famiglia detta degli Asmonei, da un Asmoneo suo bisavolo. Questa famiglia apparteneva alla tribù di Levi da lato di padre, e di madre da quella

di Giuda, come alcuni Santi Padri hanno creduto. Quest' uomo, veggendo le orribil cose, i sacrilegi, le stragi, l'apostasie, che aveano rovesciato ogni ordine, e fatto quasi un postribolo della città, s'era ridotto a Modin sua patria; dove seco pensando agl' infiniti mali di quel misero tempo, e piangendone senza consolazione: Misero a me! diceva: son io dunque nato per vedere lo scempio del popol mio e lo sterminio della Santa Città! e potrò io starmi qua indarno, essendo ella caduta in man de' nemici? Ecco le cose sante sono venute a mano degli stranieri, e il suo tempio è vituperato come cosa disonorata e polluta; e i vasi preziosi ne furono portati via, i suoi vecchi trucidati furono per le piazze, e' giovani caddero sotto il taglio delle spade nemiche. Qual è quel popolo che non abbia dirubato parte del regno suo, e tra sè divise e arricchito delle sue spoglie? tutta la sua gloria gli è tolta, e 'l popolo libero è fatto schiavo. Ahimè! quanto avevamo di santo, di splendido, di glorioso, tornò a nulla, e le genti idolatre l'han profanato. Che monta dunque di vivere tuttavia? e che facciamo noi qui? Così detto, Matatia e i suoi cinque figliuoli si lacerarono le vestimenta, si copersero il capo di sacco, e faceano un doloroso compianto, studiandosi di placar colla penitenza lo sdegno di Dio. Questo è il mal di cuore, e la febbre cocente che patiscono i giusti, che li macera e li consuma; io dico il zelo dell' onor di Dio e della sua religione, che veggono dagli empi vilipendere e conculcare. Di questo male molti morirono,

come avvenne di Santo Gaetano Tiene, e di molti altri, i quali o non poterono, o a Dio domandarono di non sopravvivere alle calamità della Chiesa, allo strazio della religione e de' buoni: ed era il zelo medesimo che struggeva il cuor di Davidde: *Zelus domus tuae comedit me.* E così i mali della Chiesa e i pubblici scandali debbono far piagnere, se non morire, chi abbia punto sentimento della gloria di Dio, ed amore de' suoi fratelli; e veder di placarlo colla penitenza. Intanto de' commissari, o turcimanni della empietà del Re Antioco, mandati attorno cogli ordini del Re, era venutone uno altresì a Modin, patria e soggiorno di Matatia, per isvolgervi dalla cultura del vero Dio gli Ebrei del paese. Quivi sposto e bandito il volere d' Antioco, furono alcuni de' paesani che si arrenderono, e alla vera religion rinunziando, presero quella de' Greci. Matatia coll' intera famiglia stettero saldi nella pietà, e negarono di mai ubbidire. Allora i messi d' Antioco furono a lui, non dubitando di svolgerlo e gli disser così: Tu se' il primo, il più nobile e illustre di tutti gli abitanti di questa città, ed hai bella corona di figliuoli e fratelli. or come non se' tu il primo, e non ti metti in capo degli altri, e confortili col tuo esempio d' ubbidire al Sovrano, secondo che hanno già fatto tutte le nazioni, e il popol di Giuda, e i rimasi in Gerusalemme? Deh fallo; e sarai tu e i figliuoli tuoi de' primi amici e favoriti del Re; ed avrete senza misura da lui argento, oro e ricchezze di ogni maniera. Costui mal conoscea Matatia, che con questi ingegni cre-

dea poter condurlo a rinnegare la religione. Il rammentargli l'orrevol luogo e 'l grado ch' egli teneva tra' suoi cittadini, era nuova ragione da tenerlo immobile nella sua fedeltà: da che il seme degli Eleazari non era spento; ed anche questo secondo Eleazaro intendea bene quale scandalo sarebbe stato a' giovani di sua nazione, se egli vecchio e primario della città avesse ubbidito. il raccontargli, quanto gran numero di prevaricatori avesse già rinnegata la fede, via più accendeva il suo zelo per sostenerla. l' offerirgli poi l' amicizia e i doni di quell' empio Re, egli sel dovea reputar a villania ed onta atrocissima. Per le quali cose tutte riscaldata la sua fede e rafforzato il coraggio, così rispose, ma con voce sì alta, che da tutti dovesse esser inteso: Quando bene tutte le nazioni del mondo ubbidissero ad Antioco, e tutti i Giudei si prostituissero a partirsi da Dio per sottomettersi al Re, io Matatia, i miei figliuoli e i fratelli saremo soli a servar fede al Dio nostro. Iddio ci guardi dall' essere così felloni. Non fa per noi abbandonar la legge di Dio: non ascolteremo i comandi del Re, nè ci muteremo dalla religione e dalle costumanze de' nostri Padri.

O forza di fede e d' animo generoso! Ben so io quanto abbia di forza l' esempio de' più, per istrascinarsi dietro la gente alle costumanze che hanno già preso corso. Quel vedere che tutti pensano e fanno così, è pure la forte e terribile stretta; chi non ha gran fermezza d'animo e di religione. sembra che il giudizio e'l costume universale diventi legge e dovere; e quello che è peggio, scusi, giustifichi, e dia

opinion di belle e onorevoli alle costumanze più vituperose e a' peccati. la tentazione è certamente pericolosa. Ma che assottigliarci e deliberare? la sola, la massima legge, o costumanza, o moda che vogliam dirla, dee essere ed è la legge di Dio: contro di questa non è scusa, nè prescrizione: la moltitudine de' prevaricatori cresce il delitto, nol leva nè lo giustifica. e di coraggio è bisogno, di fede, e più, di amore di Dio: e al tutto è da dire: Se tutti volessero ubbidire alla moda, io solo, io sola, i miei figliuoli, la moglie, le figlie non ubbidiremo. Sarete beffati, scherniti, avuti in conto d'uomini e donne da nulla. che monta ciò? Deliberatevi: a chi volete piacere? a cui meglio servire? Se a Dio, e a Dio solo, dovete mostrarlo col fatto. Gli altri e le altre usino, vestano, trattino come lor piace, e come piace a' più: voi, la moglie, le figliuole, i figliuoli usercte, vestirete all'antica; cioè secondo la legge di Dio, che è la cosa più antica, ma più onorata del mondo. Questo porta l'essere di Cristiano; ed a questo vedrete, se i Cristiani sien molti. Il buon Cristiano e la buona Cristiana, quando vede le più ed i più de' suoi pari correr dietro a' costumi del mondo, non ne prende già conforto nè sicurtà da poter egli altresì andarne con loro, anzi ne piagne davanti a Dio: e si accende di maggior zelo a sostener la causa della verità e della legge, che vede deserta e violata da' più. Chi non ha tanto di fede e virtù, è trasportato dalla corrente: e tal sia di lui.

Avea Matatia finito di dire: ed ecco sotto gli

occhi di lui, veggente il popolo tutto, un vile ribaldo ebreo si fe' innanzi, e con isvergognata empietà fece pubblico sagrificio all' idolo ch' era quivi innalzato sopra l'altare. Matatia veggendolo, ne fu trafitto nell'anima d'infinito dolore, e le sue interiora tutte ne furono scosse e tremarono, arse tutto di sdegno; che era il zelo che in simili casi ordinava la legge, quel medesimo che riscaldò Finees contro di Zambri; e gittatosi addosso allo scellerato, lo trucidò sull'altare. Fatto questo, col pugnale insanguinato s' avventò contro il commissario del Re, che stringeva gli Ebrei a sacrificare, e il mise morto per terra: e finalmente abbattè, rovesciò e fece in pezzi l'altare. Indi messosi per la città, tutto fuoco negli occhi e nel viso, altamente gridava: Chiunque ha zelo della legge di Dio, e vuol tener viva l'alleanza con lui, vengami dietro. Egli si partì tosto dalla città, egli e tutti i suoi cinque figliuoli, abbandonando tutto ciò che possedevano, e si ridusse su per le montagne. Questo invito così nobile e generoso gli tirò dietro molti seguaci. Tutti coloro che in Modin aveano zelo dell'onore di Dio, ed amavano la legge e la rettitudine, presero il partito di seguitarlo; e colle loro famiglie e col bestiame ricoverarono nel diserto, veggendo che nella città, per l' immondar che vi facevano i mali e gli scandali, non si potea vivere in modo alcuno.

Ma voi, come fu, dite, che Matatia uccise così a sua posta que' due. poteva egli farlo senza peccato? A riguardar il fatto in sè stesso, senza rispetto a circostanze di tempo, la cosa fu illecita; che nessun privato può far giusti-

zia di chicchessia, ma s' appartiene alla pubblica autorità, per ciò messa da Dio. La legge di Mosè portava bene che chiunque avesse fatto sagrifizio agl' idoli, fosse fatto morire; ma solo per questo modo, che accusato a' giudici, da questi fosse condannato alla morte. Ma lo stato delle cose d' allora non lasciava luogo a questa solenne giudicatura: essendo nella Repubblica degli Ebrei rovesciato ogni ordine, e tolta ogni regola di giudizi. D' altra parte Matatia era il principale della città e sacerdote: e però era il solo per avventura che potesse dar effetto alla legge, e sostenere la religione ch' era apertamente voluta distruggere e cancellare. questo stato di cose dava al caso di cui parliamo una giusta eccezione. Ma quello che la question diffinisce, è la santa Scrittura, che loda cotesta azione, e la paragona a quella di Finees; il quale in un caso assai somigliante fece lo stesso (come nella vita di Mosè dovete avere sentito), quantunque allora lo stato degli Ebrei fosse in piedi, e l'ordine della legittima giudicatura in vigore. Adunque come il fatto di Finees, così questo di Matatia si vuol ragionevolmente riferire a peculiare inspirazione di Dio: il che però non dee passare in esempio. Lo avvenuto nella città di Modin, e la fuga che que' cittadini aveano presa verso il deserto, fu rapportata agli uffiziali che per lo Re governavano in Gerusalemme; e fu mandato lor dietro grosso corpo di soldati, che li costringessero a ritornare e ad ubbidire. Li sorpresero nel deserto, rintanati qua e là in diverse spelonche. Prima

però di venire all' aperta violenza, s' appresentarono loro in giorno di Sabbato, e con buone parole lusingandoli, così gl' invitavano: Che fate costì oggimai? o pensate forse di contrastare? Deh provvedetevi: uscite fuori; e solamente disponetevi a far quello che vuole il Re, ed avrete salva la vita. A' quali que' buoni fedeli risposero: Noi non usciremo altramenti di qua, nè ubbidiremo agli empi comandi del Re: e nondimeno non prenderemo le armi alla nostra difesa, nè violeremo il giorno del Sabbato. non isperate d' aver altro da noi. Veduta la loro deliberata fermezza, furono assaliti nel luogo medesimo. essi però non fecero la più piccola resistenza, nè scagliarono contra i nemici pure una pietra; anzi nè eziandio vollero (come potevano assai leggermente) turar la bocca delle caverne; ma tutti a una voce gridarono: Muojamo nella nostra semplicità: il cielo e la terra saran testimoni, che ingiustamente ci fate morire. Adunque, come agnelli senza difesa, si lasciarono trucidar tutti colle lor mogli e figliuoli, fino a mille, con tutto il loro bestiame.

O qual consolazione! a veder uomini tanto tenaci e focosamente gelosi della loro religione; e così pieni di forza e coraggio, da gittar così volentieri per onor di essa la propria vita! Sapeano bene che la difesa loro, cotanto giusta, non sarebbe stata contro la legge del giorno festivo; massimamente che aperta era la frode de' loro nemici, che gli attaccavano in bello studio nel sabbato, per abusare della lor religione e pietà: e per questo modo sarebbe ve-

nuto lor fatto di spegnere e distruggere tutta la nazion degli Ebrei: il che Dio non voleva. e però non potea essere contro il volere di Dio quell' atto non punto servile, che era anzi indirizzato a fornire la manifesta sua volontà, ed a mantenere la medesima religione. tuttavia questi buoni Ebrei non vollero giovarsi di questo diritto; massimamente non avendone o permissione o comando dal gran Matatia, che aveano in luogo di condottiere e di padre: e però dubitarono di non errare a fidarsi al solo loro giudizio. Di che parve lor più sicuro di dare una pubblica e solenne testimonianza della loro pietà e della riverenza alla legge santissima del loro Dio. Simile fece con San Maurizio la legione tebana di forse sei mila Cristiani: che veggendosi mandato contro l' esercito, per iscannarli contro giustizia, potendo levarsi a difesa, deposero l' armi; e come santo olocausto della fede cristiana si lasciarono metter tutti al filo delle spade nemiche. Di questi atti di eroica fortezza fece Dio scrivere alla sua Chiesa, come egli gli aveva inspirati a que' generosi fedeli, per eccitare la confidenza nostra nell' aiuto di lui, per accender l'amore alla divina sua legge, e per isvergognare e torre ogni scusa alla tiepidezza ed al languore di tanti altri che d'ogni minima cosa pigliano cagione di reputarsi assoluti dal debito di resistere, e di nulla tollerare per cagion della fede e della pietà: e quello che è peggio, senza voler consiglio ne' lumi da' saggi e pii direttori; ma prendendo per consigliero il solo amor proprio, e la loro larga e dissoluta coscienza. che

certamente, a voler ragguagliare il fervor affocato della carità di que' Santi, e la pazienza che lor ne inspirò, a quello che facciam noi, chi non si vergognerà del disamore e mollezza propria, per non dirla irreligione e freddezza, nel fatto di mantenere alla fede ed alla legge di Dio l'onore dovuto, e rendercene testimoni? Ma di quest' anime forti e animose, in vitupero degli altri, Iddio non lascerà mai mancare alla Chiesa. Saputa la cosa da Matatia, gliene dolse all' anima, e tutti ne piansero amaramente, comechè non potessero non consolarsi della pietà e fortezza di tanti loro fratelli. ma la cosa tornava a troppo gran pregiudizio: che se, diceano tra loro, noi vorremo in questo imitare questi nostri fratelli, di non prendere le armi e difendere da' nemici nostri in dì di sabbato le nostre vite e le leggi, eglino in poco tempo ci sterminerebbono della terra. e però fu preso di unanime consentimento, di dover (fossero assaliti anche in giorno festivo) prendere le armi e servar sè medesimi alla salute della nazione e alla vendetta della legge di Dio.

Intanto, come nelle tirannie suole avvenire che la povera gente si sta zitta sotto quel giogo, gemendo e aspettando che alcuno si levi in capo per tutti; e allora preso ardire, tutti si collegano e si ragginngon con lui, e fatto corpo colle forze unite si mettono alla difesa ed al racquisto della lor libertà; così veduto la generosità e la fermezza del gran Matatia, da tutte parti trassero gli Ebrei più fedeli a far con lui causa comune. Adunque gli Assidei (che dovean poter essere alcune sette d' uomini i più religiosi e

caldi di zelo per la legge di tutta la nazione ebrea) si unirono con Matatia; ed a mano a mano tutti que' buoni che dalle città si fuggivano, per avere scampo dovechessia dalle comuni calamità, anch' essi si scrissero per amici e cooperatori dell' impresa, alla quale egli avea messo mano: di che in breve tempo egli si trovò avere sotto di sè il fiore di tutto il popolo; i quali per la pietà, per l' ardore del loro zelo, e per l' animo determinato ad ogni cosa che da patire e da far fosse per lo ben pubblico, formavano un esercito di tale forza, che degli avversari non dovesse temere. che certo quando uomini di questa tempera e d' animo così disposto imprendono alcuna guerra, rado è trovare chi loro resista: e noi ne avemmo chiarissima pruova ed esempio novellamente negli Spagnuoli. Voi vedete qui come la nazione ebrea, la quale per l' infinite violenze d'Antioco avea perduto ogni podestà, giurisdizione e forma di regno, oppressa e inferrata da indegnissima servitù, raccogliendosi sotto la condotta di Matatia, venne a riscuotersi di servitù, a ricovrar suoi antichi diritti e ragioni, di cui era ingiustamente spogliata: e però tutte le imprese quinci innanzi fatte da lei (senza cercarvi peculiare inspirazione di Dio) furono per sè stesse legittimamente di potestà ordinaria cominciate e fornite. La prima cosa adunque che Matatia, col nerbo dell' esercito che aveva ordinato, si mise a fare, fu di dare addosso agli apostati rinnegati del suo popolo, che co' nemici di lui e di Dio s' erano collegati. Questi erano i nemici da sterminare prima degli altri, perchè

peggiori, più accaniti e peggio animati di tutti: non potendo essere uomo peggiore di colui che dal vero Dio e dalla religione si smembra e ribellasi da sè medesimo, e collegato cogli empi, alla religione medesima fa la guerra. ma, senza questo, aperto era il comandamento di Dio che questa razza d' uomini fosse levata dal mondo. Di questa feccia adunque Matatia purgò il mondo, uccidendone gran parte, e il rimanente ricacciando e costringendoli di cercar lo scampo fin tra' gentili medesimi, a' quali s' erano venduti. Matatia intanto co' suoi prodi uscendo attorno, col furor di leoni affamati, contra gli oppressori del popolo, da tutte parti gli sbaragliò. Corse il paese contaminato dall' idolatria, e quanti altari trovò, gittò a terra, e levò ogni vestigio d' idolatria: i fanciulli tutti circoncise che non s' erano potuti o voluti circoncidere fino ad ora; ristabilì l' osservanza della legge di Dio e la religione, abbassando e reprimendo in continue vittorie l'orgoglio e la potenza degli avversari, non lasciando loro levar più le corna. di che il popolo cominciò scuotere il giogo della tirannica servitù de' Greci; e 'l culto del vero Dio tornò in istato ed in qualche splendore. con tanto fortunati principj prosperò Iddio questa sacra guerra tolta a fare per lui, quasi per dar a que' campioni un'arra della protezion sua per innanzi, e di quelle vittorie colle quali egli medesimo avrebbe fornito di metter il suo popolo in libertà, e restituire la religione.

Voi dovete aver conosciuto se contra gli apostati della fede, che turbano la pace e mettono a risico la fede de' buoni, sia da pro-

cedere benignamente: il che essi vorrebbono, menando ingiuste querele della Chiesa, che non vuol, come non dee tollerarli. Udiste come la costor pena, da Dio medesimo ordinata, era la morte: e nessuno, credo io, oserebbe accusar Dio d'ingiustizia e di crudeltà. E certo egli è una temerità intollerabile; che dove costor medesimi non reputano troppo rigoroso castigo la morte data a' felloni e a' traditori del Principe e dello stato, gridino poi all'ingiustizia, se la Chiesa (che è il regno di Gesù Cristo) duramente proceda contro questi disertori e perturbatori della sua pace. chi dubita, costoro esser figliuoli della Chiesa e di Cristo per lo battesimo? e però aver essa in loro piena giurisdizione? e chi negherà altresì, dover lei pel bene ordinato suo reggimento, e per sicurezza de' buoni e fedeli figliuoli suoi, reprimere questi facinorosi, e i buoni salvar dal pericolo dello scandalo e della seduzione, con que' castighi che Cristo le ha posti in mano, da usare per la comune salvezza? E i Principi, che son i primi de' suoi figliuoli, da Dio ordinati, che le diano mano, e la potenza loro adoperino all'onore, sicurezza e difesa di lei, debbono altresì per legge divina sguainare la spada, e con pene e supplizi guarentire i loro popoli dal pericolo e dal guasto che portano tai corruttori. Queste due podestà, che hanno la medesima divina origine, collegate al medesimo giustissimo fine, faranno la sicurezza de' popoli, la gloria della fede, e forniranno gli eletti de' mezzi da pervenire a salute. E ben vedemmo se il legare la Chiesa in que-

sta sua podestà, e lasciare libera ed impunita l' irreligione, abbia portato al mondo la redenzione che si aspettava. da che questo è il solo ed unico intendimento di Dio nell' instituire queste due podestà; che l' una serva e dia il braccio all' altra, per la salute eterna degli uomini. Preghiamo Dio che questo accordo, sì necessario, non sia mai violato o interrotto nel mondo.

LEZIONE OTTAVA.

Matatia, vicino a morte, conforta i suoi cinque figliuoli. muore, ed è seppellito in Modin. Si giustifica il ribellar che fece Matatia da Antioco. Giuda prende il governo delle milizie. orazione di lui a Dio. Elogio di Giuda, e prime sue imprese.

Suscita Iddio talora nel mondo alcuni uomini grandi; e riempiutili del suo spirito, colla predicazione, col zelo ardente, colle fatiche e co' miracoli, soccorre a' bisogni, rompe gl' impedimenti, semina la virtù; e moltiplica i fedeli, e cresce e stabilisce la Chiesa. Talora un solo di questi, così animato di celeste valore, fa tante e tali meraviglie, che con le centinaja de' comuni operai non se ne caverebbe uno per cento del frutto. Or questi tali ministri sogliono essere così utili alla Chiesa e al bene de' popoli, che sembrano necessari. Voi udiste già di San Paolo. che non fece, che non vinse, che non fruttificò l' opera di quel solo Apostolo nella Chiesa? non pareva egli il sostegno, il principio di vita, e 'l fondamento, senza del quale pareva che il regno di Gesù Cristo non si dovesse poter sostenere? chi non tremava, pensando che Paolo sarebbe dovuto morire? ed allora come ristorare quel danno?

e chi rimettere nel luogo suo? Nondimeno Paolo morì, e la Chiesa non mancò, nè venne meno con lui: trovò Dio degli altri che l'ammaestrarono, l' edificarono, la difesero fino a noi; e mostrò che 'l fondamento di questa Chiesa non era Paolo, nè Pietro, ma Gesù Cristo; il quale non muore mai, e ad essa Chiesa ha promesso di non mancare, mancassero tutti gli uomini. Quello che ho detto di Paolo, per rispetto alla Chiesa cristiana, era da dire il medesimo di Matatia per la religione giudaica. egli era il tutto di lei, e non parea potesse far senza di lui; massime in que' principj del ristabilimento dello stato e della religione, a cui egli avea posto la mano: e dei nemici restavano assai da vincere, e da superare durissime difficoltà. Tuttavia questo grande uomo morì; e Dio provvide d' altri nel luogo suo, e dimostrò che nella sua sola virtù e nelle promesse era da mettere tutta la confidenza. Noi lo vedremo al continuar della storia.

Egli era omai forse un anno passato, che Matatia col zelo medesimo onde l' avea cominciata, era perseverato nell' opera del ristoramento del popol suo e della religione; quando caduto infermo, sentì esser venuto il termine della sua vita. Ad un eroe come lui, ch' era tutto amor di Dio e della sua gloria, non potea non dolere la morte, in quanto per essa si vedea tolto il modo e 'l tempo di servire a questo nobilissimo fine. d'altra parte, come santo che era, si consolava dell' ubbidire a Dio e far la sua volontà: ed anche vedeva che il suo desiderio non sarebbe tornato vano;

perocchè lasciava cinque figliuoli, ne'quali avea infuso il suo medesimo spirito, e che col suo stesso ardore e coraggio avrebbono continuata l'opera da lui così bene avviata: e finalmente lo rallegrava il pensiero, che egli usciva da una vita sì dolorosa, e non avrebbe veduto più tanti scandali, prevaricazioni e peccati. In questi pensieri adunque, veggendo prossima la sua dipartita, chiamò e si raccolse intorno al letto i suoi cinque figliuoli; a'quali lasciando in nome di testamento quelle cose ch'egli unicamente avea care, così loro parlò: Ora, o figliuoli, la superbia è sul trono; e siamo in tempo di castigo, di sovversione e di sdegno. ora adunque è da metter fuori uno zelo infocato che vi strugga per onor della legge: esponete pure le vostre vite per lo testamento de' vostri Padri. Tornatevi a memoria i fatti gloriosi de' vostri antichi al lor tempo, e v'acquisterete nome eterno e gloria immortale. Abramo non fu egli nella tentazione trovato fedele, e gli fu reputato a giustizia? Giuseppe nella sua tribolazione avendo servata la fede a Dio, fu fatto signor dell'Egitto. Finees nostro antenato, per lo suo zelo dell'onore di Dio, ereditò il sacerdozio eterno nella sua discendenza. Così Giosuè, Caleb, Davidde, Elia, Daniello per la lor fede, mansuetudine, semplicità, furono salvati da' pericoli e dalla morte. E così andate pur richiamandovi a mente le antiche memorie; e vedrete, che tutti coloro che si confidarono nel Signore, non vennero meno, nè furono defraudati della loro speranza. Non vi spaventino adunque le superbe minacce

dell' empio; che la sua gloria è sterco e vermine. oggi è, e levasi in alto, e domani non è più; perchè si risolve in polvere, e i suoi disegni tornano in fumo. Voi pertanto, figliuoli miei, fate cuore, e operate da prodi per la legge di Dio; e per essa ne conseguirà a voi vera gloria. Ecco, avete Simone vostro fratello, il quale io so esser uomo di consiglio; ascoltatelo sempre, ed egli vi sia in luogo di me vostro padre. Giuda Maccabeo, forte e valoroso fin dalla sua giovinezza, sia capitano della vostra milizia: egli condurrà il popolo nelle guerre. Raccogliete presso di voi tutti i fedeli osservatori della legge, e fate la vendetta della vostra nazione. rendete alle genti il cambio c'han meritato, e state intesi a' comandamenti del vostro Dio. Fatta questa fervente orazione ai figliuoli, assai contento ch' egli in loro sarebbe sopravvissuto colla stessa fede e fortezza, Matatia tutti li benedisse; e chiusi gli occhi, si raggiunse col popol suo, cioè co' Patriarchi e co' giusti che nel seno d' Abramo aspettavano la redenzione. I figliuoli lo seppellirono ad onore nel paterno sepolcro, nella lor patria di Modin; e tutto Israello fece gran corrotto della sua morte.

Quando voi, o cari, udiste questo santo uomo parlar di vendetta e incoraggiarvi i figliuoli; ovvero ad essi proporre e invogliarli di una gloria e nominanza immortale, che si acquisterebbono sponendo le loro vite a pericolo, contra i nemici della lor patria e di Dio; non vi deste a credere ch' egli volesse dire di quella vendetta che Dio proibisce che

per vile amor di sè stesso, privato uomo talora prende di chi l'offese; nè di quella gloria mondana che spesso si cerca dagli uomini per fine del loro operare. se di ciò avesse confortato i figliuoli, saria stato un uom superbo ed un empio, non un perfetto giusto com'era. Egli, come per sè non voleva altra gloria che quella di Dio, che da' sacrileghi gli era usurpata; così lo zelo di questa egli intendea mettere ne' suoi figliuoli: esortandoli e scaldandoli del desiderio di quell'onore che l'uomo acquista davanti a Dio, glorificandolo, sudando, e morendo per l'onor di lui e della sua religione: sicchè Dio volea essere, non punto essi, il fine ed il premio e la gloria da loro desiderata. Dite il medesimo della vendetta. le offese a Dio fatte, lo strazio della sua religione, la profanazione del suo tempio doveano trafiggere quelle grandi anime d'infinito dolore: e di questi oltraggi di Dio doveano volere ed operar la vendetta; quella vendetta che i Gentili si meritavano e che Dio volea far di loro per le mani e con le armi de' figliuoli di Matatia. Essi dunque d'animo pronto, volonteroso ed ardente, doveano prestare a quest'opera i corpi loro, l'ingegno, la pazienza e 'l coraggio; e il servire a Dio ed al suo onore dovea essere l'oggetto e il premio delle loro fatiche, e la vera gloria che ne avrebbono conseguita. Così si vendicarono, e furono gloriosi Mosè, Giosuè, Davidde e tutti i santi del vecchio Testamento e del nuovo. Ma che dubitare? udiste voi Matatia che nell'ultimo suggello di tutto ciò che loro avea raccoman-

dato, li conforta di tener l' occhio nella santa legge di Dio? or che vieta ella più, che la superbia e l' amore della vendetta? Matatia adunque spiega e spone da sè medesimo le sue parole, e in tutte si mostra quel santo uomo cui loda altamente e commenda la santa Scrittura, mettendolo da ultimo nella compagnia de' Patriarchi e de' Santi nel seno d'Abramo.

Il luogo della divina Storia c' ho per le mani mi mette innanzi una difficoltà, che in voi medesimi potrebbe esser mossa, alla quale non voglio preterire di dare il convenevole scioglimento. Sovrano della Giudea e degli Ebrei era allora il Re Antioco, al quale per divina ordinazione doveano ubbidire. e Matatia per motivo di religione a lui ribellò, e gli mosse la guerra. Ora, è egli lecito a' fedeli per questa sola cagione rivoltar l' armi contra il suo legittimo Principe, come fecero nel secolo decimosesto in Francia singolarmente i falsi Riformati, o vogliam dir Protestanti? contra l' esempio che costantemente ne diedero i veri Cristiani de' primi secoli della Chiesa. Nessuno il dirà. ma il fatto di Matatia e de' figliuoli avea tali note e circostanze peculiarissime, che non potrebbono mai cadere ne' tempi nostri: e però quello che a lui fu lecito, a noi non sarebbe. Antioco mirava a spegnere e torre dal mondo la religion degli Ebrei, a sterminare quel popolo, ucciderlo, e vendendolo agli stranieri, e il seme annullandone, non che il regno; e quella terra, da Dio promessa e lasciata a' Patriarchi ed alla loro posterità, smembrata, volea dividere fra le nazioni straniere.

Ora ciò distruggeva l' immobile proponimento di Dio; il quale voleva che l' antica alleanza dovesse durare fino alla venuta del promesso Messia, nella discendenza d'Abramo, nella Giudea, in Gerusalemme e nel tempio, unico luogo da Dio eletto agli esercizi del culto, che dovea essergli renduto dal sacerdozio Levitico. Dovea dunque, secondo il divino decreto, stare in piè la stirpe d' Abramo nella Palestina, e in essa la religione del vero Dio. Ben fu questo popolo tratto a forza dalla sua terra, e visse schiavo in Babilonia per settant' anni: non ne fu però sbandito in perpetuo. Dio guardò sua promessa, richiamandolvi, e rendendogli lo stato, il regno e 'l esercizio della sua religione. Questo popolo adunque, rimesso così nel proprio paese, dovea durarvi nel medesimo stato e culto, fino al Messia: il quale, secondo le profezie, dovea nascere della tribù di Giuda, del seme di David, glorificare il tempio colla sua presenza, in Gerusalemme predicare il nuovo patto, far di molti miracoli ed essere sagrificato, e da' Giudei raccogliere e in Gerusalemme gittare il seme di quella Chiesa, che da loro dovea essere propagginata per tutto il mondo. Adunque fino a quel tempo doveano gli Ebrei serbare la loro terra, il tempio, Gerusalemme, la loro schiatta all' adempimento delle promesse e del volere di Dio. Per lo che, se Dio non mostrava altro mezzo da conservare e salvare tutte queste cose (come avea fatto già per mezzo di Esterre, salvando la nazione dallo sterminio), non restava altro che la violenza nel resistere a' loro

nemici; e questo solo mezzo era da prendere: e in fatti preselo Matatia e i figliuoli, e Dio approvò il loro divisamento. Or questa approvazione manifesta di Dio (quando mancassero altri argomenti) basteria sola a mostrar legittima e giusta la loro impresa. ma di questa approvazione chi dubitare? Le lodi che a Matatia ed a' figliuoli sono rendute nella Scrittura dallo Spirito Santo; i miracoli co' quali Dio favorì questa impresa, dandole il più felice e glorioso successo; e la vendetta solenne e terribile che Dio prese d'Antioco, ce ne danno evidentemente testimonianza. Riman dunque chiarito che le circostanze de' tempi giustificavano la guerra che Matatia mosse al suo Sovrano il Re Antioco: le quali circostanze non dovendo nè potendo cadere nella Chiesa di Gesù Cristo, non possono i Cristiani coll' esempio di Matatia coprir le loro ribellioni a' Re legittimi, per motivo di religione. Nella Chiesa di Gesù Cristo non c'è luogo, nè stirpe alcuna, che sia necessario di conservare, per non lasciar perire la religione. A' Giudei dovea dirsi: Salvate il paese e le vite vostre per salvare la religione. a' Cristiani in contrario potrebbe dirsi: Egli è da morire per dilatarla: poichè ella è un grano che moltiplica per la morte. Non è il sangue trasfuso per una lunga discendenza d'uomini che faccia fruttificare il Vangelo, ma il sangue sparso per confessarlo. Da Matatia dunque, e da' figliuoli di lui noi in questo fatto non dobbiamo imparare a prender l'armi, e per la religione combattere; ma sì a tener l'animo libero e sciolto d'ogni amore

di cosa terrena, e della vita medesima. Egli per conservare la fede a Dio, abbandonò quanto possedeva nella sua patria, e ci avea di più caro; e la vita e la persona espose ad ogni pericolo. Ecco l' esempio per noi. chi ama qualunque cosa più della virtù, della sua religione e di Dio, costui temerà certo di perderla: e chi non ha il cuore apparecchiato di gittar tutto per Gesù Cristo, disse Cristo medesimo, non è degno di lui, nè acconcio al suo regno.

Entra ora la sacra Storia a contarci di Giuda, cui Matatia suo padre aveva morendo assegnato per Generale delle milizie a' figlinoli ed al popolo; e che succeduto a tal padre, l' impresa da lui cominciata condusse innanzi, e con gli altri gloriosamente fornì. Egli è chiamato Maccabeo, e da lui non pure gli altri fratelli, ma tutti gli altri Ebrei, che travagliarono in questa guerra, presero il nome: anzi il divin Libro medesimo, che conta i lor fatti, è intitolato de' Maccabei. Senza stancarvi indarno colle diverse spiegazioni che dannosi a questo nome, dirò che la più verisimile porta: che esso fosse formato dalle quattro prime lettere ebraiche delle parole di quel versetto del primo Cantico di Mosè, dove dice: *Chi è tra gli Dei simile a te, o Signore*? e che di queste quattro lettere Giuda ne facesse una cifra, che rendea il vocabolo di Maccabeo, e la dipignesse per impresa, o per motto nelle insegne e stendardi del suo esercito, come adesso fanno le Aquile. ciò era una pubblica protestazion della fede de' soldati che combattevano, ed un vivo conforto e incoraggiamento della loro virtù, che

ricordando loro la infinita potenza di Dio per cui guerreggiavano, e crescendo in essi il coraggio, conducesseli alle vittorie. Questo Giuda, ch' era il terzogenito di Matatia, era giovane pieno di religione, e di uno zelo e coraggio maggiore della sua età. Veggendo egli le orrende profanazioni e le atroci calamità che avea portate alla nazione lo scellerato Antioco, e non patendogli il cuore di esserne testimonio, s' era, prima del padre suo, ritirato da Gerusalemme con nove compagni che aveano lo stesso animo, e ricovratosi sulle montagne in un luogo diserto, dove in compagnia delle fiere sosteneano la vita coll' erbe della campagna. Ora dappoichè Matatia (ucciso l' Ebreo sacrilego e 'l messo del Re, e rovesciato l' altare) s' era da Modin ridotto anch' egli su pe'monti, e fattosi capo degli altri, che quivi medesimo s' erano rifugiati, Giuda co' suoi nove compagni s' era raggiunto con lui, e seguitolo sempre nelle imprese gloriose di quel primo anno, ed ebbe gran parte nel felice avviamento che per loro opera presero le cose degli Ebrei e della religione, siccome udiste. Morto adunque suo padre, e preso il carico di Generale delle truppe, seco medesimo e con loro propose di combattere per la patria e per la legge di Dio fino alla morte. La prima lode che dà la santa Scrittura a questo gran Generale ed a' suoi soldati, si è questa: che eglino non si confidavano nella propria virtù, perizia e valore, ma tutta la speranza della vittoria mettevano nel favore e nella potenza di Dio: e però tutti d' un animo, la prima

cosa, presero l'arme dell'orazione, pregando Dio che volesse volgere lo sguardo sopra il suo popolo oppresso e calpestato dalle nazioni. il movesse l'onor violato del santo suo tempio che gli empi aveano profanato e polluto, e della santa città che era sull'essere uguagliata al suolo e distrutta: ascoltasse le grida di tanto sangue innocente che chiamava vendetta; e si rammentasse delle bestemmie colle quali era disonorato il santo suo nome. Chi non riderebbe de' nostri guerrieri, sentendo di un Generale, che coll'esercito prostrato davanti a Dio, s'apparecchia alla guerra colle orazioni? scienza vuol essere, esercizio dell'armi, e soprattutto coraggio e confidenza nella propria virtù; cui è bene ricordare spesso a' soldati, e accenderli d'amor della gloria, lasciando ai monaci le orazioni colle quali, dicon costoro, non si prendono le fortezze. così pensa e parla l'umano consiglio, che sdegna, nè vuol riconoscere altra fonte della forza che la propria virtù. La religion cristiana, per lo contrario, adopera bensì ogni arte ed ingegno necessario per le battaglie, usa delle braccia e della forza e valore; ma di questo non si confida: anzi il buon effetto di questi argomenti e l'esito delle vittorie riconosce da solo Iddio, che le dà a cui egli vuole, e senza del quale tutto è nulla e perduto. Giuda così armatosi egli ed i suoi, mise mano all'opera fidatamente. Eglino entrarono di celato nelle castella, e raguati parenti ed amici e tutti coloro che s'erano serbati fedeli, raccolsero un corpo di seimila, che tutti d'un animo, pieni di corag-

gio ed ilarità, con lui si mettevano ne' pericoli. Egli vestì la corazza come gigante, e la sua spada era la forza e la sicurezza di tutto l' esercito. simile ad un lioncello spoppato, che tratto dal natural furore, si getta in cerca di preda; e veggendola, leva il ruggito, al quale tremon le selve: così egli correndo le città ed i paesi, cacciavane gli empi, li perseguitava, nè lasciava loro luogo nè tempo da ripararsi. di nottetempo assalendo le città e i villaggi, sterminava col fuoco quelli che perturbavano il popolo. Col timore del valor suo erano messi in fuga i nemici, e gli artefici delle violenze e delle frodi ne furono scompigliati; e la mano di lui portava in ogni luogo salute. Giuda metteva in dolorosi pensieri i Re nemici, e colle sue prodezze rallegrava Israello: e la sua memoria fu e sarà in benedizione per sempre, e la fama delle sue vittorie e del suo valore giunse all' estremità della terra. Con questo elogio lo Spirito Santo compendiò magnificamente l' imprese e la gloria di questo gran condottiere, prima di venirne descrivendo i fatti particolari; i quali lunga materia somministreranno alle seguenti lezioni.

Gran segreto di celeste sapienza ci è manifestato per la divina rivelazione, che senz'essa non mai conobbero gli uomini, nè mai avrebbono conosciuto: segreto importantissimo che dà il fondamento alla cristiana umiltà, e con essa alla vera giustizia e alla speranza della salute. Quello che testè v' ho detto delle guerre e delle vittorie, le quali sono a riconoscer da Dio, quel medesimo è da credere troppo me-

glio della guerra che tutti abbiamo col mondo e col diavolo, e della vittoria che dobbiam riportare di loro, e tuttavia alla sola virtù di Dio si vuol da noi reputare. In questo fatto, che è l'esempio perpetuo della vita cristiana, ci dee essere l'opera nostra, lo studio e la fatica continua: il rinnegar noi medesimi, il superar le tentazioni, l'osservar la legge di Dio; che tutti debbono essere e sono atti nostri, prodotti dalla nostra libera volontà: della qual dottrina sono piene le sacre carte; dove è detto in ispezieltà, che que' soli che si fanno forza, e sudano e si travagliano, rapiscono (quasi d'assalto) il regno di Dio: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* D'altra parte, noi non dobbiamo punto presumere del valor nostro, nè della nostra virtù confidarci: anzi tenere per fermo che non pure un'opera buona, ma nè un buon pensiero formar possiamo da noi medesimi, come da noi; ma la forza ci viene da Dio, e dalla sua grazia. E impertanto per noi medesimi non dobbiamo pigliarci punto di compiacenza e di vanto, e la gloria non procacciare, e dataci rigettarla, come a noi non dovuta. Conseguentemente a questa dottrina, il merito di quegli atti, sforzi e vittorie è nostro; e per questo Dio giusto ce ne vuole rendere la mercede della gloria eterna, appellata però corona di giustizia: ma l'onore Iddio lo vuol tutto per sè, ed a lui dobbiamo renderlo fedelmente. il merito è nostro, perchè nostri sono gli atti, da noi prodotti liberamente. la gloria è di Dio, perchè sua ne è la virtù, ed egli ce ne ha dato il

volere e il potere, anzi pur la vittoria: *Gratias Deo, qui dat nobis victoriam per Jesum Christum Dominum nostrum. Sufficientia nostra ex Deo est ... qui dat velle et perficere.* Questa è la cristiana umiltà che rende a Dio il debito, e all'uomo quello che se gli avviene; e questa è la solida giustizia dell' uomo: come il suo contrario, cioè la superbia, è il maggior de' delitti che ruba a Dio un diritto incommunicabile, e l' essere di primo principio delle cose, e fonte di tutti i beni. Questa fa l' uomo giusto e a Dio caro, perchè a lui rende fedelmente ciò che gli dee e l' onore che gli è dovuto; e però gli cava di mano tutte le grazie. questa è quella verità che nessuno conobbe colla sola ragione; e però tutti gli uomini nascono Pelagiani e naturalmente superbi. Grazie a questa gratuita rivelazione che, scoprendoci il fonte della vera virtù, ci ha apparecchiati a riceverla da quella inesausta fontana di ogni bene che è Dio. Tegnamoci adunque nell' umiltà, che è come dire nella verità, e dalla verità saremo salvati. Ecco il sunto di questa dottrina: Operare la nostra santificazione con tanta diligenza, studio e sollecitudine, come se ella dipendesse tutta da noi: ma sfidati di noi medesimi, sperar in Dio, e nella virtù di lui confidarci sì lealmente ed universalmente, come se ella dipendesse tutta da Dio.

LEZIONE NONA.

Apollonio vuole arrestar le vittorie di Giuda, e viene con lui a giornata. il suo esercito è sconfitto e morto egli stesso. Serone sottentra per Apollonio, e con gran gente richiede Giuda di battaglia, i cui soldati smarriti del troppo maggior numero, sono da Giuda rincorati con una caldissima diceria. nell' assalto i nemici parte furono morti, parte fuggirono. Antioco sdegnato, andando egli nella Persia, ordina a Lisia di spegnere la schiatta degli Ebrei: il quale manda nella Giudea, con Tolommeo e Gorgia, Nicanore. Costui, certo della vittoria, invita i mercatanti della maremma alla compera de' Giudei. Orazione di Giuda in Masfa: diceria a' soldati.

Quantunque, secondo che vi dissi nel chiudere l' ultima lezione, l' uom giusto d' ogni cosa che mai faccia di bene, a Dio renda fedelmente la gloria, da lui solo conoscendo ogni suo valore e virtù, sè medesimo ad ogni buona opera inutile reputando, egli non è però in tutte le cose egualmente facile osservare questa giustizia, e dalla superbia serbar netto il cuore. E comechè l' amor proprio sempre sia avido della gloria, e d' ogni suo atto ambisca d' aver lode dagli uomini; tuttavia egli nol fa sempre col medesimo ardore, nè vi è tirato

colla medesima forza: essendovi alcune cose che più ed alcune altre che meno solleticano la sua ambizione. Alcune opere hanno una cotal apparenza più luminosa d'alcune altre, e mostrano più onorevoli e gloriose nell' opinione degli uomini: forse per questo che in alcune le difficoltà si truovano, o appariscon maggiori; e però a vincerle è bisogno di più virtù: ed anche perciò, che in esse l' uomo si reputa mettere più del suo ed operare con più energia; e questa sua opera par più necessaria ad averne l' inteso fine; e questo fine porta altrui grandi utilità, e di que' beni che l' uomo reputa migliori e più cari. Di questo genere son le vittorie delle battaglie, che certo in esse l' umana virtù si adopera assai e con gran vigoría, perchè le difficoltà e i pericoli ci sono grandissimi; e accorgimento sommo v' è necessario, e coraggio e scienza delle militari bisogne, e valore e forza e pazienza fuor di misura: il perchè vincendo una battaglia, massime se da questa ne conseguiti del gran bene, come la libertà della patria, la sicurezza, l' onore, la pace de' cittadini; eglino altamente l'ammirano, e levano al cielo il Generale che la riportò, e da lui riconoscono la felicità che egli solo mostra loro aver comperata. E pertanto via maggior virtù è necessaria perchè l' uom giusto non si lasci corrompere da questo fascino di gloria ingiusta, a sè riferendo ed appropriandosi quell' onore che a Dio solo era dovuto. Questo uomo così umile, cioè così giusto, fedele e virtuoso, fu Giuda Maccabeo: e noi avremo assai che imparare nel processo delle sue imprese, alle quali mi vengo continuando.

Quell' Apollonio, che noi vedemmo da Antioco mandato a disertare Gerusalemme, veggendo le smisurate vittorie di Giuda, innanzi ch' egli pigliasse maggior baldanza, propose di arrestarne il corso, attraversandolo con maggiori forze, e di farlo pentire di quel medesimo che aveva fatto. Messo dunque a ordine un esercito numeroso, si mosse contro di lui. Ma egli erano rivolte le cose, e il decreto di Dio favoriva gli Ebrei: e contro questo divino proponimento non vale forza nè valor d' uomo. Venuti Apollonio e Giuda a giornata campale, questi tale gliene diede una rotta e sì rovinosa, che l' esercito di Apollonio, tra i morti e i datisi in fuga, ne fu sbaragliato e disfatto, ed Apollonio medesimo rimase co' morti sul campo. Giuda trovatolvi, gli levò dal fianco la spada, che si cinse egli stesso, e quindi innanzi l' usò sempremai in tutte le battaglie che fece; le altre spoglie lasciando in proprio a' soldati. Questo felice successo animò e crebbe in Giuda la fede e la confidenza che in Dio aveva grandissima; e ne prese certo presagio delle vittorie che a questa dovevano seguitare. Ma Dio, che voleva umiliare la superbia de' suoi nemici, per condurli nel laccio loro posto, non usò d'altro argomento che della medesima loro superbia. il qual modo apertamente manifestava la potenza e sapienza infinita di lui, ed era il più acconcio di tutti per isvergognarli. Questa superbia smisurata di que' pazzi idolatri non lasciando mai loro creder possibile di esser vinti, tanto più ch' eglino erano di numero maggiore a pezza che fosser gli Ebrei, dalle sconfitte pi-

gliavano maggior ardire a ritentare nuovi assalti, tenendosi certi della vittoria. Morto adunque Apollonio, Seroue, Generale dell'armata di Siria, pensò essergli data bella occasione da ristorare questa vergogna, ed a sè medesimo acquistar nome e gloria immortale, abbassando quella di Giuda e degli altri che ad Antioco erano ribellati. Raccolto dunque grandissimo esercito, e con esso entrato nella Giudea, prese campo a Betoron, luogo vicin di Gerusalemme forse ventiquattro miglia. Giuda, che non avea per avventura il quarto soldati del suo nemico, si fece però incontro al superbo. Ma come i soldati ebrei ebbero veduto lo sterminato numero de' nemici, loro ne cadde il cuore, e dissero a Giuda: Come potrem noi combattere così pochi contro un esercito sì poderoso e sì grande? or non sarebbe questo un mandarci alla morte? massimamente essendo noi affievoliti per lo digiuno di questo giorno? Dimando ora. come in sì pericoloso frangente avrebbe Cesare od altro Generale riucorato le truppe, e messo in loro animo da mettersi alla battaglia? certamente sottosopra con queste parole: Donde in voi, o soldati, questo nuovo scoraggiamento? o non siete voi più voi medesimi? coloro, dico, che già tante volte vinceste nemici in numero troppo maggiori di voi? O sta egli nel numero il forte del vincere? o non anzi nella virtù e nel coraggio? or vi siete dunque dimenticati di ciò che valete? di quel che faceste? in somma del vostro antico valore? vi uscirou di mente le tante vittorie da voi riportate in casi, pericoli e scontri

troppo più dubbiosi e malagevoli di cotesto? La virtù vostra è da risvegliare adesso in voi stessi: voi non dovete già cercarla fuori di voi: in voi è il pegno e la materia della vittoria. e la vittoria è vostra, tanto solo che non manchiate a voi stessi. Voi siete pochi, eh? e gli inimici vi soverchian di numero. sia vero: ciò importa che voi dovete metter fuori un coraggio ed una virtù che ciascuno di voi faccia valere per dieci; ed allora non pure gli uguagliate, ma li superate eziandio di numero, se del numero tanto vi confidate. in questo caso voi non pure non siete pochi, ma soverchiate al bisogno. E quando mai le vittorie si riportarono per numero di soldati? le migliaia senza valore sono un impaccio, un peso inutile che dà impedimento al vincere, non lo ajuta; anzi spesso colla confusione e col disordine dà le sconfitte: dove il valore scusa numero, armi, ogni cosa. Di questo modo, credo io, avrebbe ogni altro Generale animato i soldati. e così riscaldando negli uomini la superbia, s'ingannano miseramente, dipartendoli dalla sola fonte della vera virtù. Nulla di simile disse Giuda: anzi spirando dagli occhi e da tutto il sembiante sicuro e fermo la viva fiducia che aveva in Dio, così disse loro: Se dal numero de' soldati, se dalla umana virtù viene il valore e la speranza delle vittorie, e non anzi da Dio, che può tutte le cose, noi siam ora nel maggiore pericolo: nè io certo avrei di che confortarvi, nè vorrei così le vostre vite gittare ad una morte sicura. ma è egli forse impossibile che i molti restino superati da' pochi? o non è a

Dio un medesimo il salvare per l' opera e per la mano di pochi, come di molti? Costoro che avete dinanzi, e che vi spaventano del loro numero, vengono contra di noi, tutti gonfi di pazza ed insolente superbia, per isterminarci colle nostre mogli e co' nostri figliuoli, e per ispogliarci d' ogni nostra sostanza. Noi, in Dio solo sperando, combatteremo per una causa giustissima, per la religion nostra, per le santissime nostre leggi, e per la vita, di che siamo a Dio debitori. Ora Dio medesimo, siatene certi, prenderà l' armi contra di loro, e combatterà per noi, e sotto degli occhi nostri li disperderà: e voi vedrete la onnipotente mano di Dio. Questo coraggio, ch' io mi sento per me medesimo, inspiro anche a voi. non abbiate paura, e non mancate alla fede nelle promesse di Dio. Detto ciò, di presente dato il segno della battaglia, si scagliò addosso a' nemici. I suoi soldati aveano, per le parole di lui, preso tanto di baldanza e di ardire, che gittandosi come leoni sopra i nemici, li ruppero, li disfecero alla carica del primo assalto: tanto che vólti in fuga i nemici, li seguitarono alle spalle per la discesa di Betoron fin sulla pianura, tuttavia uccidendo quanti venivano loro alle mani. ottocento ne furono morti; perchè gli altri procacciando lo scampo pur colla fuga, si ricoverarono tra i Filistei. La fama di questa vittoria così solenne sparse il terrore in tutte le provincie vicine, e al nome del valore di Giuda e de' suoi fratelli e delle sue imprese andava per le bocche di tutti, parlandosene con paura e con maraviglia; e al medesimo Re Antioco

ne furon portate le novelle; che ne montò in furia, ed apparecchiossi a vendicare questo suo disonore con nuovi eserciti, che l' infelice superbo raccoglieva per lo macello che Dio avea proposto di farne.

Intanto, qual nuovo genere di apparecchio al combattere? digiuno per placar Dio, che (come udiste) avea indebolite le truppe; orazione a Dio, e scoraggiandoli che non facessero assegnamento sopra la propria virtù, tutta la loro speranza far loro mettere nell' aiuto e nella potenza di Dio. O nuova filosofia! o sapienza celeste, dal mondo superbo reputata stoltezza! o Giuda, veramente uomo giusto, eroe di vero insuperabil valore! in tanto pericolo non temere, e pigliar animo in solo Iddio! e dopo la vittoria, a lui solo renderne grazie, e pur da lui riconoscerla, e delle lodi a sè rendute dagli uomini per sè medesimo non usurparsene dramma! questa è la virtù che fa gli uomini grandi, e loro dà le vittorie. Iddio fece scrivere questi esempi di fede e valore all' ammaestramento di tutti. e noi in tante miserie pur fortunati; a' quali in questi ultimi tempi suggellò Dio con una dimostrazion manifesta queste recondite ed alte dottrine, colla testimonianza di fatti così solenni, che anche i più ciechi ed increduli costrinsero a confessare che le forze e il valore è nulla, mancando il favore di Dio; e che Dio dà e toglie il senno, la forza, le vittorie ed i regni a cui meglio gli piace. Or ecco quello che de' superbi mi ricorda avervi detto altre volte: che la verità medesima più manifesta, se essa è di quelle che gli umiliano, non la

conoscono, o certo si governano per forma, come se non la conoscessero. Antioco dovea vedere che Dio proteggeva gli Ebrei: che certo, senza il favore di lui, era impossibile che un branco di gente mal agguerrita potesse, non che sbaragliare, ma nè tener fronte ad eserciti tanto maggiori di numero, e per iscienza di militar disciplina, ed armamento e valore, senza paragone di lor più potenti. E questa era una grazia che il misericordioso Iddio faceva a quel Re; acciocchè conoscendo ch' egli avea preso a far guerra contra il medesimo Iddio, intendesse anche che male a suo uopo l' avrebbe continuata: perchè contra a Dio chi gitta il sasso, gli torna in capo: e però umiliato si restasse dal temerario proponimento, e così colle sue genti salvasse pure sè stesso. Ma questa verità, comechè aperta, lo umiliava però: e pertanto non fu vero ch'egli la comprendesse. il perchè perfidiando di volerla pur vincere contra Dio, affrettava a sè medesimo la vendetta che l' Onnipotente gli avea preparata. così questo argomento della divina bontà da lui male usato, gli tornò a ruina, togliendogli tempo e modo di conversione.

Sentito adunque della disfatta che Apollonio e Serone aveano avuto da Giuda, sdegnandone fieramente, propose di sterminar del mondo il popolo ebreo. Mandato suoi ordini in tutto il regno, fece raccogliere le diverse masse di gente che egli teneva al suo soldo: e ne ebbe raccolto un esercito così forte e potente, che sarebbe stato troppo a debellar dieci Giudee, non che una. Per tenersi meglio in fede i sol-

dati, aperto suo erario, diede loro anticipata la paga d' un anno: loro ordinando che stessero presti ad ogni cosa, dove gli adoperasse: e mise mano a far doni e assegnamenti larghissimi a coloro che potean favorirlo; e altre spese così stemperate, che a memoria d' uomo tante non ne avea fatte a pezza nessun altro Re. Ma queste spese, sopra le fatte innanzi, munsero il suo erario, che ne rimase rasciutto: perocchè la Giudea, che (come dice Sulpizio Severo) gli rispondea ogni anno trecento talenti, dopo la persecuzion fattavi, ed i disertamenti e le stragi, e la sovversion delle leggi non gli rendea forse pel terzo. così fa Dio giustamente che le scelleraggini degli uomini portino elle medesime la pena contro de' peccatori, e che i peccati sieno la distruzione de' regni. Veggendosi pertanto in distretta di danaro, pensò come e dove trovarne. In questo sbigottimento d' animo gli corse agli occhi la Persia: dove deliberò di condursi, per raccogliervi i tributi di quelle provincie, o piuttosto metterle a sacco, come veramente seco avea divisato. Essendo dunque sul muoversi per la Persia, ordinò le cose per tutto il tempo che egli starebbe lontano. La somma amministrazione del regno suo dall' Eufrate fino all' Egitto raccomandò ad un certo Lisia, nel quale sommamente si confidava; il quale anche costituì educatore e balio del suo figliuolo Antioco Eupatore: oltre a ciò, gli diede ordine di apparecchiare un esercito poderoso, da mandar sopra la Giudea, per dar il guasto al paese, Gerusalemme distruggere dai fondamenti, e la nazion tutta spiantar dal mondo;

chiamandovi a popolarla nazioni straniere, tra esse dividendone a sorte la possessione. Dati questi ordini, e a Lisia lasciata la metà del suo esercito e degli elefanti, da Antiochia si partì per la Persia, in cuor suo divisando che il fortunato esito (che egli già si tenea in mano) di queste due spedizioni dovesse levarlo a tanto di potenza e grandezza, che appresso alla sua dovesse sparire la gloria di tutti i Re che fossero mai stati nel mondo. Infelice! non sapea che Dio ridevasi di tanta sua iattanza e temerario ardimento; e che cui Iddio vuole umiliato, nol leverebbero tutti gli uomini, se si collegassero ad ingrandirlo.

Secondo il provvedimento fatto dal Re, Lisia mandò prestamente nella Giudea un' armata di quarantamila fanti e settemila cavalli, della quale diede il comando a Tolommeo, a Nicanore e a Gorgia; e loro ordinò che del paese dovessero fare secondo il volere del Re. Que' tre Generali entrati colle loro genti nella Giudea, si posero a oste vicin di Emmans, lontano sette miglia, o in quel torno, da Gerusalemme. Il superbo Nicanore si tenea così certo di aver in mano tutti gli Ebrei, che per tutte le città marittime mandò invitando quei mercadanti, che dovessero venire alla compera de' Giudei; de' quali avea già anticipatamente pattuito il prezzo, a novanta per ogni talento. colla vendita di questo infame mercato, egli facea ragion di pagare il tributo de' duemila talenti che il Re doveva a' Romani. Stolto! egli fece mal le ragioni, e non ponea mente alla vendetta che dall' Onnipotente gli sarebbe

caduta in capo. Que' mercatanti, udita la grassa proposta, trassero in numero di mille nel campo de' Siri, portando infinita somma di oro, da investire in compera de' Giudei, che speravano di rivendere con vantaggio. Giuda, sentito della venuta di Nicanore, e dell' oltraggio da lui fatto, e della strage apparecchiata al popolo del Signore, fece sapere ogni cosa ai Giudei che avea seco: de' quali alcuni vinti da timore, e non pensando alla providenza e giustizia di Dio, si diedero a fuggire, abbandonando il posto e l' impresa. Ma Giuda, e i fratelli di lui, da questo medesimo insulto preso animo e speranza maggiore in Dio, si animavano l' uno l' altro alla difesa della lor patria, al ristorare le perdite della religione e la vergogna del popolo. Dal quale esempio molti rincuorati, molti (venduto quanto era loro rimaso di averi) si raggiunsero con loro per la guerra e difesa comune: pregando tutti d' accordo fortemente il Signore, che li salvasse dalle mani dello scellerato Nicanore; il quale per isfregio ed onta maggiore, anche prima d' essersi con loro scontrato, gli aveva venduti come giumenti: si movesse a salvarli da tanto disastro, non per cagione o merito loro, ma per rispetto dell' alleanza da lui fatta già co' lor Padri, e della gloria che lor ne veniva dall' essere nominati del medesimo sì grande e sì santo nome di lui. Ecco, o cari, le armi; ecco la virtù che dà le vittorie: l' umiltà, la preghiera e la piena fiducia nella potenza e misericordia di Dio. Giuda, rassegnati i suoi, che non passavano i settemila, li raccolse in Masfa; che

già avanti la fabbrica del tempio era stata altre volte eletta per luogo di orazione e delle religiose adunanze. ciò portava il bisogno : perocchè il consueto luogo delle preghiere non l' aveano più a mano. La santa città era disabitata e deserta de' suoi cittadini; il santuario contaminato e polluto, e nella rocca di Sion era l' alloggiamento degli stranieri. In Masfa adunque raccolti con Giuda, si misero ad implorare il soccorso di Dio con digiuni: si vestirono di sacco; si sparsero il capo di cenere; andarono colle vesti stracciate in segno di dolore e di penitenza. Oltre a ciò trassero fuori gli ornamenti sacerdotali, le primizie, le decime; furono fatti venire alcuni Nazarei, che aveano fornito il tempo del loro voto; tutte queste cose quasi mostrando a Dio come vane ed inutili, da che erano impediti dalla miseria presente di poter a lui rendere quel culto ed osservare quelle cirimonie che loro avea comandate. Anche aprirono davanti a Dio (quasi provocandolo alla vendetta) i santi libri della sua legge; da' quali i Gentili ripescavano empiamente gli esempi, da autorizzare il culto nefando della lor religione: Ecco, gridavano, che farem noi di queste cose sì sante? come le salveremo d' oltraggio? che faremo di questi vostri Nazarei? dove li condurremo? Profanato è il vostro tempio; i sacerdoti avviliti e nel duolo. Le genti si sono raccolte contra di noi per disertarci: e voi ben sapete i loro disegni contra di noi. Or come ci sosterremo contro di loro, se voi, o Dio, non ci porgete la mano?

Allora Giuda levatosi, così prese a parlare: Se voi volete far ragione della vittoria dal numero, che siam noi a tanti? settemila, a quarantamila che ci stanno contra? Ma non temete per questo, nè venuate a patti con loro: anzi combattete con tutto lo sforzo contra questi empi, che ingiustamente ci fanno guerra. La causa per la qual combattiamo è di Dio, non è nostra. le ingiurie fatte al luogo santo, gli scherni e gli strazi della santa città, della religione e delle leggi da essi vituperate e abolite, noi vendichiamo: di che temere? Costoro si fidano dell' empietà loro, dell' armi e dell' ardir temerario: e noi nel Dio. onnipotente, che eglino hanno insultato, il quale può con un cenno, non pur costoro, ma tutto il mondo tornare in nulla. Ricordivi delle maraviglie che già Dio operò in difesa de' nostri Padri; come al tempo di Sennacheribbo in sola una notte fece morire cento ottantacinquemila dell' esercito degli Assiri: come altresì nella guerra contro de' Galati in Babilonia, sul punto che si venne alle mani, venendo meno il coraggio a' Macedoni confederati, i nostri soli, che non erano più di seimila, uccisero de' nemici cento venti mila, mediante l'aiuto dato loro dal Cielo. Questa è la nostra fortezza: che il Dio dei Padri nostri è pure il medesimo verso di noi, i quali per lui combattiamo e per la sua gloria. O fede! o umiltà! o coraggio di questo gran Generale! Ecco: il proprio valore, di cui avea già dato sì belle prove, nol fa presumere; la fama e la rinomanza acquistatasi per tante vittorie nol gonfia, nè sopra di que-

ste cose fa punto di assegnamento per isperare ed a' suoi promettere la vittoria. ma senza pensare di ciò, e nè pur nominare una sola delle imprese fatte da lui, colla sola speranza nell' aiuto di Dio incoraggia i suoi, e loro promette il trionfo. Deh! chi ha insegnato a quest' uomo ragionare così? la religione e la verità. Che monta l' inorgoglire per la perizia dell' arte guerresca? per le forze delle truppe, per gli avvedimenti, pel favore degli uomini? Chi mette il valor ne' soldati? chi il coraggio? chi la fortezza? chi l' ingegno nei condottieri? non forse Iddio? e senza il favore di lui, che vale tutto ciò? dove riescono gli apparecchi? che giovano gl' ingegni e la forza? Ora l' uomo superbo che tutto aspetta da sè medesimo, e del suo valor presumendo, dimentica Iddio fonte d' ogni virtù ed a sè attribuisce l' esito delle battaglie, merita d' essere abbandonato da Dio, e sperimentare la sua debolezza. e per contrario il giusto, il fedele che a Dio rende il debito onore di tutto, e spera in lui solo, costrigne Iddio a mostrar vera questa opinione della sua onnipotenza, e salvarlo: *Quicunque glorificaverit me, glorificabo eum. protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* Il mondo non intende questo linguaggio, e deride questa filosofia: ma noi vedremo da cui stesse la verità, e se Giuda fosse uno sciocco ed un debole. Iddio medesimo chiarirà il vero, e agli umili ed a' superbi farà ragione. Faccia il Signore che questi esempi, che a nostro ammaestramento furono scritti, facciano gli uomini accorti, sì che si proveggano per l' av-

venire, procacciando la virtù é la forza da quello che solo la dà, e che a' piccoli e ai deboli, che sperano in lui, infonde la sua fortezza medesima: *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem.* Tutti allora stimarono Giuda un eroe per le sue tante vittorie. non punto per queste. sì per aver vinto sè stesso e l'orgoglio, e nel fascino della maggior tentazione essere stato giusto e fedele.

LEZIONE DECIMA.

Giuda ordina i suoi a battaglia. è appiccato un fatto d'arme; e i nemici in isconfitta sono uccisi e fugati da Giuda. Nicanore travestito si rifugge ad Antiochia. Lisia mette in piè un nuovo esercito, di cui prende egli il comando. è messo altresì in fuga, e rotto suo esercito. Giuda purga il tempio profanato da' Gentili; e ne ordina l'anniversaria festa nella nazione.

Non è cosa nuova, a' modi che Dio suol tenere nell' amministrar le cose ed i casi degli uomini, che egli talora gli permetta venire a tale stremo di mali e di pericoli sì rovinosi, che ogni speranza di salute e di scampo sia loro tolta: e che così adoperi con esso loro a quell' ora medesima che ha proposto di favorirli e salvarli. Iddio, come udiste, volea benedire e tornare nel primo e in migliore stato gli Ebrei: or voi medesimi avete veduto in qual profondo di miserie e di mali gli abbia lasciati cadere. Venuti a man de'Gentili, ben vi ricorda se ci fu strazio, oppressione, crudeltà che contr' a loro non abbiano adoperata: e sentendone da me contare la storia, voi intendeste che nessuna via nè argomento era rimaso a quel popolo di riaversi mai più. Quando di

repente egli suscita Matatia, e Giuda suo figliuol dopo lui, che con sopraumano coraggio mettendosi alla vendetta della loro nazione, con fatti animosi prosperati da Dio, in poco tempo respinti i nemici in molte battaglie, alcuni luoghi riacquistati, s' erano messi in via ben avanti a racquistare il paese, e vendicare la religione e la libertà. Ma eccoli a nuovo e più spaventevol pericolo. il feroce Antioco, non mai umiliato, mandò loro addosso tre eserciti di quarantamila fanti e settemila cavalli, che hanno già preso luogo presso Gerusalemme. voi ben vedete che fuor d' un miracolo, nulla resta a sperare agli Ebrei; e la servitù debbono, come ribelli, aspettarsi a pezza troppo più dura di quella onde a riscuotersi avevano cominciato. Ora così fa Dio, per meglio glorificar sè medesimo. Egli che può raffrenare la superbia degli empi, lasciagli inorgoglire, che poteva abbatterli prima che si levassero; gli permette prender ardire e montare in ispaventevol potenza, e ciò perchè la sua infinita virtù abbia degna materia da manifestarsi, liberando coloro che sperano in lui; ed acciocchè, non restando loro altro ajuto, provvedimento e soccorso, che pur da Dio, come eglino si veggan salvati fuor d' ogni loro speranza, da nessun altro che pur da lui debbano conoscere la loro liberazione. Voi vedeste già lo stato infelice delle cose degli Ebrei: vedrete oggi magnificata in loro la onnipotenza di Dio, salvando i deboli e umiliando i superbi.

Implorato il soccorso da Dio, con gli apparecchi che vi contai la passata domenica, e

colle sue vive esortazioni accesi i soldati di zelo, e lor cresciuto il coraggio al combattere, Giuda compartì gli uffizi dell' esercito secondo il bisogno, eleggendo ed ordinando uffiziali che comandassero chi a cento, chi a cinquanta, chi a dieci soldati: dopo questo, fece bandire che tutti coloro che avean fabbricato, e preso moglie di novello, o piantato vigne, o finalmente sentissero mancarsi il coraggio, dovessero, secondo la legge, tornarsene a casa. Appresso a ciò, divise tutta sua gente in quattro corpi di mila cinquecento uomini per ciascuno, dandone di tre il comando a tre suoi fratelli. Ordinate così le cose, l' armata si mosse, e si posero a campo vicini di Emmaus dalla parte del mezzodì. Allora Giuda così parlò a' suoi: Prendete le armi e adoperate da prodi; e state apparecchiati per domattina di combattere contro queste nazioni, collegate per isterminar noi e la santa religion nostra. Meglio è certo per noi il morire coll' armi in mano, che vedere lo strazio del nostro popolo e la profanazione delle cose sante: avvengane quello che Dio vorrà. Intanto Gorgia, presi seco cinquemila fanti e mila cavalli, s' era mosso di notte tempo per alla volta di Gerusalemme, per soprapprendere i Giudei all' improvvista. A guida di questa sua mossa ebbe costui, tra quelli della fortezza, forse alcuni Giudei apostati e pratichi del paese, che li conducevano contra i loro fratelli. Giuda per opera di esploratori sentito di questa levata, ed egli levò il campo di là, movendosi co' più coraggiosi per dar addosso al forte dell' esercito del Re posto ad Emmaus, del quale gran parte

stava fuor degli alloggiamenti sbandato. Un certo Esdra lesse al popolo pubblicamente da' libri santi le parole di conforto al combattere, secondo che Dio avea ordinato, che possono essere state queste: *Non vogliate temere: perocchè con noi è il Signore Iddio nostro* (Deut. XXVIII. 7). Anche per segno della giornata, ovvero per tessera, diede loro queste parole da doversi conoscere infra di loro: *Dio è il nostro soccorso.* Gorgia, giunto che era tuttavia notte ferma, al campo di Giuda non avendovi trovato persona, pensando che per timore si fossero dileguati, si diede in cerca di loro su le montagne. ma sullo schiarir del dì, Giuda apparve nella pianura di Emmaus con soli tremila soldati, assai mal in arnese di armi, alcuni senza scudo nè spada. Riconosciuta l' oste nemica, la trovarono assai forte di genti armate di corazza, di cavalieri che la circondavano, tutti ottimamente agguerriti ed esercitati alla guerra. Giuda essendo in dare l' assalto, con poche e recise parole incoraggiò i suoi: Non temessero di quella forza: si ricordassero di Faraone nel mar Rosso: si confidassero in Dio; il quale farebbe in pezzi quel formidabile esercito: e tutte le genti a forza confesserebbero, in Israello essere Iddio, un liberatore del popolo ch' egli avea caro. Usciti degli alloggiamenti i nemici, e Giuda fatto dar fiato alle trombe, i due eserciti si furono insieme affrontati. Che v' aspettate? L' Onnipotente combatteva pei suoi; e i Giudei con ardor da lioni dato addosso a' nemici, gli sconfissero e sbarattarono; sì che si volsero a fuggire per la pianura. i più tardi a fuggire, caddero sotto le spade ebree, e tremila

ne furono morti. Dell' armata di Nicanore la più parte furono o feriti o storpiati, agli altri fu dagli Ebrei data la caccia alle spalle fino a Gezeron, e fino alle campagne dell' Idumea, e di Azoto e di Samaria. Tornati da questa caccia de' fuggitivi, Giuda disse a' suoi: Non vi lasciate vincere alla gola del bottino, che il combattere non è finito; e ci resta altri nemici da vincere. Non avea finito di dire queste parole, ed ecco dalle montagne si videro genti che guardavano a quella volta. erano quelle di Gorgia che colà era salito, credendovi trovare gli Ebrei fuggiti per timore di lui. Ma Gorgia, vedendo che il campo de' suoi Siri era stato brugiato, ed ardeva pel fuoco che nel fuggire v' aveano appiccato, e il fumo altissimo e nero ne dava testimonianza, e che l' esercito degli Ebrei stava ordinato aspettandoli nella pianura, ne cadde in tale sbigottimento, che senza volerne veder altro, nè pensare di migliore partito, si gittò a fuggire co' suoi alla rotta dalle montagne. Giuda non ne lasciò loro l' agio: perchè messosi loro dietro, e menando sopra loro le spade, ne uccisero a gran numero; tanto che in quel giorno novemila de' Siri furono morti, e l' esercito sbaragliato. Ma Giuda, essendo la vigilia del sabbato, e stringendolo l' ora della sera, ricondusse richiamando le truppe al campo nemico; dove datisi a far bottino, ne raccolsero immensa quantità d' armi, d' oro e ricchezze, di giacinto, o di porpora marina, e l' infinito danaro lasciatovi, fuggendo, da' mercatanti marittimi che ci erano tratti alla compera degli schiavi Giudei, che il pazzo superbo Nicanore avea

già prima loro venduti. Così carichi di ricco e immenso bottino, se ne ritornarono i soldati di Giuda, cantando inni di laude al Signore, e gridando ch' egli è buono, ed è eterna la sua misericordia: e celebrarono con infinita allegrezza il sabbato, ringraziando Iddio che da tanto pericolo gli avea campati, e cominciato a spandere in essi la sua misericordia. Finita la festa, compartirono tutte le spoglie raccolte tra gl' infermi, gli orfani e le vedove; buona parte per sè ritenendosene e per li loro congiunti; e le preghiere rinfrescando al Signore, il supplicavano che per sempre si riconciliasse co' servi suoi.

Questo brano di storia, che stesamente vi raccontai, vi avrà, sono certo, chiariti chi sia colui che prospera i fatti e l' imprese degli uomini; e se sia stoltezza e viltà lo sperar nella sola virtù di Dio. Quali ragioni mancavano ai Siri, da doversi aspettare sopra i Giudei un' intera vittoria? chi non avrebbe dovuto loro prometterla con sicurtà? e d' altra parte, non doveano gli Ebrei tenersi perduti? Or è altresì certo che i Siri questa ragionevol fidanza del vincere prendevano sopra le loro forze, e il vantaggio che veramente aveano smisurato da' lor nemici, per lo numero, per l' armamento, per la sperienza; com' è certissimo, che sfidati di sè medesimi i Giudei, a' conforti di Giuda lor Generale, nel solo Iddio riposero la loro speranza. Or ecco che giovano i vantaggi dell' umana prudenza. un terror subitano che Dio metta negli avversari, gli snerva, gli abbatte, toglie loro il senno, il vigore, il coraggio, e non

veggono altra via di salute che per la fuga: e negli Ebrei (che, allato a' loro nemici, erano nulla per numero e per valore) infondendo Iddio una stilla di sua infinita virtù, sono mutati in altri uomini, pigliano i migliori partiti, non sentono alcun timore; anzi sono ripieni d'un coraggio che loro raddoppia a mille tanti le forze, rovesciano i loro nemici. il che torna a un medesimo, come se un fanciullo con una cannuccia atterrasse uno smisurato gigante. Di qua comprenderete, se si provvegga meglio, a conservare lo stato e la libertà colle vittorie de' nostri nemici, avendo eserciti di soldati scostumati e viziosi, ovvero provveggendo d'averli buoni e timorati di Dio: e sarebbe da dimandare agl' Imperadori Romani se eglino bene avean da lodarsi della fede, del coraggio e della virtù delle truppe cristiane che tenevano nel loro esercito; e quante volte ebbero vittoria per la loro intrepidezza e valore. Or questa, che pareva disgrazia, era a quegl' idolatri ciechi e superbi un lume di grazia, da vedere aperta la verità del potere infinito di quel solo Dio vero che non voleano riconoscere ed adorare. Popolo stolto e insensato! (era da dir loro, in contrario, che fu già detto agli Ebrei) facessero omai senno una volta! Come può esser cotesto, che uomo solo ne metta in fuga mille, e due ne sbaraglino dieci mille? Può egli esser avvenuto per altro, se non perchè Dio gli ha venduti al macello, ed inferrati e renduti inutili alla difesa?

Ma poneste voi mente che Giuda co' suoi interrompono la vittoria, per ben osservare

il comandamento del sabbato? Non essendo il pericolo, nè il bisogno del combattere così stretto; ed essi onorando la legge e il comando di Dio, a questo lascian la mano; e pensano a ringraziar Dio con atti di religione, e col santificare il dì del festivo riposo. Questo è aver religione: innanzi a tutte le cose mettere Iddio, e come padrone ed autor d' ogni cosa, e fonte d' ogni ben nostro, sopra tutto onorarlo. Vengano ora i Cristiani, e imparino, e si vergognino a questo esempio. io non dirò sopra questo punto del santificare le feste, più che io m' abbia detto altre volte; da questo in fuori, che Dio, il quale tien le ragioni assai chiare e distinte, si farà ben pagare da noi a suo tempo questa temeraria disubbidienza e sprezzo della sua maestà: e quelle feste che violammo con tanto insulto, se le farà rendere quandochessia, costringendoci ad un ozio infelice, che togliendoci la voglia del lavorare, non ne lasci altro che quella del piangere.

Nicanore, veduto disfatto suo esercito, e sventato il suo superbo divisamento; Nicanore, quella feccia d' ogni ribalderia, che avea fatto venire i mercadanti alla compra degli schiavi Giudei, umiliato per lo soccorso di Dio da que' medesimi ch' egli reputava spazzatura del mondo, si vide costretto di cercarsi scampo fuggendo. deh! qual vergogna a quell' insigne superbo! Messe giù tutte le insegne della sua dignità, per non essere conosciuto e arrestato, a uso e in abito di soldatello e di schiavo fuggitivo, correndo per le parti di mare, si ridusse tutto solo ad Antiochia, a sostenere l' insulto

e la rabbia per una disfatta sì vergognosa. Ed egli, che avea promesso di pagare a' Romani i dumila talenti col mercato degli schiavi Giudei, costretto dalla verità manifesta, altamente predicava per tutto: essere indarno a combattere co' Giudei, che essi aveano Iddio che li proteggeva, e per la loro ubbidienza a lui ne divenivano invulnerabili. Sicchè egli è manifesto che Dio a ogni modo vuol essere glorificato: e che se noi questa gloria non gli rendiamo da noi, per la obbedienza e per la umiltà, ed egli sa bene pigliarlasi da sè medesimo per forza, traendola dalla umiliazion nostra, e dallo abbattimento della nostra superbia.

Queste vittorie di Giuda aveano sgombrata la Palestina da' lor nemici; e la città di Gerusalemme, e il tempio del Signore era tornato nelle lor mani: onde eglino cominciarono purgar il paese da ogni superstizione d' idolatria, e per le città abbatterono gli idoli e gli altari de' falsi Dei. Non mica che i nemici di Dio, così da Giuda umiliati, avessero perduta la speranza da rimettersi in piedi: e la Scrittura ne fa sapere d' altre pruove che tuttavia ritentarono. Una v' è accennata, senza più, di Bacchide e di Timoteo, che con grossissimo esercito vennero ad assalirli. Giuda gli sbaragliò, uccidendone ventimila. la qual vittoria gli diede la possessione di altre piazze forti e castella, che racquistarono, ed un immenso bottino, che fu diviso altresì tra i soldati, gli orfani, gl' infermi e le vedove. L' armamento che i nemici aveano lasciato sul campo, raccolsero e riposero in luoghi opportuni; il restante por-

tarono a Gerusalemme, con infiniti ringraziamenti di tante vittorie.

Le novelle di tai trionfi portate a Lisia, il recarono per poco a morir di dolore e dispetto, del veder così fallito il proprio disegno, e le speranze svanite, e di esser così venuto meno alla fiducia che il Re avea posto nel suo valore e saggezza. adunque pensò di ristorar suo onore col sangue de' sudditi del medesimo Re, raccogliendogli ad un nuovo macello. Notate sapienza e giustizia di Dio nel modo di punir la superbia; che essa superbia adopera per argomento e mezzo da castigarla. Mentre costoro, non mai volendo metter giù il collo sotto la mano di Dio, s' argomentano di vincere con lui la prova, fanno pur queste due: disertano il regno di persone che tolgono a' lavori, all' arti ed alla società, e poi mandano alla morte; e così l' indeboliscono e impoveriscono. l' altra: aggravano e rendono più manifesta la loro debolezza e vergogna colle disfatte che ricevono continuo da Dio, che coll' armi e colle forze meschine del popol suo gli abbatte, gli umilia e confonde. questo è il *Comprehendantur in superbia sua.* Adunque Lisia con un' altra leva, che disertava il regno di Antioco, mise in piè un nuovo esercito di sessantamila fanti e cinquemila cavalli, e ne prese egli stesso il comando. questa circostanza mancava a far la sua vergogna via più solenne. Con quest' armata entrato nella Giudea, s' accampò vicino di Betoron, là dove il General Serone avea avuta la rotta che vi contai. Giuda avea solo diecimila uomini, ma seco avea Iddio: e però pieno di ardire, che veniva dalla sua

fede, si mosse contra di Lisia; e com'egli fu di fronte a quello smisurato esercito, mosse a Dio questa orazione: Benedetto siate voi, Signore e Salvatore d'Israello, che già per mano del pastorello Davidde atterraste l'orgoglio del superbo gigante Golia, e l'esercito de' Filistei sbaragliaste davanti a Gionata; date altresì oggi queste genti così numerose in mano del popol vostro. Infondete la paura ne' loro petti, umiliate il loro orgoglio, snervate la forza, e dateli a consumarsi tra loro medesimi colle proprie armi. Sconfiggeteli per la spada di que'che vi temono ed amano; acciocchè da tutti quelli che conoscono il vostro nome, siano contate e pubblicate co' cantici le vostre lodi. Questa orazione sentita da que'soldati, gli ebbe tutti accaloriti d'insuperabil coraggio. perchè dato ne' nemici, li caricarono di sorte, che essi ne furono sbalorditi. cinquemila cadder sul campo: gli altri (non bastando i comandi nè i conforti del Generale a tenerli fermi alla zuffa) voltarono, e si assicurarono colla fuga. Lisia fu testimonio di tanto valore e di tanta viltà; e arrabbiando di feroce dispetto, dell'aver dovuto veder l'intrepidezza degli Ebrei, deliberati o di vincere o di morire, dovette anch'egli seguir la fuga degli altri, e tornossi ad Antiochia fremendo, e minacciando all'aria novelli assalti e immaginate vittorie. Egli è pur dolce cosa a un fedele il sentir questo gran Generale Giuda (che avea certamente virtù e valore da paragonarlo a' più prodi, e riportato vittorie che sopra tutti il levavano) non mai darsene vanto, nè da queste pigliar cagione da incoraggiarne

i soldati; ma tutto far loro aspettare da solo Iddio ed a lui solo d' ogni vittoria rendèr l' onore. Questa novità, così strana ne' nostri tempi, mi fa tornare più volte, e dimorar volentieri in questo stesso pensiero: il quale son certo, a voi tutti avrà portato dolcissima consolazione.

Sgombrati già tante volte per attorno i nemici del popol di Dio, pareano le cose bastantemente pacificate e sicure, da poter volger l' animo riposato alle cose della religione: per la quale singolarmente, Giuda e il popolo aveano prese tante fatiche e messisi in tanti pericoli. Disse dunque Giuda a' suoi: Ecco disfatti i nostri nemici: egli è oggimai da pensare del tempio da lor profanato, e da ristorar le ruine del santuario; il che fino a questo dì non s' è potuto ben fare. Di presente raccolto l' esercito, salirono sul monte di Sion, dove il tempio era posto; ed, oh vistà! videro desolato e guasto ogni cosa, profanato l' altare, abbruciate le porte, l' atrio tutto ingombro di spine e virgulti, che ne avean fatto un bosco, e gli appartamenti de' sacerdoti diroccati; sì ch' egli era una pietà a vedere. Allora si levò in tutti un compianto, e si laceraron le vesti, si sparsero il capo di cenere, e gittati boccone a terra, levavano al cielo le grida. Questo fa la fede: chi n' ha. E impertanto noi che l' abbiamo, e per avventura più viva e calda che qualche altro paese, non potemmo nè possiamo tenerci di piagnere e di trar guai sopra la orribile profanazione della casa di Dio, di cui ci convenne essere testimoni. Oh Dio! i luoghi santi, sacro ricovero

delle vergini spose di Gesù Cristo; le chiese sagrate dalla real presenza del Dio vivente e del suo figliuol Gesù Cristo, dove guaste e diroccate, dove convertite in magazzini, in taverne, in istalle! qui, qui medesimo, dove fu offerto a Dio il sagrifizio di quel divin sangue che pacificò lo sdegno di Dio, dove furono espiate e lavate le colpe col bagno di questo medesimo sangue; qui dove sempre sonarono i salmi e le laudi di Dio, dove tutto era benedetto, santificato dalla inabitante Divinità, con orribile sagrilegio faceasi mercato, si stemperavano gli uomini nelle crapule e negli stravizzi; qui le bestemmie, qui le dissolutezze, qui gli adulterii, gli stupri *scortantium cum meretricibus!* Ahimè vedemmo, vedemmo questa orribile profanazione, e non potemmo d'altro riconfortarci che del piangere inutilmente. Questo conforto almeno ci sia lasciato, e non ne siam calunniati o derisi. E nessun certo ne vieterà di pregare che si levi una volta un qualche Giuda, ardente di zelo, che vendichi l'onor violato di quella religione che noi amiamo più che la vita. Sì, noi pregheremo, e intanto ci andremo racconsolando pur dell'immaginare quel tempo felice che tolse ogni vestigio dell'empietà, essa religione, l'onor di Dio, la riverenza de' santi luoghi ritorni nell'antico fiore di que' vecchi giorni e gloriosi che alla mia patria acquistarono il nome onorevole di fedele. Dopo il pianto, volendo Giuda mettersi a purgare i luoghi santi, senza esserne sturbato; o perocchè nella Rocca di Sion, posta allato al tempio, erano tuttavia gli stranieri idolatri, vi pose a guardia un grosso

corpo di armati, che per quel tempo ne vietassero le sortite. Quindi eletti de' sacerdoti senza macchia, e zelanti della legge di Dio, furono mandati all'opera di questa ribenedizione. La prima cosa abbatterono l' idolo che lo scellerato Antioco avea posto nel tempio in dispetto del vero Dio, e fecerlo in pezzi. Circa l' altare degli olocausti già profanato, fu messo il partito, quello che fosse da farne. Fu preso di abbatterlo, come polluto: ma le pietre ne furono riposte in luogo dicevole, perinfino a tanto che venisse un profeta che mostrasse meglio il volere di Dio. Impari chi ha religione (e tema chi non ne ha), qual riverenza sia da avere alle rovine medesime de' luoghi sagrati a Dio. La Chiesa (se vi fosse chi udirla) inspira ne' suoi questo rispetto medesimo colle sante sue leggi: che questi rovinacci ordina che siano sepolti, sì che a profano uso non possano mai essere adoperati. voi m' intendete. Dunque un nuovo altar fu innalzato di pietre rozze, secondo la legge, simile al primo. si ristorò il luogo santissimo, e l' atrio fu ribenedetto; rifatti i vasi del sacro servigio, il candelliere e l' altar dell' incenso e la mensa de' pani rimessi nel primo luogo, e le cortine sospese, col resto che era stato guasto e polluto: la faccia del tempio ornarono di corone d' oro e d' altri fregi e ornamenti da festa, apparecchiando le più allegre solennità che avessero fatto mai. Ordinate le cose per questo modo, il dì venticinque del nono mese tutti si levarono innanzi l' alba; e tratto il nuovo fuoco dalle pietre focaie, vi abbruciaron l' incenso; offerirono il sagrifizio sul nuovo altare degli

olocausti; la cui dedicazione fu fatta con cantici ed inni di laude a Dio, e con suono di lire, di cetere e cembali, e d' ogni maniera strumenti, portando in mano ramuscelli d' alberi verdeggianti, nel giorno medesimo che tre anni prima i Gentili l' avean profanato. Il popolo gittato a terra piangeva dell' allegrezza, benedicendo Dio di tanto e sì inaspettato suo benefizio; pensando che poco prima aveano dovuto solennizzare la festa de' Tabernacoli su per le montagne e nelle spelonche a modo di fiere, ed ora poteano adorarlo tranquillamente nel santo suo tempio rinnovellato; e il pregavano fervidamente, che se eglino peccassero tuttavia, non volesse loro mandar addosso sì severo castigo, di consegnarli così da straziare colle lor cose sante agli empi e profani; ma li correggesse di punizione più misurata. La festa durò otto giorni, ne' quali i sagrifizi di ringraziamento e gli olocausti a Dio furono senza numero: e fu preso di comune consentimento che la memoria di sì lieto giorno dovesse essere celebrata ogni anno da tutto il popolo per otto dì in tutte le future generazioni.

Io son certo d' avervi con questo dolce racconto tutti commossi di tenera pietà ed allegrezza. chi ha religione sente che dolor sia vederla dagli scellerati disonorata; e che piacer debba essere a vederla rimettere in istato, e poterne esercitare gli atti securamente ed in pace. noi sentimmo l' una e l' altra per avventura. Ah cari! questa religione, cioè questo sentimento di Dio, e della comunicazione di lui con noi, del gradire il nostro servigio, e

l' onore che gli rendiamo, è cosa di piena consolazione a chi l' ama: e voi tutti l' amate. Gli strazi che Dio permette di questa sua religione, sono pena de' nostri peccati: e credete pure che prima ch' ella fosse disonorata dagli empi ed increduli, fu disonorata da noi. Se questo castigo ci cuoce troppo, proveggiamo noi stessi di non costringere Iddio di venir più a queste per un' altra volta. Onoriamola noi, rendiamola venerabile colla santità della vita nostra, e coll' obbedienza a' comandi di Dio; ed egli ce la guarderà bella e inviolata. Ricordiamoci che *Regnum Dei intra vos est*; che non le chiese, le solennità, gli esercizi del culto pubblico non fanno i popoli religiosi, nè Dio contentasi di questo solo. i costumi e la vita mettono la formal differenza da' Cristiani agli Ebrei, a' Turchi, agli eretici. non abbia Dio a dolersi mai più di noi, come altra volta: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.*

LEZIONE UNDECIMA.

I popoli confinanti travagliano gli Ebrei per gelosia. Giuda levasi alla vendetta. sconfigge gli Idumei. arde i figliuoli di Bean. rompe gli Ammoniti, ed altri là intorno. Simone vince i Galilei, e salva i suoi Giudei di pericolo: Giuda prende Rosor, e l' arde con que' cittadini. Accorre a Dateman per salvar i suoi, mentre i nemici davano l' assalto alla fortezza. li mette in rotta. prende Masfa e l' arde, e Casbon e l' altre città di Galaad. Timoteo si muove coll' esercito contro Giuda. avendo questi passato un torrente, i nemici fuggono in isconfitta, e sono tagliati a pezzi dagli Ebrei. Assale la città di Efron, uccide i cittadini e atterra la città, e conduce i suoi nella Giudea. Giuseppe ed Azaria, volendo tentar qualche impresa, sono respinti, con la morte di duemila de' suoi.

Se c' è opera al mondo che da tutti convenga essere approvata, ed anche direi favorita, essa è certamente quella del mantenersi pura ed intera, e a un bisogno vendicare e rimettere in istato la religione, o impedita, o violata comechessia. Siccome non fu mai e non è cosa al mondo più grave e preziosa, e che l' uomo abbia più cara di questa (siccome

quella che importa la comunione che egli ha e sente dover avere colla divinità); così non è cosa che egli debba con più cura e sollecitudine conservare. Questo aveano fatto gli Ebrei per opera di Matatia e di Giuda, riscotendosi dalla tirannica persecuzione de' Gentili; e ne aveano avuta approvazione solenne, e quasi il sigillo da Dio medesimo, che con aperti miracoli avea favorito e recato a quel buon termine che voi udiste, la loro impresa. Chi dunque poteva o doveva ragionevolmente sdegnarsene, e per questa cagion tribolarli d' alcuna molestia? nessuno al certo. Pure non fu così; e tuttavia convien confessare che così veramente (chi ben ragguardasse a quello che Dio avea predetto), così dovea essere: che chiunque cerca ed ama la verità e la giustizia, e vuol vivere rettamente, dovea aspettarsi ed apparecchiarsi a durissime tentazioni: *Fili accedens ad servitutem Dei, praepara animam tuam ad tentationem.* questo medesimo avvenne agli Ebrei. Che i popoli circonvicini, Idumei, Samaritani, Ammoniti, Moabiti, Filistei, Fenici ed altri lor confinanti, sentito che il tempio di Dio era stato ristorato e ribenedetto, e si ufiziava come prima, se ne sdegnarono ferocemente, e proposero di farli pentire di ciò che avean fatto, movendo loro una arrabbiata persecuzione. La lezione di questo giorno ve ne raccoglierà brevemente la storia: il che tornerà certamente a due beni. l' uno del meglio credere a Dio, vedendo verificata la parola di lui che dinunziò a' giusti ed alla sua Chiesa le tribolazioni degli empi: l' altro, dell' apparec-

chiarci noi pure a ricevere senza scandalo il medesimo trattamento, ed armarci contro esso colla cristiana pazienza e fortezza; sapendo, questo essere il nostro destino: *in hoc enim positi sumus.*

Una gelosia inveterata, o piuttosto un odio feroce avea abantico invitato i popoli confinanti alla Giudea contra la nazione del popol di Dio; per lo quale odio, non pure avean sempre goduto e insultato a' loro mali, massimamente al caso della cattività babilonese, ma co' nemici del medesimo s'erano collegati per dargli addosso e affrettare il suo interno disertamento: della qual loro perfidia Iddio li rimproverò e trafisse per li suoi profeti Isaia, Geremia, Ezechiele, Amos ed altri; loro minacciando (quello che avvenne) che queste loro risa e scherni crudeli avrebbe lor fatti tornar in gola, sottomettendoli ad essere tiranneggiati da que' medesimi ch'eglino aveano aiutati alla ruina del popol suo. Or questa ruggine velenosa, ereditata da'loro antichi contro gli Ebrei, faceva adesso loro vedere a mal occhio, e intristire dell' esaltamento e della nuova gloria del popolo, e del risorgere che avea fatto il tempio e la religione. Cominciarono dal tribolare ed uccidere quanti poteano di quegli Ebrei che erano dispersi e mescolati con loro. Giuda, che verso tutti del popol suo avea l' animo stesso, ed a tutti salvare avea préso l' arme, si mosse per lo primo contro degli Idumei, i quali assai prestamente umiliò con una disfatta sì rovinosa, che li fece pentire d' aver pure pensato a tanta ribalderia. Prese anche ven-

detta di certa altra gente, nella Scrittura chiamati Figliuoli di Bean, che ponendosi in guato nelle vie pubbliche, erano come un laccio teso agli Ebrei che davano loro in mano, affliggendoli ed infestandoli tutto dì. Questi rinserrò nelle torri, e come materia di maledizione e d'anatema li condannò allo sterminio, appiccando il fuoco alle torri, e tutti che v' erano dentro brugiando. Da questi passò agli Ammoniti, de' quali trovò un corpo assai grosso e fortissimo: e Timoteo li conduceva. Venuto con essi più volte alle mani, li disfece, gli stritolò con orribil macello. prese la città di Gazer e le terre che le erano sottoposte; e così sbarattato e vinto questo tratto di paese nemico, se ne tornò nella Giudea. Voi conoscete la manifesta mano di Dio, che fa sentire a' Giudei la sua protezione, nel perpetuo somministrar che fa la sua infinita virtù nelle vittorie de' lor nemici, il cui orgoglio davanti a loro snerva ed abbatte. ma proseguiamo colla storia le pruove di sua potenza.

Breve fu il riposo di Giuda dopo queste vittorie: altre genti, non mai bene ammaestrate del loro migliore, gli diedero materia d' averne di più magnifiche e più solenni. I Gentili, che abitavano nel paese di Galaad, vollero essi pure con temerarie pruove cimentarsi con Giuda: e pensando tuttavia di poter distruggere una nazione apertamente da Dio favorita, condotti da quel Timoteo che dalla lega degli Ammoniti già vinti era passato con loro, le mosser la guerra; infestando e affliggendo que' del popolo ebreo che erano tra di loro.

Questi, per pigliar vantaggio di tempo e di luogo alla loro difesa, si rifugiarono in un luogo assai forte chiamato Dateman. di là mandarono lettere a Giuda ed a' suoi fratelli, pregandoli che venissero al loro soccorso: da che i lor nemici non pochi di loro ne aveano ucciso: ed anche i loro fratelli ch'erano ne' luoghi di Tubin aveano fatto morire, in numero forse di mille, e menate via schiave le loro mogli, i figliuoli, e l'avere rubato: e appresso a ciò, s'apparecchiavano di venirli assediare nella fortezza dove s'erano rifugiati. però si dessero fretta di venire, o di mandar loro genti a cavarli di quel pericolo. Stavano Giuda e i suoi leggendo tuttavia queste lettere; ed ecco sopravvenire degli altri messi venuti dalla Galilea de'Gentili, con le vesti stracciate per gran dolore, apportando la nuova di somiglianti sventure. Que' di Tolemaida (dicevano), di Sidone e di Tiro si sono congiurati contra di noi, e tutto quel paese è pieno di stranieri, raccolti per disertarci. A queste replicate novelle di tanto pericolo la fede di Giuda non si smarrì: e tenne pieno consiglio co' fratelli e co' suoi, quello che in questo così stretto bisogno fosse da fare. Giuda allora levatosi, disse deliberatamente a Simone suo fratello: Prendi teco un corpo di gente armata, e vattene in Galilea allo scampo de' tuoi fratelli. io con Gionata faremo il medesimo nel paese di Galaad. Essendo sul partire, assegnò per governatori al popolo della Giudea, pel tempo di loro assenza, Giuseppe figliuolo di Zaccaria, ed Azaria, lasciato loro il resto dell'armata, e lor coman-

dando di tenersi sulla difesa del paese loro raccomandato, e di governarlo saviamente: ma non ardissero di venire a battaglia colle nazioni, finchè ritornassero a loro. Queste due spedizioni ebbero il felice successo dell' altre. Simone entrato nella Galilea, e venuto alle mani con quella gente assai volte, con molte vittorie le mise in rotta, dando loro la caccia fino alle porte di Tolemaida. In questi fatti d' arme uccise tremila degli avversari, e prese di loro ricco bottino. Raccolti poi tutti gli Ebrei che erano nella Galilea e in Arbate colle mogli, co' figliuoli, e le loro sostanze, li cavò di quel trabocchello, e condusseli nella Giudea con molta allegrezza. Ciò tornava a doppio bene: liberaron que' suoi fratelli dalle infestazioni continue degli stranieri, e popolando la Giudea, cresceva il numero de' difensori della patria comune. Giuda Maccabeo e Gionata, valicato il Giordano, fecero tre giornate di cammino per lo diserto. Quivi furono scontrati da' Nabatei (popolo amico, dell' Arabia deserta), i quali furono da Giuda ricevuti amorevolmente. costoro gli raccontarono lo strazio che le genti avean fatto nella Galaadite de' loro fratelli; e come molti di essi erano ritenuti prigionieri in Barasa, in Bosor, in Alime, in Casfor, in Maset e in Carnaim, tutte città forti di quel paese, e come altresì in altre città di Galaad erano tenuti rinchiusi da' loro nemici, i quali per lo dì vegnente erano deliberati di venire all' assalto di quelle città e prenderli, e farne macello in un medesimo giorno. Giuda sostenuto dall' usata sua fede in Dio, con infinito

coraggio, di presente prese la via del deserto di Bosor; e assalita quella città, ebbela nelle mani, e in esempio di ciò che farebbe dell' altre, tutti i maschi mise a filo di spada, e datole il sacco, la mandò in cenere colle fiamme. Senza badar punto, si mossero, che tuttavia era notte, verso la fortezza di Dàteman, e allo schiarir del giorno furono sotto le mura, dove videro un popolo infinito in faccenda, portando scale e macchine per assalirla ed espugnarla. L' assalto era già cominciato, e 'l rúmore della battaglia n' andava al cielo, e grandissime grida altresì s' udivano dalla città. Giuda, rincorata la sua gente, ricordando loro che da essi tanti buoni fratelli aspettavano la salute e la vita, coll' armata divisa in tre corpi, levando col sonar delle trombe la orazione caldissima a Dio loro aiuto, assalì gli assalitori da tergo. Ma non bisognò gran fatto combattere: perchè i soldati di Timoteo, sentito che quegli era Giuda Maccabeo, non ne vollero più; e datisi alla fuga, e da lui sopraggiunti, ne fece macello fino a forse ottomila morti sul campo. Di là, coll' imprese le vittorie continuando, piegò verso Masfa; l' espugnò, se ne impadronì; uccisi i maschi, e corsa la città, la brugiò. simile fece di Casbon, Maget e Bosor, e dell' altre città di Galaad.

Ma quel Timoteo, non sazio mai di sconfitte nè di vergogna, raccolto un altro esercito; si pose a oste dirimpetto a Rafon di là dal torrente. Giuda mandò spiare il nemico: fugli rapportato, l' esercito essere senza numero, e seco avere gli Arabi, condotti al lor soldo;

tutti apparecchiati a combattere. Le difficoltà e i pericoli aggiugnevano coraggio e ardire a questo insuperabile generale. si mosse per iscontrarli. Ma Timoteo, che avea già più altre volte assaggiato il valore e la spada di Giuda, volle andare a sicurtà, e non operare temerariamente. Disse al suo esercito: Ponete mente quando Giuda sia arrivato al torrente. se egli il primo lo guada e ci viene contro, fate la battaglia perduta: non resta che dar le spalle. se poi egli non si arrischia di passarlo, e si ferma a campo di là, allora passiamolo noi, e nostra è la vittoria. Miseri provvedimenti! la disdetta di Timoteo non era il valor e 'l coraggio di Giuda: era il favore di Dio. e perchè Dio voleva punire que' popoli, gli permise accecare così, che questa cosa, ch' era il tutto, non intendessero, o non volessero intender mai. Giuda fu alla ripa del torrente. allora pose lungo l' acqua del torrente gli Scrivani, o Commessari del popolo (che dovevano tenere il ruolo de' soldati, e farne la rassegna per le battaglie), e loro diede quest' ordine: Io andrò innanzi all' armata. voi non lasciate restar persona di qua dal torrente: tutti mi seguano alla battaglia. Fatto questo, egli il primo dinanzi a tutti si mise per l' acqua: vedutolo l' armata, tutti d' un animo lo seguitarono, facendo a gara ciascuno di provare al suo generale la propria fedeltà e il coraggio che ognuno sentiva: e così tutto l' esercito fu riuscito sull' altra ripa. Gli avversari, veduto l' ardir di Giuda e dell' esercito, che spirando fuoco dagli occhi salivano dal torrente, gittate

le armi, tutti fuggirono per sicurtà al tempio ch' era in Carnaim. di che l'esercito degli Ebrei assalendo, e tagliando i fuggitivi, gli ebbono, senz' altra fatica che del menar le braccia, disfatti. La città fu presa, il tempio brugiato con tutti che v' erano dentro, e Carnaim fu desolata e spianata, senza poter resistere al valore di Giuda. Liberati così colla presa di tante città innumerabili de' suoi fratelli nel paese di Galaad, colle loro mogli e i figliuoli, che cantando benedicevano Iddio e Giuda lor redentore; egli raccoltone un grande esercito, deliberò di ricondurli nella terra nativa della Giudea. Mossi dunque a quella volta, giunsero alla città di Efron, che è all' imboccatura della Galaadite, assai forte e munita: non era possibile di schivarla, tenendo a destra o a sinistra: ma al tutto era forza passarvi per mezzo. Ora i cittadini (fosse nimicizia, fosse paura) vi si chiusero dentro, murandone con pietre le porte. Giuda mandò loro suoi messi, pregandoli pacificamente che a lui e al suo esercito lasciassero il passo. passerebbono senza più, nè farebbono danno ad alcuno di loro. ma eglino stettero fermi al negare. Dunque Giuda bandì per tutto l' esercito quest' ordine: che ciascheduno si mettesse all' assalto della città da quel luogo nel quale trovavasi. Come disse, fu fatto; e si combattè fortemente dall' una parte e dall' altra tutto quel dì e la notte vegnente, e nel fine la città fu presa ed occupata da Giuda; il quale entratovi, mise al taglio delle spade tutti gli uomini, la saccheggiò, e distrusse da' fondamenti la città, traversando sopra i cadaveri

degli uccisi. Uscito l'esercito dalla città rovinata, passarono il fiume Giordano nella gran pianura che è di contra a Betsan. or Giuda provvedendo a ogni cosa, s' era ritratto dietro l'esercito, tenendo raccolte l'ultime file de' suoi, e i deboli, i fanciulli e le donne incoraggiando per lo resto del viaggio colla speranza del riposo che avrebbono da tanti travagli trovato nella lor terra, alla quale giunsero finalmente. Quivi messo piede, la prima lor cura si fu di visitar il tempio di Dio sul monte di Sion, a ringraziarvi l' Onnipotente delle vittorie che avea lor concedute sopra de' lor nemici; e con infinita allegrezza v' offerirono sagrifizi di solenne rendimento di grazie per lo fortunato loro ritorno; massimamente che, rassegnato l' esercito, trovarono nessuno di loro esser rimaso in tante battaglie.

Questo tratto sì lungo d' imprese tutte prosperate da Dio di sì glorioso successo, riconferma la verità da me toccata più volte; che l' esito delle nostre imprese è in mano di Dio, che senza la benedizione di lui non punto vagliono gli umani provvedimenti: e che però tutta la nostra speranza si vuole in Dio collocare, e non saremo confusi. Ma, vaglia la verità: questa dottrina, che dovrebbe meglio che nessun' altra rallegrar l' uomo, facendolo appoggiare ad una infinita virtù ed amore, che può tutto che vuole, e vuol sempre il bene di coloro che sperano in lui, e però gli assicura del felice esito delle sue imprese; questa dottrina, dico, è la meno amata dall' uomo, e cui riceva men volentieri; e ciò perchè essa lo

umilia in quel medesimo che lo fa grande e felice. L' uomo non ha così cara la sua grandezza e la felicità, se egli la debba conoscere da qualcun altro: egli vorrebbe esserne a sè medesimo debitore, perchè più della felicità egli ama la propria gloria, o piuttosto perchè nella gloria egli mette il meglio della propria felicità. così egli toglie d' essere o rimaner povero e misero, anzi che la sua beatitudine dover aspettare ed avere da un altro. infelice passione d' orgoglio, che ci mostra figliuoli di quel superbo Adamo che sdegnò di soggettarsi al suo creatore, perchè da lui solo dovea conoscere tutto il suo bene. Ed oh pazzia miserevole! Se noi siamo nudi e miseri da noi stessi, e pur brighiamo d' esser grandi e beati, nè grandi e beati non possiam essere se non da Dio, quale intollerabile orgoglio ci fa sdegnare di riconoscer pure da Dio tutto quel bene che noi conosciamo non potere aver da noi stessi? Ma i giusti, i figliuoli del secondo Adamo Cristo Gesù, ingenerati di verità, la verità amando, a Dio rendono il suo, ed amano di stargli soggetti, e da lui avere ogni loro virtù, perchè non vogliono ingiustamente quella gloria che loro non si perviene: però a lui d' ogni ben loro rendono grazie, come a vero principio d' ogni bontà. Tanto che, se fosse in loro mano, o a loro scelta di esser eglino gli autori della propria felicità, ovvero averla da Dio, si appiglierebbon a questo, alla propria gloria in ciò rinunziando, acciocchè tutto dovesse tornare a Dio, cui amano più di sè stessi: e così onorando essi lui, ed egli loro glorifica,

e gli innalza alla vera grandezza tanto, quanto essi abbassarono sè medesimi.

Questa cieca ambizione guastò alquanto tanta allegrezza e prosperità che l' umiltà e la fede di Giuda avea partorito ad Israello. Essendo esso Giuda con Gionata alle spedizioni che v' ho descritte, que' due, Giuseppe e Azaria ch' egli avea lasciato a guardia della Giudea, mossi d' invidia per tante gloriose opere di quest' uomo: Che badiam, dissero, noi qui, e stiamo indarno? Egli è da rendere illustre eziandio noi il nome nostro. moviamoci noi pure contro le vicine nazioni, e facciamoci nominare per qualche impresa. Giuda lo avea loro spressamente vietato, che dovette conoscerli molto bene. Or la superbia loro aggiunta alla disubbidienza, che cosa dovea portar di bello e di fruttuoso? Costoro adunque mossero l' esercito contro Jamnia, città marittima, per doversene impadronire. Ma Gorgia co' suoi uscitone a ricevere la battaglia, li ruppe e gli sbaragliò, uccidendone ben duemila: di che dovettero ritornarsene con vergogna. Degna mercede dell' orgoglio e dell' ambizione che gli avea fatti trapassare gli ordini del lor capitano. Eglino, dice la Santa Scrittura, non erano della famiglia e del sangue di quelli per cui opera Dio volea rendere la salute al popolo ebreo. Ecco le imprese abbandonate dal favore di Dio, dove riescono. Quante volte si saranno que' due superbi pentiti della lor presunzione, e l' esercito d' aver loro ubbidito contro l' ordinazione di Giuda! Ben essi ne portarono la penitenza: e il bene che possono aver portato, fu questo, di aver

insegnato a tutti i presuntuosi di non fidarsi di sè medesimi, nè sperare che cosa alcuna possa mai tornar loro a bene contro l' ubbidienza a Dio, ed a coloro che in nome e persona sua li governano. Ecco il frutto della presente lezione. fino a tanto che in Israello comandarono e furono alla difesa della nazione le persone poste a questo ufizio da Dio, tutte le cose, anche le più difficili e disperate, riuscirono prosperamente: rotto quest' ordine, ogni cosa fu guasta. Quando Dio elegge alcuno egli a qualche opera, non può fallire, che altresì non gli infonda le qualità e la virtù necessaria a fornirla: e così anche i deboli fanno le maraviglie. per contrario, se eglino si cacciano tutti da sè nelle imprese a cui non furon chiamati, essi ne vanno con quel che hanno di proprio senza più, cioè colla natural debolezza, derelitta del favore di Dio. che ne è da aspettare? Da ciò conseguita che ognuno dee unicamente e sollicitamente intendere alle cose ed agli ufici di quello stato a cui Dio lo chiamò, e nel quale vuole santificarlo. Tenendosi pure entro di questi termini, egli è sicuro del favore e della grazia di Dio: e pertanto ogni cosa gli si volgerà a bene. ma se altri, uscendo dello stato suo, cioè del volere di Dio, ne vagheggia ed ama qualche altro, come migliore, e in quel si trasmuta coll' affetto, e peggio coll' opera, egli guasta il disegno di Dio, rovina l'opera e perde sè stesso. Da ultimo qui altissimamente è commendato il pregio dell' obbedienza. L' obbedienza cristiana sta qui: che il soggetto nel superiore riconosca

ed ami la persona e il piacere di Dio; e a Dio intenda di rendere onore e suggezione, adempiendo fedelmente ed amorosamente ogni volontà di chi lo governa. Chi questo crede, ed opera a questo fine, non guarda alla persona che comanda, nè alla cosa ordinata; non mette eccezioni, non muove difficoltà, nè dubbi; ma ciecamente crede tutto essere buono, ragionevole e giusto, che gli è comandato. E così è come crede: perchè guardando egli al solo onore e piacere di Dio, Iddio non permetterà che altro gli sia comandato che quel solamente che sarà di suo bene e profitto. e quando anche il superiore errasse nel suo comando, Iddio, per la sua fedeltà, dovrebbe correggere l'errore di lui; sicchè il suddito, che per amore di Dio gli ubbidisce, non ne debba punto ricevere detrimento. Di che segue per ultimo, che chi umilmente e sempre ubbidisce, non falla, nè può fallire mai, e va per una strada compendiosa e sicura; che senza bisogno d'ingegno, di esame o consiglio, egli è certo di tener sempre per la via diritta, che non può riuscire ad altro che a lieto fine e felice. E ciò, se volete, è premio e guiderdone che Dio rende al vero ubbidiente; perchè ubbidendo, gli dona la cosa più cara e migliore ch' egli abbia, cioè la sua volontà; e pertanto l'ubbidienza è messa da Dio medesimo sopra de' sagrifizi: *Melior est obedientia, quam victimae*: e ciascuno dee ben sapere quanto con questa obbedienza dà a Dio: quando non è cosa più cara all' uomo, e ch' egli ami più, com' è fare

il piacer suo: e questo piacere così nobile e sì ghiotto a Dio sagrifica coll' obbedienza. e però nel contrario, la disobbedienza è messa da Dio al pari dell' idolatria: *Quasi scelus idololatriae nolle acquiescere.*

LEZIONE DUODECIMA.

Antioco vuol rubare Elimaide nella Persia: ma i cittadini rompono il suo esercito. Fuggendo, sente delle rotte avute nella Giudea. Giura di sterminare i Giudei. Correndo, è trabalzato dal cocchio con gravissima percossa. sopravvengono dolori di viscere che tutti gli bulicavano di vermini. Confessa la sua superbia contr' a Dio. Cade in iscoramento. Promette gran cose. scrive a' Giudei una lettera. muore. Paragone d' Antioco con Faraone.

Egli mi par essere mezzo certo che voi, dopo aver sentito da me lo sfortunato esito della spedizione che fece Antioco per la Giudea, a Lisia raccomandata ed a' tre Generali che dovean sottometterla e spegnere la semenza di ogni Giudeo, sommamente desiderate sapere quello che avvenisse di Antioco medesimo, che con tante forze condotto erasi nella Persia: e quasi quasi il vostro pensier vi promette quello di lui che coll' animo desiderate. Le solenni vendette di certi empi sovrani Iddio non le fa sempre sì tosto, come altri vorrebbe; e prima della sua giustizia, egli è usato di magnificare la sua pazienza. Voi sapete misfatti che quello scellerato commise contro soli gli

Ebrei; ricordavi delle sue crudeltà inaudite e dell' oppressioni. l' empietà sua contro Dio fu senza confine. in somma, che non fece il ribaldo? e Dio pure nol castiga? e Dio aspetta? e si lascia insultare? e andarne impunite così fatte ribalderie? Sì, cari, certi che sono vasi dell' ira di Dio (come già vi spiegai), esercitano lungamente la sua pazienza. eglino intanto abusandone si tesoreggiano un tesoro di vendetta terribile della giustizia di Dio, che finalmente li coglie; e la loro ruina dee altrui ammaestrare, per non cadervi. Con certi animi rei, co' quali gli esempi della divina tolleranza e bontà non fanno pruova, per volgerli ad amar Dio e la virtù, è da usare l' argomento della giustizia, e veder di tirarli almen per timore, finchè è tempo da farsene pro. E Dio lasciò scritti esempi terribili di vendetta, acciocchè que' che li leggono ed odono, non si lascino presumer troppo della divina clemenza, che e' diano in mano della giustizia. Antioco ne fu uno; e l' esempio di lui potrebbe giovare a cui di tanto facesse bisogno.

Antioco adunque, passato l' Eufrate colle sue genti, entrò nella Persia: dove saputo che la città di Elimaide nella Persepoli, provincia di Persia, era ricchissima d' argento e d' oro, e un tempio in essa con ismisurate ricchezze e tesori, con veli, corazze e scudi d'oro, lasciativi da Alessandro il Macedone; seco medesimo reputò a quello dovere stender le mani, il tempio e la città saccheggiando, se gli potesse venir fatto: di che la sua infinita superbia non lasciavalo dubitare. Ma il popolo, sentito quello

che macchinava, prese l'armi, e fatto corpo grossissimo contro di lui, diede addosso al suo esercito con tanta furia, che vinto e disfatto, egli fu costretto di dar la volta, e svergognato tornavasi verso di Babilonia. Giunto ad Ecbatane, trovò i messi, che gli contarono delle rotte che Lisia e i suoi Generali avevano avute nella Giudea; e come Giuda co' suoi era salito in fama e potenza per le gran vittorie avute delle genti di lui; e già avea abbattuto l'idolo da lui posto nel tempio, e 'l santuario restaurato e cinto di mura, com' era innanzi, e fortificata Betsura città di frontiera: per le quali novelle egli ne fu turbato incredibilmente e commosso. Beata commozione! felice conturbamento! La sferzata che Dio gli diede, fu certo assai sanguinosa. Ad un superbo di quella fatta, rotto sì vituperosamente ogni suo disegno nel medesimo tempo in due spedizioni, delle quali egli si promettea tanta gloria; e dalla altezza, alla quale già l'avea levato il suo orgoglio, vedersi traboccato a tanta vergogna; a questa singolarmente di vedersi vinto e abbattuto da un branco inutile di vili uomini di nessun nome, senza armate, senza valor nè virtù! ahi! il colpo fu senza fine doloroso ed amaro. Se non che, pensi bene Antioco, che la medesima sformata disuguaglianza tra le sue forze e quelle degli Ebrei suoi nemici, il convince ch' egli non fu così vinto da uomini, ma da Dio. Dio medesimo dovette aver combattuto per gli Ebrei: Dio ha così rovesciato il suo esercito. or che gran fatto è, e qual vergogna ad un uomo l'esser vinto da Dio? ben fu in

lui intollerabile temerità e pazzo orgoglio a volere provarsi con Dio, e sfidarlo e richiederlo di battaglia, sperando di poter vincer la pruova. Riconoscalo adunque, il confessi, ed a questo gran Dio, tanto di lui maggiore, umiliandosi, s' adoperi di placarlo, e d' essere ricevuto a mercè: e forse, se ciò non fa tosto, il farà troppo tardi senza profitto. forse egli l' umiliò così, perchè volea convertirlo. Or questo era il vero. questa umiliazione così solenne era una grazia di Dio, che abbattendo la sua superbia, chiamavalo a penitenza. Egli potea punirlo con una morte improvvisa, che gliene avria tolto il tempo. in quella vece gliene lasciò l' agio, e gli diede una forte strappata per farlo sentir di sè e ravvedersi. Veramente la umiliazione è la medicina più salutare e più appropriata a sanar l' uomo dalla superbia: ma spesso, per la sua malizia, ella torna inutile; perchè, in luogo di umiliarlo a salute, lo aspreggia, il fa sdegnare, e la velenosa malattia rincrudire. Così avvenne d' Antioco.

Costui, veggendosi tanto solennemente umiliato, arrabbiò di furioso dispetto; e come cane volgendosi a mordere il sasso che lo avea percosso, giurò che a' Giudei si farebbe pagare non pur l' ingiuria fattagli del resistere alle sue armi, ed essere a lui ribellati, ma lo scorno altresì ricevuto là da' Persiani. Verrebbe egli stesso a Gerusalemme, e le insegnerebbe ubbidire al maggior de' monarchi: che mettendo al filo della sua spada tutti gli Ebrei, farebbe della città un cimitero de' lor cadaveri. Ordinò adunque al suo cocchiere che di foga lanciata

divorasse il cammino, continuando dì e notte la corsa, senza dar posa a' cavalli. Chi avrebbe creduto che non egli, ma fosse il giudizio di Dio che così spronava questo superbo al termine della vendetta, per le oltraggiose parole da lui contro a Dio profferite? pur ce ne fa fede la Santa Scrittura: *cœlesti eum judicio perurgente.* Conciossiachè ecco l'Iddio d'Israele, che ogni cosa vedeva e sentiva, così da lui insultato, il percosse di repente di una piaga invisibile nelle viscere, che tutte gliele straziava d'intollerabil dolore. giusta pena di que' dolori, onde egli tanti innocenti avea tormentati. Ma niente però umiliato, nè mosso dal suo empio proponimento, bestemmiando, e spirando dagli occhi fuoco d'ira feroce contro i Giudei, tempestava il cocchiere, accusandol di tardo, perchè affrettasse il cammino; parendogli ogni ora mill'anni d'arrivare al termine destinato. Infelice e insensato! egli c' era arrivato già a questo termine che nol sapea. Perchè correndo a briglie sciolte i cavalli, questi, come vuole alcuno, adombrati e atterriti dall' orrendo barrito di uno de' suoi elefanti, rasente al quale passarono, gittatisi di colpo alla banda impetuosamente, l'ebbono riversato del cocchio: dal quale fu sbalzato in terra con tanto empito, che le ossa ammaccate, e scosso e macero il corpo, egli tutto ne fu illividito. Trassero alla caduta gli ufiziali delle sue truppe che gli erano allato; e fatto venir tosto lettiga, a gran fatica, traendo egli altissimi guai, levatolvi sopra, ne lo portarono a farsi curare. Così colui, dice il sacro testo, che per pazzo

orgoglio si reputava sopra la spezie degli uomini, e credeasi comandare a' flutti del mare, e i maggior monti pesare sulla stadera, così abbattuto per terra, ne era portato, come impotente di muoversi, ad altrui discrezione; vivo testimonio infelice della possanza di Dio che svergogna i superbi. Intanto, non facendo profitto alcuno la curagion fattagli, ma crescendo il guasto e il mordimento feroce degli intestini, tutto il corpo dell' empio incominciò bulicare di fastidiosi vermini, ingenerati nella putredine delle corrotte sue carni: i quali mangiandosel vivo vivo con atroci dolori, tanto il vennero rodendo, rinascendo e pullulando nelle ulceri puzzolenti, che già le carni marce e disciolte gli cadevano a brani; e il fetore che usciva di lui appestava tutto l' esercito. Ma non restando lo spasimo delle carni già cancrenate, per lo divorarselo che facevano i vermini, anzi d' ora in ora crescendo più il fetore, divenne così insopportabile, che non si trovava persona che il potesse portare, o comechessia stargli vicino. che più? tanto era il puzzo che a lui di lui veniva, che era a lui medesimo insopportabile. Allor finalmente quella bestia, di pazzo Nume che si credea essere, conobbe pur d' esser uomo; e sgannato e caduto da sì matta superbia, uscì da ultimo in queste parole: Egli è giusto che l'uomo sia soggetto a Dio, e che un mortale non ambisca uguagliarsi a lui.

Lodato Dio! che nella fine confessò costui una verità che l' umiliava. Se non che, e qual verità, e qual confessione fu questa! quanto piena della prima indomabile sua superbia! Egli

confessa di non essere Iddio. insensato! questo era vero di lui, e dovea confessarlo anche allora che fresco e glorioso sedeva sul trono, ossequiato da' suoi: ed egli riserbasi di dirlo adesso, che è costretto di conoscersi e sentirsi meno che uomo, pari alla carogna di un can morto, ed è sprezzato, abbominato e fuggito per infinita nausea da' suoi soldati? altro, altro voleva la umile contrizione e la cordial penitenza in ristoro di quella superbia. Che maraviglia adesso di quella spaventevol sentenza che soggiugne qui la Scrittura? *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus.* questo scellerato ipocrita si volse a pregar il Signore, dal qual non era per impetrar misericordia. Or com' è ciò? v' è alcuno che dubiti non poterci essere peccatore così affogato di colpe, che a Dio volgendosi col cuore veramente umiliato e contrito, non sia certo di trovare misericordia? o non ce ne fece già sicurtà quel Dio medesimo, nel quale vanno a ferire i peccati, ed a cui s'appartiene di perdonarli? come fu dunque che Antioco pregava Dio, e non avrebbe ottenuto il perdono? potè altro essere, se non che egli non era veramente umiliato, nè cordialmente pentito? Egli era il superbo di prima; e solamente tremava e temeva, non amava quel Dio che conoscea più forte di lui, non che gli dolesse d' averlo offeso. Non è l' umiliazion che fa umile: e può altri essere umiliato, e tuttavia superbo. vuol essere la volontà che per amore di Dio e della giustizia accetti l' umiliazione, come dovuta, e la ami per ristoro delle offese

fatte alla divina bontà. In somma, siccome il male stava nel cuore, finchè il cuore non è mutato, non può guarire, nè essere ricevuto a misericordia da Dio: e poichè colla volontà l' uomo si fu partito da Dio, colla volontà è d' uopo che a lui ritorni; e la bontà di Dio è così grande, che tutti accoglie coloro che a lui si rivolgono per penitenza. Da questo esempio è da raccogliere qual assegnamento sia da fare comunemente delle conversioni fatte alla morte, quando il timore del pericolo e del giudizio di Dio ci fa correre pel confessore. Ma l' esito anche meglio ce ne chiarisce; che quasi tutti costoro, usciti dal pericolo della morte, si pentono de' lor pentimenti, e tornano a quelle colpe che veramente non lasciarono mai. Beati coloro! che anche dopo una vita rotta e dissoluta, quanto possa essere stata, sentono il cambiamento del loro cuore; sentono di amare quello che odiavano, e quello che amavano, odiare; e il mostrano all' opera del lasciare il peccato e le occasioni, del ricevere le umiliazioni, ed amarle come debite a' lor peccati, e del farne la penitenza. Beati loro! rendano a quella divina bontà infiniti ringraziamenti.

Lo scioglimento così vituperoso del corpo inverminito di Antioco, aggiunto alla vergogna di tante perdite, avea così abbassato la sua superbia, che egli ne fu caduto nell' estremo contrario (effetto naturale del medesimo orgoglio), cioè in un abbattimento e scoramento d' animo che in lui compieva la vendetta di Dio. Una feroce malinconia lo assalì, veggen-

dosi da tanta altezza in un letto che già era fatto letamaio di vermini e di putredine: la quale malinconia continuando per molto tempo, e pigliando più forza, egli ne credette dover morire. Allora, mandati chiamare i suoi amici e adulatori, che il soleano chiamar Dio ed Altissimo, disse loro piangendo: Ecco, o cari, vedete stato, nel qual son caduto. io non so che cosa sia sonno nè requie, e mi sento il cuore stretto e affogato da mortale tristezza. Povero Antioco! qual pelago di malinconia mi opprime e toglie il fiato e lo spirito! io che solea essere così lieto, felice ed amato nella gloria del mio potere! Ahimè! intendo, onde questo mi sia venuto. Ora veggo e ricordomi de' mali che feci a' poveri Ebrei, ed alla città di Gerusalemme, donde ho portato via tutti i vasi d' oro e d' argento, e mandai spegnere tutti gli Ebrei, *sine causa*, senza averne ragion nessuna. per questo (lo veggo) mi viene addosso questa disgrazia: ed ecco, di pura angoscia io mi muoio fuori del regno mio, in terra straniera. Veramente terribile, e tutto appropriato alle scelleraggini di quel superbo, fu questo castigo di Dio, già da lui disprezzato così. ma udite conversione e proponimenti di quest' umile penitente. la Santa Scrittura così segue contando di lui: Quella città di Gerusalemme, alla quale era incamminato con tanta fretta per ispianarla, e farne un cimitero degli ammonticchiati cadaveri de' Giudei, adesso desiderava di rimetterla in istato ed in libertà: e que' Giudei che il perfido non credea degni di sepoltura, ma volea darli mangiare agli avoltoi

ed a' lupi, fino a' bambini, prometteva di onorarli, lor concedendo i privilegi medesimi della città di Atene; ed appresso a questo, di ornare di doni preziosi quel tempio che empiamente avea saccheggiato; e non pur restituirgli i vasi sacri che ne aveva rubato, ma farne di nuovi; e del suo erario sopperire alle spese de' sagrifizi. e credendo tutto questo ancor poco, si votava di farsi Giudeo egli medesimo, e di prendere un pellegrinaggio per tutto il mondo, a predicarvi solennemente il potere e la gloria del vero Iddio. Chi non crederebbe costui convertito e veramente mutato, se la Santa Scrittura, che queste cose di lui conta per istrazio e per beffa, non ne facesse intendere, tutto ciò essere una confessione violenta spremutagli dal timore, e promesse interessate per impetrare da Dio, con questo suo infinger, la vita. ma Dio non si beffa: ed egli vedevane il cuore. Ora, perocchè la malvagità dell' animo non può tenersi nascosta, udite partito che prese. Sentendosi finir da' dolori, e già disperato della sua vita, propose di scrivere a' Giudei una lettera. questa ci potrà essere testimonio dell' animo suo. Chi non s' aspetta di voi, dopo tante empietà e così enormi delitti, e dopo la confessione e le promesse di lui, che egli la prima cosa dovesse loro rendere la libertà, e con essa restituire il mal tolto, e gli infiniti danni portati loro comechessia ristorare? confessar i peccati e l' ingiurie lor fatte, e pregarli d' impetrargli da Dio misericordia colle lor preghiere e co' sacrifizi? State ad udire: A' Giudei, ottimi cittadini, sanità, felicità e sa-

lute, il Re e Principe Antioco. Se voi e i figliuoli vostri siete sani, e ogni cosa vi procede prosperamente, noi ne rendiamo grazie infinite. Or trovandomi io malato, e per l' amor che vi porto, essendomi voi in questo stato venuti a mente, soprappreso nel mio tornare di Persia da questa grave malattia, ho giudicato dover darmi pena del ben del mio popolo: non già che per questo io voglia disperare di mia salute, anzi ho somma fidanza campare di questo male. Ma ponendo mente che altresì mio padre, nel tempo che colle armate era ne' paesi di là dell' Eufrate, disegnò il suo successore nel regno, affinchè, intravvenendo qualche disastro o stretto bisogno, coloro che sono qui, o qua, sapessero alle cui mani fosse rimesso il governo, e non ne seguissero degli scompigli; ed oltre a questo, considerando che tutti i confinanti potenti stanno in guato per cogliere lor vantaggi, secondo che veggono le cose pigliare questo o quel avviamento: pertanto ho eletto il mio figliuolo Antioco a regnar dopo me; quel medesimo che ho già molte altre volte, dovendo muovermi per le parti di là dal fiume, raccomandato a molti di voi; ed a lui stesso ho scritto la lettera di cui vi metto appiedi la copia. Per la qual cosa, io priegovi e scongiuro, che ricordandovi de' miei benefizi a voi fatti, sì in comune e sì a' privati, ognuno di voi serbi fede a me ed al figliuol mio.. conciossiachè io porto fidanza ch' egli vi userà benignità e amorevolezza: e volendo ubbidire e imitare suo padre, sarà tutto per lo ben vostro e per voi. Qui finisce

la lettera. Or dov' è, dite voi, la confessione de' suoi delitti? dove l' ammenda e la restituzion del mal tolto? dove i privilegi concessi, anzi le ragioni rendute agli Ebrei? Egli, la prima cosa, sfacciatamente mentisce, arrogantemente lusinga e loda sè stesso, e insulta a quel popolo da lui sempre odiato e straziato senza pietà, millantandosi di averlo amato ed amarlo, ed a lui ricordando que' benefizi che non gli avea fatti mai. Appresso a questo, la sentenza e l' intendimento di questa lettera è egli altro che di assicurare al figliuolo il regno ch' egli avea usurpato a Demetrio figliuolo del suo fratello Seleuco, e per questo modo ritenersi i Giudei sotto la sua signoria, alla quale non aveva diritto? Qua finisce l' amor suo a questa gente, della qual tanto si loda; questa è la libertà che le rende, questo è l' arricchire il tempio di doni e di vasi sacri che volea rendergli in doppio; questo è il volersi rendere egli stesso Giudeo: e questa è finalmente la penitenza con la quale lo scellerato sigillò la sua vita, e pose il colmo alla misura delle sue infinite ribalderie. Ora così (conchiude la Santa Scrittura) questo bestemmiatore assassino, percosso e piagato orrendamente da Dio, secondo che egli avea fatto degli altri, in paese lontano, fuor della patria e del regno, su per le montagne (credesi della Persia) di miserabil morte chiuse e finì gli scellerati suoi giorni.

Questo è uno degli esempi più spaventevoli della giustizia di Dio contro de' peccatori indurati, ed è il secondo da Faraone, da Dio per somigliante superbia umiliato di uguale fla-

gello. ad Antioco però vanno troppo bene appropriate le parole medesime che Dio disse già a Faraone: *In hoc ipsum excitavi te* (ovvero *servavi*), *ut ostendam in te virtutem meam*, *et ut annuntietur nomen meum in universâ terrâ.* Così Faraone, come Antioco, erano due vasi d'ira: cioè due strumenti da esercitar in essi, e per essi manifestar la tremenda giustizia di Dio. Dio gli avea ammoniti più volte, provocati co'benefizi, con flagelli riscossi, che si umiliassero e venissero a penitenza; ed essi abusarne. La potenza, l'ingegno, le ricchezze date ad Antioco, furono tutti doni di Dio. e colui imperversar contra Dio: e come Faraone non voleva ubbidire, nè conoscere questo Dio, e sprezzavalo; così Antioco con sacrilegi infiniti ne violò la maestà, contaminando il suo tempio, levando in esso l'idolo infame, rubandone i sacri vasi, la religione di lui straziando, e i fedeli di Dio costringendo di apostatare colle stragi, colle morti e co' tormenti più disperati. Dio l'umiliò. Matatia e Giuda con poca gente rovesciano i formidabili eserciti suoi. era manifesta la virtù e la mano di Dio che umiliava la sua superbia e chiamavalo a conversione. Non vuol cedere: bestemmia, imperversa, e dilaniandosi di furioso dispetto contro questo Dio che sentiva più forte di lui, vuol pure cozzarla con esso e vincer la pruova contro l'Onnipotente. E Dio aggrava la mano, e le sferzate raddoppia, ed elegge le più vituperose ed infami. lo fa marcir vivo vivo, e mangiare da' vermini, e disperato morire; come di Faraone avea fatto, annegandolo nel mar Rosso.

Poteva Iddio questa vendetta affrettare, e questo verme villanamente superbo schiacciare molt' anni prima. Ma *in hoc ipsum servavi te* (come legge altro testo): io non ti volli uccider prima, ti ho mantenuto e lasciato inferocir contra di me, con tutto lo sprezzo della mia maestà, e l' insulto della mia pazienza, a questo fine appunto, di aver materia e cagione di mostrare in te la mia forza col fiaccarti le corna, e la tua alterezza deprimere con sì vituperosa vendetta: acciocchè, essendo il castigo tanto solenne, tutti dovessero saperlo, e andar per le bocche di tutti; e così la mia potenza e giustizia fosse glorificata. Io avrei amato meglio glorificare in te la mia misericordia: tu non volesti riceverla, e sperasti di vincermi co' misfatti. ora sai, se coll' Onnipotente possa l' uom tener fronte. da te impareranno forse altri empi tuoi pari a temermi, e non arrischiarsi di venire con me alla pruova: e molti atterriti dal tuo esempio, si umilieranno e saranno salvati. Ecco il mistero della divina severità in questo e in altri vasi' o strumenti dell' ira di Dio. Egli castigandoli, li paga secondo il merito loro: e molti altri spaventati da questo esempio, temeranno Dio, e correndo alla penitenza, troveranno pietà, e senza merito loro saranno salvati. questi sono i vasi della misericordia. Dio dunque castiga, secondo loro meriti, i reprobi impenitenti; e per sola grazia salva gli eletti che si umiliano e tornano a penitenza. che cosa avreste da oppoire a Dio? *Quis cognovit sensum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit? aut quis dedit illi prior, et retribuetur ei?*

Fratelli, voi siete ben testimoni della corruzione di questo tempo: vedete i peccati, gli scandali, le scelleraggini d' ogni maniera che traboccano sulla terra, e il puzzo orrendo ne sale a Dio, e provoca la sua vendetta. Ma vedete anche pazienza maravigliosa di Dio: vedete come al vendicarsi egli è lento, e come segue in tanti modi beneficando coloro da' quali si vede sprezzato e insultato così. I flagelli di Dio, co' quali ci ha scosso non così brevemente, e fattone piangere e tribolare, doveano farci recare la mano al petto, e condurci a finir i peccati. Finiscono i peccati però, le ingiustizie, la mala fede, le bestemmie, l' irreligione, le disonestà, gli adulteri? Pur Dio ha sospeso il flagello e lasciatici respirare. questo tratto di sua clemenza ne fece però almen vergognare? pensiamo noi punto di penitenza? e continuando a peccare, che aspettiam noi? che speriamo? di scampare da quelle mani? Ecco il frutto di questa lezione. l' esempio di Antioco ci dee spaventare, e darci fretta di tosto tornare a Dio: perchè i reprobi, come vedete, sono lasciati fare, sono sostenuti e tollerati da Dio, per mostrar meglio la sua virtù, e glorificare la sua giustizia nella vendetta, che può tardare, ma non fallire. Beati coloro che dal timore si fanno strada all' amore; e cominciando dal temere la pena, vengono ad odiare la colpa, e ad amar la giustizia! ma guai chi bada, ed abusa della pazienza di Dio!

LEZIONE DECIMATERZA.

Antioco sul morire, fa vicereggente un Filippo che educasse al trono il figliuolo di lui, Antioco. Lisia lo previene, gridandolo Re, di nove anni. Timoteo muove battaglia a Giuda. Giuda è difeso dal cielo, e i nemici sbaragliati. Timoteo ricovera in Gazara. Giuda stringe la città d'assedio; la quale per l'ardire di venti soldati ebrei, è presa ed arsa, e i cittadini tagliati a pezzi. Timoteo è fatto morire con Cherea suo fratello. Lisia porta la guerra a' Giudei. L'Arcangelo Michele si mette innanzi all' esercito di Giuda, che sbaraglia i nemici. Lisia fa la pace con Giuda, e il Re la conferma.

La repentina morte vituperosa del superbissimo Antioco, che nell' ultima lezione udiste da me descrivere, fu sì gran fatto e sì spaventoso, che non parea poter essere veduta da quelli che ne furono testimoni, o saputa da coloro a' quali fu raccontata, senza fortissimo commovimento d'animo e raddrizzamento di giudizi e di affetti. Chi non dovette allora aver conosciuto, la grandezza e la gloria umana esser nulla, la potenza e gli imperi del mondo un fragile edifizio di festuche e di sabbia che un soffio di vento la porta via? quando quel superbo uomo feroce,

quel Re potentissimo, quel glorioso conquistatore, a cui parea poco essere il mondo, era sì vergognosamente caduto, e senza opera nè valor d'uomo mandato in fumo, anzi da' vermini consumato. E, quello che è più, chi non dovette aver presa alta opinione del Dio degli Ebrei, e della sua potenza infinita ad atterrar quel colosso? e conosciuto che pazzo e rovinoso consiglio era a volergli resistere, e contra un popolo da lui protetto e la sua religione prender l'armi, e tribolarlo comechessia, veggendo la spaventevol vendetta ch'egli avea fatto de' persecutori di lui? e per conseguente chi non dovea metter giù la superbia e l'orgogliosa speranza di vincere contr' a lui e depor le armi per sempre, e temerlo e ubbidirgli? Quello fu pure un solennissimo ammaestramento che alle spese di Antioco avea dato Iddio a' superbi e increduli di tutto il mondo, acciocchè prendessero partito, e si provvedessero di non correre la medesima sorte. E tuttavia quanti se ne fecero pro? quanti usarono questo benefizio della divina bontà? pochissimi, a quel che pare. Audate ora e doletevi della bontà di Dio che nega agli uomini i necessari aiuti a cessar dal peccato e seguir la giustizia, ed a lui imputate la perdizione de' peccatori. anzi vedete e confessate oggimai che la pervicace ostinazione e durezza delle ree lor volontà resiste ed annulla l'opere della grazia; e coloro si perdono al tutto, perchè non voglion salvarsi. La odierna lezione continuerà a mostrarvi questa spaventevole verità: e se ne faccia profitto, a cui fa bisogno.

Sentendosi Antioco presso a morire, chiamato

certo Filippo, de' suoi amici, e fattolo soprintendente di tutto suo regno, gli pose in mano la corona, l'anello e il manto reale, da consegnare ad Antioco figliuol suo, e l'educasse pel regno. Ma Filippo fu prevenuto da Lisia; il quale, saputa la morte del re, s'affrettò di far gridare re Antioco figliuol di lui che avea forse nove anni; e preso a governare la sua fanciullezza, egli ebbe l'ufizio di amministratore del regno: ed al nuovo re pose nome Eupatore, che vale Figliuolo di buon padre ed illustre; nome che tanto bene gli conveniva, quanto voi ben conoscete. Voi vedete maniere di perfido cortigiano, che senza guardar a coscienza, le buone venture non si lascia fuggir di mano. A lui non cale punto dell'infelice disonorata morte del proprio re, cui non amava; e chi avrebbe potuto amare quel mostro? ma pur doveva onorare: anzi tutto è in procacciare e ben sodar sua fortuna, senza rispetto alcuno alle ragioni legittime che a quella carica avea Filippo, senza curar punto gli ultimi ordinamenti del re che all'altro avea data la commessione di porre in trono il figliuolo, e così costituitolo vicereggente. Ma la politica non guarda doveri, diritti, nè leggi; perchè leggi, nè doveri non ama, ma pur sè medesima. Ora ripigliando la storia di Giuda Maccabeo, egli continuava le imprese sue colla usata prosperità, continuandogli Iddio l'aiuto e la protezione. Tra i gloriosi fatti che la Sacra Storia ci dà di lui, uno fu assai magnifico, per una vittoria che riportò di quel Timoteo, il quale, non mai sazio delle sconfitte che Giuda avea dategli per l'avanti, finalmente tanto seguì

provocando il valore di lui, che finalmente ebbe da esso ciò che sì lungamente era andato cercando. Costui adunque, non sapendo mai condursi a credere che contr' a' Giudei protetti da Dio era inutile e pericoloso venire a pruova, anzi per la sua superbia tenendosi assai sicuro di racquistar la Giudea, messo insieme gran popolo di gente straniera e l' asiatica cavalleria, si fu accampato contro gli Ebrei. Costoro, che a' conforti ed esempi del lor generale troppo aveano imparato l' arte del vincere ogni battaglia, non la dimenticarono nè questa volta. Veggendosi assalire da tante forze, ebbono ricorso a Dio; e gettati a terra davanti all'altare col capo sparso di cenere, e stretti i lombi di duro ciliccio, pregavano focosamente il Signore che loro volesse concedere l'aiuto usato, e che secondo le sue promesse prendesse le armi per loro, e si mostrasse nemico de' loro avversari. Fatta l' orazione e tutti dentro sentendosi rincorati di celeste conforto, presero l' armi e si mossero verso il nemico; al quale come furono a fronte, si ressero. Allo spuntare del sole, i due eserciti appiccarono un fatto d' arme, con maraviglioso ardore dall' una parte e dall' altra: ma i Gentili non erano sostenuti e animati se non se dalla superba loro temerità; e i Giudei sentivano in sè la virtù di Dio, che stava ad essi mallevadore del felice successo e della vittoria. Ma nel forte del combattere che facevasi ferocemente da ambe le parti, ecco manifesta dimostrazione del favore di Dio. Apparvero agli avversari, venendo dal cielo, cinque nobili personaggi sopra cavalli ornati di briglie d' oro,

i quali davano vista di capitanare e condurre gli Ebrei: de' quali due preso Giuda Maccabeo in mezzo, lo coprivano colle loro armi, come con forte barriera attorno che lo salvava dalle ferite nemiche, e in quel medesimo lanciavano saette e fulmini contra i nemici. Per lo qual fatto sbigottiti d'infinita paura, e percossi di scura caligine negli occhi, d'ogni parte cadevano in terra. Tanta ne fu rotta, che ventimila e cinquecento fanti ne furono morti e seicento cavalieri. Timoteo medesimo dovette fuggire e ricoverare in Gazara, piazza forte, di cui Cherea suo fratello aveva il governo. Ma poco gli valse; perocchè Giuda colle sue genti gli fu sopra ben tosto: e circondata la città d'armati e chiuso ogni passo alle vettovaglie, la tenea stretta d'assedio. Ora que' dentro pazzamente fidati nella fortezza del luogo, dalle mura schernivano il popolo con infinite vituperose parole; anzi Dio insultavano con bestemmie orribili e villanie e strazio nefando. Erano già quattro giorni dell'assedio passati, quando venti giovani soldati di Giuda, pieni di religione, renduti animosi dallo sdegno di così scellerate parole e ardendo di zelo per l'onore di Dio violato così, sullo schiarire del quinto dì si fecero arditamente sotto le mura, e nulla temendo, anzi coll'ardore dell'animo ogni difficoltà e pericolo superato, vi salirono sopra: il che non poterono aver fatto altro che sbarattando i passi colle spade, uccidendo e dalle mura gittando giù quanti vi trovarono alla difesa. Il costoro coraggio crebbe cento tanti l'animo e la forza negli altri soldati; i quali

dietro l'esempio loro, arrampiccandosi su per le mura e per esse entrati a gran numero nella città, gittandosi addosso come leoni a quegli empi, li trucidarono, appiccarono il fuoco alle torri e alle porte, e i bestemmiatori consumarono vivi col fuoco. Per le porte aperte entrato tutto l'esercito, si misero a correre e saccheggiare la città, la vendetta e la strage continuando per ben due giorni alla fila. Timoteo s'era appiattato dove che sia per salvare la vita: ma fu trovato, e con Cherea ed Apollofane fu fatto morire. La costui morte pose il colmo ed il fine alla vittoria: e i Giudei cantando inni di ringraziamento, benedissero il Signore, a lui rendendo l'onore di questo gran fatto, e della salute e della gloria donata al suo popolo.

Chi potrebbe scusare Timoteo, ed avergli compassione del mal fine, al qual fu condotto? che gli mancava a dover confessare che quella guerra era di Dio, e che a lui e non agli Ebrei egli avea tolto a resistere ed a far forza? i suoi soldati medesimi gliel doveano avere insegnato; che contr'a Dio, come fautore e sostenitore della battaglia, gittavano quegli improperi. Non bastavano le prove chiarissime che Dio avea date, di proteggere e voler salvo il suo popolo? le sconfitte che Timoteo avea già ricevute da loro, tanto minori di numero e di valore, dovevano pure aver umiliato la sua superbia, e abbattuto la sua presunzione. Ma che dico. Doveano? e' non è vero che contra della superbia possa punto nè la ragione, nè la verità, nè l'evidenza medesima:

che l'uomo orgoglioso va in bello studio e ad occhi veggenti a cozzare nella muraglia dove sa di dover fiaccare il collo e perder la vita. sa d'avere nemico Dio; sa di dover vincere l'Onnipotente, a cui è impossibile resistere: la sperienza medesima o in sè, o in altrui lo rende certo, che guai a colui che col vero Altissimo presume di cimentarsi. Egli conviene avere smarrito il senno, a voler così perfidiare di tener fronte contra tale avversario: e nondimeno il superbo non impara mai, non cede, non si soggetta, non si ritira; e anzi da vero pazzo s'inalbera contra Dio, e va ad investir il capo ed il petto nella spada di lui, che si vede brandita di contra: *et contra Omnipotentem roboratus est.* Questa è l'indole, e in un medesimo la pena della superbia: lasciare imperversare l'uomo contra di Dio. Dite voi, e fate ragione a tal verità, di cui tutto il mondo può essere testimonio: Chi non ha conosciuto, anzi chi non confessato, gli ultimi avvenimenti singolarmente, che per un modo così inaspettato e incredibile, rovesciando le macchine dell'empietà, posero fine ad una guerra che guastava tutta l'Europa, essere stata l'opera manifesta della mano di Dio, che umiliò la superbia e la ribellione dell'uomo, che avea tolto a far guerra a lui, ed a sterminare il suo culto e la religione? La cosa fu conosciuta da que' medesimi per avventura che non conoscevano nè credevano Dio. Sicchè pazzo partito si è a cozzarla con Dio: sicchè la religione, che è la Sposa di Cristo, vuol essere riverita: dunque la Chiesa, guai chi la tocca! la vendetta talora

tarda, ma non preterisce. Ora questa scuola e questa lezione così spaventevole quanti fece però rinsavire? la religione, la Chiesa è ella poi riverita, onorata e fatta al mondo onorare? Que' tanti superbi che spregiavano la religione, scrittura, tradizione, leggi, decreti, scomuniche, hanno imparato a temerle? hanno conosciuto ancora, dopo sì fatta sperienza, che Dio non si beffa impunemente dall' uomo? Impari il mondo dal fatto quello che dovea aver creduto alle parole di Dio, che dice: Chiunque onora me, io lo farò alto e glorioso: ma qualunque mi sprezza, io lo svergognerò, lo renderò infame e vituperoso a quel mondo medesimo, il cui onore cercò in dispetto del mio: *Quicumque honorificaverit me, honorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* Facesselo Iddio! Io vorrei pure che il mondo e i buoni e la Chiesa potessero di ciò consolarsi; e che la storia di questo tempo mandasse alla posterità materia di più felici annali e gloriosi.

Quello che avvenne a' dì nostri, dopo sì chiari esempi da umiliar la nostra superbia, avvenne nè più nè meno nel tempo medesimo che avea portato que' terribili avvenimenti, che la superbia non ne rimase umiliata. Lisia, balio del tenero Antioco, che altra volta era dovuto vergognosamente fuggire, che avea veduto la spaventevol caduta e morte d' Antioco, avea sotto gli occhi le orrende vestigie della rotta dell' esercito di Timoteo, e, che è più, avea dovuto tremare veggendo la mano di Dio che avea con manifesto miracolo difeso gli Ebrei, e i suoi sbaragliati; Lisia, dico, non fu corretto: anzi

sdegnatone, e tuttavia credendo poterla vincere contro a Dio, ritentò un' altra pruova contra quel popolo insuperabile, anzi contra l' Onnipotente. Questo disegno s' era colui posto in capo pazzamente, di riprendere Gerusalemme, i Giudei sterminarne, e darla abitare a' Gentili, cioè distruggere il proponimento di Dio: oltre a questo, di spogliar il tempio de' tesori che v' erano di ragione di Dio, come avea fatto, e intendea fare de' templi degli idoli o Dei di legno: e finalmente far profano mercato del sacerdozio, vendendolo d' anno in anno a chi gliene avesse offerto più grasso guadagno. Dio grande! la umiliazione e vendetta che Dio avea presa di Eliodoro ladro de' medesimi sacri tesori, e la vituperosa fine infelice del sacrilego usurpatore del sacerdozio, Giasone, non lo atterrò, nol tenne almeno incerto sul deliberare lo scellerato proponimento? no, cari, niente giovò. Anzi Lisia con pazza isfrenata temerità, fidandosi nell' infinito numero de' suoi cavalli e pedoni, e ne' suoi ottanta elefanti, senza far punto ragione contro qual Dio, e quanto terribile prendesse a combattere, si gittò al rovinoso partito. Con lo scellerato divisamento che già vi dissi, entrato nella Giudea, messosi sotto Betsura, città di frontiera, a poco spazio da Gerusalemme, cominciò a darle l' assalto. Sentitone Giuda, la prima cosa volse tostamente l' animo al sicuro partito di impetrare l' aiuto e la vittoria da colui che solo le dà: e messi i medesimi sentimenti di religiosa fiducia nel popolo, con lui si diede a pregare con lagrime e con sospiri l' Iddio on-

nipotente, che gli dovesse piacere di mandar il buono suo Angelo alla salute del suo Israello. Dopo di ciò, egli innanzi agli altri prese le armi, con calde parole confortò i suoi, che con esso lui volessero porsi allo stesso pericolo, per iscampo e salvezza de' lor fratelli. Dalle cui esortazioni animati tutti, di un medesimo animo deliberato, uscendo di Gerusalemme, ecco, videro proceder loro davanti sopra un cavallo un uomo vestito di bianco, con arme d'oro, che brandiva con la mano una lancia; quasi volesse loro mostrare ch' egli era alla loro difesa, ed a sostenere per essi il peso della battaglia. Ecco esaudita l'orazione del santo General Maccabeo. questi era l'Arcangelo San Michele, protettore e custode della nazione Giudea, da Dio mandato al loro soccorso. Questa vista mise in tutti cento tanti di animo e di coraggio sopra quello che si sentivano; e benedissero il benigno Signore, che loro dava quel pegno presente del favor suo e della certa vittoria. bell' entrare a combattere con tanta sicurtà del dover vincere! Gli Ebrei ne furono così incoraggiati, che non pure a combattere con uomini, ma contro gli orsi e i leoni si sentivano apparecchiati, ed a sfondare e rompere le muraglie di ferro: di che essi procedevano verso i nemici con animo pronto e sicuro, avendo in mano il soccorso e l'aiuto del Dio onnipotente. Come si videro a fronte il nemico, così (a foggia di mastini che escono di catena) si scagliarono rovinosamente addosso a loro. Qual forza, qual valor di soldati potrebbe sostenere, non che respingere la foga

d' un esercito così accalorito? I Giudei appena ebbono veduto la faccia dell' inimico, che già più non ne videro che le spalle. nella prima carica data loro ne uccisero un diecimila fanti, e secento cavalli: tutto il resto, disperando della vita, fu messo in volta; molti di essi feriti e nudi: lo stesso Lisia vituperosamente si pose in salvo fuggendo con gli altri. Questa fu sempre e sarà l' uscita del voler misurarsi con Dio: ruina, struggimento e vergogna. Tuttavia, perchè la divina bontà non sempre rintuzza la superbia de' suoi nemici, che osano richiederlo di battaglia, con simile dispersione e castigo, ma talora si lascia soperchiare da loro, per vincerli più presto colla benignità che con la loro distruzione; ed eglino imbaldanziscono: e le vittorie reputando a sè stessi ed alla propria virtù, non alla pazienza di lui, ne pigliano cagione di continuare la guerra, finchè rimangono fiaccati dalla virtù dell' ira e della potenza di Dio. Lisia fu più assennato di questi: egli non era, dice la Santa Scrittura, così insensato che non conoscesse contr' a cui combatteva, e che il proseguire la guerra sarebbe stato andare a certa ruina. Vedeva aperto in questa nuova lezione, che Dio gliene avea data, quello che alle prime non avea veduto; gli Ebrei essere insuperabili, perocchè avevano Dio che combatteva per loro. E pertanto comprese che tutta la sua salute dimorava nel non irritarli più avanti, ma far con loro la pace. Mandò adunque ambasciadori a Giuda, che di questa lo richiedessero. promettea loro di condiscendere a tutte le cose che giustamente aves-

sero dimandate, e pigliava sopra di sè di condurre il Re medesimo ad essere loro amico. Giuda, che non faceva la guerra per ingrandire e magnificar sè medesimo, ma per l' onore di Dio e il bene della nazione, leggermente vi acconsentì: e brevemente, per assai agevol trattato fra le due parti, la pace fra questi popoli fu conchiusa.

La Santa Scrittura ci ha conservate alcune lettere che si scrissero fra di loro: una di Lisia ai Giudei, nella quale spone loro la pratica da lui fatta col Re per indurlo a consentire al trattato; e dice che gli era venuto fatto, secondo il suo e lor desiderio. due lettere altresì del Re Antioco: l'una a Lisia, l' altra a'Giudei: nella prima, mostrandogli per giusta e ragionevole cosa che a' Giudei sia lasciata piena licenza di tenere l' antica lor religione, ordina a Lisia di stringere la solenne alleanza co'Giudei in nome di lui, de' quali voleva esser amico: a' Giudei poi scrive, concedendo loro che essi possano vivere liberamente secondo la loro legge, usare i cibi che lor piaceva, adorare nel tempio il loro Dio, e le altre feste e cirimonie osservare che portava la lor religione: ordinando che delle cose preterite, fra loro state, com' egli diceva, per ignoranza, dovesse spegnersi ogni memoria, e nessuno per cagion di queste dovesse essere molestato. Dà altresì loro un salvocondotto, o franchigia di quindici giorni, mentre si stava negoziando la pace, acciocchè que' Giudei che dimandavano di poter visitare i loro fratelli che erano negli stati del Re, possano farlo liberamente. Convien dire eziandio

che i Giudei si fossero raccomandati, e chiesta la protezion de' Romani, i cui legati erano presso il Re Antioco, perchè a questa pace dovessero dar di spalla: conciossiachè abbiamo una lettera altresì di un Q. Memmio e T. Manilio, legati de' Romani, al senato e popolo de' Giudei; nella quale confermano, approvando essi pure, tutte le cose da Antioco lor concedute, e loro promettono protezione e favore. Così finalmente dopo tanti anni, tante battaglie, tante fatiche, tanto sangue versato, furono finite le gare e le crudeltà adoperate per ischiantare il culto del vero Dio degli Ebrei; e la religione e Dio trionfò: e umiliati i nemici, e fermata la pace, Lisia tornò al Re, e i Giudei securamente attesero a coltivare il loro terreno.

Per questo fatto, se mai per nessun altro, manifestamente apparisce, le volontà e i cuori degli uomini essere in mano di Dio, e lui avere virtù di piegarli alla volontà sua, senza offenderne la libertà. *Cor Regis in manu Domini: quocumque voluerit, inclinabit illud.* Antioco, che da suo padre col regno avea ereditata la stessa superbia e reo animo contra il popol di Dio, liberamente operò quando agli Ebrei colla pace concedette quello che suo padre ed egli fino ad ora non aveano voluto mai, cioè licenza di vivere secondo la loro legge. egli credette, questo essere il più acconcio ed utile partito: e per libero mutamento di volontà si partì dalle ingiuste sue pretensioni, che già erano state il seme di tante guerre, violenze, soperchierie. Veramente l'evidenza della virtù di un Dio onnipotente che favoriva gli Ebrei, e li

rendeva insuperabili ad ogni umana potenza il dovettero aver condotto a questa nuova deliberazione. ma vorrem noi credere che questa sola fosse bastata a svolgerlo dal suo proposto? non mai. Era questa forse la prima volta che Dio avea manifestata la sua potenza nel favorire il suo popolo? era quello il primo miracolo, la prima rotta che pochi Ebrei avessero data a' Siri, che per numero e per valentia e per armi aveano dagli Ebrei infinito vantaggio? certo altre volte assai avea Dio dimostrato che il suo popolo non doveva nè poteva esser vinto: e tuttavia fu mai domata la superba ferocia de' suoi nemici? voi lo vedeste. Toccavano la cosa con mano; andavano ad occhi aperti a fiaccar il capo contra un muro di bronzo, pure ci andavano. Convien perdere il senno: ed essi il perdevano. ma cedere, piegarsi, arrendersi, questo non mai. Ed ora improvvisamente cedono il campo, mandano a trattare di pace, e rinunziano le ingiuste loro ragioni, e col fatto confessano di non poter sostenersi contra un pugno di Ebrei? Ecco, ecco la mano di Dio. egli solo può umiliare i superbi, quando lo voglia. Avea Dio dato a quegli empi tanto di pruove, che doveano aver conosciuto alla prima quello che far loro si conveniva. ma la superbia chiuse loro gli occhi, e 'l cuore indurò: e però del non aver conosciuto e ceduto, fù tutta loro la colpa. Ma quando a Dio piacque glorificar sè medesimo nella loro umiliazione, trasse da' tesori di sua infinita potenza quell' armi che mai non gli fallano: gli impaurì, gli scosse, li piegò a voler

quello che prima non aveano voluto mai, e fu fermata la pace. Ecco spiegato il mistero di certi subitani ed incredibili mutamenti, che talora veggiamo, de' consigli e del volere degli uomini: l'onnipotente volontà di Dio che fa certamente e sempre tutto quello che vuole. Ed ecco il perchè i giusti e i fedeli non temono, nè si turbano mai nelle più paurose vicende de' casi umani. sanno che gli uomini non possono rompere il consiglio di Dio; che gli empi non faranno mai contro a loro punto più di quello che Dio permetta loro di fare; e che non possono fare nè fanno mai tutto il mal che vorrebbono, ma sono costretti e inferrati dalla virtù di Dio: e tanto fanno di male, quanto Dio, allentando il capestro al quale gli tiene legati, ne concede lor facoltà. Questo è il conforto della fede, e il sostegno della nostra speranza: *Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo.* Così, a baldanza della virtù e protezione di Dio, il Santo Abate Antonio, assalito da molte migliaia di demoni, si facea beffe di loro, e in Dio fermo e sicuro, diceva loro: Se nulla potenza avete, e se Dio contra me v'ha data licenza, divoratemi: io non potrei resistere, non che alle tante migliaia che voi siete qua ad atterrirmi, ma nè ad un solo di voi: ma se non potete, se Dio non ve ne concedette la facoltà, perchè vi affaticate voi invano? che certo un solo capello non mi potreste sveller del capo. Ora è certo per fede divina che Dio non darà mai al diavolo più podestà di tentarci, di quello che portino le nostre forze; e che crescendo la tentazione, ci

crescerà la forza del suo soccorso, da poter sempre vincere: e così non rimarrà mai vinto se non colui che non vuole adoperar l'armi che gli son poste in mano, ed ama di essere soggiogato. *Fidelis Deus qui non sinet vos tentari supra id quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.*

LEZIONE DECIMAQUARTA.

Timoteo ed altri ministri d'Antioco rompono la pace, travagliando gli Ebrei. Quei di Joppe a tradimento gittano in mare 200 Ebrei. Giuda comincia a farne vendetta. simile tradimento di que' di Jamnia. Giuda brugia loro il porto e le navi. Va contro Timoteo, e vinti per via certi Arabi, dona loro la vita a buone condizioni. Giuda prende la città di Casphin, e tutti vi mette al taglio della spada. Dositeo e Sosipatro prendono un castello con molta gente. Giuda richiede di battaglia Timoteo; il quale atterrito, dimanda la pace, rendendo gli schiavi ebrei. Giuda prende Carnion col bottino del nemico; quindi Efron. Ringrazia gli Scitopolitani dell'umanità loro verso gli Ebrei. Giuda torna a Gerusalemme per la Pentecoste. Si muove contro Gorgia. nella battaglia gli Ebrei erano allassati. Giuda li sostiene, ed ha la vittoria.

Ben avea l'uomo fedele e deliberato di servir Dio, avea bisogno di esempi luminosi di pazienza, di fede e d'ogni altra virtù; da' quali incoraggiato e sostenuto, durasse immobile alle prove durissime che le più delle volte dà Dio a' suoi amanti per condurre a perfezione la lor fedeltà e la virtù. Sentendosi, in merito

del suo seguir la giustizia, tribolato nella vita presente, e in luogo di pace e di premio avere mal cambio di travagli e persecuzioni, va a risico di stancarsi e abbandonare l'impresa. la sua fede in Dio sente talora de' crolli fortissimi; la speranza viene indebolendo, ed al tutto sente snervare il vigor del suo spirito, e vacillare la sua fermezza. In questo termine tanto pericoloso ed amaro leva l'uom giusto la mente a quell'anime grandi che in questa battaglia lo precedettero, e già acquistarono la corona. vede i maggiori Santi aver avuto i contrasti e le fatiche medesime; tollerato travagli e pene maggiori; per le virtù, per le beneficenze acquistato odio e persecuzioni dagli uomini; e per un poco di pace goduta, durato costanti in guerre lunghissime e dolorose. Dice allora il giusto a sè stesso: Fa cuore: non vedi esempi di quegli Eroi? così si prova ed esercita e perfezionasi la virtù. o ti sdegni forse di dovere lor somigliare? Tu però onori ed ammiri questi campioni, ed invidii la loro fortezza: questa puoi aver tu medesimo. Essi non l'ebber da sè, ma infusa in loro da Dio. conosci virtù dell'ajuto celeste. Il medesimo è offerto altresì a te, se umilmente e perseverantemente il domandi. Finalmente i travagli loro finirono, e compiuto il corso ed il palio, vinsero la corona. questa non finisce nè finirà. Premi grandi, come sono i loro, non si acquistano con piccolo sperimento, nè sono mercede di breve e spregevol lavoro, ma di fatiche grandi, di dure pruove, di lunghi sudori. così il giusto rincora sè stesso, e prende

animo a far molto e molto patire, coll' espettazione dell' eterna mercede. Questo conforto sono venuto io dandovi assai spesso nella storia de' Santi, di cui v' ho contate le vite: Giuda Maccabeo al presente vuol essere l' esemplar luminoso, dal qual dovete ritrarre, e coll' esempio suo confortarvi. Udiste patimenti da lui fin qui tollerati. nell' ultima lezione vi credeste sentir finite per lui le pene. non fu punto vero. La sua virtù ebbe altri durissimi sperimenti. Acconciatevi ad ascoltarli, per inanimare la vostra fede e confermare il coraggio.

Il trattato della pace, così solennemente fermata tra' Giudei ed Antioco, dovea far credere assicurate e ferme le cose loro, e fornite le nimistà e le molestie. Ma non è cosa nuova la mala fede: e alle paci consigliate dal timore e da ragion d' interesse, non fallisce mai cagione da romperle quando l' interesse medesimo ci conforti di farlo. Fosse adunque fellonia del Re Antioco, fosse de' suoi ministri e de' governatori che al tempo dell' accordo tenevano tuttavia alcune piazze della Giudea, quegli che avrebbono dovuto cederle a Giuda ed al popolo Ebreo, e sgombrar del paese, non vollero mai lasciar lo stato e l' autorità che ci avevano da lungo tempo; e però dopo otto mesi, come altri crede, di qualche riposo, si rimisero al vezzo antico di tribolare gli Ebrei. La Scrittura Santa nomina un altro Timoteo, un Apollonio figliuolo di Genneo, un Girolamo, un Demofonte e un Nicanore governatore di Cipro, che con vessazioni e angherie tenevano in travaglio ed angustia gli

Ebrei, non lasciando loro aver bene, nè vivere in pace. Di queste ribalderie e truffe, alcune raccontane la Scrittura, che diedero a Giuda materia da mostrar suo valore, la pazienza, il zelo dell' onore di Dio, e della sicurezza e ben essere della nazione. Un solenne e incredibile tradimento fecero loro i cittadini di Joppe, città posta sul mare. Avendo costoro simulato, sotto la maschera della pace, un amor sincero verso i Giudei che vi abitavano insieme, un dì fra gli altri gl' invitarono a salire sopra alcune barchette, che eglino avean messe a ordine, e per avventura addobbate e abbellite di fornimenti da festa, quasi per modo di venirsi diportando su per lo mare. Adunque i Giudei, i quali, per lo solenne accordo della pace bandito fra loro, niente ci sospettavan di frode, nè si guardavan da loro, volentieri accettaron l'invito, e montarono fino a dugento sulle barchette; e dato de' remi in acqua, e allontanatisi dalla riva, si furono condotti in alto mare per sollazzarsi. Come essi furono là, que' di Joppe assalitili fellonescamente e presigli, a viva forza li gittarono tutti nel mare, dove rimasero miseramente annegati. Voi inorridite di tanta perfidia, e intendete subisso di infinita malizia, che è il cuor dell' uomo, se si lascia vincere a qualche passione. Intendete altresì, se piccolo benefizio, anche da questo lato, fece Dio al mondo, mandandoci il suo Figliuolo a portarci col comandamento, e coll' esempio suo seminarci la cordial carità: e se noi possiamo o dobbiamo credere nè aspettare da alcun di coloro che negano e riget-

tano Gesù Cristo, punto punto di vero amore, Giuda, saputo dell' orribile tradimento, gliene pianse il cuore per cagione de' suoi fratelli; e come principe del popolo e ministro della divina giustizia, propose e mise mano a prendere degna vendetta di que' felloni. Invocato il nome adorabile del giusto Giudice Iddio, lui chiamando in testimonio, che per la sua gloria intendea punir que' ribaldi, e chiamando il suo aiuto che ratificasse la giustizia di questa vendetta, con infocate parole a' suoi soldati mise loro nell' animo i medesimi sentimenti; e fornitigli di coraggio e di zelo, si mosse alla volta di Joppe. Sopraggiunto alla città a notte ferma; fosse per essere la città assai forte e munita, o forse meglio perchè gli Joppesi, aspettandosi quello che Giuda vorrebbe fare, s' erano dentro fortificati per la difesa; egli non potè prenderla così prontamente come voleva (così abbiamo nel testo greco): ma ben appiccò il fuoco al porto, e tutte le barche bruciò: e tutti coloro che dal fuoco trovò scampati, fece morire di spada. Egli non voleva in questa vendetta logorar troppo tempo. partì dunque da Joppe, promettendo loro che tornerebbe a pagarli compiutamente, come si meritavano, sterminandoli tutti del mondo, e la città distruggendo. un somigliante pericolo de' fratelli ebrei gli diè questa fretta, per essere a tempo di liberarli. Que' di Jamnia, vicina città pure sul mare, s' erano accordati fra loro di tradire, per egual modo che fatto aveano que' di Joppe, gli Ebrei che aveano con loro; e Giuda lo avea risaputo. Dunque a Jamnia altresì so-

praggiunto di notte improvviso, arse loro altresì il porto e le navi che vi trovò: e tanto e sì smisurato incendio ne fu levato, che se ne vedeano le fiamme a Gerusalemme, lontana ben trenta miglia. Con questo fatto non s' insegna a' privati cercare nè porre ad effetto le vendette de' danni e delle offese lor fatte; che sempre è vietato: ben si mostra a' Principi (de' quali dice San Paolo, che non indarno portan la spada) come debbano con giusto supplizio punire le scelleraggini e vendicar i tradimenti, massime di coloro ne' quali hanno giurisdizione; e ciò per amore del bene e sicurezza pubblica. E Giuda era peculiar ministro di Dio per lo popolo ebreo, e da Dio ricevuta la podestà di salvar colla morte degli empi la sua nazione, e guarentir dagli strazi la religione santissima, per cui distruggere al suo popolo facean la guerra.

Di là si mosse per trovare e combattere con quel Timoteo, che vi dissi da prima, un dei tiranni della nazione. Si scontrò per la via in certi Arabi, che erano cinquemila fanti e cinquecento cavalli; i quali gli volsero contra le armi. Giuda coll' usato coraggio da Dio inspiratogli, il cui aiuto egli avea implorato con umili e calde orazioni, ricevette sicuramente l' assalto. La battaglia fu aspra e accanita; ma Dio era per lui: e avendo ucciso gran numero di que' barbari, quelli ch' eran rimasi vivi, gli domandaron mercè e la vita. prometteano per questo di cedergli buoni pascoli, e di fornirlo d' altre cose che gli tornerebbono utili a' suoi bisogni. Giuda, conoscendo che veramente in

molte cose ne caverebbe assai buon servigio, promise loro la pace: e datasene insieme la promessa, quelli si ritrassero alle lor tende. Costoro doveano essere masnadieri, usati a vivere di rapina, che come gli Sciti si tenevano alla campagna sotto le tende. Partitosi da costoro, Giuda si pose a campo sotto una città chiamata Casphin, o Esebon, assai forte, ben munita di mura e di ponti levatoi tutt' intorno: ed era abitata da un mescuglio di popoli di cento nazioni. Questi abitanti, sapendo bene dov' erano, e sentendosi provveduti di vettovaglia, veduto Giuda, l' ebbero per una beffa; e senza darsi pena di prender pur l' armi, fattisi sulle mura, con ischerni e motti villani lo proverbiavano, bestemmiando altresì e gittandogli parole tanto empie e nefande, che il tacere è più bello. Giuda, dolente più dell' offesa che vedea fare a Dio, che delle sue proprie, si volse colle preghiere al gran Re e Signore dell' universo; volesse abbattere tanto orgoglio, e vendicar suo onore, da quegli empi vituperato così. Se la città era inespugnabile, non essere però tanto, che Gerico non fosse più: la qual nondimeno, senza macchine, arìeti, o baliste, dalla sua infinita virtù era stata rovesciata a terra al tempo di Giosuè; facesse il medesimo di quegli empi superbi. Dio l' ascoltò: e d' avergli data la città nelle mani gli porse un pegno, infondendogli inusitato coraggio; per cui ferocemente messosi all' assalto della città, per volere e forza divina ebbela in suo potere. Entratovi coll' esercito, la strage fu sopra ogni credere e immaginare, basta, c' e

lo stagno largo dugento cinquanta passi, che la bagna d' intorno, parve tutto correre vivo sangue degli innumerabili che vi furono uccisi. Proseguendo il corso delle vittorie Giuda, avendo trascorse sopra novanta miglia, fu ad una città chiamata Maraca, dov' egli sperava trovar quel Timoteo che vi dicea: ma costui se n' era tornato indietro, senza nulla aver fatto; avendo lasciata in un certo castello una fortissima guarnigione. Iddio volle dar l' onore di uccidere questo corpo di gente nemica a due capitani dell' esercito di Giuda, Dositeo e Sosipatro: i quali, entrati in quel castello, ben diecimila ne lasciarono morti. Ma Giuda, raccolti a sè non più di seimila uomini, e divisili per coorti, si mosse verso Timoteo, il quale avea ben centoventimila fanti e dumila cinquecento cavalli. Al tutto chi scuserebbe Giuda da insensata temerità, di mettersi con un esercito venti tanti maggiore del suo? Se non che la protezione manifesta di Dio, che il mandava, il rendea superiore ad ogni umana virtù: e pertanto fu atto di fede magnanima, che egli (senza por mente allo smisurato svantaggio che egli aveva da Timoteo e dalla sua gente), fidato al solo soccorso e virtù di Dio, coraggiosamente richiedesselo di battaglia. E posciachè quel Timoteo non dovea poter ignorare la potenza infinita del Dio degli Ebrei, tante volte e sì solennemente provata, operò da pazzo e da empio; che guardando alla sola natural ragione che avea di vincere, per la forza e numero delle sue genti, non temette poi di cimentarsi coll' Onnipotente, che per gli Ebrei

combatteva. Costui pertanto tutto appoggiandosi agli umani provvedimenti, sentito della venuta di Giuda, la prima cosa mandò innanzi le donne e i fanciulli con tutto il bagaglio in una fortezza chiamata Carnion, per la postura del luogo erto e ronchioso, e per le stretture dei passi, e certo per le fortificazion fattevi, inespugnabile. Ma che? non prima ebbe costui veduta l'antiguardia di Giuda che gli veniva allo scontro, sentì (per aperta dimostrazione, o vogliam dire sentimento della presenza di Dio che gli conduceva contro quelle sue genti) che egli veniva alle mani con uno che valea mille de' suoi eserciti: e il conoscerlo, il cader d'animo e darsi per disperato fu una cosa medesima. lo stesso abbattimento e paura si fu messa in tutti i soldati; i quali alla rotta messisi fuggendo chi di qua chi di là, e gli uni incalzando, urtando e stringendo gli altri, e spesso voltandosi contra e menando le spade fra loro, si ammazzavano gli uni gli altri: sicchè questa volta i ministri della divina giustizia furono essi medesimi in quell' orribile scompigliamento. Nè Giuda si stava però: anzi premendoli vigorosamente alle spalle co' suoi, punì della loro temerità que' profani, lasciandone morti trentamila sul campo. Nella fuga Timoteo s'abbattè nelle genti di Dositeo e di Sosipatro, i quali voleano mandarlo con gli altri morti: ma egli a loro umiliandosi, e rendutosi vinto, instantemente si mise a pregarli gli donasser la vita; ciò tornerebbe a bene di molti della loro nazione; perocchè egli tenea molti schiavi Giudei, che doveano essere di cui

di loro padri, di cui mariti, di cui fratelli: e se eglino l'avessero fatto morire, la morte sua sarebbe da' suoi vendicata colla morte di questi loro congiunti. Vennero adunque con lui in accordo, che egli renderebbe gli schiavi loro fratelli: ed avutane la parola, fu libero e salvo lasciato andare. così quell' empio alla carità di Giuda e de' Giudei verso i loro fratelli dovette la vita. oggidì non so se la avrebbe impetrata sotto cotal condizione. Vinto così Timoteo, e disfatto l'esercito, restava la fortezza di Carnion, dove erano ricoverate le donne e' fanciulli, colle bagaglie e le ricchezze de' lor nemici. Nè il sito fortissimo, nè le difese che aveva Carnion, la salvarono dalle armi di Giuda. Dio la diede in loro potere. la fortezza fu vinta; e venticinque mille vi furono messi a fil di spada, e l' immenso bottino venne in mano di Giuda e de' vincitori. Ecco quello che possono gli uomini contro Dio; e se forza, vigore, consiglio, avvedimento e provvedimenti dell' uomo vagliano nulla contro il volere di lui. Ben l' avea detto Giuda nelle sue prime battaglie, confortando i suoi, che erano così pochi di numero, che non temessero per questo: perocchè può Iddio co' pochi abbattere i molti; ed è una cosa medesima a lui salvare con un esercito, come con un pugno di gente. Deh! quale consolazione per quest' uomo così fedele, e in Dio coraggioso, veder l' effetto così puntualmente rispondere alla sua fede; e i suoi soldati convinti della fedeltà e della potenza di Dio, essere costretti a dover a Dio rendere tutta la gloria di tali imprese, nelle quali do-

vean confessare che eglino avean avuta o nessuna, o la minima parte.

Ma non è da interrompere con più lunga chiosa il corso di queste vittorie, anzi continuarvi il diletto del vedere in questi gran fatti la potenza e la gloria di Dio. Da Carnion Giuda si diede alla volta di Efron, città di molte guise abitanti, ma assai forte e munita. non le valse. Giuda dopo molto contrasto di que' d'entro, invocato l'Onnipotente, la prese; e uccisone venticinquemila. ne uscirono. Di là passò a Scitopoli (città così detta dagli Sciti, che l'aveano rifabbricata), lontana settantacinque miglia da Gerusalemme, dov' egli sapeva essere molti Ebrei che con que' popoli la abitavano, per vendicar le soperchierie loro, se i suoi fratelli tenessero in servitù, e riscuoterli da quella miseria. Ma egli trovò l'opposito: che gli Ebrei che vi erano, protestarono a Giuda che gli Scitopolitani gli aveano sempre trattati con grandissima umanità, e che nel tempo di calamità e di angustia gli aveano avuti verso di loro assai benigni e cortesi. Per la qual cosa Giuda co' suoi, tutto racconsolato, rendette a quel buon popolo infiniti ringraziamenti; pregandoli che il medesimo buon animo fino ad ora mostrato a que' suoi fratelli, volessero loro continuar per inuanzi. Intanto avvicinavasi il tempo della festa delle Settimane, cioè della Pentecoste, ordinata, se vi ricorda, per l'annua memoria della solenne pubblicazion della legge che Dio aveva fatta sul Sina sette settimane dopo la Pasqua, celebrata la prima volta sul partir dell' Egitto. che farà Giuda? Vorrem

noi credere che un generale d' armata, nel fiore delle vittorie, voglia interromperne il corso per coscienza di non mancare ad una sua divozione? e notate che la legge, ordinando che solamente nel tempio si dovessero celebrare tali feste, a Giuda ed a tutto l' esercito conveniva con troppo disagio tornarsi addietro ben settantacinque miglia di via, per essere a Gerusalemme alla detta solennità. Dio ha fatto che noi potemmo essere testimoni ne' tempi andati, quanto sien teneri nelle cose di pietà e della religione comunemente i soldati, e i generali e i duci meglio di loro. vedemmo, vedemmo nel tempo delle guerre, non pur le leggi umane avere perduto ogni riverenza, ma altresì le divine: vedemmo non pur le Domeniche, giorni per divina instituzione sacri al culto di Dio, con aperto disprezzo, senza averci alcuna necessità di lavoro, essere violati pubblicamente; ma le solennità più venerande, per la memoria de' fatti più misteriosi e sublimi, come del Natale, della Morte e della Risurrezione di Gesù Cristo, essere nelle milizie vituperosamente da' Cristiani disonorate; e i capitani e gli altri soprintendenti, non pure non reprimere la irreligiosa licenza de' lor soldati, ma darne loro essi medesimi scandalo vergognoso, e confortarveli col loro esempio: e ciò nelle città cattoliche, veggenti quegli Ebrei; i quali (per un misero avanzo di religione) conservano tuttavia alla lor legge tanto di riverenza, che non sarebbono nè con minacce nè colla forza potuti indurre a tener aperte loro botteghe, nè far pubblico traffico ne' loro sabbati. Ma a qual

pareggio metto io la fede e la religione di un Giuda Maccabeo? Chi potrebbe degnamente estimare l'altissima pietà, la riverenza a Dio, il zelo della sua legge, che onorava e impreziosiva le tante doti, cioè la sua militar scienza, il suo coraggio e la perseveranza nelle fatiche? Egli non maneggiava le armi, non conduceva gli eserciti, nè metteva a pericolo la sua vita per acquistar fama di insuperabile generale, o per morire sul campo della gloria, immortale nella posterità; ma solamente per onore di Dio e per la salute del popolo, cui egli amava cotanto, perchè era popolo peculiare di Dio. Ora quest' uomo avrebbe per la speranza d'una vittoria trasandato un ordine del Signore, e mancato alla sua religione? E se questa egli amava, non solo sopra la sua gloria, ma sopra la medesima vita, come poteva per amore di una battaglia, o di una conquista che potea differire, perdere la riverenza alla legge di Dio, pel cui onore facea le battaglie? Aggiugnete: che le vittorie quest' uomo giusto le riconosceva tutte da Dio; e però credeva per fermo che il suo zelo di ubbidire e di onorar Dio non gli avrebbe altramenti fatto perdere una vittoria, ma troppe più donategli in nome di guiderdone. Egli adunque sospese l'opere della guerra, e con tutte sue genti tornò a Gerusalemme a celebrarvi la Pentecoste: nella qual solennità non è da dire se Giuda sfogasse il religioso suo animo a Dio nel suo tempio con cordialissimi ringraziamenti delle vittorie a lui concedute. Or dopo la festa, con tremila fanti e quattrocento cavalli prese

le mosse per l' Idumea, affine di combattere contro Gorgia, che vi comandava. Venuti insieme alle mani, avvenne cosa ne' passati combattimenti non mai avvenuta, che alcuni pochi Ebrei rimasero uccisi sul campo. La cosa non fu senza ragione, nè senza frutto, come udirete a suo luogo. Nell' ardor della pugna Dositeo, soldato a cavallo del corpo d'un certo Bacenore, uom prode, avea già messo le mani al medesimo Gorgia, e 'l teneva: e volendolo aver vivo, in quella che si combatteva con lui a corpo a corpo, passò un soldato Trace a cavallo, il quale si trasse addosso a lui, e con un colpo di scimitarra gli ebbe spiccato una spalla. Così Gorgia fuggitogli delle mani, ebbe agio di rifugiarsi in Maresa. Intanto parea che il maggior peso della battaglia fosse venuto sopra il corpo dei soldati Ebrei, che erano condotti da certo Esdrin. Essi ressero lungamente, e si sostennero da valorosi contra i nemici: ma continuando questi il resistere, ed eglino facendo pur forza incontro, erano allassati e perdeano la lena. Giuda se ne accorse, e coll' usata fermezza della sua fede, levata la voce collo spirito a Dio, il pregò, non abbandonasse nel maggior bisogno i suoi, che per lui combattevano; ed anzi nelle lor mani combattesse egli per loro, ed entrasse a guidarli a certa vittoria: e nel patrio linguaggio si mise a cantar a voce alta e forte inni e salmi all' Onnipotente, invitandolo a glorificar sè medesimo nella sconfitta degli empi. Questi cantici furono fulmini che per divina virtù, rovesciato l' esercito nemico già vittorioso, il misero in volta; e la

intera vittoria fu degli Ebrei, da loro cantata con infiniti ringraziamenti al Signore.

Deh! come fa bene Iddio a lasciar talora anche i giusti, o metterli a tali strette, che sentano a viva prova la loro debolezza: permettendo loro tentazioni e pericoli così terribili e forti, che al tutto si veggano mancar il consiglio, e venir meno le forze! allora, allora pressati dal sovrastante risico, e presso che vinti dall' inimico, rinforzan la fede, ravvalorano la speranza; e ben radicati nel vivo sentimento della propria miseria, a Dio s' abbandonano ciecamente, e colle orazioni che a Dio mandan caldissime, impetrano il soccorso della divina virtù. Ah! cari, tanta è la radical malizia dell' amor proprio e della ingiusta fidanza, che l' uomo è vago di mettere in sè medesimo, che anche i più perfetti hanno bisogno di tali scosse, che quasi risveglino in loro le virtù che talora assopiscono, e le sforzino ad atti vigorosi e gagliardi; a' quali, senza quelle pruove, l' anima non verrebbe giammai. Alta e profonda sapienza, che la umana provvidenza non arriva a conoscere senza peculiar lume di Dio! San Paolo, quel vaso d'elezione, quell' uomo tutto pieno dello Spirito di Gesù Cristo, ebbe bisogno di quel rimedio. Dio gli mandò dentro e fuori tali tentazioni, angustie, oppressioni, sbigottimenti, per un rovescio di mali, minacce, persecuzioni che gli vennero addosso, che egli medesimo confessa, essere stato in sullo abbandonarsi e perdere la speranza. Ma il lume di Dio gli mostrò poi, quella essere stata una cocitura penosa che Dio gli

avea data per dargli con essa più soda tempera di umiltà, di confidenza in Dio solo: la quale s' acquista quando per la tentazione, mancandoci tutti gli altri aiuti e sostegni, siamo costretti affidarci alla sola onnipotenza di Dio, la qual tutta sentiam bisognarci per uscire ad onore dalla battaglia: *ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo qui suscitat mortuos.* Giuda veggendosi prosperato di tante vittorie, riportate alla fila di sì potenti nemici in un solo mese, colla morte di forse centomila avversari, senza contare gli innumerabili morti sotto Casphin, che in rosso ne tinsero tutto il lago, e gli altri degli Arabi da lui uccisi, e finalmente i morti delle genti di Gorgia; sentendosi insuperabile ad ogni forza di umano valore, potea reputarsi qualche gran fatto, e smarrir la memoria della virtù di Dio, che solo tutte quelle gran cose aveva operato, e vanamente compiacersi di sè medesimo; e così perdere tutto il merito e tante virtù. La prosperità è sempre pericolosa: i doni stessi di Dio, venendo all' uomo, naturalmante cieco, debole e infermo e superbo, il mettono a risico d' invanirne. È d' uopo tenergli ricordato quello ch' egli è per sè stesso, acciocchè rimanga più sodamente convinto che solo Dio il fa essere e valere sopra delle sue forze. Se agli Angeli, se ad Adamo avesse Dio fatto fare sperienza della lor debolezza, come fece a Paolo ed a Giuda, non sarebbon caduti, ma durati fermi nella verità e nella soggezione a Dio. E tuttavia noi sogliamo dolerci, come di un male, di sì fatte tentazioni, e il continuato prosperare delle cose

nostre invidiamo e domandiamo, come il maggior bene del mondo. tanto siamo ignoranti del vero ben nostro. Ma le Sante Scritture sono la nostra scuola, e l'ammaestramento di infallibile verità. a queste crediamo: e abbandonandoci umilmente al governo di Dio, a lui lasciamo la cura di noi: che e per la pace e per la guerra e pel timore e per la sicurezza ci condurrà al termine ed all' effetto del suo misericordioso proponimento sopra di noi: *Jacta super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.*

Digitized by Google

LEZIONE DECIMAQUINTA.

Giuda volendo seppellire alcuni de' suoi, morti nella battaglia di Jamnia, trova sotto le loro toniche delle cose offerte e sacre agl' idoli. manda dumila fiorini d' oro, d' una colta fatta nell' esercito, a Gerosolima, per un sagrifizio d' espiazione per loro. Giuda pone l' assedio alla rocca di Sion. alcuni degli assediati fuggono al Re, per indurlo a venir sopra Gerusalemme. Antioco con grande armamento viene nella Giudea. Fa morire lo scellerato Menelao.

Avea già Dio per molte prove chiaramente mostrato, come le grandi vittorie senza alcuna mortalità degli Ebrei, riportate per Giuda di tanti e tanto maggiori nemici, tutte si doveano imputare alla sua sola virtù; e parea che maggiore e più certa dimostrazione non ci bisognasse. e certo non bisognava a Giuda General della gente ebrea, uomo fedele e pieno di religione; il quale in Dio sempre avea posta la sua fiducia, il cui aiuto invocato prima di venire a battaglia, ed a sicurtà di questo divino soccorso, non aveva temuto con pochissima gente richiedere di battaglia quel nuvolo di nemici che vedevasi a fronte; e però dopo le miracolose vittorie a Dio solo con solenni ringraziamenti ne avea renduta la gloria. Ma

tutti non doveano essere nè erano Giuda, nè avean la sua fede nè l'umiltà. Or perocchè troppo importava che la cosa fosse creduta e conosciuta da tutti: poichè in questo, del credere tutta sua l'opera alla quale servivano, e del rendere a Dio solo l'onore delle vittorie, dimorava la forza, lo stato e la felicità degli Ebrei, che Dio onorando così, sempre stati sarebbono vincitori: e Dio volle a tutti solennemente provarlo per altro modo; cioè mostrando ch' egli conducea quelle guerre per sue, ed ogni particolar fatto guidava, vegliando sopra ogni atto del popolo; e come tutti sapevali, così fallando essi e a lui disubbidendo comechessia, egli severamente li castigava. Questa pruova adunque ne diede egli con un solenne castigo, che a tutti fu manifesto, dato ad alcuni disubbidienti; acciocchè conoscendosi dal popolo che Dio bene e sottilmente attendea a' peccati di loro, e i rei castigava di presente vendetta, sapessero anche ch' egli favoriva egli e prosperava le loro imprese, essendo essi a lui ubbidienti e fedeli: e però, come temerlo per li castighi, così doveano ringraziarlo, da lui solo riconoscendo i benefizi e il favore loro prestato in tante vittorie. Noi ne saremo testimoni nella presente lezione.

Giuda ripieno di alti sensi di gratitudine religiosa a Dio, che con presente miracolo avea così rovesciate le genti di Gorgia, combattendo egli ne' soldati ebrei già allassati e presso che vinti dal lungo combattere, s'era coll' esercito a sè raccolto condotto nella città di Odollam; dove, secondo il prescritto della legge,

tutti purificati del toccamento di tanti cadaveri, e dello spargimento di tanto sangue, al settimo giorno già netti dalla legale immondezza, celebrarono il riposo del sabbato, festeggiandolo con accesi ringraziamenti. Il giorno appresso, Giuda venne al campo della passata battaglia colla sua gente, a raccogliervi i cadaveri di que' pochi Ebrei che v' eran rimasi, come vi dissi, per doverli riporre nel sepolcro de' lor congiunti. Ora, cercando que' corpi, sotto le toniche loro trovarono delle cose già sacre e donate agli idoli, ch' eglino avean trovate e tolte ne' contorni di Jamnia; cose che per la legge di Dio era vietato loro di prendere e tenere per sè, come cosa da Dio abbominata, e che la medesima abbominazione avrebbe ad essi appiccata: anzi doveano con tutti gli idoli, a' quali appartenevano, gittarle nel fuoco. Tutto il popolo, che fu testimonio del fatto, gelò d' orrore e di maraviglia; conoscendo tutti apertamente, per quella lor colpa averli Dio fatti morire: e levati gli occhi a Dio giusto giudice, adorarono il suo giudizio, e lo benedissero, che così avesse in suo onore, e della nazione, rivelata questa frode voluta tener occulta. Ecco il certissimo effetto che porta sempre nell' uomo qualunque viva dimostrazione della divina virtù; cioè un subito sentimento di riverenza, e la umile confessione di suo dominio, della giustizia o d' altra sua perfezione. Il miracolo è un fatto sopra natura, cioè una dimostrazione dell' opera della divinità, che la ragion dell' uomo sforza al natural senso di ossequio e di riverenza. a dir breve: nel mi-

racolo l'uom sente Dio, e quasi lo vede; e il primo movimento della ragionevole creatura è l'adorarlo. Dico il primo: quello che non può essere prevenuto da nessun altro atto o dell'intelletto, o della volontà viziata dell'uomo; la qual veramente sopravvien poi talora a guastare e torcere quel giusto e legittimo original sentimento. il che fa che (corrotto l'uso della ragione) o si nega, o si falsifica il miracolo, e a dispetto di esso l'uomo nè crede a Dio, nè lo adora. Tuttavia se appresso ad ogni delitto che l'uom commette, conseguitasse senza mai fallare il castigo, ed al bestemmiatore di presente marcisse la lingua, al ladro si assiderasse il braccio, all'adultero cadesse il corpo perduto di tutte le membra, la divina giustizia sarebbe temuta più, e meno si negherebbe la providenza, e l'uomo si guarderebbe, o andrebbe più rattenuto al peccare. Ma perocchè Dio gode più in mostrarsi paziente e benigno che giusto e severo, gli uomini imbaldanziscono e prendono sicurtà di offenderlo, perchè tace e perdona. e non sanno ancora cotesti ingrati che la pazienza lungamente irritata divien furore, e che stancando così la benignità di Dio, si tesoreggiano un cumulo smisurato di ira e vendetta. La gente intanto, che tuttavia tremava di quella vista, si volsero tutti a pregar il Signore che volesse dimenticarsi del peccato de' lor fratelli. Ma Giuda veggendosi aver quella presa sì bella di confortar i soldati a ubbidire a Dio e temerlo: Ecco, disse loro, voi vedete con gli occhi vostri che Dio impunemente non si dispregia.

imparate a temerlo, o piuttosto ad amarlo; ubbiditegli d' animo volonteroso e pronto, e guardatevi di fallire a lui la fede giammai peccando: che ecco, i peccati eziandio secreti, a Dio sono palesi, e duramente da lui vendicati. Dopo l' ufizio della sua carità a' vivi, si diede a provvedere altresì a' morti di quello che più faceva loro bisogno. Fatta una colletta di danaro da tutto l' esercito, che montava forse a dumila fiorini d' oro, li mandò a Gerosolima, che si dovesse fare un sagrifizio solenne di espiazione per li costoro peccati: avendo degni e religiosi sentimenti intorno alla risurrezione. che certo, se egli non avesse sperato dover risorgere i morti, vano era e superfluo pregare per loro. Egli, oltr' a ciò, faceva seco ragione che una assai larga misericordia si fossero riposta que' suoi soldati ch' erano morti nella pietà. Egli è adunque utile e religioso provvedimento di pregar per li defunti, che sieno prosciolti de' lor peccati. fin qui il sacro Testo.

La prima cosa, voi udiste manifestamente mostrata la credenza dell' antica Chiesa di Dio intorno agli articoli della risurrezione e del purgatorio, nel quale dee l' uomo soddisfare a Dio colla temporal pena dovuta a' peccati: e il pregare Dio per loro, e far sagrifizi e altro bene, giova a quell' anime, per essere prosciolte da quel debito colla divina giustizia. articolo di fede, che dall' antica è passato con gli altri alla nuova Chiesa di Gesù Cristo, e da' primi tempi ritenuto fino a' dì nostri: avendo usato sempre di suffragar con siffatti aiuti le

anime del purgatorio, come da' calendari di tutti i tempi e i luoghi par manifesto. Basterebbe per tutti l'esempio di Santa Monica madre di Santo Agostino, che in sul morire pregò il figliuolo che dopo la morte sua volesse far memoria di lei nel divin sagrifizio, e santo Agostino ci narra che per lei furono fatte molte orazioni, e offerto il sacrificio della redenzione, secondo il costume. Ed è però svergognata e incredibile la protervia degli eretici degli ultimi tempi, a negare il purgatorio, e la utilità de' suffragi, dopo testimoni sì manifesti. Senza cercar sottilmente altre ragioni di questa loro incredulità, ricordivi di quel che assai volte v' ho detto, che a chi è fermato di non voler credere, tutto è nulla: i miracoli stessi non pruovano loro niente, e la medesima evidenza della verità non fa pruova. un superbo non può credere, nè crede mai. Più necessario mi sembra di veder bene, come ciò sia, che Giuda fece così pregare e far sagrifizi per tali persone, che quasi nel peccato pareano morte, cioè con indosso il corpo del loro delitto, il qual veramente era grave di sua natura. tuttavia Giuda ordinò lor que' suffragi, affermando ch' erano morti nella pietà. Egli è certo che quegli Ebrei guerreggiavano una guerra santa, cioè la guerra di Dio: per la cui religione aveano posta, e in fatti perduta la loro vita: cioè erano morti nella pietà. Questo dovea far credere che Dio avesse usata loro misericordia, inspirando ad essi sul morire il necessario dolore della lor colpa, per cui eglino ricevessero umilmente la morte, come ammenda

del loro peccato, il quale anche poteva in alcuni per ignoranza essere stato men volontario. Così usa anche al presente la Chiesa; che a' peccatori medesimi, che muoiono con qualche segno ed argomento di penitenza, non nega i suffragi della sua carità. E non è a dubitare che le parole della Scrittura, che li dice morti nella pietà, non diano gran ragione di così sperare di loro. Da questo medesimo voi dovete raccogliere, che chi non muore nella pietà, non può essere suffragato dalle orazioni, nè da' sagrifizi che per lui facciano i vivi: perchè costoro hanno con la divina giustizia tal debito, che non si sconta nel purgatorio. E però la Chiesa non pure per gli eretici ed infedeli, ma non prega eziandio per que' Cattolici che morirono nell' atto medesimo del peccato, che non ebbero tempo da poter concepire, o far credere di aver conceputo il necessario dolore; come se altri morisse ubriaco, ovvero ucciso di spada in duello, o al mal luogo di repentina morte colpito. ma è tempo di ricondurci in cammino.

Le tante vittorie di Giuda aveano condotto a termine assai vantaggiato le cose degli Ebrei. Levato ogni vestigio d' idolatria dalla santa Città, riavuto il tempio, e il culto del vero Dio rimesso in istato; ed avendo sbarattati a sì grande spazio intorno i nemici, e messo in loro il timore, la nazione parea tornata in buono stato di sicurezza e di pace. Ma i nemici più ostinati ed a vincere più malagevoli erano in Gerusalemme. Le genti straniere che già occupata aveano la rocca di Sion, che diceasi an-

che la città di David, fidate nella fortezza del luogo per sè medesimo inespugnabile, vi si teneano, per così dir, radicati, e fermi di non cederla mai; forse a fidanza, che voltando quandochessia la fortuna, i loro amici potessero soccorrerli di forte aiuto; ed eglino sostenendosi nella fortezza, potevano dar loro molto di spalla, ed aiutarli al conquisto della città. Intanto con noiose sortite infestavano i buoni Ebrei che venivano o tornavan dal tempio, tagliando loro le strade, o tenendogli nel tempio medesimo assediati, e per ogni altra via tribolandoli; e per questo modo tenendo vivo, e sostenendo il partito de' nemici del popolo Ebreo. Giuda non giudicò più da tollerare questa vergogna nella propria casa, anzi da levar questo scandalo, e stirpar questa malvagia semenza: e però raccolte sue genti, comandò generale assedio di quella fortezza, ordinandovi attorno, ed alzando macchine militari da ferire, o da guastare le mura. Essendo adunque cominciato l'assedio, alcuni di que' d' entro trovarono via d' uscirne, a' quali essendosi aggiunti alcuni scellerati d' infra gli Ebrei, di conserva andarono al Re Antioco, con maligni rapportamenti, volendol recare a portar la guerra agli Ebrei. E or fino a quando, gli dissero, penerai tu a render ragione, ed a vendicare i nostri fratelli? Noi ci siamo giurati a tuo padre di ubbidirgli, e servar le sue leggi. a questa cagione ci siamo nimicati quelli del nostro popolo, che ci hanno colto animo addosso, e trucidati de' nostri quanti trovarono; e fatto ogni mal possibile, non pure a noi, ma

e a tutti del nostro paese. Ed ora per mala giunta hanno posto assedio alla rocca di Gerusalemme per averla nelle mani, e fortificata Betsura. Ora se tu non ti dai fretta di stornar questo male finchè egli è fresco, egli faranno tuttavia peggio; e non potrai porre più argine a questa ruina. Voi udiste calunnie e mala fede di questi ribaldi, e (che è più orribil cosa) questi che così parlano ad Antioco, sono Ebrei, da Giuda con tante fatiche e pericoli liberati dalla tirannia di quel Re; la qual cosa, ingrati di tal benefizio, impongono a colpa al loro liberatore, e contr' a lui accendono d' odio e di sdegno l' animo del Re idolatra. estimate voi degnamente tanta perfidia. E tuttavia di queste anime, indegne di vivere, disonor della spezie umana, non mai mancano nelle provincie e nelle città; le quali reputano lor male la pace, la sicurezza e la giustizia servata ne' loro stati, perchè veggono per essa seccate le fonti delle truffe, de' tradimenti, de' ladronecci e del birboneggiare; di che nel torbido delle cose pubbliche aveano avuto piena licenza. Giuda, che tanto avea operato e patito per la patria e per la nazione, disperdendo i nemici di fuori, aveva per poco gittata l'opera al vento, avendo lasciato vivere questa mala zizzania, che prima, conoscendoli a tempo, era da levare dal mondo.

Ma il Re Antioco, prima di credere a tali rapportamenti, avrà fatto cercar sottilmente la verità: tanto più ch'egli avea il giuramento del solenne accordo e della pace stabilita fra lui e gli Ebrei, che non gli lasciava rompere questi

patti senza grave e certa e giusta ragione. Appunto! Un potente, che ha in mano la forza, da adulatori lusingato, che nelle novità e nelle turbolenze guadagnano sempre, e da' maligni rinfocato nella passione, gode di aver qualche appicco da tentar sua fortuna, e senza mostrar di offendere la giustizia, spera di poter crescere suo stato, e ingrandire. e pertanto, dando piena fede a' falsi rapporti di que' felloni, senza voler vedere più là (perchè nessuno cerca quello che non vorrebbe trovare), acceso di sdegno, che parea zelo per la giustizia (avutone consiglio con gli amici, co' Generali e condottieri di cavalleria, che non voleano meglio), propose di vendicar queste soperchierie di Giuda e del popolo ebreo. E senza rispettar trattati nè fede, raccolte sue genti, e persone al suo soldo da tutte parti, e messo a ordine un esercito di cento diecimila fanti, ventimila cavalli, trentadue elefanti ammaestrati a battaglia e trecento carri falcati, si mosse per la Giudea. Di questi elefanti e de' carri falcati è da dir qualche cosa, cui fia non pur dilettevole, ma utile a sapere. Queste bestie, del maggior corpo che la natura produca, altri vengono dall' Asia, altri dall' Africa. i primi sono maggiori. Antioco aveva di questi. S' adoperavano nelle battaglie. i primi che vide l' Italia li menò Pirro contro i Romani. Portavano sulla schiena torri, o castelli di legno con ordigni fortemente raccomandati e commessi al corpo dell'elefante. sopravi macchine da lanciar sassi ed altro. in ciascuna delle torri trentadue uomini de' più valorosi, che di là combattevano

colle frombole, o colle frecce. un Indiano guidava la bestia. Antioco gli avea compartiti fra le legioni dell' esercito. Attorno a ciascuna bestia venivano mille uomini a piedi con corazze a maglia e con elmi di rame, e cinquecento cavalieri, fior dell' esercito, i quali non si partivano mai dalla bestia, ed erano prestissimamente dovunque ella fosse, e le procedevano sempre da lato: sicchè essendo trentadue gli elefanti, quarantottomila persone erano ordinate al maneggio ed accompagnamento di questi animali. Voi intendete quanto servigio prestassero a' combattenti coteste bestie, che riuscivano come castelli mobili, che leggermente si trasportavano dovunque fosse piaciuto; e da quell' altezza gli armati potendo essere ad ogni bisogno, saettando e gittando altro sopra i nemici, faceano colpo più sicuro e più rovinoso. S' adoperavano anche così: che aizzandoli, e mettendoli in furia, si cacciavano fra' nemici, spaventando i cavalli; e rompendo e smagliando le file, disordinavan l' esercito. I carri falcati erano cocchi a due, a quattro cavalli; che negli assi delle ruote, e ne' raggi delle medesime aveano falci taglientissime conficcate, sporgendo in fuori: di che, messi in corsa i cavalli, e le ruote con tutte le falci girando rapidissimamente, tagliavano e schiantavano e minuzzavano con grand' empito tutto ciò che trovavan per via: e spinti fra le genti nemiche con quella foga, mietevano gli uomini, ammonticellavan i cadaveri, e inzuppavan di sangue la terra. Così l' ambizione del conquistare e soggettarsi i popoli aguzzò l' ingegno degli uomini a trovar

questi ordigni crudeli, alla distruzione de' loro simili: il che delle bestie più feroci non è mai avvenuto.

Adunque con questo spaventoso apparecchio Antioco, traversata l' Idumea, s' era condotto nella Palestina contro i Giudei. Egli avea seco per governatore quel Lisia suo primo ministro; e con loro s' era cacciato altresì Menelao, quel ribaldo usurpatore del sacerdozio, già da lui comperato dal padre di questo Eupatore, uomo pien di delitti. Costui mostrandosi tutto zelo per la sua nazione, furbescamente sollicitava Antioco di continue preghiere in favore del popol suo: volesse perdonar alla nazione che non ci avea colpa; sì levasse dal mondo i capi di queste turbolenze. intendea di Giuda e della famiglia de' Maccabei, che gli erano avversi sopra tutti, e rottogli suoi disegni. non che a lui punto importasse del bene de' suoi fratelli; ma tirava a questo, di poter pure una volta fermar il piede nel sommo Pontificato, dal quale era stato gittato giù. Or com' è, dite voi, che questa schiuma di ribalderie non le abbia ancora pagate? ancor vivo costui? Non dubitate. Dio nol perdette d'occhio giammai. ed ora vedrete alle cui mani egli fece far la vendetta di tante sue scelleraggini. Lisia che dovea sapere dal principio le trame di questo rio uomo, per aver il primo grado della nazione ebrea, e come per lo sdegno della repulsa, colle sue ambiziose sollicitazioni, avea mosse le prime scintille e poi attizzato l' incendio della inimicizia e di tante guerre fra il Re e i Giudei, mostrò ad Eupatore, lui essere stato la

prima fatal cagione di tanti mali; accese contra di lui l'animo del Re in fierissimo sdegno: anzi, a parlar più proprio con la santa Scrittura, Iddio Re de' Re, che l'animo de' Principi tiene in sua mano, rivolse e scaldò il cuore di Eupatore a giusto odio feroce contra lo scellerato. *Rex Regum suscitavit animos Antiochi in peccatorem.* Per la qual cosa fattolo arrestare, diede contr' a lui sentenza di morte, da dargli nel luogo medesimo dov' egli era. Era quivi una torre alta cinquanta cubiti, piena tutta di un grande ammasso di cenere. Colà pertanto, di ordine del Re, fu traboccato Menelao, dandogli tutti che v' erano, la spinta nel precipizio: e così affogato fra que' vortici, lo scellerato morì, privato eziandio dell' onor del sepolcro. Giusta pena de' suoi sacrilegi e de' tradimenti: che avendo egli fatte assai villanie all' altare del vero Dio, il cui fuoco e la cenere sono sacri, nella cenere trovasse la morte in un medesimo e la sepoltura.

Voi vedeste ben chiaro il giudizio di Dio, che, quantunque dopo non breve tempo, non lasciò tuttavia impunite le ribalderie di quell' empio: ma forse non poneste ben mente al mezzo e agli ingegni da Dio adoperati per castigarlo. Questi furono que' medesimi, rei come lui, che già prima aveano alle sue truffe tenuto mano, e favorito i suoi tradimenti. Com' è questo, che Lisia accusa Menelao di quelle cose medesime, alle quali l'avea forse egli medesimo adoperato? e che certo egli siccome lui voleva e procacciava con ogni studio? Se la guerra, se le nimistà, se le stragi

avvenute per le male pratiche e suggestioni di Menelao, erano ribalderie, e per queste meritava la morte, che gli fu data; perchè Lisia favorì, sostenne e per tanto tempo continuò questa guerra? ed ora, che non la tronca? che non conforta il Re a depor l'armi e lasciar in pace i Giudei? o certo osservare i patti della pace già fermata con loro? Se Menelao è un mostro, un micidiale ed un ladro oggi, come non ne fu parecchi anni sono, quando a questa guerra riscaldava l'animo del Regnante, offerendogli i secentosessanta talenti? quando tradiva i suoi, e la patria sua tribolava? allora egli era l'uomo onesto, l'util ministro, il buon cittadino, e fu assoluto come innocente, e gli innocenti dannati a morte. Ecco giudizi degli uomini, ed ecco giudizi di Dio, che de' malvagi si serve e de' loro delitti per punire le scelleraggini de' loro simili. La cosa è qui. il delitto piace quando ci è utile, e torna ministro delle nostre passioni: ma il vizio si odia sempre in sè stesso, come cosa abbominevole, perchè l'uomo non può spegnere la ragione. Così gli scellerati, le spie, i traditori si pagano, si commendano, quando se ne cava buon servigio agli intenti nostri: ma sono persone infami ed odiate generalmente da tutti, perchè il tradimento e la fellonia è atto nefando e vituperoso; e pertanto questa gente si punisce eziandio colla morte, quando non ci è più utile, o è adoperata contra di noi. E così Dio non può far più bello e diritto o men sospetto giudizio di questo, di prendere in carnefici da punir il peccato, i medesimi peccatori;

facendo così rendere testimonianza alla virtù ed alla santa e pura sua legge da quegli stessi che la odiano in sè medesimi; e così sono costretti a doverla onorare. Per converso, la virtù sarà odiata e perseguitata da' malvagi, perchè è loro molesta: ma la stimano sempre, perchè non la possono disprezzare; e così a quei giusti e buoni che perseguitano, portano riverenza, e quandochessia fanno loro ragione. Di questi esempi delle ribalderie punite dagli stessi ribaldi, complici degli stessi misfatti, abbiam noi veduto in questi ultimi tempi a sì gran numero e sì solenni, che per avventura non fa bisogno cercarli nella santa Scrittura: e così Dio fa servire tutte le cose e tutti alla verità ed a testificar l'Evangelio: e nella fine anche i maggiori mali e peccati servono ad assicurare gli eletti, che per questi esempi sono confermati nella fede e nell' amore di Dio.

Giuda, sentito della mossa di Eupatore contra di lui, ne fu addolorato, veggendo a cagione di alcuni del suo medesimo popolo, per la cui salute tante fatiche avea tollerate, perduto il frutto della pace già avuta con tante vittorie, e con sì manifesto favore di Dio. e dove la sua nazione avea già cominciato gustare i beni della pace pubblica, vedeala traboccata da capo nel medesimo pelago di mali e pericoli, da' quali l'avea liberata. Ma quell' animo grande non abbattuto per questo, nè stanco, si accinse generosamente a ripigliar le fatiche, ed arrischiarsi a nuovi pericoli per amor di Dio e della patria: anzi offerse fin dalla prima ora la propria vita, se a Dio piacesse di voler

anche questa pruova della sua fedeltà. e così fu veramente, che in questa seconda guerra, combattendo egli animosamente, senza rispetto a sè stesso, rimase morto sul campo, come udite a suo luogo.

Concedetemi, al vostro ammaestramento, di rifarmi indietro a que' pochi Ebrei che caddero morti in guerra per la colpa dell' aver fatte sue alcune cose state già agli idoli consecrate. Dio non voleva che alcun del suo popolo toccasse pure cosa che a' falsi Dei appartenesse comechessia. ella era un' abbominazione a lui intollerabile. Per converso, la riverenza dovuta alle cose sacrate al vero Dio, o in alcun modo al culto di lui pertinenti, chiama lo sdegno e la maledizione di Dio sopra coloro che ardissero usurparle per sè, recarle ad uso profano, ovvero consentissero e participassero di questo furto sacrilego. Io vi ho recitate da questo luogo le maledizioni che la Chiesa avventa in nome di Dio a questi sacrileghi, che (chi ha punto di fede) mettono orrore, e fanno gelar di spavento. Ora io non vorrei che sotto le tonache, e nelle case e nelle famiglie di alcuni Cristiani, al punto del loro morire, fossero trovate di queste cose, state già sacre e da lor profanate, facendole sue. Io non istarò a dire che forse la costor morte e la morte de' lor primogeniti fu castigo e vendetta di questi peccati. Dio non ne fa sempre le sue vendette nella vita presente. dimando quello che sia a sperare di loro nella vita futura. Sapeano, o doveano sapere l' orrenda villania che fecero a Dio appropriando-

lesi; ne furono ammoniti a tempo: e tuttavia con questi sacrilegi in casa si lasciarono vivere fino a quel punto. Che dee sperare di queste anime la santa Chiesa? potrà per loro suffragio ordinar, come Giuda, preghiere pubbliche e sagrifizi? offerire la vittima di quel divin Sangue per tali persone, che così sfregiarono la religione e la divina persona di Gesù Cristo? la Chiesa, la Chiesa con solenni suffragi renduti loro, riconoscere come del suo corpo quelle membra ch' ella avea già maladette, e dalla sua comunion sequestrate? Oh Dio! Chi sente d' esser nel caso, ed è pure a tempo, provveggasi tosto; gittando di casa e della famiglia questo fuoco sacro, che le vuol consumare e schiantare da' fondamenti, *ignis eradicans genimina*, e convertirsi in tormento eterno delle anime; se non si estingua adesso col pianto della efficace cordial penitenza e colla pronta restituzione: tanto che diano buona cagione di sperare che *cum pietate dormitionem acceperint.*

LEZIONE DECIMASESTA.

Giuda bandisce nel popolo l' orazione e 'l digiuno per la venuta di Antioco. ordina i suoi a battaglia presso Modin. con poca gente uccide 400 dell' esercito del Re. egli viene con Giuda a giornata campale. Un Eleazaro uccide il maggiore degli elefanti, che cadendo l' opprime. si giustifica la sua morte. Gli Ebrei, soverchiati dal numero de' nemici, si isfuggono in Gerusalemme. Betsura si arrende per capitolazione. Essendo le cose degli Ebrei in pericolo, la nuova che Filippo ribellava i sudditi dal Re, fece a lui far la pace con gli Ebrei. Que' di Tolemaida si sollevano: ma sono racquetati da Lisia.

L' inaspettato rovesciamento di cose nella nazione ebrea, che vi contai nell' ultima mia lezione, a tutti dee essere utilissimo ammaestramento. Esso vi dee insegnare, di che fatta pericolo, e di quanti mali, di quante lagrime, di quanto dolore possano esser cagione anche alcuni pochi cattivi, mescolati in una città a' buoni e fedeli. e quindi conoscete se il far fiorire la religione e la legge di Gesù Cristo (che sola fa buoni gli uomini) sia un favorire il ben pubblico, la pace e la sicurezza; e se di ciò dovrebbono darsi la maggior pena coloro cui Dio ha posto a governare in persona di

lui i popoli loro soggetti. Nondimeno, posciachè i cattivi ci saranno sempre insieme co' giusti nel campo della Chiesa di Gesù Cristo, egli è da imparare da Giuda a sofferirlo in pazienza, e i mali che da loro o per loro ci vengono, tollerare senza desio di vendetta; e per tutto questo non mai lasciar l' opera di Dio, la difesa dell' onor suo e della sua religione, ma per la verità e per la giustizia combattere fino alla morte: perocchè nella fine a tutti sarà fatta ragione. I rei uomini sono da Dio lasciati nel mondo per esercitar la pazienza, la fede e la carità de' giusti; che per questa via crescendo nella giustizia e nell' amore di Dio, saranno finalmente da lui premiati di eterna corona. se questo non fosse, che Dio ne cavasse così gran bene, Iddio non permetterebbe mai alcun male nella sua Chiesa. I cattivi temano, e via più temano quando i loro malvagi disegni riescono loro a verso. questo per giusto giudizio di Dio più gli indura nella malizia e nel perverso loro proponimento, e più crescono la materia della loro condanna. Ma finalmente anche di loro farà Dio giustizia, e tutte ad un tratto le pagheranno. E se non c' è stato empio che sia potuto fuggire da quelle mani, sarebbon essi i primi a' quali venisse fatto? Infelici, se lo sperano! e più miseri, se aspettano, continuando le colpe, fino a farne lo sperimento! Voi guardate l' esempio di Giuda, guardate al gran Pontefice Pio Settimo, delle cui persecuzioni, della pazienza e dell' altre virtù fummo e siamo tuttavia testimoni; *ut non fatigemini, animis vestris deficientes.*

Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae. Entriamo in un secondo abisso di mali e di tentazioni, a vederci nella tribolazione medesima la prova de' giusti e il castigo de' peccatori.

Il Re Antioco, instigato dalla sua feroce superbia, e più dalle suggestioni maligne de' nemici del popolo ebreo, era già venuto nella Giudea, con animo di fare agli Ebrei troppo peggio che non avea fatto loro suo padre; e postosi dirittamente all' assedio di Betsura, che fronteggiava di forte difesa Gerusalemme, e piantatevi attorno sue macchine e batterie, la tormentava di formidabile oppugnazione. Giuda, non mai dissimile da sè medesimo e dalla sua religione, si volse all' usato refugio, che mai non gli era fallito. Bandì in tutto l' esercito e nel popolo l' orazione e 'l digiuno: dovessero giorno e notte stancar con ardenti preghiere e digiuni la divina bontà, che come per innanzi assai volte avea fatto, volesse porgere loro soccorso e prendere la loro difesa: ponessero mente al pericolo, nel quale si vedevano ricaduti, di vedersi torre la religione, il tempio, la patria: e dove pure testè aveano cominciato respirare un nonnulla, correano rischio di cader tuttavia sotto il giogo degli empi bestemmiatori. era però da far forza a Dio, che tanto male non consentisse. Tutto il popolo ad una si diede a pregare con pianto e sospiri, e continuando il digiuno per ben tre giorni alla fila, colla faccia sul pavimento gridavano a Dio, misericordia e mercè. dopo di che Giuda li confortò che si mettessero a or-

dine per la battaglia. Ora egli, avutone consiglio con gli anziani del popolo, deliberò, innanzi che Antioco prendesse più del paese e s' impadronisse della città, d' uscir di Gerusalemme egli colle sue genti e affrontarlo: alla providenza di Dio commettendo l' esito del partito. Adunque sè medesimo mettendo a Dio ed alla virtù del creatore di tutte le cose, e confortati i suoi, che combattesser da prodi fino alla morte per la difesa delle leggi, del tempio, della patria e de' cittadini, si pose ad oste vicin di Modin, di fronte al campo del Re. E dato a' suoi per tessera, ovvero segno della giornata, queste parole: *La vittoria di Dio* (che era un ricordo perpetuo della protezione di Dio e della speranza di tutto l' esercito), scelse de' suoi soldati alcuni de' più animosi, e con questo pugno di gente, che valea un esercito, assalì di notte l' alloggiamento del Re; e gli venne fatto (essendo forse assonnati, e assalitigli all' improvvista) di ucciderne quattromila uomini, col più grande degli elefanti, con tutti que' che v' erano sopra: ed avendo tutto iscompigliato e messo a soqquadro il campo del Re, si ritrasse fra i suoi. Questo fu il pegno che Dio diede della sua protezione a questo fedele suo servo; dopo il quale, avvenisse che vuole, non avea più ragion di temere: ma Antioco, preso questo primo saggio dell' ardire e del coraggio de' suoi nemici, destatosi in lui colla maraviglia lo sdegno, propose di venire difilatamente con loro a giornata campale.

Adunque l' altra mattina per tempissimo, il Re, dato ordine a' suoi che s' apparecchiassero

per la battaglia, e fatte sonar le trombe, mostrarono agli elefanti il sugo dell' uve e delle more, che era forte aizzamento al combattere. L' esercito era tutto disposto con ordine; ed oltre i quarantottomila tra fanti e cavalli che erano attorno a' trentadue lionfanti, il resto della cavalleria era diviso a' due lati dell' esercito, acciocchè squillando le trombe, risvegliasse il coraggio de' combattenti, e tenesse ben serrate le file delle legioni. Altri venivano per le alture de' monti, altri pel piano, e si traevano innanzi arditamente e con avvedimento verso il campo di Giuda. Levato il sole, feriva negli scudi d' oro e di rame forbito; e riflettendo i raggi, facevano a quel riverbero luccicar tutti i monti d'intorno, che come lampane ardenti lampeggiavano d' ogni lato. Al moversi di tanto nuvolo di soldati, alle grida loro, ed al frastuono di tante armi, erano scossi e impauriti tutti gli abitatori de' luoghi per dove passavano. Giuda, niente atterrito di tante forze, ma fidato nella virtù di Dio, altre volte a più pauroso termine sperimentata, procedeva loro incontro colle poche sue genti. Si venne alle mani, e nella prima affrontata morirono secento delle genti del Re. Questo vantaggio diede comodità a Giuda di poter mandar dentro alla città di Betsura, assediata, alcun poco di viveri. Un certo traditore Giudeo e spia, nomato Rodoco, rapportava i segreti trattati di Giuda a' nemici; perfidia incredibile, ma non nuova. fu scoperto e punito. Intanto un Giudeo, nomato Eleazaro, ristorò questa infamia con un atto degno del

Digitized by Google

medesimo Giuda. Veggendo tra gli elefanti uno che era bardato con fornimenti alla reale, e sovrastava col corpo a tutti gli altri con tutta la torre, pensò seco medesimo, sopra di quello dover essere il Re. Ora facendo ragione che venendogli fatto d'uccidere esso Re, d'un solo colpo avrebbe finita la guerra e salvata la sua nazione, non dubitò di metter la sua vita a pericolo per amore de' suoi, e per acquistarsi nome immortale. Per la qual cosa arditamente difilatosi a quella parte, e messosi, spirando ardir feroce, fra uomo e uomo, facendosi strada per mezzo alle file colla spada che menava da destra a sinistra, uccidendo quanti gli si davano innanzi, si fu condotto presso alla bestia. Qui fatto dal suo coraggio maggior di sè stesso, si cacciò sotto il corpo dell'elefante col pugnale alla mano; e avventato un colpo di tutta forza nel ventre della bestia, dove solamente (avendo in tutto l'altro corpo la pelle durissima) potea ricever ferita, tutto il ferro vi mise dentro. A questa ferita l'elefante cadde morto, con tutto il carico che aveva sopra; e cadendo, oppresse lo stesso Eleazaro, che in sì glorioso atto finì la vita.

Santo Ambrogio loda a cielo il coraggio di questo prode soldato, e lo propone per esempio della vera fortezza. e certo il metter la vita per lo bene e salute della patria e de' cittadini, è atto virtuoso, degno di altissime lodi. Potrebbe parere che egli si fosse data la morte egli stesso, mettendosi sotto l'elefante, che l'avrebbe dovuto schiacciare; ma la cosa non è così. Suo intendimento era questo, di salvar

il popolo. Ben si pose perciò ad un pericolo assai vicin di morire, ma non si gittò ad una morte sicura, da lui voluta ed intesa. Potea l'elefante da lui ferito cadere da tal lato che addosso non gli fosse caduto, o anche poteva venirgli fatto di cessarsi dalla bestia prima che ella desse la volta; e così campava da morte. Egli fu dunque non più che arrischiare la vita sua, nè più nè meno che avea fatto testè mettendosi col pugnale tra gli armati, che v'erano a sì gran numero a guardar l'elefante: che certo non parea possibile di poter rompere quella barriera, portandone salva la vita. come dunque nessuno dirà che in questo primo difficilissimo sperimento egli desse a sè stesso la morte, così non è a dir del secondo. Egli fece sottosopra il medesimo che Sansone crollando le colonne che reggeano la volta del tempio; cadendo il quale, egli altresì rimase morto sotto quelle ruine. e Sansone non dee aver peccato in questo, che fu l'ultimo atto della sua vita, o piuttosto l'atto della sua morte: quando San Paolo nella sua epistola agli Ebrei il mette fra' Santi. Riman da ultimo a purgar Eleazaro dalla taccia di vano e superbo; che con questo fatto si proponesse acquistar un nome immortale: e mostra che la gloria mondana facesse fine di questo animoso suo fatto: che è cosa ingiusta e contro la legge di Dio. Ma certamente il fine primario al quale mirò, fu retto e legittimo, come era la salute del popol suo. nè quel della gloria, che fu senza più secondario, dovea poter guastare il buon fine che la fece buona, e la sua opera

render cattiva. Certo le belle imprese che gli uomini grandi portano con nominanza per le bocche de' posteri, giovano assaissimo a risvegliare negli altri l' emulazione della stessa virtù: il che è vivo germoglio di uomini e d' opere somiglianti. Ed essendo questo oggetto lodevole, l' intendere per questo fine la gloria, lodevole dee essere e virtuoso. Or questo poteva essere stato quel nome immortale che Eleazaro si sperava, cioè quel medesimo dell' altro vecchio e sacerdote Eleazaro di che vi contai; che morendo animosamente per la legge di Dio, confidavasi di dare tal esempio di sè, che i giovani del popol suo ne dovessero prendere eccitamento e conforto da morire altresì per somigliante cagione. Se non che, perchè non vorremo noi credere che questo Eleazaro mirasse alla gloria, che certamente era grande, dell' avere servito a Dio, all' onore della sua religione ed alla sua gloria? che certo il sostener pericoli, ed anche la morte per questo fine sì nobile ed alto, è cosa gloriosa e onorevole, e nel medesimo tempo è frutto di una somma e maravigliosa virtù. Ecco la fama e l' onore che noi dobbiamo procacciare nel travagliar nostro e nel patire fino alla morte: di servire alla religione, alla salute dell' anime ed all' onore di Dio; fare la gloria nostra della gloria di Dio. questo ci renderà veramente immortali e gloriosi: che certo non è infamia nè atto disonorato lo spender per un fine sì alto le fatiche nostre, i sudori e la vita. E tanti nostri fratelli, che colla predicazione, col vendere sè medesimi al bene del prossimo, e

meglio i martiri, che, spargendo il loro sangue, testimoniarono la verità e fede di Cristo, e dilatarono al mondo il suo regno, sono meritamente dalla Chiesa e dagli uomini tutti senza fine onorati.

Io debbo a questo termine innanzi tratto ammonirvi che non vogliate correre a nessun giudizio precipitato per le cose che testè sono per dirvi. Sentendo voi, dopo tante vittorie e tante dimostrazioni del favore di Dio, qualche scapito dalla parte de' Giudei in questa guerra, e forse condotte le cose a termine presso che rovinoso, voi sarete tentati di dubitare, non forse Iddio avesse abbandonato il suo popolo. ma io v' ho già prima d' ora assai delle volte fortificati contro questi sospetti, mostrandovi che Dio talora tenta la fede de' giusti, risveglia la lor confidenza, e li sollecita all' orazione; ma non manca però mai a coloro che si confidano in lui. state dunque ben avveduti di non giudicare delle cose, sì ne abbiate sentito la fine. I Giudei sostenevano virilmente con Giuda il peso della battaglia, che dai nemici era lor continuata contro ferocemente: ma il numero de' nemici era di tanto maggiore, che, non volendo Dio a questa volta far un miracolo, s' andavano a perdere tutti senza profitto: di che eglino si ritirarono dal campo, e si rifuggirono a Gerusalemme. Antioco, già deliberato nel suo superbo pensiero di impadronirsi di tutte le città degli Ebrei, strinse più fortemente l' assedio a Betsura, cui non voleva lasciarsi alle spalle non soggiogata. Que' d' entro si difesero fortemente; con impetuose

sortite respinsero più volte il nemico, guastarono i lavori e le macchine da lor fabbricate, e con molti danni tribolarono i soldati del Re, e il tennero in dubbio, e cara fecero a lui costar la vittoria. Ma non potendo più Giuda fornirgli di vettovaglie, e mancando dentro da vivere, massime che quello era l' anno sabbatiro che la terra non aveva fruttato, gli assediati si trovarono a tale stremo, che lor bisognò domandare capitolazione, salve le vite. Il Re la accettò, e secondo i patti fermati tra loro ed il Re, i Giudei uscirono della città, dove nel loro luogo entrò la guarnigione del Re. Occupata così Betsura, e guadagnato per questo modo un passo tanto importante al conquisto di Gerusalemme, si mosse coll' esercito verso questa città: dove arrivato, si pose ad assediar il luogo Santo, adoperandovi ogni opera di ingegni militari, macchine, mangani, balestre, catapulte, da lanciar pietre e frecce, delle quali alcune erano affocate, o forse globi di materia infiammabile per appiccar il fuoco alla guisa delle nostre bombarde, che scagliano palle roventi nelle città. I Giudei valorosamente stettero alla difesa, e contrapponendo macchine a quelle de' nemici, resistevano per molti giorni. Ma in questo mezzo ogni vettovaglia era consumata nella città; tra per esser l'anno sabbatiro, come è detto, e perchè i Gentili che erano rimasi nella Giudea, avean logorato ogni avanzo de' viveri che erano stati riposti. Per le quali strette, il popolo che moriva di fame, si venne dileguando, e tornandosi a casa sua, chi di qua, chi di là; tanto che pochissimi erano

rimasi nella città, e le cose della nazione erano disperate, e il tempio di Dio era per ricadere nelle mani degli empi, e il popolo stava per porre il collo sotto il giogo degli incirconcisi, senza speranza di scuoterlo per innanzi mai più.

Immaginate voi, se a tanto vi basta l'ingegno, l'infinito dolore di Giuda e degli altri buoni Giudei, veggendosi ad un termine sì doloroso. Giuda singolarmente, che per la libertà e salute del popolo avea sofferte fatiche senza misura, pericoli, stenti e sollecitudini per tanti anni, ed avea sentito la nobile consolazione di vedere presso che vinti i nemici, e al popolo ridonata la pace e la sicurezza, per la perfidia d'alcuni suoi veder perduto ogni cosa, e tornato il popolo nella stessa miseria: deh! quale ambascia a quel cuore! e soprattutto per lo tempio che era già per essere profanato da capo, e la religion conculcata: quell' uom così pio, sì zelante e caldo della gloria Dio: deh! pensate, o cari, trambasciamento che ne dovette patire. Ma vorrem noi dubitare della sua fede? crederem noi essere vacillata la sua confidenza in Dio? La Santa Scrittura, che su questo termine nulla dice di lui, tace, credo io, perchè noi il pensiamo da noi medesimi: tali argomenti ce ne aveva dati già della virtù di quest' uomo, che non ne dovessimo poter dubitare. Io sono certissimo che egli, tutto gittato col corpo a terra davanti all' altare, avrà rinforzate le sue preghiere a Dio, ricordandogli le sue antiche misericordie e le testimonianze rendute al popolo della sua infinita virtù, e dell' amore mostratogli nel camparlo

tante volte dalla servitù e dalla morte: e forse anche gli avrà mostrato i patimenti da sè durati per la sua gloria e per lo bene del popol suo. O l'avea dunque Dio così affidato a sperare in lui, per abbandonarlo poi nel più stretto bisogno? o doveano gli scellerati aver più virtù nel perdere e disertare il suo popolo, che non egli per proteggerlo e vendicarlo? Giuda avea presti a mente i Salmi del buon Davidde, che, posto in simiglianti angustie, lo avea pregato di sostenerlo, e fu esaudito. Questi avrà ripetuto, piangendo dì e notte, al Signore, facendo forza alla sua bontà: nella quale affermava egli di voler confidarsi, e non sarebbe deluso.

Dio che sa, per infiniti modi sconosciuti alla carnale prudenza, salvar i suoi, e che altra volta avea lasciato agli Ebrei medesimi nel deserto mancar il pane per mostrar loro che egli non di solo pane alimenta gli uomini, ma colla sua parola trae gli alimenti donde egli vuole, fece anche nel presente pericolo una simile dimostrazione della sua provvidenza e virtù. Una cosa, che parve accidente, ma era già da lui ordinata appunto per questo stretto bisogno, mutò le cose, e dall' ultimo abbattimento repentinamente trasse i Giudei a tale stato di sicurezza e di gloria, che per avventura non aveano da molto tempo goduto mai. In quella che l'impresa de' Siri era già quasi fornita col racquisto della città, del tempio e del paese giudeo, una novella venuta a Lisia rovesciò lo stato delle cose del Re, e i Giudei furono liberati. Quel Filippo, il quale, se vi ricorda, da Antioco Epifane era stato lasciato

vicereggente del regno e tutore del suo figliuolo, e da Lisia statone scavalcato, giovandosi forse della lontananza del Re e delle forze che tutte erano nella Giudea, sostenuto da' suoi favoreggiatori e clienti che aveva a gran numero, tornato di Persia coll'esercito col quale era andato; era già entrato in Antiochia, capitale de' Siri, e già con vive pratiche e colla forza mettea mano a tirare a sè lo stato ed il regno. Veduto dunque Lisia che Antioco suo Re era sul perdere l'impero di Siria, e che con esso lui egli pure avrebbe perduto quel grado altissimo che ci tenea, si diede fretta di far assapere al suo Re il pericolo nel quale si trovava. E in pien consiglio de' Generali e duci del suo esercito, contato della ribellion di Filippo: Ecco, disse al Re, noi ci vegnamo ogni dì più consumando. i viveri vengano meno: il luogo che noi stiamo assediando è assai forte, e molto tempo ci converrà logorare ad averlo: e intanto una rovinosa necessità chiama altrove tutte le nostre forze. che ecco il tuo regno è in pericolo; e se non ti solleciti di trarlo delle mani di Filippo, mentre che egli non lo ha ancora ben serrato nel pugno, tu il dei fare perduto per sempre. egli è adunque da provvedere spacciatamente al bisogno, e levarci di qua. Facciamo con gli Ebrei accordo di pace, concedendo loro piena licenza di governarsi secondo le loro leggi, delle quali essi son così teneri; e noi per volerneli a forza staccare, gli abbiamo aspreggiati così, che n'è venuto il male che ne è provenuto. fa dunque a mio modo, ed andiamne. Le ragioni di questo ac-

cortissimo cortigiano eran vere, se forse un po' amplificate: e Dio, con uno spavento e smarrimento che gli mise nel cuore, vólse così l'animo del Re, che gli entrarono; e con atti di riverenza inspiratigli dal timore, quasi per modo di preghiera, domandò a Giuda trattato di pace a condizioni assai onorevoli. Accettate queste da Giuda e da' suoi, se ne stipulò il contratto; ed ogni cosa fu fermata da ambe le parti con giuramento. Allora i Gentili, che erano nella rocca di Sion, ne uscirono cedendola a' Giudei, naturali padroni. Entrato lo stesso Re nel tempio, vi offerì sagrifizio ed offerse suoi doni al Signore; fece a Giuda onorevoli e cortesi accoglienze, e lo costituì Governatore e Principe da Tolemaida fino a' Gerreni verso l'Egitto. volle anche vedere il monte di Sion, e le inespugnabili fortificazioni che v'eran fatte. ma operando da quel ribaldo che era, fallì la fede del giuramento ben tosto, facendo abbattere il muro che cingeva la rocca d'intorno. Ma stringendolo la paura, senza badar più, uscì frettolosamente con tutto l'esercito dalla città e dal paese, che rimase a' Giudei libero e sgombro. Così fuori d'ogni espettazione il popolo ebreo passò quasi da un punto all'altro, da un estremo di miseria e di abbattimento all'opposito di prosperità e di gloria; ricoverate tutte le cose quasi perdute, il tempio, la patria, il paese, la religione, la libertà; e Giuda non pure restituito nel primo grado, ma cresciutagli signoria e stato fuor del suo regno. Qual fosse la letizia di tutto il popolo, quali i solenni ringraziamenti a Dio e le feste,

e qual soprattutto la gratitudine e la tenera pietà, la dolce maraviglia di Giuda per una sì memorabile liberazione, da Dio operata per mezzi tanto fuori da ogni umano provvedimento, non è alcuno di voi che nol debba conoscere: ma per quantunque vogliamo allargare e distendere l'immaginar nostro, noi non ne potremmo intendere uno per cento. Que' di Tolemaida veggendosi da Antioco suggettati ad un Principe ebreo, com'era Giuda, se ne sdegnarono, sì perchè erano nemici di quel popolo, e perchè temevano non forse fallisse la fede. Ma Lisia, montato in tribuna, perorò in favore di Giuda; e renduta loro ragione di tutto l'affare, gli ebbe rimessi in fede e calmata la sedizione. Antioco con Lisia s' affrettò di tornare ad Antiochia; dove in giornata campale vinto e cacciato Filippo d' Antiochia, la città e 'l regno riebbe nelle sue mani.

Siatemi testimoni del vero. Sentendo voi da me contare il rovescio avvenuto all'imprese di Giuda ed allo stato della nazione, voi vi sentiste nell' animo contristare: e se non fosse che prima d' entrare a questo racconto io ho apparecchiati a speranza gli animi vostri, voi temevate di Dio e della sua providenza. Ecco quanto fallano i nostri giudizi! Or che dite? questo gran fatto vi confermò anche nel credere ciò che tante volte vi dimostrai, che Dio fa sempre la sua volontà; che a questa nulla resiste; e, quello che è più, che le passioni e le trame de' suoi nemici volge ed adopera al compimento de' suoi disegni? Ecco, Filippo ribella al suo Re, e minaccia il suo impero. Antioco ne trema,

Lisia si vede a risico di esser nulla, e di cadere dalla maggior altezza di stato, cadendo il Re dal suo trono. L'ambizione di tutti costoro sono in mano di Dio gl' ingegni da salvare e glorificar Giuda e gli Ebrei: e Gerusalemme è sgombrata da' suoi nemici, che l' aveano già nelle mani. O non poteva Dio, quello che tante altre volte avea fatto, con un suo flagello, con una terribile visione dal cielo o con altro miracolo impaurire i Siri, scuoter lor le armi di mano, e metterli in fuga? certo sì: ma ciò avrebbe mostrato la sua infinità virtù e la onnipotenza, non altresì l' impero che egli ha nelle volontà degli uomini e ne' loro consigli, la sua provvidenza e la peculiar protezione di quelli che sperano in lui. Senza turbar l' ordine della natura, lascia andar le cose al suo corso; che i più e i più valorosi vincano i deboli e i pochi; che mancando i viveri, si debba da' Giudei venire a condizioni di pace, e ceduto quasi ogni cosa, aver in nome di grazia la vita. lascia operar gli uomini secondo loro modo e fini e consigli: e per mostrare che egli Iddio, come padrone ordina, tempera, volge e amministra tutte le cose e le passioni loro, intreccia, accozza, affronta gli avvenimenti umani per modo, che ne torni adempiuta la sua volontà, e i superbi umiliati, e liberati coloro che sperarono in lui. Consentite che vi ridica quello che vi dissi più volte, e che è assai dolce sentir ripetere: Ecco il fondamento della nostra speranza; ecco il conforto ne' nostri timori degli uomini e de' pericoli della vita. Le sorti nostre sono in mano di Dio, a cui niente falla,

e fa sempre quello che vuole; e perchè è infinitamente buono, com' è potente, non vuole altro che il bene e la salute di quelli che lo temono, e confidano in lui. Pensiamo dunque ad ubbidirgli e temerlo, e non abbiamo di che temere.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

Storia di Demetrio, schiuso dal regno paterno. Egli, fuggito da Roma, si ferma in Tripoli, e acquista alcune provincie della Siria. col favor dell' esercito, uccisi Eupatore e Lisia, è rimesso sul trono. Alcimo scredita Giuda al Re Demetrio: il quale, fatto Pontefice costui, manda Bacchide con Alcimo nella Giudea, a riconoscer le cose. Costoro promettono largamente, e dagli Assidei sono creduti; de' quali 60 fece morire in un giorno. Bacchide si pone a Betzeca, e uccide molti. parte, lasciandovi Alcimo, il quale con altri facinorosi tribola il popolo. Giuda il reprime. Il Re manda Nicanore nella Giudea. Costui dimanda un accordo, il quale è conchiuso; e Nicanore, amico di Giuda, prende luogo in Gerusalemme.

Chi avesse detto ad Antioco, quando, avendo già conquistata Betsura, stava assediando Gerusalemme ed il tempio, e per la stretta di quell'assedio serrato ogni passo alle vettovaglie, i cittadini abbandonavano la difesa per cercar pane dovechessia; chi avesse detto a lui che egli nulla avrebbe fatto contro gli Ebrei, che il loro Dio avrebbeli campati dalle sue mani, e tornatigli a stato miglior di prima, ed egli piuttosto a modo di fuga che d'altro sarebbe

convenuto partire, sgombrando di tutto il paese: chi è che dubiti, lui dovere aver ricevuto con riso e scherno queste parole? che già si teuea sicuro della città e di tutto il popolo ebreo. E se, oltre a ciò, al medesimo Re si fosse soggiunto, che non sarebbe di molto passato un anno che egli per mano di altro nemico, ch' egli spregiava, o certo non temea punto, avrebbe non pur il regno, ma perduta vergognosamente la vita; l' avrebbe egli creduto possibile? e non anzi questo profeta, come nemico suo e del regno, avrebbe punito di morte? Or così vanno le cose; che l' uno e l' altro gli avvenne: e così fa Dio de' superbi. Giuda, che in lui solo si confidò, con un miracolo fu liberato da quella stremità che sentiste nella passata lezione; ed Antioco, che a Dio faceva la guerra, e nè per miracoli nè per dovere volea restarsi da quell' impresa o ladroneccio mal augurato, provò che non avea sfidato quasi a pruova di più potere quel Dio debole, o scimunito, che lo credeva. Costui pagò finalmente la pena a Dio della sua tanta superbia e indomabile tracotanza, come oggi vedrete. Queste cose sono scritte per noi, acciocchè impariamo in cui dobbiamo sperare e di cui temere. e tutta la Sacra Storia è una perpetua testimonianza, che niuno sperò in Dio che rimanesse ingannato, e nessuno spregiò Dio che non ne fosse pagato da lui. Ascoltatemi.

Riordinate e rimesse, siccome udiste, in istato le cose del popolo ebreo, erano continuate così bene un anno. quando sopravvenne gran

mutamento nel regno di Siria; e quindi appresso nuova cagione di turbolenze agli Ebrei. Qui ne bisogna ricondurci molti anni addietro, e farci da capo, per venire a quello che qui ci conta la Sacra Storia. Antioco il grande, nonno di questo Eupatore, avendo avuta in battaglia una rotta grandissima da' Romani, fatta la pace, avea dovuto dare a' medesimi per ostaggio il suo figliuolo Antioco, che fu poi chiamato Epifane. Morto il padre, gli succedette nel trono l'altro figliuolo Seleuco. Questi allora richiamò da Roma Antioco fratel suo, del quale aveva bisogno, e ci mandò nel grado medesimo in sua vece il proprio figliuolo Demetrio. Morto Seleuco, il regno che in Demetrio doveva passare, come figliuolo, fu usurpato dal detto Antioco Epifane, fratello del morto Seleuco: e Demetrio potè ben richiamarsene, che punto ottenesse. l'Epifane morendo, lasciò la corona ad Antioco Eupatore, figliuolo suo (nel cui regno avvennero i fatti che abbiamo per le mani). Demetrio adunque veggendosi così ingiustamente per la seconda volta rimosso e schiuso dal trono che gli si apparteneva, ebbe ricorso a' Romani, de' quali era ostaggio, che gli dovessero prestar favore al racquisto del regno paterno. ma essi, che meglio amavano veder Re di Siria un giovanetto, com' era Eupatore, del quale niente poteano temere, abbandonarono il legittimo erede, negando di favorirlo. E questa chiamasi ragion di stato: guardar all' utile, e dell' onesto e del giusto non darsi pena, massimamente se punto di scapito alle cose nostre se ne possa temere.

Gesù Cristo non ha insegnato, nè comandato così, ma a tutti rendere il suo; e Gesù Cristo è rinnegato dalla mondana politica: ma quando sono offesi ne' lor diritti, anche i ladri appellano l'Evangelio di Cristo, senza saperlo. Demetrio non trovando fede nè soccorso in nessuno, pensò a farsi ragione da sè medesimo: e furtivamente fuggì da Roma sopra una nave, e condottosi verso la Siria con pochi de' suoi, prese stanza in una città marittima, chiamata Tripoli. I Siri che già dovean sapere dell' ingiuria a lui fatta, e che a lui, come a figliuolo del Re Seleuco, il regno s' apparteneva, teneano secretamente con lui; e moltissimi però gli si rendettero prestamente, e lui gridarono Re. e crescendogli ogni dì più i partigiani e i devoti, col favor loro egli potè impadronirsi di molte provincie e luoghi forti e muniti, ad onta di Eupatore e di Lisia, che il contrastavano. Ora veggendo l' esercito di Eupatore che tutta la Siria si volgeva a Demetrio, cui essi amavano per Re legittimo, preso ardire, si ribellò ad Eupatore, e chiamato ad Antiochia Demetrio, messe le mani addosso ad Antioco, e con lui a Lisia che era il tutto del giovine Re, li rappresentarono ambedue per ischiavi a Demetrio, da farne a piacere. Ma egli non li volle eziandio vedere. fosse per isdegno contro di loro conceputo, o forse anche per cessar la nota di sanguinario facendoli morire di sua commessione, e affettando in vece su quel principio animo ed opinion di clemente, li rinunziò in man de' soldati: i quali, o per odio del tiranno, e del ministro troppo potente e superbo, o

per accattar grazia dal nuovo Re, l'uno e l'altro scannarono: e Demetrio pacificamente si pose nel trono di sua famiglia, e fu in Antiochia Re salutato.

Oh profondi giudizi di Dio! quanto è vero che a Dio non falla mai tempo, nè modo, o cagione da far sue vendette, se egli talora, come suole, le indugi. Egli lasciò questo Antioco tenersi nel regno usurpato dal padre, e far quindi tutte le ribalderie che fece contra una nazione, nella quale non avea ragione nessuna, anzi contr' a Dio medesimo che l' avea manifestamente tolta a proteggere, ed alla sua religione. Permise che Lisia, adulando il suo Re, e andandogli a verso, favorisse tutti i suoi ladronecci; credendo assicurare per questo mezzo e sodare a sè il grado altissimo d' autorità e di potenza che aveva in corte. tolse loro con pruove manifestissime ogni scusa di quel loro birboneggiare: e quando ambedue si tengono più al sicuro della gloria e della potenza, con un colpo inaspettato gli sbalza dal trono, da quell' altezza e dal mondo. dissi, con un colpo inaspettato: che certo di tutti altri avrebbon essi temuto che di Demetrio. Egli era là a Roma, quasi in fine del mondo; e la persona di ostaggio che era, vel doveva tener conficcato. Anche per segrete pratiche avute co' Romani, accordati fra loro al peculiare interesse di ciascheduno, gli aveano condotti ad abbandonar la causa giusta e legittima di Demetrio, e negargli favore e forza al racquisto del regno suo. e con tutte queste arti di maladetta politica, ridendosi di quel monarca posticcio e delle sue

pretensioni, si godevano l'usurpata signoría, senza darsene pensiero al mondo. Ma Demetrio, così abbandonato dagli uomini, avea Dio che lo volea rimesso sul trono: e fattolo venire da quel suo esiglio, gli diede forza da cacciarne gli usurpatori; e gli venne fatto, siccome udiste. Anche Antioco confidavasi, non ha dubbio, nel suo esercito e nella fede de' suoi vassalli: che il furbo di Lisia con promesse e lusinghe s'argomentava tenere in fede; ed al Re mille volte avrà protestato, ch'erano tutti per lui, e darebbon la vita per sostenerlo, e guarentirlo da chicchessia. Ecco cieco, che si dà condurre ad un cieco. ecco l'amicizia de' ladri. I vassalli e i soldati di Eupatore dovean essere sdegnati, e portar fremendo il giogo di que' due tiranni, e taceano, e fingeano forse fedeltà ed amore, perchè ne facessero altro: ma il loro animo era a Demetrio lor giusto padrone: e pertanto al primo destro che loro si diede, tratta la maschera, si gittarono tutti al partito della giustizia, e abbandonato l'usurpatore, a lui ed al ministro sì favorito, non pur il regno ed il grado, ma tolsero la vita. Così finiscono le imprese cominciate e tirate innanzi coll'ingiustizia, colla frode e colla violenza. a questo fine riescono i guadagni, le ricchezze, gli ingrandimenti de' ladri e de' traditori e di tutti coloro che Dio non hanno per fine, ma sè medesimi. E noi ben vedemmo noi stessi somiglianti esempi della giustizia di Dio, ed altri per avventura aspettiam di vederne.

Dopo queste vendette così solenni, dopo questi così gran fatti, co' quali era provato

quanto caro costasse il ribellarsi da Dio, chi non si sarebbe aspettato che nessuno dovesse essere tuttavia rimaso, che dal mal fare, almeno per paura, non si contenesse? ma non fu vero. Nè i castighi, nè i benefizi di Dio aveano spenta nel popolo ebreo la semenza de' traditori, e nemici della patria e della religione; i quali teneau sempre vive le pratiche co' nemici della loro nazione. ma per risvegliare, e dar quasi le mosse a' lor segreti disegni, ci bisognava alcuno più ardito e facinoroso di tutti loro, che si levasse in capo di qualche congiura: e questo non bisognò troppo cercarlo nel popolo ebreo. Un certo Alcimo della schiatta d'Aronne, non della famiglia nella quale fino al presente era stato il sommo pontificato, uomo ambizioso, agognava focosamente il sommo sacerdozio, che col principato risedeva nel solo Giuda. La morte infelice del traditor Menelao, che come lui aveva ambita la medesima dignità, non che l'avesse stornato dal furioso proponimento, parve che meglio ve l'avesse sospinto. perchè morto Menelao, dal Re Demetrio avea, per opera e trattato di Lisia, ottenuto la sospirata dignità. ma poco gli era valuto: perocchè nessun degli Ebrei volea riconoscere siffatto Pontefice; massimamente perchè egli era stato degli apostati nella prima persecuzione di Antioco Epifane, e s'era prostituito in ogni maniera di idolatria. Costui adunque era uomo da condurre l'opera di un tradimento e congiura contro la patria: e perocchè, come dissi, v'erano degli Ebrei che nulla meglio volevano, l'ebbono preso per

condottiere e capomaestro di questa impresa. Voi intanto vedete che l'uomo per lungo abituarsi alle ribalderie perde ogni sentimento di naturale amore e di onestà; ma come bestia gittasi a rotta nell' abisso di qualunque scelleratezza, dalla quale non è freno che lo ritenga. Or quando costoro sono giunti a questo termine disperato, che ogni iniquità si beono come l' acqua, allora ci vengono a predicare ed a vantar amor patrio, fratellanza, onestà. Alcimo adunque, facendo ragione che quanto Giuda fosse stato vivo, egli non avrebbe potuto sperar nulla di bene, e vie meno di esercitar ufizi di Sacerdote, colla brigata de' suoi, appresentatosi al Re Demetrio, mostrandosi tutto calido di amor per la patria e per la libertà, co' più neri colori si mise a dipingere al Re Giuda quell' uomo sì benemerito della nazione pel maggior ribaldo e traditore de' suoi. Ma innanzi tratto volle amicarsi il Re con qualche bel dono; ed avendo rubato dal tempio alcuni preziosi ornamenti, ciò erano una corona, una palma ed alcuni polloucelli d' oliva tutti d' oro, glieli presentò, senza venire ad altro per quella volta. Ma stato osservando come buona opportunità se gli desse da far il colpo, avvenne che un giorno il Re, così da lui innuzzolito coll' oro, il chiamò a sè in un consiglio che teneva in palagio: e lo dimandò, come andassero le cose della Giudea, e con quali provvedimenti si governassero. Egli trovandosi a quel che volea, si svelenì contro a Giuda per questo modo: I Capi del popolo, disse, chiamati Assidei, governati da Giuda

Maccabeo loro capo, sono uomini turbolenti, fomentano guerre, sedizioni e discordie, e non lasciano vivere in pace nessuno, tenendo il regno in turbolenze continue. Se ciò non credi, o Sire, risguarda a me: se tu mi vedi qua lontano dalla mia patria, egli è che m'è convenuto fuggire: perchè avendo io ragione di ereditario diritto alla dignità di Pontefice, che da te mi fu conferita, per la gelosia di quel Giuda ne sono stato schiuso fino al dì d'oggi, e sono ricoveratomi nel tuo regno; parte perchè io intendo osservare la fede mia giurata a tuo padre ed a te, o mio Re, e troppo più, per domandar ragione e difesa non tanto dalle ingiurie mie proprie, quanto da quelle de' miei poveri cittadini, i quali per la costoro nequizia e ribalderia sono tenuti in durissima schiavitù. Ora di questo solo prego io la tua clemenza, alla quale tutto il mondo rende testimonianza, che tu voglia mandar in Giudea fidate persone, che sopra la faccia del luogo prendano le debite informazioni, se io dico vero di tutto e di ciascheduna delle cose da me rapportate; e che a tanti mali a noi fatti al paese ed alle provincie del Re ti degni di porre il desiderato rimedio, raffrenando col dovuto castigo quel superbo con tutti i suoi clienti ed amici. e vivi pure sicuro che infino a tanto che Giuda sarà al mondo, non è possibile aver mai pace. Finita il perfido la sua diceria, i colleghi che erano allo stesso consiglio, dal medesimo odio animati contro di Giuda, affermarono troppo esser vero quanto Alcimo avea detto, con la giunta di nuove ca-

lunnie riscaldando l'animo del Re contro di Giuda. Comune disdetta de' grandi, se non vanno molto avvisati, di aggiustar fede ai primi rapportamenti di male contro di alcuno, e non serbar netta e libera l'altra orecchia alla parte accusata. Demetrio, come Antioco, credette alle prime ogni cosa. confermata ad Alcimo la investitura del sommo sacerdozio, elesse un Bacchide, de' primi e più fidati del regno, e seco il mandò con molta gente nella Giudea a riconoscere lo strazio che v' avea fatto Giuda, nelle lor mani mettendo la podestà di farne quella vendetta che giudicassero convenire.

Voi inorridite e tremate di tanto maravigliosa perfidia, pensando termine al quale strascina l'ambizione l'uomo che a lei si lascia signoreggiare. I delitti di Giuda già li sapete, sapete le sue tirannie, le oppressioni, gli strazi fatti del popolo. Or quest' uomo così amante de' suoi, che per loro tanto patì, e che fu la salute della nazione, il quale però non parea potesse aver un solo de' suoi che non lo amasse più di sè stesso, trovar non uno, ma tanti che sì ferocemente l'odiavano, e che il distruggerlo e levarlo dal mondo reputavano tutto il loro bene! Oh Dio! qual dolore! Ma questo, o cari, fu sempre e sarà il retaggio di tutti i buoni: esser maladetti e cerchi a morte da' tristi: e questo fu sempre e sarà il tenore e 'l costume de' veri giusti: amare e far bene a que' medesimi da' quali si veggono sì mal voluti. Questa è dunque la condizion nostra, se giusti vogliam essere veramente. atto grande e magnanimo, che solamente può operare la fede. Spec-

chiatevi in Giuda, in Paolo e in tutti i Santi del vecchio patto e del nuovo. Ma perchè Dio sapeva che a sostener l' uomo in una prova così difficile, non sarebbe bastato l' esempio degli uomini, ed egli ci mandò il suo natural Figliuolo a patire le medesime persecuzioni dagli empi, a' quali avea fatto e voluto ogni bene. Mirando in Gesù Cristo, chi non sentirà confortarsi e crescer animo a tollerare i mali trattamenti degli uomini, ed a ritrarre in noi stessi l' immagine della carità divina verso gli ingrati? Questo era il conforto che Paolo lasciò a' fedeli del primo tempo, che erano posti alla medesima tentazione. *Recogitate eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem; ut ne fatigemini animis vestris deficientes.* Entrato dunque Bacchide e seco Alcimo con grosso esercito nella Giudea, la prima cosa misero mano a dover sotto fede tradir Giuda, perchè tolto di mezzo quest' uomo, l' opera era fornita, e mandarono a lui ed a' fratelli suoi, messi che gli assicurassero del loro buon animo, e che venuti erano come amici. Giuda e i fratelli non erano uomini da pigliar con parole. eglino non diedero punto fede a queste belle protestazioni: che se e' venivano con animo amico, non facean punto luogo le tante migliaia di soldati che aveano condotto. Ma i dottori della legge e gli Assidei, persone delle più riguardevoli fra gli Ebrei, come uomini schietti, non sospettando di male, raccolti insieme, furono a Bacchide e ad Alcimo, richiedendoli sopra le loro parole di amicizia e di pace. Parea loro aver buona ragione

di non dover dar luogo a sospetto: Alcimo, diceano, è uomo della stirpe di Aroune: non si dee temer inganno da tal persona. (Oh Dio! questa ragione che seco facevano que' buoni Ebrei, a quali considerazioni tira il pensiero! le quali io farei qui volentieri, se troppo non fossero vergognose a tal grado di persone che per lo bene altrui non vogliono essere disonorate). Alcimo accolse quella visita con simulata cordialità; e mostrando loro l'opposito di quello che si covava nel cuore, rispose loro ch' egli era venuto a buon fine, e niente doveano temere di male nè per sè nè per gli amici loro: e le false impromesse confermò con suo giuramento. Chi è di cuor così guasto, che sentesi pronto ad ogni misfatto, non dee inorridire chiamando altresì Dio in testimonio del falso. Fossero pur questi esempi rari a' dì nostri! Essi gli ebbero pienissima fede: e però niente da lui guardandosi, e di sè facendogli libera copia, il fellone ne prese di loro ben sessanta, e tutti nel medesimo giorno li fece morire. e fu allora verificato quel testo del salmo settantotto, che dice: Le carni e 'l sangue de' suoi Santi gittarono ne' contorni di Gerusalemme, e non era chi seppellirli. Nel testo ebraico di questo luogo si trova una manifesta allusione al nome degli Assidei: perchè alcuni Padri pensarono questa essere spezial profezia di quel fatto crudele: e per questo appunto il detto versetto del salmo in questo luogo è allegato dal sacro scrittore. Voi, o càri, sdegnatevi, e fremete di tanta perfidia: ma non ve ne maravigliate però. questo e peggiori delitti

può commettere, e commise, e commetterà l'ambizione: io vo' dir l'amor proprio. e però comprendete di che fatta persone alleva alla società degli uomini la odierna filosofia; la quale rigettando l'Evangelio, e con esso la carità di Gesù Cristo, esalta e magnifica, come unico legamento degli stati e delle famiglie, l'amor naturale, cioè quell'amor proprio che fa le belle cose che avete sentite. Udita questa così nera ribalderia, la buona gente fu tutta scossa di orrore e di sdegno, e dicevano: Costoro son gente senza fede nè verità, che violarono i patti e la religione del giuramento. Bacchide mosse il campo verso Gerusalemme, e si pose a Betzeca, e fece porre le mani addosso a molti che s'erano tolti dal suo partito; ed altri del popolo fece morire, e gettar in un pozzo assai alto. Ma, o non ci vedesse il bello, o altra cagione che di là il richiamasse, egli partì dalla Giudea, e lasciato Alcimo a continuare l'opera in luogo suo, si condusse a Demetrio. Alcimo non mancò a sè medesimo, e davasi attorno con tutto lo sforzo, per mettersi in sicuro del sommo sacerdozio. Tutti i birboni e la feccia del paese, che erano la tribolazione del popolo, si furono aggiunti con lui; e fatto grosso corpo, padroneggiavano il paese, facendo soperchierie ed ogni sorta di mali: tanto che questi Ebrei rinnegati col capo loro Alcimo faceano più danno, e peggio tribolavano i loro fratelli Giudei, che mai avesser fatto gli stessi Gentili. cel testimonia la sacra Scrittura; e noi non abbiamo bisogno del testimonio delle sacre carte a dover credere que-

sta cosa veramente incredibile: sì l'abbiam noi veduta e provata ne' tempi nostri. Giuda non potea veder queste ruine e starsene indarno. Presa la spada, co' suoi si mise a dar addosso a questa masnada di forusciti; e dando ad essi la caccia per la Giudea, e molti presi e puniti, gli ebbe sbarattati e rotti così, che più non osavano, nè poteano seguire le solite scorrerie; e nel paese toruò qualche poco di pace. Ma Alcimo nol potea comportare. e veggendo che contro Giuda e gli amici di lui non potea tener fronte, si rimise al partito delle calunnie; e tornatosi al Re, gli accusò a lui da capo con più veleno di molti delitti. Il Re, veggendo che Bacchide non lo aveva servito bene, elesse a quest' opera un certo Nicanore da lui posto sopra i suoi elefanti; e mandollo nella Giudea, con ordine di aver vivo Giuda nelle mani, e gli amici di lui mandarne in dispersione: ed Alcimo mettesse in possessione del sommo sacerdozio del tempio. Nicanore, preso il comando delle truppe che lo accompagnavano, si mosse per la Giudea: e que' Gentili che di là erano fuggiti per timore di Giuda, a torme a torme si ridussero con lui, reputandosi beati di poter danneggiare gli Ebrei, e metterli a morte.

Come fu risaputo in Gerusalemme della venuta di Nicanore, il quale dovea essere assai conosciuto per uno de' più feroci nemici della nazione, siccome egli era, e de' soccorsi che avea ricevuti dagli stranieri, tutti ne furono sbigottiti: e sparsa la cenere sul capo, pregavano forte colui, che quel popolo avea preso

per suo, e per guardarselo eternamente, volesse continuar loro quella protezione che già con tanti miracoli fino ad ora avea lor conservata. Fatta l'orazione con animo deliberato, prese l'armi, si mossero a iscontrare Nicanore. Costui non potea ignorare il coraggio e il valor degli Ebrei nel difendere le ragioni della patria e del loro Santuario; o piuttosto Dio nol lasciò fare quello che avrebbe voluto: e però non si arrischiava di venir con essi a giornata; e pensò migliore partito acconciarsi con loro con buon accordo. mandò dunque suoi messi, che di ciò richiedessero la nazione. Raccolta l'adunanza, Giuda spose loro la proposta di Nicanore; e fattasi lunga consultazione sopra quello che da far fosse, si rimase in concordia di accettare il partito dell'amicizia da loro proposta: e intanto deliberarono che i due Generali fossero insieme a trattarvi difinitivamente l'affare. Posto il giorno dell'abboccarsi insieme Giuda e Nicanore, egli furono insieme a segreto trattato sopra sedie lor apparecchiate. Giuda, che non avea troppa ragion da fidarsi dell'altro, avea appostato a' passi gente armata, se qualche frode o tradimento mai intervenisse. ma il congresso fu con lealtà, e s'accordarono di buona fede. Nicanore si stanziò in Gerusalemme, e ci dimorava senza sospetto di male: anzi diede commiato a quelle genti che s'erano aggiunte con lui: e al tutto amava Giuda di cuore, ed era tutto per lui. anzi il pregò che volesse tor donna; ed egli vi consentì, e Nicanore celebrò le sue nozze. Dopo le quali egli si diportò quietamente, ed usava con Giuda alla dimestica come fratello.

Che cosa vorrem noi credere aver così rimutato l'animo di Nicanore, a Giuda e agli Ebrei così avverso, che poi dovesse prendergli quell'amore? a niente altro posso io reputarlo che alla sua singolare virtù. Quanti sono che da falsi rapportamenti male animati contro qualcuno, se avvenga che si debbano insieme conoscere e far sottile sperimento dell'animo della persona, mutano sentimento ed affetto. E or chi avrebbe potuto intimamente conoscer Giuda, e non altamente stimarlo, e volergli tutto il suo bene? il suo valor militare, la prudenza, la mansuetudine, il zelo e la carità della patria, e cento altre doti che in quell'anima risedevano, come non amarle, ed averle in altissima riverenza? che certo la virtù, massimamente se straordinaria, per segreta violenza di ragionevole movimento sforza all'amore. Egli è il vero che per altro rispetto essa virtù può per accidente risvegliar odio e dispetto, in quanto essa è un vivo rimprovero de' peccati e de' peccatori. ma se altri, pare a me, non ha del tutto affogato ogni sentimento di ragione, e corrotto in sè medesimo la semenza della rettitudine e dell'onesto, non può far che non l'ami. Or dico io: se tutti amano la virtù, perchè con essa son tutti i beni, che non amano altresì l'evangelio di Gesù Cristo? Tutti, i mondani medesimi, con noi s'accordano in questo, che il solo amore tiene legati gli uomini in secura, dolce e dilettevole società; e però questo amor fratellevole non pur predicano, ma e vantan d'avere, come frutto della loro filosofia. L'amor comanda altresì la

legge di Gesù Cristo, e a questo obbliga gli uomini sotto pena di eterna morte. Ma perchè altri ami cordialmente e sempre e in ogni caso il suo prossimo, negheranno essi essere talor necessaria somma virtù? nol credo. Se l'amore del ben de' fratelli ne imponga de' sagrifizi e delle rinunzie di cose oltre modo carissime, come sperarlo, chi non ha gran disinteresse, gran fedeltà, grande amore della giustizia, e dite del resto? Or queste virtù, senza cui non può star questo amore, chi le dà poi? la ragione, ovver l'evangelio? Se non ci fossero passioni, e così ribellate come ognuno le sente, vorrei dare che la ragione potesse qualcosa: ma nello stato presente, che si fondano gli uomini sulla ragione? que' medesimi che predicano questa ragione, ci mostrarono bene col fatto quel ch' ella vaglia. Se dunque il vangelo di Cristo, senza il comandar che fa l'amor più puro, universale, costante, infondesse anche le virtù che a questo amore bisognano, anzi l'amor medesimo ci creasse nel cuore, qual giusto uomo ed onesto non vorrebbe amare ed eleggere questo vangelo, come elemento, radice e fonte di tutti que' beni che la società degli uomini rende felice? Or questo è che fa l'evangelio: fecelo in tanti, ed in tanti il fa tuttavia, che l'osservano strettamente. Chi dunque potrebbe odiarlo? Resta pertanto che il ben pubblico non può amar veramente chi non ama la religione di Cristo; e che per conseguenza chi questa odia e procaccia di sterminare, sono veri nemici della patria, della pace e della pubblica felicità.

LEZIONE DECIMOTTAVA.

Alcimo accusa Nicanore al Re Demetrio. Questi gli comanda di mandar a lui Giuda in catene. Nicanore, non giovando la simulazione, richiede Giuda di battaglia, e ne perde 5000 de' suoi. Infuriato minaccia il tempio di Dio, se non gli sarà dato Giuda nelle mani. Orazione de' sacerdoti. Nicanore va a trovar Giuda nella Samaria. Esortazione di Giuda a' soldati: appicca la zuffa, e disfà l' esercito di Nicanore, che prima morì. Giuda gli fa tagliar la testa e la mano e strappar la lingua. questa minuzzata si getta a' campi; e la mano fu inchiodata in alto, di fronte al tempio. è ordinata la festa anniversaria di questo fatto.

Io so d' avervi altra volta notato differenza che è dall' amor naturale ed umano alla carità divina che portò Gesù Cristo: ed oggi m' è troppo bisogno di ribadirvi questa verità in capo, perocchè mi cade in concio a questa parte di storia che ho per le mani, la quale ce la dee spiegare e chiarire col fatto. Quantunque l' amor naturale, da cui ogni uomo è mosso a voler bene a' suoi simili, sia qualche cosa ed un vero bene, perchè nella natura fu infuso da Dio creatore, che è sostanziale bontà; tuttavia è poco per sè medesimo: e singolar-

mente dopo il guasto delle passioni sopravvenuto per lo peccato, poco più vale di nulla; perchè l'uomo, in sè medesimo disordinato, ama così sformatamente sè stesso, che leggermente dimentica e viola il sacro dovere di quell'amore che dee a' suoi simili secondo Dio. e imperò nè costantemente, nè puramente, nè in ogni caso conserva l'amore. Ponete l'uomo in tal termine, che per serbare l'amore al suo prossimo debba ricever danno o travaglio, correr pericolo, perdere qualche bene ardentemente da lui bramato; egli abbandona leggermente l'amico, il tradisce a un bisogno, nè più conosce doveri, lealtà, gratitudine. Per contrario ponete nell'uomo l'amor cristiano, che è soprannatural movimento dello Spirito Santo, per lo quale egli nel suo simile riconosce un figliuolo di Dio, e lo ama per amore di Dio, per ubbidire a lui e piacergli, e per essere seco beato della medesima gloria: vedete voi da quali ragioni, da qual forza, da qual vigoria è alimentato e sostenuto cotesto amore? Il fondamento, l'oggetto, il motivo d'amare gli uomini per questo modo è sempre il medesimo, fermo ed immobile, essendo Dio: or perchè verrebbe meno l'amore? E già dalle storie noi abbiamo innumerabili esempi che la natura e l'indole dell'uno e dell'altro di questi amori ci manifesta. L'odierna lezione vie meglio ce ne chiarirà: e gran frutto ne sarà per noi côlto, se quindi se ne cavi ragione di apprezzare e per noi prendere quell'amore immortale e divino, che rallegrando ed assicurando ogni bene degli uomini nostri simili, tornerà finalmente a beatificare eternamente noi stessi.

Nicanore, stanziato in Gerusalemme, viveva pacificamente amico ed in piena concordia con Giuda, e con buona soddisfazione de' Giudei. Ma questa nuova amicizia non potea piacere ad Alcimo, il quale in questo mezzo si vedea tagliato il filo de' suoi disegni. Pensò adunque di richiamarsi al Re Demetrio, ed a lui accusar Nicanore, ponendogli cagione, che, venuto in Gerusalemme, si desse sì poca pena degli ordinamenti del Re. Notate qui. Alcimo amava Nicanore, e teneva con lui quando egli favoriva i suoi disegni, e nutriva la sua passione. Or che da lui si vede impedito e storpiato, non l'ama più. egli è un ribaldo ed un traditore. tiriamo avanti. Adunque dalla Giudea per la terza volta ritornò in Siria al Re Demetrio; al quale fece vedere che Nicanore, non solamente nulla avea fatto di ciò perchè era stato mandato nella Giudea, ma che doveva aver animo alieno dal suo padrone: anzi pendeva in Giudeo, e favoriva la parte di Giuda, col quale diceasi assai strettamente, e fatte convenzioni di pace; ed erano presso che corpo ed anima: anzi avea destinato quel Giuda, che aspirava a regnare, suo successore, o luogotenente sopra l'esercito. Queste calunnie tanto maligne accesero di fiero sdegno l'animo del Re contra Nicanore: e pertanto con lettera forte e crucciata gli scrisse la prima cosa, che gli dolea forte delle convenzioni di pace strette con Giuda; l'altra, gli comandava strettamente che tosto tosto messogli le mani addosso a lui, lo mandasse in catene. Ecco ora l'amor di Nicanore messo alla pruova. Costui prese sì

grande amore a Giuda, perchè giudicò lui meritarselo per le sue virtù singolari. se dunque Giuda era sì virtuoso, troppo gran mal faceva Alcimo e Demetrio ad odiarlo così, e peggio al presente, avendo ordinato che fosse preso e mandatogli. Dovea dunque Nicanore chiarire il Re delle frodi e calunnie di Alcimo, mostrargli l'onestà, la fede intera, la giustizia, la lealtà di Giuda, che senza ingiuria non potea essere maltrattato. dovea però protestare al Re, che essendo egli uomo intero e leale, non potea violar l'amicizia, ne tradire uno che stimava degno dell' amor suo, e già amava come suo amico. questo importava il dover dell'amore. Ma Nicanore per questa via avrebbe dispiaciuto al Re, forse perduta sua grazia, e con essa il grado, l'autorità che avea grandissima in corte, e nel medesimo tempo i grassi guadagni che gliene provenivano. se non vogliamo anche dire che avrebbe messa a risico la sua vita, o la sua libertà. Si terrà a questo cimento l' amor di Nicanore? io ne dubito forte. San Maurizio era soldato colonnello della legione Tebea, composta di forse sei mila e secento cristiani. Egli con tutti i suoi era fedelissimo all' Imperadore che amava cordialmente, come ordina l' amor cristiano: ma amava altresì e più Cristo e Dio, e per lui i suoi fratelli cristiani. Ora l'Imperadore Massimiano mandò a lui ordine che la legion sua conducesse contra i cristiani, che intendea sottomettere co' tormenti a rinnegar Gesù Cristo. Ecco l' amore di Maurizio alla prova medesima, o forse più dura che fu posto Nicanore. l' amor di Dio gli comanda di

zelar suo onore, e di non istaccar da lui i cristiani fratelli suoi, cui doveva amare come sè stesso: ma se egli nega di ubbidire al Sovrano, perde la carica colle paghe larghissime, gitta suo onore, arrischia la libertà, forse anche la vita. Vadane che vuole: non si dee peccare nè tradir i fratelli: e con lui tutti i suoi seimila e secento rispondono: Non andremo; non saremo carnefici de' nostri fratelli. perderemo tutto, ma non la fede e l'amore. Sono decimati per ben due volte, cioè ucciso di loro uno per ogni dieci che dava la sorte; ma rimangono fermi. L'Imperadore manda l'esercito a farli in pezzi se non ubbidiscono: ed essi, deposte l'armi che avrebbono potuto voltare contro quegli illegittimi assalitori, piegano tutti le ginocchia; e lieti di aver serbato il cuor netto, e mantenute le ragioni dell'amore cristiano, tutti dal primo all'ultimo, come agnelli, si lasciano trucidare. Questa è la tempera dell'amore cristiano. e Nicanore che fece poi?

Ricevuta la lettera del suo Re, rimase costernato fuor d'ogni credere. Buon segno! egli sente il dover suo, e la stretta nella quale egli è posto. sentiva esser dura cosa, vile, ingiusta, disonorata, tradir l'amicizia e violare i patti senza averne cagione da Giuda, che di niente l'aveva offeso. Che farà? conviene al tutto o mancare al dovere, o arrischiare di perder tutto. Questo è troppo. egli ha deliberato. Vada il dovere, ma si salvi la paga, la carica, il favore del Re. Vedeste dove riesce l'amore umano? vedeste forza della sola natura? Fidatevi ora dell'amore di uno che non ne ha altro che

naturale, altro che naturale onestà. Or tutti coloro che rinnegarono Gesù Cristo (volendoli anche onesti ed ottimi cittadini), non hanno altro amore che questo. ma se credete fidarvene, non vi dolete se siate traditi. Adunque il perfido, già deliberato di tradire l'amico, stavasi in guato, aspettando modo e tempo da poter farlo sicuramente. Ma, fosse che costui non avesse ancora ben imparata l'arte cortigianesca della simulazione, fosse che Dio non lo lasciasse poter tanto, egli non potea questo suo animo fellonesco tener celato: anzi agli occhi, al modo del parlare e ad altri segni mostrò a Giuda, lui essere mutato d'animo e cuore. Teneva fuor dell'usato con lui certo contegno burbero ed aspro; scontrandosi in lui e nelle visite consuete, non più l'usata piacevolezza e cordialità, ma atti e maniere feroci e pressochè minacciose. Giuda non potè non sentirne, e fece seco ragione che questa novità non dovea venire dal buono: e però stavasi sull'avviso, nè gli dava di sè tanta copia, quant'era usato. Nicanore allora s'accorse che Giuda s'era accorto di lui: però si volse al partito di dargli più sicurtà. e, infrascata forse la cosa, e trovata qualche cagione che dovesse scusargli e coprire quelle viste che avea datogli d'animo avverso: Che temi, gli disse, o amico, di me? e con dolci saluti ed altre dimostrazioni di fratellanza volea pure affidarlo, mentre nel medesimo tempo avea appostati suoi sgherri che gli dovessero mettere addosso le mani. Giuda che ne aveva avuto abbastanza, e di buon luogo saputo il tradimento che gli era ordito da

Nicanore, si sottrasse a tempo, e stava celato, nè si lasciò più vedere. Allora il perfido, veggendosi già scoperto, ed esser indarno di finger più, senz' altre maschere la ruppe con Giuda: e raccolte sue genti, e fatto sonare a battaglia, venne a scontrarlo presso Cafar-Salama, detta poi Antipatride. Fu appiccata la mischia, e 'l traditore ne fu pagato: anzi ebbe solamente una caparra del troppo maggior pagamento e compiuto che Dio aveva apparecchiato al suo tradimento. Cinquemila de' suoi lasciò morti sul campo: e gli Ebrei si ricolsero nella rocca di David.

Questa fu l' ultima scossa che Dio diede alla superbia del fellone Nicanore, se mai volesse umiliarsi: oggimai riconoscasi. egli ha assaggiato il braccio di quel Dio al quale fa la guerra. Non fu Giuda l' emulo suo che gli diede quella vergogna: fu Dio che l' umiliò per salvarlo. Oh giusto Dio! quanto pochi si giovano di così fatte grazie! Il superbo ne inferocì, e contr' a quel Dio medesimo che lo aveva percosso, come pazzo cane furioso, si rivolse per assannarlo. Egli svergognato, ma non umiliato, entrò nel tempio del vero Dio in quell' ora medesima che si offerivano i consueti sagrifizi al Signore. Que' buoni sacerdoti vennero a scontrarlo in atto di riverenza, e gli fecero vedere gli olocausti che si offerivano appunto per la salute del suo e loro Re. Così come la vecchia e la nuova Chiesa di Dio ebbe sempre in uso di pregar ed offerire a Dio sagrifizi per lo bene di quel Sovrano, al quale l' ha sottomessa. gli Ebrei pregavano per De-

metrio, quantunque Gentile, sì perchè era da Dio sopra loro posto in luogo suo, e doveano amarlo, e sì perchè Dio poteva usargli la misericordia di chiamarlo al lume della verità: e questa è la ragione perchè San Paolo comandava a' primi cristiani di pregar per Nerone: *Quia Deus vult omnes homines salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* Il feroce ed empio uomo si fece beffe di quella loro pietà, e con ischerni e bestemmie conculcando Dio e' suoi sagrifizi, vomitò contro que' sacerdoti villanie esecrabili, disonorando la lor dignità; e con arroganti parole e voce d' insulto e minaccia dimandò loro che Giuda gli dovessero di presente consegnar nelle mani. Que' buoni ministri di Dio affermandogli con giuramento di non saper dov' egli fosse, ed egli bestialmente infuriando, per maggiore strazio della divinità, con un empio suo giuramento osò chiamar in testimonio quel vero Dio, nella cui casa teneva i piedi, e disse, levando la man temeraria contro quel tempio: Se non mi si dà nelle mani Giuda colla sua gente, giuro che quando ritornerò qua vincitore, metterò questo tempio a fuoco e fiamma, lo smantellerò, e raderò fino a' fondamenti, e rovinerò questo altare: e sopra queste ruine innalzerò un altro tempio al dio Bacco. e partendosi dalle parole, voltate le spalle a' sacerdoti, s' uscì di là soffiando di smanioso furore: Pazzo infelice! nè ben so se più pazzo, o empio, o infelice! o si sperava costui d' essere il primo che impunemente dovesse aver insultato Dio, e violato il tremendo suo nome? Ma quando Dio, dopo le molte

scelleratezze, vuol venire a qualche solenne castigo, permette che gli scellerati, che oppressero e tiranneggiarono gli uomini, montino a tanto furore, che dirittamente tolgano a far la guerra a lui stesso, il nome suo disonorando, la sua Chiesa, i ministri e la fede. allora è in sullo scocco la saetta e la folgore che gli disperga e schianti dal mondo. Iddio ci ha riserbati a vederne un terribile esempio con gli occhi nostri.

I sacerdoti inorriditi, e tremando dell' orrende bestemmie che aveano udite, levando con gli occhi le mani al cielo, tutti pieni di lagrime, così pregarono a Dio: Signore dell' universo, che di nulla avete bisogno, voi medesimo avete ordinato e voluto che fosse questo tempio a voi fabbricato, nel quale voi dimoraste nel mezzo di noi vostro popolo: voi eleggeste questa casa, dove fosse invocato il santo e terribile vostro nome, e dove noi dovessimo porgere alla Maestà vostra le umili nostre orazioni. ora adunque, o Santo de' Santi, o Iddio, Signore di tutte le cose, guardate voi questa vostra reggia, la quale testè fu ribenedetta, da quelle profanazioni che il superbo Nicanore le ha minacciate. Prendete voi la vendetta di questo uomo e delle sue genti; cadano sotto le spade del fedel vostro servo Giuda e de' suoi soldati che combattono per la vostra gloria. Ricordatevi delle loro bestemmie, e ristorate l'onor vostro violato, con tal castigo che sia conosciuto venir da voi, e liberate il mondo da questa feccia di scellerati. Quegli empinemici di Dio e degli uomini, che essendo tutto dì a cor-

rompere il buon costume e la fede de' buoni, a bestemmiar Dio, Cristo e la Chiesa, e schiantar, se potessero, la religione dal mondo, si dolgono poi del male che è detto di loro, e dell' odio che i buoni portano alla lor vita ed alle loro macchinazioni; imparino, come Dio ha insegnato alla Chiesa a pregare per questa razza di gente, da che nè essi vogliono viver bene ed onorar Dio, nè lasciano gli altri vivere in pace. anche S. Paolo pregava così: *Utinam abscindantur qui vos conturbant:* e sì egli avea bene lo spirito di Dio: *Puto autem, quod et ego Spiritum Dei habeam.* A questo termine la Scrittura introduce un grande accidente intervenuto nella persona di un certo Razia: ma io credo meglio riserbarlo alla futura lezione, per non interrompere il filo di questo tratto di storia che abbiamo alle mani, e non guastarsi il piacere del sentirne la fine.

Uscito Nicanore dal tempio, trovò per sue spie che Giuda s' era ridotto nella Samaria. bastò perchè colà conducesse tutto suo esercito, e propose di sfidarlo a battaglia in giorno di sabbato: forse perchè sperava di mettergli coscienza di combattere in quel dì sacro agli Ebrei; o forse meglio, per isprezzo e strazio della religione e legge di Dio. Nel suo esercito erano alcuni Ebrei da lui sforzati di seguitarlo. questi gli mostrarono che in quel giorno non si voleva far cosa tanto strana e barbara di mettere mano all' armi; anzi egli doveva onorare la santità di quel Dio che tutte le cose avea fatte e vedeva dal cielo. Allora l' infelice, quasi motteggiando, dimandò loro: Or v' è

dunque nel cielo un Dio potente, che comandò servare il giorno di sabbato? A cui risposero: Egli è ben in cielo cotesto Dio vivo e potente, che fece questo comando. A' quali lo scellerato: Ed io sono altresì un potente di questa terra, che a voi comando di prendere l'armi, e combattere per la causa del Re. Ma costui potè ben comandare: che que' buoni Giudei volessero piegarsi; anzi tennero fermo di non ubbidire, e più che l'uomo temettero Iddio. Or vada Nicanore; che dopo essersi uguagliato a Dio nel potere, non dee più dubitare della vittoria. E certo colui, gonfio di smisurata superbia, la vittoria si tenea in mano, ed avea seco proposto di innalzare un trofeo o monumento che dovesse ricordare la distruzione universale di tutti i Giudei.

Giuda vedea bene che facendo le ragioni tra esercito ed esercito, egli era perduto: ma la viva speranza che avea in Dio, il rendeva certo dell'esito della battaglia; e solamente si dava pena di spirare ne' suoi questa medesima confidenza. E però a loro rivolto, mostrando nel viso e negli occhi la secura fidanza che il cuor gli dava della protezione di Dio: Vi vedrò io, disse loro, temere della forza e del numero de' vostri nemici? Or come non temeste voi nelle tante battaglie che aveste con loro? com'è stato che essendo tanti di numero, non poterono starvi contra? O non gli avete voi vinti? Reputereste voi forse alla vostra virtù tante e sì solenni vittorie? non certo: sì bene a Dio, che ha combattuto per voi. Or questo Dio non è più il Dio nostro? non è più quel

potente? e la legge e i Profeti ci avranno ingannati confortandoci di confidar nell' Onnipotente Dio degli eserciti? Su adunque, fate cuore, che indubitamente nostra è la vittoria. Ma vi mancassero tutte le ragioni di sperare, non vi basterebbe questa sola, che questa feccia di ladroni, che vi stanno davanti, disprezzarono il Dio vivente, e al suo nome ed al suo tempio fecero villania? O, certo sì; questa volta vinceranno la prova. hanno le loro bestemmie, hanno i giuramenti fellonescamente violati, che stanno ad essi mallevadori della vittoria. Il nostro Dio dee favorirli in questa guerra dirittamente contro a lui mossa. egli non ha saputo le ingiurie a lui fatte, non sentito nè veduto l'insulto fatto al suo tempio: egli ora non è più il Dio geloso della sua gloria: li dee lasciar sopravvivere e trionfare. Deh! soldati, temerete voi dunque? risvegliate la vostra fede oggimai, ed avete già trionfato. anzi gittate, se volete, le armi: statevi oziosi aspettandoli, e vedrete, vedrete Dio disperdere con un soffio e annichilar questi ribaldi bestemmiatori. Ma abbiatevi da ultimo questo pegno, che Dio m' ha mandato stannotte del favor suo. Io vedea quel santissimo e venerabile sacerdote Onia, con quella sua aria di aspetto grave e grazioso, che colle mani prostese pregava per tutti voi. Lungh' esso ad Onia mi parve poi di vedere un altro gran personaggio, pieno di età, di maestosa dignità, che per infinita gloria il rendea venerando. Ed Onia allora mi disse: Questi è l'amatore de' tuoi fratelli e del popolo d' Israello, e che prega continuo per il tuo popolo e per

la santa Città, Geremia il Profeta di Dio. Allora Geremia a me volgendosi, mi stese la destra, e porgendomi una spada d'oro, mi disse: Ricevi la santa spada, dono di Dio. con questa tu sperderai i nemici del popol mio. I soldati non lasciarono a Giuda finir le parole, perocchè a questo termine tutti riscaldati d' infinita allegrezza e speranza, sentendosi protetti dal cielo, con voci di giubilo protestarono, sè essere apparecchiati di tutto dare, eziandio la vita per l' onore di Dio e del suo tempio: che certo non tanto la pietà de' figliuoli, delle mogli e de' padri, quanto più il timore di veder disonorata la casa di Dio, come li tenea in pena, così li rendeva ferocemente animosi, e per poco sollecitavano Giuda che li mandasse senza tempo di mezzo contro a' nemici, volendo che il solo coraggio e la virtù loro fosse l' arbitro della vittoria.

I due eserciti s' erano a fronte; ed a quelli che erano nella città, padri, mogli, madri, fratelli, battea il cuore, e pregavano per l'esito della battaglia. Giuda vedendo l' orrendo apparecchio del suo nemico, la moltitudine, la varia maniera dell' armi, l'ordine del campo, la ferocità degli elefanti e de' cavalli, contr' a quali egli dovea mettersi con un pugno di gente; sentito il bisogno di Dio, e la sua fede avvivata, levò gli occhi a Dio colle mani, e disse: Tu se' il Dio che fa le cose mirabili, che senza rispetto al valore, dai la vittoria a cui meglio ti piace, mandami ora il tuo aiuto, e fa parer la tua onnipotente virtù. Perchè Sennacheribbo e i suoi messi aveano bestem-

miato il tuo nome, tu per lo tuo Angelo ne uccidesti cento ottantacinquemila in sola una notte. Quell' Angelo medesimo domando ora a te: che qui sono i medesimi bestemmiatori. Difendi tuo onore, e quelli che per sostenerlo metton la vita. Nicanore veniva innanzi colle sue genti a modo di trionfante sonando le trombe, i liuti, i timpani, e cantando canzoni a' loro Dii: Giuda colle sue pregando il Signore, e colle preghiere in bocca appiccaron la zuffa, e miser mano a girare la spada. Ma essi furono così ripieni, e quasi inebriati di smisurato ardore e coraggio da Dio, che dava a provar loro presente la sua virtù, che si sentiano leoni. Di che con tanta foga diedero dietro alle file nemiche, che fu un medesimo l'affrontarle e lo sbaragliarle: perchè ne ebbero fatto strage sì orrende, che di trentacinquemila cadaveri coprirono il campo. Sa Dio qual fosse quel soldato ebreo che scoccò la prima saetta; che certo Dio stesso gli aggiustò le mira sull' arco e gli menò il braccio. così bene imberciò dirittamente nel segno; e fu il cuore dello scellerato Nicanore che fu il primo a dar il corpo a terra in quella battaglia. Il suo esercito se ne accorse assai tosto: e però gittate l' armi, tutti si diedero in fuga precipitosa. Gli Ebrei, veduto lo scompigliamento del nemico, diedero loro addosso per bene un giorno, incalzandoli da Adazer fino a Gazara, tuttavia sonando loro dietro le trombe per cenno a tutti che il nemico era in fuga. Tutta la gente de' luoghi e castelli della Giudea, per dove passavano, intesero il cenno; e però prese l'armi, da tutte

parti uscivano loro addosso, battendoli ed atterrandoli: di che i Siri da ogni banda perseguitati, per cessare lo scontro degli uni, davano addietro e s' abbatteano negli altri, da' quali erano trucidati: sicchè tutti furono morti di spada, senza restarne pur uno che della sconfitta potesse recar la novella. Veggendo adunque essere, per quella sconfitta, terminata già la battaglia, gli Ebrei tutti allegri tornavano agli alloggiamenti. riseppero allora che Nicanore era morto, e con gli altri cadaveri giaceva con tutte l' armi sul campo. Questa novella empiè di un repentino giubilo romoroso tutto l'esercito, che levate altissime grida della vendetta che Dio avea fatta di questi empi bestemmiatori, lui benedissero con cantici e salmi di comune ringraziamento.

Giuda, che sempre avea posta ed era presto di porre la vita pe' suoi cittadini, ordinò che allo scellerato fosse recisa la testa e la mano con tutto l'omero, e portata a Gerusalemme: l' altro corpo così mozzato si lasciasse nel campo, come carogna d' asino, a divorarlo gli avoltoi ed i lupi. Entrato l' esercito nella città, Giuda, raccolti tutti i suoi cittadini, e dalla rocca di David fatta venire la guarnigione, stando i sacerdoti intorno all' altare, tratta fuori la testa sanguinosa di Nicanore e la sacrilega mano, levatala in alto: Ecco, disse, quel maladetto che maladisse qui medesimo il Dio vivo: ecco la man temeraria che egli alzò minacciando di atterrar questo tempio, e fabbricarne un altro al suo Bacco. Vedete atterrato e umiliato l'orgoglioso bestemmiatore. così Dio paga i suoi

schernitori. Ma quella lingua esecrata, che osò bestemmiare l'Onnipotente, abbia la propria pena. sia strappata tosto da quella gola sacrilega. Veggente il popolo, fu schiantata la lingua dell' empio dalle radici, e per ordine di Giuda, tagliata in minutissimi pezzi, fu gittata a' campi, che gli uccelli se la mangiassero: la mano dell' insensato fu inchiodata in alto di fronte al tempio, e la testa colante marcia, sospesa sulla più alta torre della cittadella in vista di tutti, acciocchè tutti avessero testimonio eterno dell' aiuto di Dio e della vendetta ch' egli fa dei superbi. E di comune consentimento fu preso che a' tredici del mese di Adar, che risponde parte al nostro Febbraio e parte al Marzo, che fu il giorno di questa battaglia, innanzi a quello di Mardocheo, fosse per tutte le generazioni avvenire d' anno in anno celebrata la memoria di questo gran fatto. L' avvenimento è sì grande e maraviglioso, che si fa la chiosa da sè medesimo. Chi non vede la fedeltà di Dio nel proteggere chi in lui si confida? chi non intende con quanto di odio e furore Dio punisce ed abbatte i superbi? chi non teme quella terribile Maestà che sa far vendette sì paurose? e gli empi singolarmente, che hanno tolto a insultare, spregiare, avvilire la religione in vero studio, profanare i templi di Dio, ed a perseguitare i suoi coltivatori, che aspettano? che sperano? e come non tremano? Non basta un solo di questi esempi per far rinsanire tutti i pazzi infelici che contro a Dio prendon l' armi? La Chiesa, la Sposa di Gesù Cristo da questi svillaneggiata ed oppressa, grida ancora colla bocca

di que' buoni sacerdoti ebrei, grida al suo Sposo: *Memento blasphemias eorum, et ne dederis eis ut permaneant.* Guai se Dio l' esaudisce! ella fu esaudita altra volta, e potrebbe essere tuttavia.

LEZIONE DECIMANONA.

Fatto di Razia che si diede la morte, si esamina il fatto. Giuda fa lega co' Romani. Il Re Demetrio manda nuovo esercito nella Giudea. gli Ebrei impauriti fuggono alle lor case, lasciando Giuda con soli 800. Giuda smarrito un nonnulla, ripiglia animo e rincuora i suoi pochi a combattere. reggono la battaglia fino a notte. Giuda, vôlti i suoi contro l'ala destra, la rovescia. L'ala sinistra si volta al soccorso della destra: e nella battaglia rincrudita muore anche Giuda, sfinito dalla fatica. Elogio di Giuda.

La descrizione che voi udiste da me la passata domenica, della solenne vendetta che fece Dio del bestemmiatore Nicanore e delle sue genti, e del colmo che ci pose Giuda levando in mostra la testa e la mano sacrilega di quel superbo, vi dee aver fatti partir di qua tutti pieni di esuberante allegrezza: e questa veramente promise Davidde a' giusti in merito della loro pazienza: *Laetabitur justus cum viderit vindictam*. anzi Cristo medesimo per l'ultimo giorno promette magnifica ed inestimabil mercede di gloria e di gaudio a' suoi eletti, mostrando loro la vendetta che prenderà orribile e spaventosa de' suoi e loro nemici: *Non faciet vindictam electorum suorum? dico vobis*,

quia cito faciet vindictam. Ma egli è da star bene avvisati sopra il cuor nostro. Qual fu l'oggetto di questa vostra allegrezza? Certo Giuda ne dovette sentir più di voi, ma godeva egli del veder così punita la fellonia di quell' amico infedele? anzi perfido traditore? godea dell' onore ch' egli ne avea acquistato, sbaragliando un esercito sì potente? rallegrossi egli in fine per conto di sè? amò la vendetta, reputandola sua? l' amò in fine per amore di sè medesimo? cessi Dio questo sospetto di quell' uom così religioso e sì santo. Godea di veder morto Nicanore, disfatto suo esercito per questo solo, che Dio ne era glorificato, risarcito suo onore, salvato il suo tempio dalle profanazioni, e per nulla più. O quando a quel gran Generale calse mai d' altro che della gloria di Dio? quando per altro che per la religione si pose a pericolo di morire? Ora il piacer medesimo, e lo studio della gloria di Dio che il mosse ad entrar in quella battaglia, il medesimo il riempiè di gaudio per la vittoria: e però a Dio ne rendette la gloria, lui benedisse; di questo sol consolandosi, che Dio l' avesse degnato prendere per ministro di sue vendette. Ecco dove dee terminar l' allegrezza vostra, o fratelli: in Dio, nell' onor suo, e nella gloria che ne fu cresciuta alla sua religione. Se per odio, se per vendetta privata, se per ambizione vi rallegrate di veder umiliati o distrutti i nemici di Dio, voi fate servir Dio medesimo alle vostre passioni; e fate voi medesimi fine e termine del vostro operare, che è abbominevol cosa e nefanda, perchè rovescia l' ordine della natura,

ed usurpa a Dio una ragione che a lui solo appartiene; come è l'esser fine egli solo di tutte le cose, de' desideri, delle affezioni ed intenzioni degli uomini. Raddrizzata così la vostra allegrezza, datele quello sfogo maggiore che dar le potete; e apparecchiatevi d'imparare anche dalla odierna lezione a bene ordinare e reggere gli affetti vostri nella scelta della materia, e nell' intenzion vostra, che non si torca da quel fine che dee far buone e sante le operazioni.

Io vi son debitore d'una parte della storia che ho per le mani, la quale nell' ultima lezione ho in vero studio lasciata addietro, per contarvela oggi più stesamente. Tornando adunque al tempo che Nicanore, così crucciato e rotto con Giuda, stavasi in Gerusalemme con animo fellonesco e sacrilego meditando la sovversione del tempio e la strage del popolo, avvenne un fatto orribile che vi farà forse raccapricciare. V' era un certo Razia degli anziani del popolo, uomo autorevole e per fama di integrità venerando: amava costui i suoi cittadini senza misura, tanto che gli era comunemente dato nome di Padre de' Giudei. egli s' era in tutti i rovesciamenti per innanzi avvenuti serbato in fede a Dio ed al popolo; presto di metter l' anima e 'l corpo suo, per non venir meno alla sua religione. Or Nicanore pensò che qualora gli venisse fatto di sedurre e tirare alle sue parti questo grand' uomo, avrebbe fatta una piaga mortale alla religione, e dato un crollo rovinoso allo stato ed alla nazione ebrea. perchè, oltre all' aver tolto loro

un così caldo sostenitore, l' esempio del solo Razia avrebbe per avventura tiratosi dietro i più di questa nazione. Instigato adunque dall' odio contro Giuda e gli Ebrei, essendogli questo Razia dinunziato per zelatore ardentissimo della legge, e partigiano e divoto senza fine di Giuda. ed egli mandò cinquecento soldati alla casa sua, che 'l dovessero prendere, e a lui menarlo. Essendo dunque i soldati venuti alla detta casa di lui (che era per avventura una torre), e già sforzando la porta, e apparecchiandovi attorno il fuoco per incendiarla, egli vedendo vana ogni sua difesa, e sentendosi sull' esser preso, cavato un pugnale, se lo diede pel ventre: amando meglio di generosamente morire, che di cader in mano de' peccatori, e da loro patire villanie e strazi indegni della sua origine. Ma perocchè per la fretta non avea così ben aggiustato il colpo della ferita, e sentendosi sopravvivere, e la turba si cacciava dentro a calca, corse animosamente sul muro, e si gittò quindi giuso sopra la turba affollata. Ma la gente che il vide cadere, cessandosi per fargli largo, egli percosse la testa nel pavimento. e respirando tuttavia, acceso di maraviglioso coraggio, si fu rialzato di terra; e correndogli a sgorgo il sangue dalle mortali ferite, passò correndo per mezzo alla turba; e salito sopra una straripevole roccia, comechè il sangue avesse quasi affatto perduto, prese con ambedue le mani le proprie interiora, che gli uscivano dalla squarciatura del ventre, quelle gittò sopra la folla del popolo. e invocando in quell' atto il Signor dello

spirito e della vita, che ad altro tempo gliele rendesse, finì di vivere.

Orribil caso e feroce! Io non dubito che contandolo a coloro che si fanno chiamar Filosofi e spiriti forti del tempo nostro, eglino nol commendassero e levassero a cielo, come atto di generosa virtù, e di inflessibil fortezza. a loro giudizio questi è un Eroe. Or quanto siam noi obbligati alla divina bontà che, parlandoci per sè medesimo, ne chiarì e tolse ogni pericol di errore circa alcuni fatti che hanno gran vista di nobili e grandi, e il vero ce ne mostrò, acciocchè noi non dovessimo le cose, il coraggio e la fermezza nostra inutilmente gittare. Questo atto di Razia fu grande; ma non ogni cosa grande è anche bella nè virtuosa, e la sola ragione sempre non basta a mostrarcene il fermo. Egli è però pregio dell' opera ch' io, a guida della religione e della parola di Dio, venga ricercando questo gran caso, e mostrandovene ciò che v' è da imitare, e ciò che da riprovare e fuggire. La prima cosa, l' uomo non è libero di torsi la vita, perchè non ne è padrone assoluto: sì Dio, che è Signor così della vita, come della morte: *Ego occidam, et ego vivere faciam*, dice Dio: e imperò l' uccidere sè medesimo è per sè stesso scellerata e ria cosa contro il medesimo Iddio, al quale l' uomo toglie un diritto ed una signoria che tutta a lui solo appartiene. Pecca altresì l' uomo uccidendo sè stesso contro la natural legge e la carità che dee avere a sè stesso, togliendosi il miglior bene che abbia e che sia; e pecca contro la società della quale egli è membro: e

perchè la parte non è cosa di sè medesimo, ma del tutto, pertanto alla perfezione ed al bene del tutto la parte dee conservare sè stessa; e però distruggendosi le fa ingiuria, e offende le sue ragioni. Ma Razia il fece, di darsi la morte, per fuggir un male più grave, cioè di non venire a mano de' peccatori, e di non patir cose indegne della sua origine. Ma se, come ho detto, egli togliendo a sè stesso la vita, offese il diritto di Dio e della società, gittando una cosa sopra della quale non avea nessuna ragione; come poteva egli, per fuggire quel sì gran male, usurparsi le cose altrui, e come poteva però avere scusa legittima di quello che fece? Poi, per cessar un minor male, egli ne elesse uno troppo maggiore; perchè la morte è il più terribile e grave di tutti: il che è offendere la ragione, e peccato per sè medesimo. Finalmente che gran male temeva egli o fuggiva, che non avesse potuto cessare per altra via? d'essere malmenato e straziato da uomini peccatori. Or questo male medesimo non l'avevano tollerato i fratelli Maccabei (ed egli doveva averli veduti); nol soffrì il gran sacerdote Eleazaro? come non si diedero coloro altresì la morte per ischivarlo? o fecero male per avventura d'aver patito quegli strazi e que' patimenti? o non ne furono anzi e sono altamente lodati? Temeva per avventura Razia di consentire a peccato per forza di suggestioni o tormenti che gli sarebbono dati? ma chi gli ha insegnato assicurarsene per questo modo? poteva forse la sua volontà ricever violenza che a consentire gli desse necessità? non avea presta l'umiltà,

Digitized by Google

l'orazione, la confidenza in Dio che potea certo infondergli coraggio e fortezza maggiore d'ogni tormento? E con qual altra virtù si sostennero i sopraddetti fratelli e sua madre? non fu con questa virtù di Dio? che non sarebbe certo mancata altresì a lui, se, come essi, l'avesse a Dio domandata. Egli fu dunque o superbia ed orgoglio di non voler sottomettersi all'ingiurie e villanie che si aspettava, e non aveva da tollerarle bastante umiltà nè più nè meno che si facesse Catone là in Utica, quando per non patir la vergogna di rendersi schiavo di Cesare, dal quale fu vinto, si diede la morte. Le cose indegne dell'origine di un uomo giusto non sono le ingiurie che, senza sua colpa, egli per la sua costanza riceve dagli empi: sì sono quelle che egli fa a sè medesimo peccando liberamente; come anche fu quell'ingiuria che egli fece a sè stesso, alla società, a Dio, togliendosi ingiustamente la vita: ovvero fu debolezza d'animo e difetto di vera virtù, per cui non sentendo forza in sè medesimo da patir que' dolori che immaginava, volle spegnerne il senso col darsi la morte. Non è questa la vera fortezza dell'uomo saggio e del giusto; ed Aristotile medesimo lo conobbe: ma sì questa del tollerare pazientemente infamie, tormenti e la morte medesima da ingiusto persecutore, per mantener la giustizia e la verità: nè per paura, nè per dolori, nè per altro male abbandonando mai il proponimento e l'amore della virtù. Razia rimase abbagliato dal falso splendore di quell'atto feroce che ha qualche somiglianza colla fortezza: ma veramente fu debole, ovvero su-

perbo. Ben so di alcuni Cristiani e Cristiane, che per cessar pericolo di cadere, o di perdere la pudicizia, si gettarono nelle fiamme o nei fiumi. ma questo dovette essere e fu peculiare instinto dello Spirito Santo che ve le spinse; e la Chiesa, che in esse lo riconobbe, per questo solo rispetto gli onora per santi e per martiri di Gesù Cristo. ma questo fu opera singolare e fuor del modo comune: perchè del resto essa Chiesa condannò sempre come temerità e furore questi avventati partiti. Ma in Razia non appar segno di questo impulso divino; anzi tutto il contrario. e se lo scrittor sacro conta il fatto con tali parole che sembrano commendarlo, non è veramente. Il sacro storico descriveudo il caso, conta anche quello che Razia ingannato ne credette in sè stesso, e quello che disse, cioè di operar fortemente, e di aspettare da Dio nella risurrezione il merito del gettar che faceva così la vita; senza approvarlo però. e non c'era bisogno che la Scrittura facesse a questo fatto la chiosa: quando dalla costante dottrina di lei, in altri infiniti luoghi esposta e chiarita, apertamente apparisce il fatto di questo uomo essere da riprovare, come crudele, illegittimo e snaturato. Io dissi il fatto: perocchè l'animo di Razia potè non essere stato reo, come tuttavia parve a santo Agostino. Potè Razia aver sentito e mostrato tanto di zelo non del privato onor suo, ma della religione, che nella persona sua fosse voluta vituperare dagli empi: nel qual caso le ingiurie a lui fatte sarebbono parute a lui ricadere in Dio. e però il suo proponimento di non voler

cadere nelle mani de' peccatori, e patir da loro villanie indegne della sua origine, era cosa lodevole e giusta. Ora Razia non vide allora altra via da cessar questo sfregio della religione che il darsi la morte: e perchè quell'atto ha della vista di magnanimità e fortezza, egli il potè credere buono e virtuoso, comechè veramente non sia: e potè per conseguenza di questo suo inganno dire in sulla morte quelle belle parole, che mostrano vera fede e speranza forte e magnanima; cioè dell' invocar il Signore della vita, che quelle viscere gli rendesse un giorno, che egli allora gittava per l' onor suo. Ora Dio solo vide il suo cuore, e glie n' avrà renduto il merito che all' intenzion sua potè essere dovuto; quantunque l' azione per sè medesima fosse mala, nè da doverla alcuno imitare. Questo fiero accidente dee a noi aver insegnato qual sia la vera fortezza e dove possiam trovarla: e da ultimo ammaestrarci che la norma della vera virtù, non dal nostro cervello, nè da' ritrovamenti dell'ingegno degli uomini, ma dobbiam prenderla dalle sante Scritture e dalle dottrine di santa Chiesa, maestra infallibile della verità e del retto costume.

Ripigliando ora la storia, Giuda avea sentita la fama della potenza e virtù de' Romani che celebravasi per tutto il mondo. sapea delle guerre da loro avute con tanti Re e popoli della Galazia, della Spagna, de' Cetei, de' Greci, degli Indiani, de' Medi, de' Lidi, contro Antioco, Filippo, Perseo e contro molte altre genti, le quali tutte aveano vinte, o soggiogate, e rendutesi tributarie, dando i regni a cui

voleano, ed a cui voleano togliendoli: ed oltre tutte queste testimonianze di smisurato valore e potenza, avea sentito anche della loro gentilezza, lealtà e fede; e come volentieri prestavano l' opera loro alla difesa de' più deboli, e faceano amicizia con tutti i popoli che ne li richiedevano; e come erano di animo popolare, vivendo in secura eguaglianza, senza aver altro Re nè Sovrano che la legge e la giustizia, amministrata lealmente, senza invidia nè gelosia, nel venerando loro Senato. Tutte queste cose avendo Giuda sapute, e d'altra parte veggendo la pertinace tirannica ferocia de'Re di Siria che gli opprimevano da tanto tempo, pensò che per iscuotersi da tal servitù non dovesse altro che utilissimo riuscire il far lega con essi Romani che li dovessero difendere da' Siri loro nemici: i quali, senza che erano tributari de' Romani medesimi, doveano temere questo gran popolo che avea soggiogato pressochè tutto il mondo, e non offendere gli Ebrei, da lor tolti a proteggere e favorire. Ma potea Giuda far questa lega con gente idolatra? La prima cosa, il divieto che Dio avea fatto di collegarsi co' Gentili, era rispetto a' soli Cananei. In alcuni Re del popolo ebreo, de' quali Asa fu uno, fu riprovato da Dio questa società con genti idolatre; in altri no. non fu in Davidde, che per guarentirsi da Saulle si legò con Achis Re di Get, e poscia con Naas Re degli Ammoniti, e con Tolmai Re di Gessur. e simile avea fatto Abramo, Isacco e Giacobbe co' Palestini. Senza entrare in troppo sottili e inutili questioni, il dubitar della virtù e fede di Giuda pare troppo

irragionevol offesa ed ingiusta; nè la Scrittura non lo riprende, come fece qualche altro Re; de' quali uno fu Asa: e il Profeta Anani di ciò il riprese, perchè avesse avuta maggior fidanza nel Re di Siria che nel Signore. la qual infedeltà non fu certo in Giuda. Egli avea in Dio ferma ed immobile la sua fiducia: ma non era scemamento di fede in lui il prendere gli argomenti umani che potevano aiutarlo contro nemici così crudeli: e Giuda sapeva che tutto il bene che da' Romani avesse potuto aspettarsi, gli sarebbe venuto sempre da Dio, da solo il quale il voleva; perchè Dio è che prospera gli argomenti umani, e reca a buon fine le battaglie, e salva chi vuole per tutte le vie: che le cause seconde sono mosse e rendute utili dalla prima. Giuda pertanto deliberato di far questa lega, mandò a Roma due ambasciadori, Eupolemo e Giasone, i quali a nome di Giuda e del popolo ebreo domandassero una confederazione co' Romani, ovvero patto di società e di amicizia che dovessero loro dar mano a scuotere il giogo de' Greci, i quali con tanto sforzo, sì violento e sì lungo, tendevano a soggiogar la nazione. I due messi condottisi a Roma, s' appresentarono a quel Senato, e sposero la lor commessione. Piacque la proposta al Senato, e volentieri accettò la lega della domandata amicizia: e in tavole di rame consegnarono a' due il Senatoconsulto che contenea l'obbligazion vicendevole tra' Romani e gli Ebrei di porgersi l' uno all' altro aiuto ne' loro bisogni, mandando genti ed armi al soccorso l'uno dell' altro; colla condizione che queste genti ausiliarie, sì del-

l'un popolo come dell'altro, dovessero mantenersi a proprie spese tutto il tempo che fosse durata la guerra. Nella scrittura medesima i Romani aggiunsero d'averne scritto già al Re Demetrio in questo tenore: Perchè hai tu aggravato così il giogo sopra i Giudei amici nostri e confederati? sappi pure, che se tu farai in modo che eglino abbiano tuttavia ricorso a noi, noi faremo loro ragione, e da terra e da mare ti porteremo la guerra.

Dopo la morte di Nicanore e la rotta della sua gente, la Giudea ebbe pace per alcun tempo. ma Demetrio doveva essere fortemente sdegnato di tanta vergogna; e però voltò il pensiero a raccogliere un nuovo esercito per la Giudea. Giuda che dovette prevedere questa deliberazione del Re, ed aspettarsi da capo la guerra, nel suo paese s'avea provveduto, domandando l'amicizia e'l favor de'Romani, siccome è detto. Ma essendo dovuto correre qualche tempo di mezzo, mentre i legati di Giuda andarono a Roma, e poterono aver dal Senato la scritta di questa lega, pertanto la lettera de' Romani a Demetrio non fu così presta che arrivasse a tempo di rompere il detto proponimento di assalir di nuovo gli Ebrei. Adunque Demetrio avea mandati nella Giudea da capo Bacchide col perfido Alcimo, e con loro il nerbo e il fiore della sua gente. Venuto questo esercito, che fu tra fanti e cavalli ventiduemila soldati, s' accampò vicin di Gerusalemme: e il fedele e instancabil Giuda con soli tremila de' suoi, tutti di sperimentato valore, uscì loro incontra a poco spazio dal campo nemico. Ma i soldati di Giuda

non avevano la sua fede: il perchè, veggendo lo smisurato vantaggio che avea il nemico da loro, cominciarono a temere di cimentarsi contro quel nuvol di armati. Troppo presto dimenticarono le pruove che Dio avea loro date del suo favore, e (quello che fa più vergogna) la recente sconfitta dell'esercito di Nicanore che apertamente avea loro mostrato che il numero e la forza non dà le vittorie; ma Dio solo che con un pugno di gente ne avea sbaragliate di tanto maggiori; questa sconfitta, dico, non bastò a tenerli in fede: anzi caduti d'animo e scoraggiati, abbandonaron le insegne: e chi di qua, chi di là sbandati, tornarono alle case loro, lasciando Giuda con ottocento uomini senza più. Giuda che si vedeva rimaso con sì poca gente, ed era da' nemici richiesto di battaglia, nè aveva tempo da raccogliere i fuggitivi, tra per la giusta indegnazione conceputa di tanta viltà e corta fede de' suoi, e per le angustie dalle quali si vedeva stretto, si sentì serrare il cuore, e l'animo venir meno. Questo sentimento di tanto grand'uomo potè essere di solo dolore, che ne avea gran cagione, e potè essere un qualche scemamento del suo usato coraggio. la Scrittura nol dice aperto. Ma certo s'egli fu questo secondo, fu cosa di un solo momento (e Dio gliel permise, per non lasciargli dimenticare la sua natural debolezza, e in lui risvegliar meglio la fede): perchè incontanente riavutosi da quel leggerissimo smarrimento, ripreso vigore in Dio: Su, disse a que' pochi soldati, leviamci e affrontiamo il nemico, e tentiamo la fortuna della battaglia. Ma quelli ne lo sconfortarono, affer-

mando non esser possibile resistere a tanti; non essere da gittar le vite così a certa morte ed inutile. ritiriamoci, raccogliamo i fuggiti, gli condurremo a prendere l'armi con noi, e allora verremo a dar la battaglia; ma noi soli siam troppo pochi. Queste parole di vil timore parvero scintille che in Giuda ravvivassero un incendio d'incredibil coraggio. Tolga Iddio, rispose, da me e da voi tanta viltà di fuggire. Voi temete dunque la morte. ma non abbiam noi posta la nostra gloria nel morire per l'onore di Dio e della religion nostra? se questo è il nostro ultimo giorno, ne sia: andiamo a morire coraggiosamente combattendo per li nostri fratelli, e non diamo alla nostra gloria una macchia tanto vituperosa. Oh Dio! che fede! che virtù singolare! che fortezza d'animo che nulla teme! Giuda, vedete, non teme la morte, che non la reputa un male; teme di mancar a Dio, al propio dovere ed alla sua fedeltà. Se egli conservi sè stesso fedele e costante fino alla morte, questa gli è mercede, non danno. e certo che alla mercede di tante e sì lunghe fatiche egli non potea pervenire, se non mediante la morte che gli aprisse la via a quella vita, dove Dio corona la fede e 'l merito de' suoi campioni. Anzi, pare a me, che Giuda, il qual ben sapeva di dover certo morire o di un modo o di un altro, in nome di grazia abbia domandato a Dio questo onore, di poter morire come gli eroi venduti alla difesa della sua gloria, colle armi in mano sul campo.

Per le infocate parole di Giuda, i suoi ottocento ripreso spirito, furono deliberati di so-

stener la battaglia. L'esercito di Bacchide venivane innanzi allo scontro loro con bellissimo ordine. La cavalleria da'due lati, i frombolatori con gli arcieri alla testa, e nelle prime file erano i più animosi e più prodi. Bacchide era nell' ala destra, e le schiere si avvicinavano dall' una parte e dall' altra, tuttavia squillando le trombe. i soldati di Giuda levarono anch' essi altissime grida; e dice la Scrittura che al frastuono e rimbombo de' due eserciti crollava sotto quasi la terra. Così appiccaron la zuffa. Chi 'l crederebbe? gli ottocento di Giuda poterono sostener la carica e'l peso di ventimila fanti e dumila cavalli, respingendoli e tribolandoli per tutto l' intero giorno, senza mai cedere nè piegare. Era già sul far notte: e Giuda avea già posto mente che nell' ala destra era il fior de' nemici; però contro a questa propose di rivolgere dirittamente le forze sue, perchè rotta questa e Bacchide insieme, avrebbe finita la guerra: e degli ottocento, scelti alcuni dei più valorosi, con questi sdruscì nella detta ala con tanta foga, che la rovesciò; ed essendo già volta in fuga, egli co' suoi la incalzava alle spalle fino al monte di Azotò. L' ala sinistra, veggendo in rotta la destra, si voltarono dietro a Giuda ed a' suoi che le davan la caccia; e la battaglia fu rincrudita, e ne morirono molti dall'una parte e dall'altra, e Giuda medesimo.... Or che è avvenuto? voi dite, indovinando quello che fu, e temendo innanzi tempo di lui. Or che volevate voi dunque saper di lui? Io v'intendo: a voi sarebbe piaciuto sentire che questo santo uomo e immortal Generale d'armate, o non fosse

mai morto, ovvero che morendo di suo male, co' fratelli e gli amici e i primi della nazione raccolti intorno al suo letto, piagnendo di perdere un uomo sì benemerito, anzi un padre sì tenero di tutti loro, dati ad essi gli ultimi ammonimenti, avesse nelle lor mani renduto tranquillamente lo spirito. Ma comechè sia cosa assai dolorosa che certi uomini debbano come gli altri morire, da che così volle Iddio, perchè non ne sarete contenti, quando per la morte vanno a ricevere la corona, finiscono le fatiche ed entrano ad un eterno riposo? O volevate voi che le fatiche e gli stenti di Giuda fossero eterni? a tanti travagli, a tante virtù si dee pur una volta rendere la mercede. In secondo luogo, qual maggior gloria sarebbe stata di questo campione morire sul proprio letto, di quello che fu a spirar sul campo della battaglia colle armi in mano? questa è pur quella gloria che vanamente sospirano i combattenti nelle guerre dell' ambizione: e non sarà stato vie più caro a Giuda, dopo aver serbata sì lungamente la fede a Dio, e in tanti patimenti e pericoli combattuto per la sua gloria, poter morire nell' atto medesimo del suo servigio, col testimonio in mano del suo coraggio, del suo valore e della sua fedeltà? Non vi dolete, o cari, di questa morte, a lui più che nessun' altra infinitamente gloriosa. La Scrittura, che contaci la sua morte, non dice se di ferite, nè altro; ma certo Gerionide e Giuseppe Ebreo cel mostrano morto di sfinimento di corpo per troppa fatica del continuo combattere. perchè dalla mattina alla sera perseverando a menar la spada, ed essere pre-

sente a tutti i bisogni e ad uccidere gl' inimici, nella fine (non potendo il corpo reggersi pari al vigor dello spirito), abbattuto quasi, e fiaccato dalla propria virtù instancabile, abbandonò il corpo sul campo a rimanervi testimonio del suo valore.

La morte dunque di Giuda fu gloriosa da tutti i lati; ma quello che gli acquistò la vera gloria che non morrà mai, fu la vita di lui. Fin da giovanetto, sentendosi caduto ne' tempi più calamitosi del suo popolo, ripieno della fede e del zelo del padre suo Matatia, offerse e spese l' ingegno, il corpo, il valore alla difesa della religione del vero Dio. Amante focoso de' suoi cittadini, per loro patì infiniti travagli, rischi e fatiche in tante guerre nelle quali egli fu condottiere, aiutandoli più che colla scienza e valore, col coraggio e colla pietà. Ebbe da' tristi uomini del popol suo continue tribolazioni: si vide per loro opera più volte guastar il frutto di sue vittorie: nè per questo abbandonò mai la difesa de' buoni e della sua religione. La sua fede e la speranza in Dio furono maravigliose: che ne' pericoli più manifesti, avendo sempre dovuto combattere con nemici venti tanti maggiori di numero che non erano i suoi, non si smarrì, non vacillò la sua confidenza nel Dio onnipotente per cui combatteva; ma incontrando egli animosamente la morte per lui; ed egli con manifesti miracoli gli diede sempre vittoria de' suoi nemici: e in soli sei anni il guidò e sostenne in tante imprese e trionfi, che avrebbono potuto stancare in venti anni la virtù de' primi conquistatori. Finalmente avendo

combattuto fedelmente fino alla fine nelle battaglie di Dio e servata la fede a lui, arrivò con una morte degna di quella vita alla corona immortale. La maraviglia che dee aver messo in voi la storia dell'imprese di questo grand'uomo, vi conduca ad innamorare e poi ad imitare le sue virtù che sole il rendettero maraviglioso. Tutti morremo, buoni e cattivi. la vita sola fa buona o cattiva la morte, e la morte medesima, o infame o gloriosa. Possiam tutti noi con Giuda, perseverando costanti nell'amore di Dio e della virtù, senza mai abbandonar l'ufizio nostro, nè rattiepidir nel fervore, morendo coll' armi alla mano, consolarci nel punto estremo con queste parole che rallegraron San Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die, justus judex.*

LEZIONE VENTESIMA.

Funerale di Giuda. La gente ebrea si volge a Bacchide: il quale rovescia lo stato e il costume. È eletto Principe della nazione, in luogo di Giuda, Gionata suo fratello. Bacchide disegna di uccider Gionata: il quale fugge, e si accampa al lago di Astar. Bacchide, seguitandolo, si pone alla riva del Giordano. Gionata manda a' Nabatei il fratello Giovanni che gli prestassero il fornimento da guerra. tornando egli con questo, i figliuoli di Jambri l'uccidono e gli tolgono ogni cosa. Ma Gionata e Simone con giusta rappresaglia fanno vendetta di loro. Si viene a battaglia. ne muoiono dell'esercito di Bacchide 1000 uomini. Gionata, respinto il nemico dal Giordano, lo passa egli a nuoto, e dietrogli tutto il suo esercito. Bacchide fortifica la Giudea, e prende per ostaggi i figliuoli delle prime famiglie. Alcimo, in quel che vuole diroccar il Muro de' Profeti, colpito da Dio, muore. Bacchide torna al Re, e la Giudea ha pace due anni. I mali Ebrei tirano da capo Bacchide nella Giudea con grosso esercito. Gionata fa morire 50 traditori. fortifica Betbessen, dove riman Simone; e Gionata, raccolta gente, travaglia i nemici dall'altra parte. questi allargano l'assedio di Betbessen. Simone, uscendo, arde le loro macchine. Gionata gli dà mano, e rompono l'esercito di Bacchide. Costui si vendica sopra que' Giudei che l'aveano tirato a quella guerra, e li fa morire.

Io non potei risparmiaryi il dolore che voi dovete aver sentito assai grave, udendovi rac-

contar la morte di Giuda, di quel grand'uomo, il quale (se la morte fosse veramente un male) meritava di mai non morire. Ben è vero ch'io v' ho indolcito questa amara novella con dimostrarvi la morte sua sommamente gloriosa e felice; ma se ella fu felice per lui, ella fu però assai funesta pel mondo, che in lui solo perdette un tesoro, e, quello che è più, tal tesoro che assai di rado e solo dopo lunghissimi tempi suol essere ristorato. e pertanto il dolore da questo lato può ricevere piccola consolazione. Ma ravvivate la fede, e fatevi dire a lei stessa che cosa sia veramente la morte de' giusti. questo conforto venutovi dalla verità vi sarà non pur efficace ad alleviar il dolore, ma utilissimo ad ordinare la vostra vita. Le anime de' giusti (dice Dio nel libro della Sapienza) sono nelle mani di Dio, e il tormento della morte eterna, nè della temporale non li toccherà, perchè muoiono consolati. agli occhi degli stolti parver morire, e la loro dipartita una disavventura, ed uno sterminio quel che fu passo dalla morte alla vita, perchè essi veramente entrarono nella pace. Or se agli occhi degli uomini patirono dolori e tormenti, la loro speranza fu compiuta da una gloria immortale. il travaglio loro fu breve, ed eterna la ricompensa. Dio li mise alla prnova, e come oro nella fornace furono posti al cimento; e Dio li trovò degni di sè, e come vittima di olocausto gradì il loro sagrifizio. I giusti risplenderanno, e ne' loro corpi agili e glorificati trascorreranno come scintille appiccate a un canneto. giudicheran le nazioni, saranno signori de' popoli; e in essi il Signore

regnerà eternamente. Coloro che nella tribolazione si serberanno fedeli, confidandosi in Dio, conosceranno la verità, e troveranno che non indarno in Dio riposero la loro speranza. Questa è la morte de' giusti. Ricevete, o cari, il sostanzial conforto della divina Sapienza. così morì Giuda: così fu rimunerato da Dio. Noi tutti viviamo qui per morire: ma il vivere dee dar la norma alla nostra morte. ella sarà felice, se noi saremo fedeli. Ritorniamo alla storia.

Morto Giuda nella battaglia, questa ebbe fine: perchè que' pochi Giudei che con Giuda aveano fatto le maraviglie che vi contai, rimasi senza di lui, non ebber più lena e coraggio; ma tutti fuggendo gittaron le armi. Vedete se è vero che un solo uomo talora vale per le migliaia. Gionata e Simone fratelli suoi ricolsero dal campo il corpo di Giuda, e lo riposero in Modin nel sepolcro de' suoi maggiori; che l'anima di lui era già passata a raggiugnersi co' Patriarchi del popol suo: dove trovò il padre suo Matatia che seco dovette congratularsi, perchè sì bene avesse riempiuto il suo luogo, e imitato il suo zelo e la fede: e gli altri giusti a lui resero mille ringraziamenti delle fatiche con tanto coraggio e pazienza durate per la difesa del popol di Dio e della religione. Il suo funerale fu onorato delle più magnifiche dimostrazioni di riverenza e di stima, ma troppo più dal pianto di tutto il popolo: il quale se mai altra volta in vita, certamente allora conobbe e confessò che in Giuda avea perduto il suo sostegno, la salute e la gloria: e lo testificò continuando a molti giorni il lutto per la sua morte. e certo

assai prestamente si vide, quanto importasse che Giuda non fosse più vivo. Caduto questo formidabile sostenitore della legge e questo baluardo della nazione, gli scellerati infra gli Ebrei, cui sopprimeva e tenea occulti la paura di lui, levarono il capo, e cominciarono a imbaldanzire. Essendo sopravvenuta al paese una gravissima carestia, questa porse a' deboli e a' tepidi bella cagione di abbandonar Dio e sottomettersi a Bacchide: e quasi tutti i Giudei, condotti e tiratici da' conforti di que' ribaldi, si diedero in mano di lui: di che Bacchide divenne arbitro e amministratore di tutte le cose. Ecco il costume de' Cristiani che si contentano, a loro detto, di non essere scellerati. non avendo nerbo e vigor di virtù, fede inferma e poco amore di Dio; ad ogni piccola scossa si abbandonano; e loro non falla mai cagione di gittarsi al partito de' più: *Radicem non habent, et in tempore tentationis recedunt.* Non c' è da vivere, dicean quegli Ebrei: che resta altro che abbandonarsi a' Gentili nemici di Dio? Giuda avrebbe detto: Se manca da vivere, un giusto dee morir volentieri, per non mancare a Dio, e da Dio aspettar la mercede. i Giuda son sempre pochi. Io non ho da vivere, dice quella donna, se non vendendo la mia onestà. una vera cristiana direbbe: Io dunque morrò per non peccare e dannarmi. Il timore di Dio in femmina e l'amore della sua legge non vede mai tali stremi che creda potere, o voglia riscuotersene coll'offesa di Dio, ma la tiepidezza ha sempre di che scusare e difendere il suo peccato. Preso colui il dominio della nazione, la prima cosa, pose in

ufizio e diede le cariche dello stato a' peggiori che ci trovò. così egli si faceva un numero infinito di amici e di favoreggiatori: ed anche era certo di roviuar la religione e 'l buon costume in tutto il paese; perchè essendo l'autorità posta in mano di scellerati, non ci sarà più giustizia; il mal costume non pur non punito, ma protetto e aiutato; le leggi fatte servire all' interesse, alle pratiche ed all' ambizione; i buoni depressi, e infine snervata e spenta la disciplina, la riverenza e la norma di ogni legge e dovere. Questi nuovi ufiziali adunque, per gradire al governatore, o anche per isfogo di odi privati, miser mano a cercare per tutti gli amici di Giuda; e trovatili, li presentarono a Bacchide, che con villanie e strazi si vendicava in essi del male che Giuda avea fatto all' esercito del Re Demetrio. e le cose procedevano così ogni giorno di male in peggio, che Israello si vide caduto in tanto abisso di miserie e di mali, quale non era mai stato dal tempo della lor tornata da Babilonia. Vedete che cosa importi talora un solo uomo ad una città e ad uno stato. Suscita talora Iddio alcuno di questi, ne' quali egli ha messo spezialmente il suo spirito: uomini di singolar avvedimento e saggezza, di coraggio maggiore di ogni pericolo, pieni di carità, di zelo per lo bene de' suoi, con un parlare nella lor bocca che volge i cuori e li signoreggia; in somma luminari di specchiata virtù, che colla opinione e colla riverenza, guadagnato l' affetto e la obbedienza di tutti, esortano, minacciano, impauriscono, riscaldano efficacemente gli animi delle genti, a' nemici si

fanno temere, amare da' suoi, e le imprese più malagevoli conducono al fine desiderato. Allora ne provengono i mutamenti de' costumi, le conversioni maravigliose, la religione risorge alla gloria primiera, le provincie e le città benedette. Di questi fu un Ignazio di Loiola, un Filippo Neri, un Vincenzo Ferreri, un Vincenzo de' Paoli, e più altri. Leggete le storie de' lor tempi, e vedrete. Ma se Dio per li profondissimi suoi giudizi ritoglie al mondo questa benedizione, tutto cade in rovina: il vizio affogato rimette più baldanzoso, moltiplicano le scelleraggini; e Dio sdegnato diserta i regni con ispaventose vendette. Comprendiamo quanto monti al ben pubblico l' onorare, accarezzare, ubbidire a questi uomini mandati da Dio nel tempo della misericordia: altramenti Dio ce li toglie: e coronando colla morte la loro pazienza, vendica terribilmente l' abuso per noi fatto dei suoi benefizi.

Essendo dunque a sì doloroso termine le cose della nazione ebrea, i pochi amici di Giuda che erano tuttavia rimasi fedeli a Dio ed a lui, raccolti insieme davanti a Gionata fratello di Giuda: Ecco, dissero, da che morì tuo fratello, non c' è alcun altro pari a lui che stia alla difesa del popolo e della religione, e possa far fronte a Bacchide ed agli altri nemici della nazione. Noi dunque t' abbiamo oggi eletto e costituito nostro Principe in luogo di lui: tu sarai il condottiere delle nostre battaglie. tu vacci innanzi, e noi ti seguiremo all' impresa di riscuoterci dal giogo degli stranieri. Or com' è stato che tuttavia rimasero fra gli Ebrei alcuni buoni

e fedeli? lo scandalo adunque, la necessità della fame e le miserie comuni non poterono scuoterli della loro fermezza? e in un cimento sì grave poterono tenersi colla religione e con Dio? Queste adunque non erano scuse legittime che potessero purgare davanti a Dio l' universale apostasia e la ribellione degli altri. non mancò adunque, chi avesse voluto prenderlo, il soccorso della grazia celeste; e certo coloro che apostatarono, potevano questo medesimo aiuto impetrare coll' orazione, chiave universale di tutte le grazie. e fu loro colpa del non essersene voluti giovare. Or questi pochi riserba Iddio sempre nella maggiore corruzione de' regni e delle città, per ismentire le scuse de' neghittosi e giustificare la sua vendetta. ne abbiamo anche oggidì l' esempio sotto degli occhi. Le costumanze nefande che disonorano la pubblica onestà e la legge di Dio, mostrano essere quasi universale necessità: questa è pure la scusa dei debili infingardi Cristiani: Tutti fanno così: Tutti vestono alla stessa maniera. Ma non è vero. saranno pochi, ma vi sono però rimasi di quelli e di quelle che ruppero la corrente, nè si lasciarono strascinare; e più onorarono ed amarono Dio e la sua legge che il piacer della gente. Ora questi *surgent adversus generationem istam*, *et condemnabunt eam.*

Gionata veggendosi per unanime consentimento del popolo eletto Principe della nazione, comechè troppo intendesse in qual periglioso tempo ed a qual governo pien di miserie ponesse la mano, tuttavia accettò il carico a lui conferito. e ciò fa gran pruova che non am-

bizione o interesse lo menò al trono, ma carità sincera de' suoi, e zelo forte e magnanimo di religione, e fede nell'aiuto di Dio che, come al fratel Giuda, così a lui non lo negherebbe. Bacchide, saputo di questa elezione, indegnò nel suo cuore, come un popolo ridotto a niente, avesse tuttavia sentimenti tanto orgogliosi di voler essere nazione con Principe che la governasse, per la qual cosa andava seco cercando del modo come levarlo dal mondo. Gionata il riseppe, o dovette averlo indovinato: e però col fratel suo Simone, e l'altra gente che teneva con lui, si cessò, ricogliendosi tutti nel deserto di Tecua, e posero gli alloggiamenti lungo il lago di Asfar. Bacchide, senza porre indugio di mezzo, si mosse incontro di lui con grossissimo esercito, e si accampò di là dalla riva del fiume Giordano. Intravvenne in questo mezzo tempo un accidente che non è da tacere. Gionata che tra per le ruberie e perdite fatte, e per la fretta colla quale gli era convenuto partire, sentivasi male a ordine d'armi e di ordigni e macchine da far la guerra, mandò suo fratello Giovanni a certi Nabatei suoi amici che gli prestassero il loro fornimento militare che aveano assai grande: ed essi gliel consegnarono. Ma mentre egli con tutta quella salmeria ritornava al fratello, certi figliuoli di Jambri (che doveano essere Ebrei, vendutisi al partito di Bacchide nella universal ribellione), usciti dalla città di Madaba, sorpresero Giovanni con le cose che si conduceva dietro: e quelle toltegli a man salva, e lui ucciso, con tutto quell'arnese tornarono alle loro case. Ma Dio

lasciò loro godere per poco tempo della loro rapina. Perchè di que' dì questa medesima gente di Jambri festeggiavano con gran solennità il maritaggio di una figliuola di un Principe dell' Arabia, e con nobilissimo accompagnamento la menavano a casa del suo marito. Gionata e Simone il riseppero, e deliberarono quello essere il tempo da vendicar la morte del lor fratello. e pertanto messisi in guato a coperto dietro di un monte, a certa ora, ecco venir innanzi il corteggio delle nozze, con grande trambusto di gente e apparato splendido e sontuoso: e d' altra parte lo sposo che con gli amici e i fratelli, sonando timpani ed altri strumenti da musica, venivano a scontrarla, seguíti da genti armate. Gionata veduto il destro, uscito dell' imboscata co' suoi, furono loro sopra improvviso: molti ne furono uccisi, molti feriti, e gli scampati dalla morte si rifuggirono a' monti: ma tutte le loro spoglie rimasero in presa di Gionata. Così fu barattata la festa di quelle nozze, e tornarono in duolo, e le sinfonie di allegrezza in lamenti ed in pianti. Fatta così quella giusta vendetta del sangue del fratello Giovanni, si ricondussero alla riva del fiume Giordano, dove mostra che fosse tuttavia accampato Bacchide, aspettandolo: o forse vi sopravvenne dappoi, chiudendolo tra il fiume e le paludi che gli tagliavano alla fuga ogni via. Gionata vedutosi in quella stretta, prese ad incoraggiare i suoi, loro dicendo: Qui è bisogno di animo grande: che noi non siamo oggi nel termine de' tempi andati. ecco di fronte il nemico, di qua il fiume, e di là tutto è paludi e boscaglie; nè c' è alcuna via

da scampare, se non ve l'aprite colle armi. La vostra salute e la vita sta ora nella vostra virtù, anzi nell'aiuto di Dio, al quale è da levare le grida, acciocchè ci campi dal presente pericolo. Invocato da quel poco esercito l'Onnipotente, commiser la zuffa. Gionata nella battaglia si fu scontrato in Bacchide, e gli appuntò un rovescio di spada alla vita. ma Bacchide cansandosi cessò il colpo, ed ebbe salva la vita. sì dell'esercito suo ben mille uomini lasciò morti sul campo: il che nelle sue genti mise non leggeri sbigottimento. Intanto Gionata veggendo che il poco numero de' suoi male avrebbe sostenuto per lungo tempo il peso della gente nemica, avendo respinti i nemici dalla ripa del fiume che nol potessero molestare o impedire, tentò un passo da gran guerriero. Si gittò coraggiosamente per mezzo del fiume, ed a nuoto il passò. l'esempio di lui animò gli altri a seguirlo: e tutti attraversatolo altresì a nuoto, sotto gli occhi dei lor nemici, furono all'altra riva, senza aver i Siri sentito il coraggio di seguitarli. Gionata intanto co' suoi si ridusse in luogo sicuro, aspettando che Dio gli mandasse innanzi qualche modo ed opportunità da rimettere in qualche migliore stato le cose della nazione, cadute già nel maggiore desolamento. Conciossiachè Bacchide tornato a Gerusalemme coll'esercito, mise mano a fabbricar fortezze per la Giudea, mettendovi dentro guarnigioni che tribolasser gli Ebrei. fortificò Betsura e Gazara, e la cittadella che era in Gerusalemme, e la fornì di soldati e di vettovaglie. Oltre a ciò, per guarentirsi da ogni ribellione che gli Ebrei potes-

sero meditare, egli prese per ostaggi i figliuoli delle lor primarie famiglie, i quali mandò ad essere guardati nel più forte luogo della rocca di David. così la Giudea pressochè tutta ricadde in poter de' Gentili, che la padroneggiavano finchè Dio volle.

Intanto Alcimo non istavasi indarno; che già si vedea finalmente seduto sul trono pontificale, e potea della religione far quel governo che meglio gli fosse piaciuto: se fosse vero che gli empi possano far sempre tutto il mal che vorrebbono. Se non che Iddio, che avea tollerato fin qui tante sue ribalderie, volea venire al castigo: e perciò gli permise di metter mano alle profanazioni del Santuario, da lui già meditate: che, come dissi altra volta, quando Dio vuol venire allo stretto delle ragioni, e far agli empi pagar in un tratto tutte le scelleraggini di molti anni, li lascia accecare, che si volgano contro lui stesso dirittamente, violando le cose sacre. V'era nel cortile del tempio un muro che l'atrio del popolo divideva da quello de' Sacerdoti, e facea sottosopra il medesimo che nelle chiese nostre fanno i cancelli del presbiterio, che i laici tengono lontani dal luogo santo. e ciò per riverenza alla maestà di Dio, che nel detto luogo dimora quasi di persona, e nel tempio di Gerusalemme spezialmente mostrava la sua presenza. Questo muro dicevasi il Muro de' profeti, perchè dovette in ispezieltà da Aggeo e da Zaccaria essere fabbricato; li quali certamente aveano sollecitata e aiutata la rifabbricazione del tempio di Dio dopo la babilonese cattività. Adunque Alcimo, volendo disonorare la religione e le-

vare il culto del vero Dio, avea messo mano ad abbattere questo muro per cancellare ogni memoria, e torre la riverenza alla casa di Dio, e renderlo luogo comune al popolo. Non so quante pietre avesse scassinate il sacrilego di quella sacra muraglia, che ecco Dio repeutinamente il percosse di tal colpo, che interruppe l'opera scellerata. una terribile paralisia gli prese in tutte le giunture: perdette l'uso di tutte le membra, e della lingua singolarmente; sicchè non potè dir più parola, nè lasciar un ordine, una commissione pel buon essere della famiglia: anzi gridando e traendo guai per li crudeli dolori che gli rodeano le viscere, disperatamente morì. Oh Dio! basterà questo esempio a rattener i sacrileghi da por mano alle case ed alle cose di Dio? ma ohimè! perchè gli Alcimi non sempre perdono la parola, nè diventano paralitici, nè spirano tra i dolori al primo muro che fecero diroccare de' luoghi santi e a Dio consecrati, non si teme la divina vendetta. *An experimentum quaeritis* della divina potenza? tentate voi Dio; e quasi ridendovi delle sue minacce, lo provocate e sfidate a mostrarvi quello che può? Deh! infelici! arricchire le vostre famiglie, e fabbricar le case colle pietre de' Santuari rovinati, e non temer nulla da Dio? Or non potrebbe Dio far mille volte quel medesimo che fece una? se queste profanazioni gli dolgano, vi fu detto, il dovete sapere, il vedeste in Alcimo. se Dio è paziente e vi aspetta a penitenza, vorrem noi prendere sicurtà di svillaneggiarlo perchè egli è buono? Deh! finchè avete la lingua, usatela a confessare la colpa e

domandare perdono; finchè le membra sciolte al natural ufizio, adoperatele a ristorar le ruine da voi comandate; e finchè siete vivi, temete la morte. Il castigo di Alcimo non fu la repentina sua morte. morì anche Giuda e più altri Santi di questo modo: sì fu l' essergli così tolto il tempo da far penitenza; fu l' esser morto scomunicato, col corpo in mano del suo delitto. come sarebbe a un Cristiano morire in sua casa fabbricata delle ruine di un tempio profanato; ovvero morire, avendo in casa un centesimo di roba di Chiesa, per non averlo voluto restituire. perchè la morte del corpo, così come fu ad Alcimo, sarebbe principio certo dell' eterna lor dannazione.

Veduta la morte di Alcimo, Bacchide si mosse dalla Giudea, e tornossi al suo Re: e il paese ebbe pace due anni. Io sono tentato di credere che questa morte sì spaventosa scotesse l' animo di Bacchide. Chi sa che un qualche timore di Dio, il cui giudizio terribile avea veduto nel perfido Alcimo, non l'avesse recato a coscienza di ciò che contra ogni ragione avea fatto! questa sarebbe stata di quelle grazie che Dio non nega mai nè eziandio agli iniqui: come disse San Paolo a que' di Listra, che Dio non lasciò gli uomini senza qualche testimonianza di sè, perchè il dovesser conoscere ed ubbidire. ma questa grazia, che le più volte torna inutile a loro colpa, e giustifica Dio ed aggrava il loro induramento. Ma io credo meglio, quel Bacchide essersi allontanato dalla Giudea anzi per questo; perchè egli ci fosse venuto, più che per altro, per le sollicitazioni di Alcimo (o certo, sic-

come udiste, Demetrio si lasciò recare a mandar le sue genti nella Giudea a sommossa dei ribelli Ebrei, che sotto belle cagioni ve lo tirarono): onde lui morto che tenea viva la pratica col Re e con Bacchide, questi che nella Giudea avea per innanzi fatto non lievi perdite di soldati, e vedea Gionata venirsi fortificando, non se ne volle dar tanta briga, nè arrischiar suo esercito a qualche sconfitta, come l'avea avuta Nicanore. Sia che si voglia, Bacchide, essendo sgombrata la Giudea, come dissi, per due anni ebbe pace. Delle cose avvenute in questo mezzo tempo la Scrittura santa nulla ci dice. Ma facendone ragione dal processo della storia, sembra che Gionata fosse venuto riordinando e dando miglior sesto alle cose della nazione, e fortificatosi di soldati: perocchè, come udirete, egli potè sostenere delle nuove battaglie e riportar vittorie, e nella fine ritornar in fiore lo stato. Ma non furono passati i due anni, che la malvagia semenza che era rimasa nel popolo, si levò da capo a' soliti tradimenti. Vedendo le cose della nazione pacificate e sicure, e Gionata che, di nulla temendo, attendea a governar il popolo e a far rifiorire la religione e lo stato, ne furono oltremodo dolenti; perchè il bene è la sola cosa che dispiace a' malvagi: e però si ricondussero a Bacchide, contandogli a che termine stavano le cose; e gli mostrarono che questa volta l'acquisto della Giudea era certo e senza pericolo: perocchè Gionata e i suoi, a fidanza della pace, dormivano; e venendo egli con molta gente, gli avrebbe tutti a man salva nelle sue mani.

Troppo leggermente si credono le cose che ne piace sentire. quel Bacchide rimase preso e vinto dalle belle dimostrazioni che quegli empi gli fecero d'una così bella e niente dispendiosa ventura. Ma se quello che piace sì leggermente, si crede ad un uomo, come non trovò fede Gesù Cristo, che promise quello che piace a tutti, cioè la eterna opulenza, la gloria e la pace? Se Cristo avesse promesso un mille tanti meno, ma da aversi nella vita presente, e la mercede pagasse ad occhi veggenti, avrebbe guadagnato il mondo. ma egli promette beni infinitamente migliori sì, ma spirituali e nella vita futura: *Quis credidit auditui nostro?* vedete che ciò ben era stato predetto. Mal s'abbia chi vuole.

Bacchide fu nella Giudea con grosso esercito. prima egli avea scritte segrete lettere agli amici traditori, che aveva tra' Giudei, che dovessero per la più corta e sicura metter le mani addosso a Gionata ed a' suoi. Questi buoni Ebrei l'avrebbono fatto; ma non poterono, perchè a Gionata venne sentito del tradimento: e questa volta il traditore rimase appiè del tradito; perchè Gionata scoperta questa congiura, i capi ne fece prendere fino a cinquanta, e tutti li fece morire. Dopo di ciò, egli e Simone coi loro seguaci si ridussero nella città di Betbessen nel deserto di Jerico, e ne ristorarono le ruine e la fortificarono, da poter sostenere l'assedio che si aspettavano. Bacchide riseppe ogni cosa: e raccolta tutta sua gente, e mandatone avviso agli amici Ebrei di Giudea che a un bisogno gli dovessero dar la mano, si pose ad assediar la

città, alzandovi macchine da batterla ed espugnarla. Ma Gionata, lasciato Simone nella città, con utilissimo accorgimento ne era già uscito: e condottosi colle sue genti attorno al paese, raccolse quanti trovò fedeli, e ne fornì grosso corpo, col quale si diede a dar addosso a' nemici dall' altra parte; e ciò a fine di tirare lontano dalle mura il nemico e storpiare l'assedio. E in fatti egli assalì Oderen co' suoi fratelli, e i figliuoli di Faseron nelle lor tende; che dovettero essere Generali o de' più prodi di Bacchide: e la strage cominciava a crescere ogni dì più, e il valore di Gionata si facea pesante a' nemici. I quali occupati a resistere a Gionata, o piuttosto a difendersi, dovettero lasciar, secondo che si voleva, più largo l'assedio. Allora Simone (come erano convenuti) uscito dalla città, incendiò le macchine de' nemici; e dando mano al fratello, preso in mezzo Bacchide, gli ebbero sconfitto e sbaragliato l'esercito. La cosa riuscita così, contro l'espettazione e la speranza di lui, lo aspreggiò tanto che, non potendone altro, si svelenì con quegli scellerati Giudei che l'aveano confortato a questa guerra e tiratolo a questa vergogna, e molti ne fece morire; che non fu cosa al mondo che meglio andasse loro investita: e deliberò di tornarsene a casa. Così è vero che tra gli empi non è mai vera amicizia; anzi si mangiano gli uni gli altri: ed è certo che gli uomini cattivi sono tenuti al guinzaglio da Dio, e che non possono fare oltre a ciò che Dio loro permette; e che nella fine è sempre fatta la volontà di Dio.

Raccogliendo ora le cose avvenute in tutto

questo tempo agli Ebrei, noi vedemmo che Dio diede a Giuda ed a Gionata grandi vittorie dei loro nemici: ma nel tempo medesimo lasciò i buoni tribolare, e talora andarsene colla peggiore. Importava troppo che Dio fosse conosciuto padrone e amministratore di tutte le cose: e troppo più anche importava che fosse esercitata la fede de' buoni; perchè il giusto vive di fede. io vo' dire che questi giusti fossero tenuti altri colla mira e coll' espettazione della vita futura, dove solamente, e non qui, rende Iddio la mercede a chi gli è durato fedele. a prosperarli sempre delle cose del mondo, essi sarebbono allentati nella speranza de' beni di là, credendosi averne avuto già il premio nella vita presente: ma, come dissi di sopra, *Quis credidit auditui nostro?* I più degli uomini non vogliono altri beni che questi, e in castigo spesse volte sono lor dati: ma verrà tempo che conosceranno d'aver fallato del non credere a Dio. di questi v' era altresì tra gli Ebrei al tempo di Malachia: Voi, diceva loro Dio, avete detto: A vôto si serve a Dio: e or che utilità ci è stato l'aver osservata la sua legge, e vissuti in umiltà, tribolazione e dolore, e ai piaceri rinunziato della carne e del mondo? Ecco, per lo contrario, prosperati sono i superbi, e gli scellerati ingrassano ed hanno fortuna. peccano tuttodì e si salvano, nè sono mai castigati. Iddio ha sentito questi parlari: e fu scritto dinanzi a lui un libro di ricordanza per quelli che lo temono e lo pregano, l' adorano e sperano nel suo nome. Ora in quel giorno che io opererò, svegliandomi quasi dal sonno del quale

mi credono ora dormire, farò a tutti ragione; e questi fedeli saranno il diletto mio popolo; ad essi userò misericordia, e sarò loro benigno, come è benigno l' uomo al figliuolo obbediente. Voi allora cangerete sentenza e giudizio, e conoscerete distanza che è tra il giusto e l' empio; da chi serve a Dio, a chi non lo serve. Parole di gran conforto. solamente *Qui crediderit, non festinet.*

LEZIONE VENTESIMAPRIMA.

I Cattivi servono a Dio per la vendetta de' suoi nemici. Gionata fa la pace con Bacchide. distrugge gli Ebrei traditori. I Cristiani son i peggiori nemici della Chiesa. Alessandro figliuolo d' Antioco Epifane pensa cacciar Demetrio. occupa Tolemaida. Demetrio concede a Gionata e agli Ebrei molti privilegi, per averli dalla sua contro Alessandro. Eziandio questi scrive a Gionata e 'l fa suo confederato. Gionata si dichiara per Alessandro. Questi fa a lui donazioni e privilegi infiniti per guadagnarlo. non gli è creduto. I due Re vengono a giornata campale. Demetrio è vinto, e muore sul campo.

L'uomo, anche il più prosuntuoso e superbo, se ponga mente un nonnulla alla natural sua debolezza ed al consueto andar delle cose del mondo, qualor si vegga ondechessia condotto a mal termine, e traboccato in miseria, assai difficilmente si reca a sperare di poter vincere la sua sventura, e ritornare in istato le cose sue che già vede ite in profondo. I fedeli medesimi che pur sanno sopra quanta virtù fermar debbano la loro speranza, cioè sopra l'infinita di Dio, non tutti hanno però la fede sì ben radicata, che contro alle ragioni contrarie si sappian ben sostenere, e spesso cadono in abbattimento di cuore, e la speranza sentono af-

fievolire. Noi tuttavia fummo da Dio riserbati a veder tali cose, e tanto fuori d'ogni ragionevole espettazione, che oggimai la fede nostra ne dee essere assai avvalorata contro ogni tentazione di diffidenza. noi vedemmo un rovesciamento così incredibile delle umane vicende, e lo stato della religione singolarmente, che parea quasi tratta in ruina, così repentinamente rimessa in piedi, che oggimai non può avvenire sinistro nè condizion di tempi sì disperata che debba poterci togliere la fiducia di vederli per divina virtù rimettere in buono stato. Ora la storia divina che vengo sponendovi, nuova cagione ci somministra da meglio rassodare la nostra fede, mostrandovi le cose del popolo Ebreo, già venute allo stremo, impensatamente nel primo stato e gloria restituite. Riceviamo con gratitudine religiosa questo conforto della divina bontà: e veggiamo di più crescere nell' amore di questa santissima religion nostra che sola può dare di questi sodi ed efficaci conforti.

Bacchide, essendo ritornato, se vi ricorda, alla volta della Giudea per istigazion de' rinnegati Ebrei che il conquisto glien' aveano promesso a man salva, avea avuto fortuna contraria alle promesse ed alle speranze di lui: perchè per lo valor di Gionata e di Giovanni, rotto nella battaglia di Betbessen suo esercito, s'era già mosso a tornar con vergogna donde era venuto. ma prima fece pagar l'ammenda a molti di quei perfidi Ebrei che ve l'avean invitato, mettendoli a morte. È cosa certo gloriosa a Dio, qualunque vendetta che egli faccia talora de' suoi nemici: ma il modo ne è talor più glorioso,

come è stato di questa, che egli fece non per mano di Gionata, ma di quel Bacchide stesso che coloro avevano voluto favorire e aggrandire colla vergogna e col danno de' lor cittadini: il che importa farsi servire a' suoi stessi nemici nella punizione de' peccatori. e ciò per argomento di gran potenza vi feci assai delle volte notare. Bacchide era nemico di Dio e del suo popolo altrettanto che fossero quegli Ebrei traditori: e Dio li fa punire a lui stesso che eglino s' aveano fatto amico contro la patria; e fa che la colpa medesima acquisti loro la pena della lor fellonia. Castigo assai bene aggiustato al delitto. della qual cosa (senza venire a troppo minuta specificazione) abbiam noi medesimi veduti manifestissimi esempi. Altri esempi ne dà Iddio che non sono così manifesti a tutti, ma niente meno terribili. Tanti Cristiani che al battesimo giurarono odio eterno al demonio nemico loro e di Dio, in onta di lui, si legano con esso in iscellerata amicizia, e per devoti e partigiani di lui, si studiano di crescere a lui signoria, col guasto del regno di Gesù Cristo; e coll' autorità, col credito, cogli studi e colle fatiche favoreggiano l' empietà, l' ambizione, il mal costume che fa lupanari delle città. il diavolo trionfa, ed essi con lui, ingrassati di larghissimi assegnamenti, di fondi e rendite rubate a Cristo. Il diavolo è un cane che Dio tiene per la catena, e gliela allenta o tira secondo che vuole. esso sarà il carnefice di questi cani cristiani. nè è nel tempo presente che gli ha rubato e deserti d' ogni vero lor bene e della grazia di Dio; e inferratigli di mille viziosi af-

fetti ed abiti rei che al peccato gli tengono stretti tanto tenacemente, che per iscosse e crolli che se ne volessero dar per uscirne, sarebbe nulla. Cresciuta così in questi infelici la materia del fuoco eterno per mille misfatti, alla morte non lascerà loro aver aiuto di chiesa nè di sacramenti che calpestarono: e torrà loro affatto ogni timore e rimorso, o aggravandoli, li farà morir disperati. e giù nello inferno ne farà quello strazio per sempre che umana mente non sa immaginare. Così Dio punisce i suoi nemici per mano del suo nemico, e si glorificherà colla vendetta, quanto prima avea fatto colla pazienza.

Gionata, sentito della deliberazion presa da Bacchide di sgombrar dal paese, volle che quella sua tornata dovesse essere l'ultima, annodando con lui una pace ferma e durevole. gli mandò dunque suoi ambasciadori a fargliene la proposta. Bacchide niente meglio desiderava: e della buona voglia accettò. Adunque, secondo che Gionata avea domandato, fu fatto dall' una parte e dall' altra il cambio de' prigionieri, e Bacchide in trattato solenne giurò ch' egli non avrebbe in tutta sua vita a lui fatto più nessun male; e data la volta, tornò nella Siria: nè fece mai più ritorno nella Giudea; ed ebbe fine in Israele la guerra. Dice la Scrittura che la sede del regno suo pose Gionata in Macmas: il che fa temere che Gerusalemme rimanesse tuttavia in poter de' Gentili; e che a Gionata bastasse per al presente la pace sicura, e riavere i suoi Giudei prigionieri. Ma ciò non pare affatto sicuro; siccome è certo che nella rocca di Sion rimasero tuttavia i Gentili, con gli ostaggi Ebrei. e forse

Gionata prese a starsi in Macmas, per cessar le molestie che da' nemici della rocca avrebbe potuto ricevere. In Macmas adunque mise mano a reggere il popolo pacificamente, ed amministrar la giustizia, e innanzi tratto gli scellerati sterminò d'Israele: *exterminavit impios ex Israel.* Questo era il punto principalissimo, nel quale dimorava la sicurezza del popolo e la quiete del regno; distruggere la razza degli Ebrei traditori. Noi abbiamo veduto da costoro esser quasi sempre venuti i mali, le guerre e la desolazione della Giudea. essi, siccome udiste, chiamavanle addosso i nemici! essi gli rinfocavano contro de' buoni e leali Principi con calunniosi rapportamenti: essi furono finalmente la prima cagione delle sì lunghe e gravi miserie che tribolarono quel paese. Traditori della lor patria! assassini de' lor fratelli che tutta la loro fortuna ritraggono dalle calamità di quelli che per ragione di natura e di sangue, se non di gratitudine, sopra tutti dovevano amare! che farne altro da quello che fece Gionata? e non è questo ragionevole e giusto provvedimento per salvar gli innocenti, levar dal mondo gli scellerati che insidiano al loro sangue e turbano la pace e'l riposo de' cittadini? Ben doloroso è questo rimedio: ma troppo è più funesto e rabbioso il male che domanda tal medicina. ahimè! gli avversari più crudeli e feroci esser que' della stessa patria e famiglia! Ma recando il fatto a più alto senso e più grave, cioè al fatto della religione, ecco verificata la profezia di Michea, allegata da Gesù Cristo: *Inimici hominis, domestici ejus.* I maggiori e più fieri nemici della

nostra salute sono i cristiani, i fratelli nostri, nati della stessa madre: questi son i traditori che si studiano di gittarci in una eterna ruina! Oh Dio! da chi è tribolata la Chiesa? da chi conculcati i suoi diritti? da chi straziato il suo seno? dagli Ebrei, dai Maomettani? Non punto. da' suoi figliuoli, da lei partoriti, nutriti, allevati. *Filios enutrivi et exaltavi . . . ipsi autem spreverunt me.* Le dottrine di lei, da chi sono derise? i decreti, le leggi, da chi violate? chi disonora cotesta madre con un costume peggio che da Saracino? chi guasta i fedeli co' mali conforti, co' libri pestilenziali, con gli scandali, colle beffe, colle seduzioni dell'innocenza? non son i Cattolici? Comanda giustamente la Chiesa che i Cristiani debbano tenersi lontani da ogni comunion cogli Ebrei, giurati nemici di Cristo e de'suoi adoratori. ahimè! d'altra parte viene adesso il pericolo. Da'Cattolici, da'fratelli. da questi, da questi conviene a' ministri di Dio guardare ed assicurare i buoni, separarli dalla lor comunione, e in essi metter paura delle loro parole, delle promesse, delle lusinghe; e protestar loro che non se ne fidino, come di traditori. *Nolite credere amico, et nolite confidere in duce, ab ea quæ dormit in sinu tuo custodi claustra oris tui. Quia filius contumeliam facit patri, et filia sua surgit adversus matrem suam, et nurus adversus socrum suam! et inimici hominis domestici ejus.* Non credete all' amico, non vi fidate della moglie medesima. il figliuolo schernisce e insidia il padre, la figliuola si leva contro la madre, la suocera contro la nuora; e nemici dell'uomo son que' di sua casa. Questa è la peste

maggior della Chiesa e del mondo: peste tanto più velenosa e mortale, quanto s' ingenera nel sangue, fui per dire, e nel corpo della medesima Chiesa. Ma non è da scandolezzarsene però: anzi questo medesimo è una pruova della divinità della Chiesa medesima; prima, perchè a dispetto di tanti errori, di tante insidie, scandali e guasto de' Cristiani, la Chiesa non cadrà mai in errore, nè perirà, nè verrà a perdersi degli eletti uno solo; l' altra, perchè questo medesimo guasto che alla Chiesa verrebbe, dalla Chiesa medesima è stato predetto: *Ego scio, quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos: et ex vobis ipsis exurgent viri loquentes perversa, ut abducant discipulos post se.* se ciò non fosse avvenuto e non avvenisse, la Chiesa non sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo.

Ora ripigliando l' ordine della storia: quantunque partito Bacchide e posata la guerra, le cose della Giudea si fossero riavute alcun poco, tuttavia i Gentili tenevano quasi una mano sulla nazione, ed ella era tuttavia sotto il giogo. Nella rocca di Gerusalemme era il presidio de' Siri; cioè teneano il luogo inespugnabile di tutto il paese: anche nelle fortezze qua e là fabbricate da Bacchide si teneano ancora i nemici: e la pace non avea molto stabile fondamento, massimamente con nemici di sì corta fede, com' erano Demetrio ed i suoi generali. Tutto questo svantaggio servì a far manifestamente conoscere la mano di Dio, il quale potè rimettere le cose e tornar in istato i Giudei, e i nemici loro punire di giusta vendetta. il che nessuno, nè Gionata medesimo si aspettava. Udite come Dio

da cagioni remote, e da nessun prevedute, trasse il modo e gli ingegni sicuri da recar a termine il suo proponimento. Antioco, l'Epifane, avea lasciato due figliuoli, quell'Antioco Eupatore (ucciso, se vi ricorda, o fatto uccidere da Demetrio Re del tempo presente) ed un Alessandro: comechè alcuni pensino che egli si facesse figliuolo di quel Re per frode, o almeno gli fosse nato d' una moglie poco onorata. Di questo Alessandro la Scrittura non fa menzione prima di questo punto, nè dove egli fosse stato, e che cosa fatto fino ad ora, nulla ne dice; nè noi vorremo curiosamente cercarne: da che l'instituto nostro non fu intorno alle cose di erudizione, ma sì di utili insegnamenti. Adunque adesso costui viene in campo assai acconciamente al disegno di Dio. Sdegnato della morte del fratello Eupatore, avea aspettato luogo e tempo a far sue vendette: e questo gli parve da ciò. Adunque egli sostenuto da' suoi partigiani, volle cacciar Demetrio del regno di Siria, e sè mettere nel suo trono. Gli venne fatto di occupar Tolemaida, ricevutovi di buona voglia e postogli in mano il freno da que' cittadini, forse per l'odio che portavano a Demetrio, per la sua superbia e durezza: o forse meglio, perchè i popoli son vaghi di novità, e cangiando Re, sempre credono dover migliorare loro fortuna. Demetrio, ricevuta la novella di tal rovescio, indegnò fieramente. e la prima cosa pensò, come in questo pericolo si assicurasse della fedeltà di Gionata e del popolo Ebreo. Egli sapeva quello che doveva aspettarsene, e le soperchierie, le crudeltà e le tirannie colle quali

sì lungamente l'avea travagliato ed oppresso, doveano fargli temere che egli si rivolgesse a favorir Alessandro contro di lui, e per questa via scotesse il giogo di lui. Vedete, o cari, che mala politica sia opprimere i sudditi ed angariarli? Se la superbia non accecasse l'uomo, e gli lasciasse creder possibile un rovescio della sua grandezza e potenza, almeno per amor proprio e per ambizione userebbe clemenza ed amore verso i soggetti, per non averli nemici a un bisogno. Se Demetrio fosse stato, come dovea, Re benigno, leale e amorevole al popolo Ebreo che mai non lo aveva offeso, nel suo presente pericolo saria stato certo d'averli tutti fedeli e collegati con lui a difenderlo da Alessandro. Ma la gloria e la fortuna presente non sa pensar di disgrazie; e crede il superbo potente di non dovere aver mai bisogno di alcuno, e così Dio castiga i superbi colla loro superbia medesima che li trabocca nel precipizio.

Quello adunque che Demetrio, mal a suo uopo, non avea fatto prima, mise mano a farlo in quel termine pauroso, di farsi amici gli Ebrei colle beneficenze e larghezze, clemenza e benignità importuna che si scredita da sè medesima, mostrandosi interessata, e non punto del cuore. In quel medesimo che egli raccogliea un esercito il maggior che potesse, da opporre all'emulo suo Alessandro, scrisse a Gionata e al popolo una lettera piena di lodi e di affetto, facendogli larghissime concessioni. Davagli podestà di arruolar gente quanta volesse, e fabbricar armi (il che mostra che tutto ciò per innanzi gli era vietato di fare); lo dichiarava

suo alleato ed amico, ordinava che gli fossero restituiti gli ostaggi Ebrei che erano sostenuti nella rocca di Sion, ed altre sì fatte indulgenze gli concedeva per obbligarlo a tenersi con lui. Gionata conobbe la ragia, e donde venisse tanta benignità; e lasciava andar le cose co' loro piedi. In fatti, Gionata venuto a Gerusalemme davanti al popolo e tutta la guarnigion della rocca di Sion, lesse la lettera del Re. Eglino furono impauriti, udendo le larghe licenze che il Re facea a Gionata: e però senza punto resistere, a lui restituirono tutti gli ostaggi; i quali egli rendette a' lor genitori. Gionata prese stanza e sua residenza in Gerusalemme, e cominciò a ristorarla e migliorarla di fortificazioni. intorno al monte di Sion ordinò che fosse fatta una chiusura di grossa muraglia di pietre quadre che lo difendessero: e così fu fatto. Sentite queste novità dagli stranieri che, come dissi, erano nelle castella fabbricate da Bacchide per la Giudea, pensarono di salvare la vita fuggendo e lasciando le fortezze libere e vote. solamente Betsura non fu voluta abbandonare, o almeno da tutti: perocchè pareva troppo gran perdita a lasciare una città di frontiera tanto forte e inespugnabile. Voi non crederete che questi così ostinati e furiosi non furono de' Gentili, ma degli Ebrei. Oh Dio! degli Ebrei? Sì degli apostati rinnegati; *qui reliquerunt legem, et praecepta Dei.* Costoro erano peggiori degli stessi idolatri: Betsura era il refugio de' banditi, de' traditori, degli scomunicati. questi non cedono mai. Così è. I Cattolici che negano Gesù Cristo, sono più scellerati, crudeli, indomabili, bestiali de' Turchi, de' Barbari, de' Saracini. basti sin qua.

Il Re Alessandro seppe delle larghe impromesse che Demetrio avea fatte a Gionata per averlo dal suo: e gli fu anche rapporto del valor di quest' uomo e de' suoi fratelli, delle guerre e delle vittorie avute da' suoi nemici, e quanto duramente questi gli avessero malmenati, e disse seco medesimo e a' suoi: Dove troveremmo noi altr' uomo che lo somigli? egli è da farlo amico e confederato, che troppo ci gioverà. Gli scrisse dunque una lettera in questo tenore: Il Re Alessandro al fratello Gionata, salute. Abbiamo saputo che tu se' uom prode e valoroso, e degno della nostra amicizia. Noi dunque ti facciamo oggi sommo sacerdote della tua gente, e vogliamo che tu abbi il titolo di amico del Re: ed ecco noi ti mandiamo il manto della porpora e la corona dell'oro, acciocchè tu t'accosti con noi, e ci serbi amicizia. Gionata ricevuta la lettera e la sacra veste dal Re mandatagli, se la vestì nel dì solenne de' Tabernacoli, essendo già deliberato di tenere con lui: e pertanto si diede ad assoldar genti e fabbricare armi assai, delle quali ebbe fornito un esercito da mandar in aiuto del Re Alessandro. Queste pratiche non furono occulte a Demetrio, il quale sentendosi scavalcato dal suo nemico Alessandro, gliene dolse senza misura: che ben vedea tracollo che avrebbe dato alla bilancia di quella guerra l' aiuto di Gionata e di un popolo da lui aspreggiato per tanti modi. e disse: Che abbiam fatto noi? a lasciarci così preoccupar da Alessandro in guadagnarsi l' amicizia del popolo Ebreo? Egli è da veder di acquistarceli con lusinghe e promesse, e se ciò non basti, altresì con preghiere. Scrisse dun-

que a Gionata in questa sentenza: Il Re Demetrio al popolo de' Giudei, salute. Senza noiarvi, recitandovi tutta la lunga lettera, e l'artifiziata benevolenza, e le promesse affettate che loro fa, ve ne darò il sunto in poche parole. La prima cosa, mostra di non aver saputo della lega fatta con Alessandro, e li loda della costante fedeltà che a lui aveano sempre osservata, non mai collegandosi co' suoi nemici (questo al perfido era un' accusa manifesta ch' egli facea di sè stesso, che sì aspramente avea tiranneggiato un popolo sì fedele). Gli esorta di perseverare, promettendone loro larghissimo cambio, cioè di dar loro molte immunità, e concedere molte grazie. e già fino ad ora gli assolve da' tributi che avea loro imposti, dal prezzo del sale, dalle corone e dal terzo delle semenze: rimette loro la metà de' frutti delle piante che a lui appartenevano: fa loro quitanza dal dì d' oggi per quind' innanzi di non prender nulla dalla terra di Giuda, e dalle tre rettorie che le erano state aggiunte dalla Samaria e dalla Gallilea, cioè Lida, Ramata ed Aferema, che forse fu Efrem; questa ultima è notata nel Greco. Gerusalemme sia città sacra e franca di decime e di tributi che si rimarran tutti a lei. Consegna lor nelle mani la rocca di Sion e la dona al sommo sacerdote. vi metta egli le guardie che gli piaceranno. Restituisce liberi gratuitamente tutti gli schiavi Ebrei che fossero stati in tutto il suo regno, francandogli d' ogni tributo eziandio di bestiame. Abbiano libero esercizio della lor religione, e facciano le loro feste e solennità; tre giorni innanzi a ciascuna, e tre

dopo, abbiano i Giudei in tutto il regno immunità e franchigia, e nessuno li possa chiamar in giudizio. Ne accetta trentamila nel suo esercito, colla paga e vitto de' soldati del Re: avranno le prime cariche, e di quelle che vogliono fedeltà specchiata per le bisogne del regno. Dona al santuario Tolemaida: sopra quello ch' egli dicea appartenergli, dona quindicimila sicli d' argento per ciascun anno; e tutto ciò che ai suoi camarlinghi ne' passati anni era restato da pagare, pagava spacciatamente per le spese della casa di Dio: ed oltre a questo, i cinquemila sicli che a lui si dovevano ogni anno per conto del tempio, rilascia a' sacerdoti. Chiunque si rifugga nel loro tempio, anche debitori del Re, abbiano franchigia. Per le fabbriche del tempio pagherà il Re, come altresì le spese del ristorar e fortificar le mura di Gerusalemme e per le altre nel paese; tutto a carico della cassa del Re. Queste profferte, o donazioni che vogliam dirle, e privilegi sono tanti e sì grandi e magnifichi, che egli fu troppo: e a darne meno avrebbe avuto più fede. Gionata e il popolo risero di tanta larghezza, e non credettero niente: e questa volta la pania non tenne. Della benignità e clemenza di questo Re i poveri Ebrei avevano avuto assai, e sapeano bene quanto era da fidarsene. aveano tuttavia le piaghe aperte che colui avea loro fatte nel vivo. Senza pure por mente alla diceria di Demetrio, fu preso d' un animo di stare per Alessandro: ed a lui mandarono soccorsi di gente, e perseverarono di essergli in ogni tempo alleati fedeli.

Ecco dove riesce la mondana politica, come

si avviluppa da sè, e cavasi il precipizio da sè medesima. Questo Re, sentendosi forte più degli Ebrei, i quali non gli potevano resistere, si giovò della lor debolezza, per buona ragione di opprimerli e sugar loro il sangue: la ragione medesima che ha l'orso contro la pecora. questa è la politica del mondo. Ma Dio può far forti anche i deboli per abbattere i potenti superbi: ed allora le pagano tutte ad un tratto. Questo fine hanno le imprese pensate e condotte a sola scorta di questa prudenza, che è ladroneccio, senza consultar Dio, o almeno il lume della ragione e della naturale onestà. E state pure sicuri che la naturale onestà patisce de' pericolosi vacillamenti, e nella fine torna a non aver altro oggetto nè fine che la propria utilità, ed a credere onesto quel che ci giova. Ora quantunque il mondo abbia prese infinite sperienze delle rovine che porta al mondo questa politica maladetta; nondimeno si sdegna di lasciarsi condurre alla semplice ma vera e celeste prudenza dell' Evangelio di Gesù Cristo, che non ha mai insegnato altro che la carità, la quale è la fonte di tutti i beni e della pubblica felicità. Non vorrei che vi foste scandolezzati che Gionata ricevesse dal Re Gentile la dignità di sommo Pontefice, che certo illegittimamente e senza podestà glie l'avea conferita. Gionata dovea saperlo troppo; e come sapete, la carica di Pontefice insieme con quella di Principe avea ricevuto dal popolo, che a governarlo l'aveva eletto: e però, certo d'aver quell'ufizio e quel grado per legittima elezione, non avrà riguardata che come una conferma del medesimo quella che glien'avea

fatta Alessandro, checchè questo Re si credesse di questa giurisdizione.

Intanto essendosi i due Re messi a ordine di battaglia, mossero ambedue l'esercito l'uno contro dell' altro; e fu appiccato un' orribile fatto d' arme. La gente di Demetrio fu vólta in fuga; e Alessandro co' suoi, ingrossati dal soccorso degli Ebrei a lui mandati da Gionata, l' inseguì, ed era sempre tribolandoli loro alle spalle. la pugna fu incrudita da ambe le parti ferocemente fino al tramontare del sole. ma la vittoria nella fine fu d'Alessandro, e Demetrio rimase morto sul campo. Re doppiamente infelice! Dio che fa vincere e perdere le battaglie, che dona e toglie i regni a cui vuole, avealo dalla oscurità e dall' esiglio levato al trono, e prosperatolo in tutte le cose. ma nel medesimo tempo gli avea data una lezione assai utile e necessaria, se egli se ne fosse voluto giovare, in quell'Antioco che Dio avea cacciato del regno per darlo a lui. Gli avea mostrato che la potenza, la astuzia, la scienza, gli eserciti sono nulla, e da un giorno all' altro le cose mutano stato, e fanno de' rovesci più rovinosi. Antioco era stato un fellone, usurpato il regno che a Demetrio s' apparteneva, ingiustamente oppressi e tiranneggiati gli Ebrei: e Dio il castigò colla perdita di tutte le cose e perfin della vita. sicchè le scelleraggini aveano così abbattuto e spento quel suo emulo, e Demetrio regnava perchè Antioco era stato un ribaldo. Questo dovea imparare Demetrio, e provvedersi e pensare che per le colpe medesime gli sarebbe potuta incogliere la me-

desima disavventura. Nulla di ciò. Egli imitò, se non forse superò, Antioco nelle ribalderie; ed ecco ebbe il medesimo fine; perchè Dio cavò fuori quell' Alessandro, uomo che per poco nessuno sapeva essere al mondo, che gli tolse la corona del capo. Ma gli uomini non vogliono conoscere questo Dio punitore del male, nè credono da lui essere ordinate e amministrate tutte le cose, e le sventure reputano a tutt' altro che a' loro peccati. Essi credono poter tutto da sè, sè esser gli autori della loro fortuna, e si tengono tanto potenti e sicuri, che non credono esservi uomo nè Dio del quale debban temere. Le Storie sante sono un libro per tutti, ed un ammaestramento che Dio dà a tutto il mondo. I fatti antichi acquistano fede a' presenti: perchè ciò che Dio fece alcuni secoli prima, lo può fare anche adesso; e ce ne ha lasciata la storia, perchè tutti sappiano che, come lo può fare, così lo farà. Il perchè tutta la sicurezza così de' Principi, come de' sudditi, dimora nel temere ed essere soggetti a Dio, che è il Re de' Re, e vuole essere da tutti obbedito. La sua pazienza noi reputiamo a debolezza e a stupidità; quasi o non possa o non voglia punire chi pecca e l' offende. Ma voi vedeste che Dio indugiò sì la vendetta, quando più quando meno, ma finalmente la vendetta non preterì. Questo adunque è tutto il ben nostro: temere Iddio, sperare in lui solo, ed a lui viver soggetti, perchè egli solo fa il bene ed il male: *Mihi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Domino Deo spem meam.*

LEZIONE VENTESIMASECONDA.

Alessandro fa lega con Tolomeo Re d' Egitto, e prende moglie la figliuola di lui Cleopatra. a queste nozze, da lui invitato, fu Gionata. Alcuni ribaldi Ebrei lo accusano al Re. il quale indegnato, fa a Gionata strabocchevoli onori. Demetrio Nicatore tira al suo partito Apollonio governatore della Celesiria. il quale oltraggiosamente sfida Gionata, per inpaurirlo. Gionata va contr'a lui, e si mette a campo sotto Joppe. i Gioppesi gli aprono le porte. Tolto in mezzo da Apollonio, tien fronte e lo sbaraglia. arde Azoto ed altre città. Gli Ascaloniti gli si danno a discrezione. Gionata ha da Demetrio la fibbia d' oro, ed Accaron col suo territorio.

Oh! con quanto altri occhi legge le storie così sacre, come profane un uomo mondano, da un vero fedele! quanto più di belle cose, di utili e vere non ci vede l'uno che l'altro! quanto più alte ed utili conseguenze non ne trae questi che quegli! Il mondano si ricrea veggendo la varietà delle nuove cose che legge, le mutazioni, i rivolgimenti degli stati, i costumi e le passioni degli uomini; ammira l'ingegno, gli accorgimenti, il valore; si congratula con gli uni, si duole con gli altri: e perocchè la storia è la maestra della vita, ed egli ne prende lezioni per sè, di prudenza, di subiti ritrova-

menti: impara a non credere, a temere ed a provvedersi, e forse a comporsi la sua fortuna. ma costui non si leva punto sopra di questa bassa regione dell' ordine naturale, nè vede mai superior cagione, nè ordinamenti, nè fini sopra il corto vedere della ragione; cioè non si leva mai sopra di sè medesimo. Il fedele, negli avvenimenti degli uomini, massimamente se grandi e magnifici, vede Dio, la sua sapienza, la volontà che ordina tutte le cose, volge e torce i privati fini degli uomini e le passioni alla sua volontà; conosce la malizia del cuore umano, la sua infermità, e il bisogno di un soprannaturale soccorso. vede la scelleraggine sempre punita, la virtù provata, e spesso onorata, e il giusto sollevato sempre e confortato colla fede, e colla speranza di beni migliori nell' altra vita. vede questa fede operar cose altissime, fatti magnanimi, generar degli eroi, e sente dentro una voce secreta che gli mostra Dio saggio, giusto, provveditore, nel quale lo spinge a sperare, ed alla sua sapientissima providenza commettere sè medesimo. Così questo uomo, mentre dalle storie de' casi degli uomini raccoglie altissime verità da pascere suo intelletto, riceve anche solidi conforti ed aiuti da eccitare la volontà al vero bene da lui conosciuto. Questa è l' utilità che noi dobbiamo procacciar dalla storia santa. che se tutta quella che ne udiste da me finora, assai vi dee aver apportato di questi conforti, questa ultima parte singolarmente del libro de' Maccabei ve ne dee portar troppo più; che tutta è piena di fatti grandi, de' maggiori rovesciamenti e di vicende

maravigliose. Il Santo Spirito vi ammaestri da dentro, in quello ch' io vi parlo all' orecchie.

Colla sconfitta dell' esercito del Re Demetrio e colla morte di lui medesimo, Alessandro rimase Signor della Siria e montò su quel trono. E certo a Gionata ed alle sue genti, che gli mandò a questa guerra, egli fu debitore in gran parte di questa vittoria e della conquista del nuovo regno; il qual beneficio non dimenticò, nè fu ingrato, come udirete. Così Iddio, avendo prosperato le cose del nuovo Re di Siria per mezzo di Gionata, nel tempo medesimo gli acquistò questo nuovo potentissimo amico, finì la oppressione sì lungamente avuta da' Re passati, e diede modo e tempo agli Ebrei di rimettersi nel primo stato di forze e di gloria. Ma Alessandro non poteva nel nuovo regno viver sicuro e tranquillo; che ben sapeva di cui doveva temere. Demetrio avea, già qualche tempo prima al cominciar della guerra contro Alessandro, mandato a Gnido in Creta il suo figliuolo Demetrio, detto Nicatore, ad un suo amico chiamato Lastene, con gran somma d' oro, da giovarsene al bisogno che la guerra avesse mal fine, e per vendicar la morte di lui e racquistar il regno paterno. questa dovette essere una spina al cuor d'Alessandro: e pertanto vide che gli bisognavano maggiori forze per tener lontano questo avversario, e mantenersi nel trono. Pensò ad una lega con Tolomeo Re d' Egitto; e per farla più ferma, credette di doverla conficcare con un matrimonio. Mandò adunque a Tolomeo un' ambasciata per dirgli com' egli era risalito sul trono de' suoi maggiori, e racquistato il

suo regno, avendo vinto Demetrio ed ucciso in battaglia, e sconfitto suo esercito. Dopo ciò il richiedeva di sua amicizia, la quale volea meglio stringere coll'aver in moglie la figliuola sua Cleopatra e diventare suo genero: a lui ed a lei promettendo doni degni dell' uno e dell'altro. Tolomeo ebbe cara questa proposta; egli congratulandosi seco di sue vittorie e del regno novellamente acquistato, gli promette la figliuola per moglie; e solamente lo prega di venirgli incontro fino a Tolemaida, dove si vedessero insieme, e facessero solennemente le nozze. Alessandro lietissimo si condusse a Tolemaida, dove fu altresì il Re suocero colla figliuola Cleopatra; e dopo le più cordiali accoglienze fattesi insieme, con quella pompa e splendore che convenivasi a tanto Re, le nozze furono celebrate. Ad Alessandro parve questo essere il tempo e l'opportunità più bella e onorevole da mostrar a Gionata la sua gratitudine, e provargli la stima che egli faceva di lui per lo singolare servigio che gli aveva prestato. gli scrisse dunque che volesse essere a queste sue nozze ed onorarle di sua presenza. Gionata accettò questo orrevole invito; e con accompagnamento solenne e magnifico si condusse a Tolemaida, e visitò i due Re, presentandoli di richissimi doni, i quali essi gradirono e gli fecero accoglienze di sommo onore.

Chi avrebbe pensato che Gionata, il quale pochi anni prima si vide condotto ad un termine disperato, e perduto quasi ogni ombra di signoria, abbandonato da' suoi, avea con pochi campata la vita dentro un deserto, dovesse oggi

essere così ben veduto, e ricevere tanto onore da due potentissimi Re, che quasi si pregiavano d'averlo amico? E qual dovette essere l'allegrezza del popolo suo, il quale di schiavo svillaneggiato ed oppresso, si vedea per poco tornato, non pure a libertà, ma a gloria di nazione così potente, e per le sue imprese tanto temuta? Ma oh Dio! io sono certo di contristarvi. Non era persona per avventura che non godesse di tanta sua gloria, e che non confessasse lui aversela meritata. solamente tra i suoi Ebrei vi furono alcuni che glien' ebbero invidia, ne furono amareggiati, e la vedeano a mal occhio: tanto che tentarono di oscurarla col modo più ingiurioso e villano. Costoro, infelice avanzo di quella esecrata semenza che non potè mai essere affatto distrutta, schiuma del popolo, gente pestilenziale (come la Scrittura li chiama), si presentarono al Re con querele e calunniosi richiami contro del loro Gionata, per iscreditarlo e acquistargli l'odio del Re, per la benevolenza che gli mostrava. A questo termine può arrivar la perfidia? Un Gionata, il quale per solo questo titolo d'essere fratello di Giuda, senza proprio suo merito, avrebbe tuttavia dovuto essere carissimo e riputatissimo a tutta la nazione Ebrea; questo Gionata, che tanti meriti personali aveva con esso popolo, per lui messa la vita e campatolo dallo sterminio, e finalmente ricondottolo a stato di sicurezza e di onore, poterci essere un uomo solo che non lo amasse? un solo che si sentisse invidia della sua gloria? che lo accusasse di finti delitti? e non un uomo solo, ma molti far questo? e questi molti non

essere de' Siri, antichi nemici di lui e del popolo Ebreo a' quali egli avea fatto de' gravissimi mali, ma essere degli Ebrei medesimi, de' fratelli da lui amati più di sè stesso, a' quali avea fatto infiniti vantaggi, apportati beni d'infinito valore? questi calunniarlo e studiarsi di perderlo, togliendogli la fama, l'amicizia di due Re che lo onorano, e l'opinione di padre del popol suo, la quale egli sopra ogni altro bene aveva carissima? di questi felloni poterono essere tra gli Ebrei? nessuna maraviglia. Di simili esempi abbiam veduto anche noi. ma restringendoci ora agli Ebrei, di quella generazione perversa uscirono quelli che a Gesù Cristo Figliuolo di Dio, ch'era venuto a salvarli, fecero le medesime villanie; duri, increduli, maligni, oltraggiosi, crudeli, senza onor nè coscienza. ben fecero ritratto da questi loro padri, come loro rinfacciò santo Stefano: *Vos semper Spiritui Sancto resistitis; sicut Patres vestri, ita et vos.* Voglia Iddio che gli Ebrei d' oggidì non abbiano nei Cristiani uno scontro ed un paragone che in qualche articolo li faccia parer santi e innocenti. Certo, credo io, che se i nostri Ebrei fossero stati con minacce e colla forza costretti a cedere la lor sinagoga per farne teatro, la prima cosa, avrebbono ricomperato con tutte le loro sostanze e guardato l' onore di quel povero lor santuario, offerendo ad ogni maggior prezzo un altro luogo in cui permutarnelo; e finalmente si sarebbono tutti lasciati scannare per non cedere e veder vivi il vitupero della lor religione. Io arrossisco.

La perfidia di questi Ebrei fu sì svergognata,

che ne fu stomacato lo stesso Re; il quale per far dispetto a que' ribaldi e mostrarne la sua indegnazione, non pure vólse loro le spalle, ma mise mano ad onorar Gionata più sfolgoratamente di prima: perchè cacciate da sè quelle bestie, fece spogliar Gionata delle sue robe e vestirlo di porpora: il che fatto, egli sel fece sedere allato, mostrando di uguagliarlo a sè nella dignità e nell' onore: e non ancora ben pago, per togliere la speranza e l'ardire a' nemici di lui, ordinò a' Grandi del regno suo che presolo in mezzo per modo di onore, seco il conducessero per la città col banditore che ad alta voce gridava loro davanti, che nessun fosse ardito di portar a corte querela di sorte alcuna contro di Gionata, nè per alcun modo gli facessero noia. I' suoi accusatori veggendol così vestito alla reale e condotto con tanto onore, e udendo il bando del Re che sì apertamente lo favoriva, scoppiando di rabbia e disperati di venir a capo di nulla, e temendo di sè, tutti fuggirono. E il Re, a cui tanti onori parvero pochi, ve ne aggiunse degli altri: lo scrisse tra' suoi più nobili e fidati amici, il creò general dell' esercito, e per poco divise con lui il principato, facendolo, dopo sè, Principe della Giudea. così carico di gloria, e riverito da tutti e temuto da' suoi nemici, si ricondusse a Gerusalemme. Non poteva Dio premiare più largamente la fede e la pazienza di Gionata, secondo ricompensa della vita presente; e dopo una gloria così magnifica, non gli restava a dargli altro che l'eterna, incomparabilmente maggiore nella vita futura: come per lo contrario più appro-

priata pena non potea dare a' nemici di lui, di questa gloria medesima che gli fece rendere a que' due Re; che certo que' perfidi, che sì caninamente l' odiavano, dovettero sentirsi roder dentro e straziare di invidia e dispetto furioso, veggendo così onorare quel Gionata che voleano veder posto sotto i lor piedi, e in quella vece sè medesimi vituperati e respinti come vilissimi mascalzoni. Queste ricompense non le dà Dio sempre a tutti i giusti nel mondo tribolati dagli empi: ma se eglino si sappiano sostenere, portandosi in pace le calunnie, le oppressioni fatte loro da' malvagi per lo breve tempo di questa vita, vivano sicuri sopra la parola di Dio, che un simile e troppo più glorioso trionfo è lor riserbato per l' ultimo giorno: quando eglino locati in alto su troni di maestà, sederanno con Gesù Cristo a giudicare con lui i suoi e loro nemici; i quali vedranno con infinita vergogna starsi loro davanti, beffati e scherniti e maladetti dal mondo tutto, ricevere la sentenza della loro condanna da que' medesimi che conculcarono in questo mondo: *Venient ad te qui detrahebant tibi, et adorabunt vestigia pedum tuorum.*

Intanto mentre Alessandro si spassava in conviti, e datosi a' piaceri, assicurato del favor di Tolomeo e di Gionata, non pensava d' alcun male che gli potesse avvenire, quel Demetrio Nicatore, di che vi dissi, avea pensato al modo di vendicar la morte del padre; e guadagnatisi molti, e messe insieme non poche forze, di Candia (dopo due anni dalla morte di Demetrio suo padre) si fu condotto nel paese de' padri

suoi, cioè nella Siria. Avea già fellonescamente sottratto dalla soggezione e fedeltà giurata ad Alessandro un certo Apollonio, che questi l'avea posto a governare la Celesiria: il quale allettato dalle promesse di più grasso guadagno (solito zimbello de' favoriti de' Grandi che non amano altro che l'oro del Re), ribellato al suo legittimo Re, s'era vólto al partito di questo Nicatore: il quale di presente il creò generale delle sue genti; e con grande esercito capitanato da lui, s'era condotto sotto Jamnia. Alessandro avuta questa novella, ne fu contristato assai, e si ritrasse in Antiochia, per apparecchiar il bisognevole alla difesa. Ma Apollonio temea più di Gionata suo alleato che non di lui; e però di là mandò a Gionata, così dicendogli: Vorrestu dunque essere il solo che mi volesse contrastar il passo, per sostenere cotesto tuo Alessandro, del quale io punto non temo? Tu ti tien' essere molto forte per la postura montuosa della tua Giudea, e ti fai beffe di me, fidandoti del tuo molto valore. ma se è vero che tanto ti confidi nelle tue forze, scendi qua a me da cotesti tuoi monti, e mettiti alla pianura, e vegnamo ad assaggiarci l'un l'altro, e vedrai dove stia la scienza e'l valor delle guerre. Se non mi conosci, e tu prendi informazione di me e de' miei soldati ed amici, i quali te ne sconforteranno, mostrandoti che tu non puoi reggerti in piedi davanti a me: e già tuo padre e'l fratello per ben due volte, combattendo con tutto il vantaggio da' vostri monti, furono messi in fuga da' nostri. E or come potresti tener fronte alla mia cavalleria, e ad un eser-

cito così grande in campo aperto, dove non è sasso nè pietra che ti possa nascondere, nè luogo dove fuggire? Queste oltraggiose millanterie aspreggiarono forte l'animo di Gionata, il quale propose di mostrargli quello che non sapea, cioè ch'egli così sapea vincer su'monti, come nel piano, e farlo pentire di ciò che avea detto. e scelto da' suoi non più che diecimila uomini, con questi uscito di Gerusalemme, e fatto corpo insieme co' soldati di Simone suo fratello, si mosse alla volta di Joppe, dove sapeva Apollonio aver messo un gagliardo presidio delle sue genti. Quivi dunque essendosi messo a oste, que'di Joppe gli chiusero prestamente le porte. ma veduto l'apparecchio dell'assalto, e intimoriti della fama del valor di Gionata e de'suoi, tolsero per lo migliore di aprirgli; ed egli coll'esercito entrò in Joppe, e ne prese possesso. Apollonio sentito di questo fatto, accorso alla sua volta con tre mila cavalli e un nuvol di fanteria, diede alle truppe la mossa come volesse entrare nella città d'Azoto: ma tosto voltò e si fu gettato nella pianura, perchè, com'è detto, il forte del suo esercito era la cavalleria, e in questa si confidava. Gionata (come leone che non fugge dall'orso, ma ne va in cerca per affrontarlo) quasi temendo che gli fuggisse cacciandosi nella città, gli tenne dietro, e quasi il costrinse ad accettar la battaglia. Ma Apollonio avea postogli un guato di mille uomini a cavallo, che eran rimasi dietro le spalle di Gionata. Egli fu avvertito di questa insidia, o piuttosto la scoprì egli stesso, veggendosi da fronte e da tergo tolto in mezzo da'nemici. ma Gionata non

si smarrì: anzi mostrando coraggio e avvedimento del più animoso e pratico generale, ordinò a' suoi che si tenessero ben serrati insieme e non movessero piè di luogo. Intanto i nemici, ch' erano i più a cavallo, facendo lor mosse e girandosi attorno a lui, lanciavano continuo giavellotti e frecce contro delle sue genti dalla mattina alla sera. I soldati di Gionata, secondo l' ordine avuto, non si mossero di luogo; sì opponendo a quella grandine i loro scudi, ricevemo i colpi delle saette, che in quegli scudi morivano. ma intanto questo sì lungo e faticoso travaglio ebbe allassati i cavalli di Apollonio. Quello fu il tempo da mostrar suo valore: perchè Simone, così ammaestrato da Gionata, spinse improvvisamente le genti sue addosso all' infanteria del nemico, alla quale la cavalleria, che avea già perduta la lena, non potè venire in aiuto: il perchè i fanti non poterono soli sostenere l'assalto; e veggendosi rotti, si diedero in fuga. Quelli che s' erano sbrancati per la pianura, si ricoverarono in Azoto; e per aver franchigia, e la vita sicura, si rifuggirono nel tempio del loro idolo Dagon. ma tutto fu nulla. Gionata fu loro dietro; ed entrato nella città, la mise a sacco, e non pur questa, ma le altre città colà intorno. Fatto dunque immenso bottino d' infinita ricchezza, mise il fuoco a tutte queste città; e in Azoto medesima appiccato il fuoco al tempio esso e l' idolo, e tutti che vi erano ricoverati, consumò colle fiamme; sicchè tra i morti di spada e di fuoco furono forse ottomila persone. Di là Gionata voltò verso Ascalone: ma gli Ascaloniti non gli lasciaron tempo

d'avvicinarsi, non che porsi all'assedio: perchè prevenendolo, gli uscirono incontra, invitandolo con grandi onori ad entrare a prender il possesso della loro città, rimettendosi alla sua discrezione. l'incendio di Azoto gli aveva umiliati, e tolta la baldanza ed ogni fiducia di potergli resistere; e credettero miglior partito provare la sua clemenza. Così Gionata pieno di spoglie e di gloria tornò a Gerusalemme coll'esercito trionfante e carico di smisurate ricchezze. Qua riuscirono le superbe millanterie di Apollonio; il quale perduta sua gente, e tante città che si tenevano per lui, con quella sua cavalleria, che credea insuperabile, avrà dovuto vergognosamente ricoverarsi dovechessia per salvare la vita. Di questi esempi, di superbi umiliati abbiamo senza numero nelle Scritture, e ne vedemmo con gli occhi nostri. Ma essi non sarebbon superbi, se da questi esempi della divina vendetta imparassero a pensar di sè bassamente e non inorgogliar come fanno. e così si riserbano d'impararlo quando non è più tempo, cioè quando son caduti e atterrati dal giudizio di Dio. Dalla qual umiliazione svergognati, ma non fatti umili, ritentano nuove pruove di simile orgoglio; finchè Dio levandogli affatto del mondo, finisca egli ed affoghi con eterno castigo quella smania insolente di grandeggiare. La sconfitta di Apollonio, e l'acquisto di tante città e popoli, tornava ad assicurar il regno ad Alessandro, che di queste vittorie godeva il frutto migliore: per la qual cosa egli si sentì obbligato a Gionata più strettamente di prima, ed a' passati aggiunse nuovi onori a que-

sto fedele e prode suo amico. Gli mandò adunque la fibbia d'oro; dono che non era solito farsi altro che a' parenti del Re: e sopra questo gli donò la città di Accaron in peculiar signoria con tutto il suo territorio. Questa fibbia d'oro era un gran segno d'onore, simile a quelli che da noi si dicono ordini cavallereschi: e dovea essere una borchia d'oro o fermaglio, al quale o sulla spalla o sul petto raccomandato pendeva il pallio o il manto d'onore.

Noi non troverem così molti degli uomini che da basso stato, anzi forse dall'estrema angustia dove fu Gionata, passassero quasi senza mezzo, non pure a sicurezza ed a qualche potenza, ma a' trionfi improvvisi ed alle più solenni vittorie, e per queste all'amicizia di grandi Re, ed agli onori i più sfolgorati e magnifichi che per avventura al più fortunato uomo del mondo fossero mai stati renduti. questi fu Gionata: nel quale volle dar Dio una delle più splendide pruove della sua provvidenza, anzi della benevolenza, con la qual protegge e favorisce gli amici suoi. In questo fatto medesimo egli volle anche mandare a' suoi fedeli una promessa, o saggio di quella gloria che egli tien loro apparecchiata, se fino alla fine gli guardino fedeltà ed amore costante. Questi giusti furono già ammoniti da questo Dio che nella vita presente si dovessero aspettare travagli, umiliazioni ed angustie per lo suo nome; ma non dubitassero: le cose volterebbono faccia; e di sì largo premio, di così smisurati onori, di tanto trabocchevole felicità gli avrebbe guiderdonati, che eglino appena la crederan vera, quando loro

ne sarà data la possessione. Un povero artigianello, una fantesca, un fraticello disprezzato e conculcato dagli uomini, i quali fecer di lui quello strazio vituperoso che lor ne parve, senza aver mai alcuno che togliesse a difenderlo e fargli ragione; questi poveri di Gesù Cristo morti nell'oscurità, e rimasi in dimenticanza come spazzatura del mondo, levati nel corpo e nell'anima alla gloria medesima di Gesù Cristo, messi seco a sedere nel giudizio del mondo, onorati, riveriti, ossequiati, temuti da quei medesimi che li calpestarono; e da' bassi e vili servigi, dal fumo e dalle lavature della cucina, innalzati a grado di Re, vestiti del medesimo manto che vestirà di raggiantissima luce il trionfator della morte Cristo Gesù. ma che spero io adombrare la loro gloria? che non cape in umano intelletto, nè fu mai veduta da occhi, nè da orecchio sentita. State forti, o cari, sulla fede delle divine promesse; sopra queste conservate la pazienza fino alla fine, e vedrete larghezza della divina munificenza nel coronarvi. *Vos igitur nunc quidem tristitiam habetis: iterum autem videbo vos, et gaudebit cor vestrum, et gaudium vestrum nemo tollet a vobis. In mundo pressuram habebitis. sed confidite: ego vici mundum.*

LEZIONE VENTESIMATERZA.

Tolomeo per frode occupa il regno di Alessandro, e si usurpa la sua corona. in battaglia è vinto Alessandro; e fuggendo in Arabia, da un Zabdiel gli è tagliata la testa. Tolomeo muore anch'egli. I mali che dopo Costantino patì l'Italia, non sono da imputare alla religione di Cristo. Demetrio ricovera il regno di Siria. Gionata pone assedio alla rocca di Sion. chiamato da Demetrio, va a Tolemaida con ricchi doni. È ricevuto con onore; e dati a lui ed alla nazione gran privilegi ed immunità. Demetrio licenzia i suoi soldati naturali, e ritien gli stranieri, con indegnazione de' primi.

Egli era pur necessario di far conoscere agli uomini, meglio per l'esperienza che per dottrina, che fedele amico, leal padrone, e del quale possiamo pienamente fidarci, non è altri che Dio. Avendo egli ordinato che gli uomini vivessero legati in fratellevole società, vuole altresì che essi si prestino l'uno all'altro servigio ne' lor bisogni, comanda la fedeltà e l'amore sincero e costante; e nondimeno ci ammonisce che la nostra speranza dobbiam collocare in lui solo. I buoni ufizi, la benevolenza, l'affetto che noi talora troviamo in alcuno, ne porta a credere leggermente che da quello ci debba venire ogni bene, e nella protezione, potenza

e favore di lui fondiamo la speranza nostra, senza parerci aver bisogno d' altro o di migliore sostegno. Ma veramente ogni bene, anche quello che abbiam dagli amici, ci viene dirittamente da Dio e da lui il dobbiamo conoscere, tanto che senza Dio gli amici son nulla, e nessun bene ci fanno, nè ci giovano punto. Or questo ad intendere non è così facile: e nondimeno troppo importa saperlo e crederlo fermamente, ch' egli è articolo di cattolica verità, e gran parte del culto che a Dio dobbiamo. Che fa Dio? permette che alcuna volta gli amici più teneri ci manchino della fede e talor ci tradiscano, acciocchè negli uomini, sieno chi si vuole, non dobbiam mettere la confidenza nostra, ma nel solo Dio, che è il solo fedele e costante amatore e tutto il ben nostro. La odierna lezione ve ne chiarirà in un fatto veramente atroce di mislealtà scellerata usata da cui meno ella si dovea temere. Questo esempio ci ammaestri di ciò che troppo ci importa di credere e di sapere.

Se c' era persona sopra la quale Alessandro nuovo Re della Siria dovesse con piena sicurtà riposarsi, questi era Tolomeo Re dell' Egitto; il quale, senza la fede datagli di leale amicizia, s' era con lui imparentato colla più stretta congiunzione di sangue, sposandogli la figliuola sua Cleopatra; per lo qual sopraggiunto legame Alessandro dovea viver di lui sicuro, come figliuolo di padre. or voi potete ben inorridire; ma Alessandro dal suocero fu tradito. Fosse a sommossa di Demetrio Nicatore che avea da Alessandro ricevuto un colpo mortale nella distrutta del suo esercito da Apollonio guidato, il quale

però per segrete pratiche avesse tirato dal suo il Re Tolomeo; fosse che Tolomeo medesimo, senz' alta spinta (e questo è da credere), per cupidigia di regno e per gelosia e per fellonesca ambizione, volesse aggrandirsi colla ruina del genero suo (che chi può scoprire i segreti consigli e le occulte trame e i labirinti delle corti de' Grandi?), certo è ch' esso gli ordì un orribile tradimento per torgli il regno ed aggiugnerlo al suo. Alessandro era allora lontano dalla sua capitale, e nella Cilicia occupato a sedare una sedizione che quelle genti gli aveano levata. Tolomeo si giovò di questa lontananza del genero per condurre ad effetto la trama con sicurezza. Assoldò un esercito innumerabile come i granelli della rena del mare, e mise a ordine molte navi: e per togliere ad Alessandro ogni sospetto di questo nuovo armamento, allegava finte cagioni e falsi pretesti per tenerlo a bada e dargli sicurtà dell' intera sua fede. Il buon Alessandro ci fu cólto sì bene, che nulla guardandosi da lui, anzi credendolo operar con animo amico, avea ordinato a' suoi popoli della Siria che avvicinandosi colle sue truppe Tolomeo alle lor città, dovessero riceverlo con dimostrazione d' onore, come suo suocero. per la qual cosa, avendo egli inondata la Siria con quel nuvolo di soldati, tutte le città gli aprivan le porte, e uscivangli incontro come a splendido amico del loro Re, e con segni di riverenza e d' onore vel ricevevano. il vero è che entrando egli in questa e in quella città, vi mettea, e partendo lasciava in ciascuna una forte guarnigione de' suoi soldati. Or avvicinan-

dosi egli alla città di Azoto, i paesani gli mostrarono il tempio di Dagon incendiato e riarso con tutta la città, e le rovine delle altre città e de' paesi, e i cadaveri qua e là rimasi nei campi, e dove da loro ammonticellati sotto la terra lungo la via, dopo quell'orribil battaglia; rappresentando al Re, tutti que' mali essere opera di Gionata: il che facevano per acquistargli odio e riscaldarlo contro di lui. ma il Re non fece motto per allora, niente mostrando dove pendesse. Gionata, saputo della venuta di Tolomeo, credette dover mostrar a lui (dal quale tanti onori avea ricevuto) la sua devozione; e con nobile accompagnamento venne a Joppe a scontrarlo; e si salutarono insieme, e passarono seco ivi la notte. Partendone Tolomeo, e Gionata per modo d'onore l'accompagnò un pezzo fino al fiume Eleutero; donde accomiatandosi da lui, tornò a Gerusalemme. Adunque Tolomeo, procedendo innanzi nel regno del genero, occupò tutte le sue città fino a Seleucia, ch'è posta sul mare: con finto animo coprendosi da Alessandro, ma veramente gli avea tolta tutta la Siria. Ora volendo oggimai annodare l'orditura del tradimento e scoprirsi, da Seleucia mandò ambasciadori a Demetrio Nicatore, nemico ed emulo di Alessandro, e gli fe' dire: Questo mio genero Alessandro è indegno della mia amicizia, e mal me ne sa d'avergli data moglie la mia figliuola; perocchè è un felloue che ha teso insidie alla mia medesima vita: nè tu certo hai punto meglio da lodarti di lui. Or dunque è tempo ch'io vendichi le mie offese e le tue. facciam lega tra noi: io darò a

te la figliuola mia Cleopatra sposata a questo Alessandro, e farò che tu torni sul trono di tuo padre, ed abbia il suo regno. Con questi vituperii ed infamie, che il fellon Tolomeo gittava, spargendole altrui nell' orecchie, del genero suo, si lastricava la via ad usurpare il suo trono. e quantunque (come è l' usato degli ipocriti traditori) desse bella vista di zelar la causa della giustizia, e di voler rimettere in piè Demetrio Nicatore; egli tuttavia, a ragion di mondo, covava tutt' altro disegno nel cuore, cioè di arrappar tutto il regno di Siria per sè: conciossiachè dopo aver cacciato del trono Alessandro col favor di Demetrio, non gli sarebbe poi fallita cagione ed appicco frodolente da calunniar anche esso Demetrio, come ora faceva Alessandro, e così cacciarlo del regno che mostrava di voler per lui conquistare.

Or sì fatte ribalderie e tradimenti sì scellerati possono essere immaginati e condotti a termine da uom ragionevole? non che da un suocero, contro quello a cui avea dato il suo sangue? e la onestà naturale (che è menata tanto per bocca oggidì, come la gran norma sicura della virtù e dell' imprese de' grandi uomini) non fece inorridire Tolomeo, e nol ritrasse da così fellonesco proponimento? Deh! sarà mai che (dopo una scuola sì lunga e sì aperta) imparino gli uomini questa gran verità, che senza la grazia di Gesù Cristo eglino saranno sempre infedeli, spietati, ribaldi? e che quel misero resticciuolo di lume ed onestà ragionevole dalle ribellate passioni sarà prestamente affogato e spento in un subisso di scelleraggini che faranno vergognar la

natura? Come il perfido Tolomeo avea disegnato, così fece per opera. egli si cavò finalmente la maschera, e apparve traditore ingrato, ladro ed usurpatore del regno non suo. tolse ad Alessandro (esempio atroce di perfidissima villania) la figliuola Cleopatra moglie di lui e sposolla a Demetrio: e dopo sì fatto assassinamento, entrò vittorioso in Antiochia, e si pose in capo le due corone della Siria e dell' Asia. Alessandro veggendosi dal suocero così svergognatamente tradito, pensò troppo tardi come vendicarsene e racquistare il suo regno. Dalla Cilicia, con quelle genti che gli eran rimase, venne in Siria, se gli venisse fatto di respignere il perfido usurpatore. Tolomeo raccolte le sue truppe che avea senza numero, venne seco a giornata, e sconfisse e ruppe Alessandro; il quale ebbe di grazia di poter salvarsi fuggendo in Arabia, dove credeva dover essere sicuro: ma non fu vero. Anche là trovò un traditore, forse pagato da Tolomeo: un certo Zabdiel, che tagliatagli la testa, la portò a Tolomeo. Questi ministri dell' altrui passioni, che commettono le più abbominevoli scelleraggini a prezzo, ci furono sempre: e come non mancarono mai i compratori di cotal merce, così non mancarono i venditori che ad un po' d' oro barattano la coscienza, l' anima, la fede e Dio. Se costui era Re o Dinasta, come alcuni lo fanno, d'Arabia, fu bel frutto di mondana politica l'ammazzar Alessandro. egli s' aspettava che, dopo rubata ad Alessandro la Siria, Tolomeo venisse poi a rubar l'Arabia a lui stesso. Ora con quel presente, che egli sapea dovergli esser caro, intendea

lusingarlo, e legargli bellamente le mani. La politica non ha certi scrupoli: e così dee essere, se quello è onesto che è utile. La sconfitta di Alessandro avea già a Tolomeo assicurato il regno, e la Scrittura dice: *Sic Tolomeus exaltatus est;* ch' io intendo della potenza e signoria della Siria che avea già tutta tirata a sè ed a sua ubbidienza; e per conseguente io mi credo che Demetrio, il quale vinto al zimbello della promessa del regno di Siria, gli avea dato aiuto per conquistarla, rimanesse a man vote: e stavagli troppo bene investita. Ora, essendo anche morto Alessandro, Tolomeo dormiva fra due guanciali, sicuro del suo ladroneccio. ma non è sempre lunga, quanto essi credono, la festa de' ladri. Non furono passati tre dì che anche Tolomeo dovette lasciar il regno, non pur il nuovo di Siria, ma e il vecchio d' Egitto, partendo di questo mondo, morto, come vogliono, delle ferite ricevute nella battaglia contro Alessandro. Voi vedete che Dio pareggiò ben le ragioni; e pagò costui di molto buona e pronta moneta. Notate ora qui. Questo Tolomeo chiamavasi Filometore, che val grecamente Amator della madre: e ciò in senso contrario, perchè c' è chi dice che l' abbia fatta morire. così l' avo di lui avea nome Filopatore, che dice Amatore del padre, per la medesima figura di antitesi, perchè esso suo padre avea ammazzato. La ragione e la natural gentilezza dell' uomo freme e vergognasi, udendo sì orribili vituperii: e chi ha punto letto le storie, e ode le scelleraggini inudite, le crudeltà, le perfidie e i tradimenti che gli uomini si fecero in fra di loro, o pena

a creder vere le cose che legge, o vorrebbe non esser uomo, per non aver parte a tanta vergogna ed infamia. Io toccai di sopra quello che l'onestà naturale ha fatto già di bello e può fare, dove non sia aiutata dalla grazia di Gesù Cristo: il che importa che il nuovo regno del Figliuolo di Dio, portando nell'umana natura colla luce della verità l'amore della giustizia, e infondendo negli uomini la divina sua carità, gli ha ritratti da quegli orribili eccessi di nefande cupidità, dagli odi crudeli, dalle altre nefandezze, nelle quali aveano perduto il natural lume e l'onor della spezie umana; ammollì i loro animi, gli ingentilì, seminò in essi la fratellevole carità, la fede, il pudore, le sociali virtù: il perchè il mondo a nuova vita parve rinato. Ma chi il crederebbe? ci furono alcuni che nati nella chiesa di Gesù Cristo, partecipi di questi beni da lui portati, affettando una turpe e maligna ignoranza delle storie e de' mali passati, ingrati a tal benefizio, si assottigliarono a provare che la Religione di Cristo e la signoria del Romano Pontefice furono il guasto e la ruina del mondo, e dell'Italia singolarmente. i mali e le calamità a lei sopravvenute dopo la venuta di Cristo, e in ispezieltà dopo il regno di Costantino, che primo degli imperadori Romani favorì e dilatò la religione di Gesù Cristo, troppo esser maggiori di quelle che innanzi avean gli uomini tollerate. il che importa, che a volerne star bene e cessar tanta miseria, sarebbe da levare dal mondo col Pontefice la Chiesa e la Religione Cristiana; ed o spegnere ogni religione, ovvero tornarci a ve-

nerar bestie e sassi per Dio. Questi libri pestiferi, e que' singolarmente del Segretario Fiorentino Niccolò Machiavelli, furono la scintilla dell' odio feroce e delle persecuzioni e degli strazi che furon già fatti e sono della Chiesa di Cristo. e gli empi ignoranti, che amano il disonore della lor madre, senza voler conoscer la verità de' fatti e delle altre cose narrate (e volendole creder vere, perchè piacerebbe loro che fossero), aiutano, raccendono gli odi, le maledizioni e le persecuzioni della Chiesa, della quale maledicono il giorno che furono generati figliuoli. Ma Dio non lasciò questa sua Sposa senza difesa. e fra gli altri, che per onore di lei e di Cristo presero l' armi, un Tommaso Bozio, discepolo che fu in Roma di S. Filippo Neri, in un libro pieno di altissima erudizione, con un subisso di testimonianze di quegli scrittori (a' quali credono anche gli empi nemici nostri, perchè non sono scrittori inspirati da Dio) racconta prima i delitti nefandi, le miserie, le stragi, le crudeltà inaudite, gli assassinii che disertaron l' Italia prima di Costantino; e dopo questo, il diverso stato che prese l' Italia di sicurezza, di virtù, di pace e di gloria, la mercè della Religione Cristiana; e mostra che i mali, che tuttavia le incolsero anche dopo quel tempo, erano in ispezieltà da imputare all' avere gli uomini abbandonata essa Religione, e ribellati al Pontefice. Se quelli che svergognano la madre loro, non dico religiosi non dico onesti, ma volessero almen essere, o parer uomini, e non mostrarsi ignoranti, leggerebbono questo ed altri somiglianti trattati, che e si dovrebbono ricre-

dere delle loro calunnie, e imparerebbono quello che non sanno, se già non dolesse lor di saperlo.

Quel Demetrio Nicatore che avea aiutato Tolomeo a conquistare la Siria, per esserne, com' egli scioccamente credea, da lui investito egli stesso, e che poi s' era chiarito della beffa che gli avea fatta perchè Tolomeo veramente se ne avea posta in capo a sè la corona veduto morti li due emuli, Alessandro e Tolomeo, pacificamente ne prese la possessione, e come erede legittimo, fu salutato Re della Siria. anzi essendo rimase nelle città alcune truppe postevi, come dissi, da Tolomeo, le fece da' suoi soldati levar di terra, per non aver punto più nessuno di cui temere. Gionata, che non sapea ancora qual fosse l' animo di questo Re inverso di lui, e dovea temerne, perocchè egli, abbandonato Demetrio padre di questo, s' era vólto a favorire Alessandro, e datogli mano all' acquisto del regno, pensò la prima cosa a provvedere a sè stesso, e ad assicurarsi bene in casa sua, cioè in Gerusalemme. Erano tuttavia nella cittadella o rocca di Sion i soldati stranieri della Siria, e troppo era bisogno veder di cacciarneli. Raccolte dunque le milizie che avea nella Giudea, ordinò che si mettessero ad assediare essa cittadella: e fu fatto; e per espugnarla postele attorno delle macchine che la tormentassero. Non era spenta la genia de' Giudei traditori, nemici della lor patria, che non lasciavano preterir opportunità da farle del male. Costoro adunque andarono al Re Demetrio ad accusar Gionata che avesse cominciato far quell' assedio. Il Re ne indegnò forte. di presente venne a To-

lemaida, e di là scrisse a Gionata che, lasciato l'assedio, venisse a lui tostamente, e tratterebbon l'affare. Gionata ricevuta la lettera, comandò che l'assedio fosse continuato: e preso con seco degli anziani del popolo e alcuni sacerdoti, non temè di mettersi al pericolo di presentarsi al Re, a' cui ordini non avea ubbidito. ma egli dovea sapere con qual esca avrebbe quetate le smanie di questo Re. preso dunque oro ed argento e vesti preziose ed altri doni di prezzo, con questi s' appresentò al Re in Tolemaida. Il Re abboccò la pastura, e fu raumiliato: anzi l' ebbe caro ed amò. Ma alcuni perfidi Ebrei (e dovettero essere que' medesimi che già l' aveano accusato al Re dell' assedio della cittadella), veggendo la loro pratica non pure sventata, ma riuscita nel contrario, che Demetrio sel tenea per amico, gli rapportarono altre querele di lui. Ma il Re imitò in questo Alessandro, non diede loro orecchio; anzi, come i suoi antecessori, gli fece de' grandi onori dinanzi a tutti li suoi amici; gli raffermò il sommo sacerdozio e gli altri privilegi che aveva innanzi, e lo fece primo de' suoi amici. Gionata non si lasciò fuggir di mano il destro, che gli dava la tanta dimestichezza del Re, di domandargli altro che gli stava più a cuore, cioè che egli concedesse (quello che Demetrio suo padre gli aveva promesso) l' immunità dal peso delle milizie straniere, e da' tributi per la Gindea e per le tre rettorie o città, Lida, Ramata ed Aferema, e per la Samaria col suo territorio; per la qual concessione gli prometteva trecento talenti. Come non avrebbe assentito il Re a sì larga

promessa? scrisse dunque di presente una lettera a certo Lastene, ch' egli avea constituito governator o sovrano della Siria, che dovesse a Gionata dare il possesso di quelle immunità che gli avea domandate. Questo Lastene era quell' amico di Demetrio padre di questo Re, al quale a Gnido l'aveva mandato, come vi dissi, e che dopo la morte del padre l' avea aiutato e favorito a racquistar il suo regno: per la qual cosa questo Demetrio l'aveva levato a quella dignità, e al tutto lo onorava siccome padre, e così solea chiamarlo. Adunque colla carta del privilegio richiesto, mandò Nicatore a Giouata una copia della lettera da lui scritta a Lastene, acciocchè, dopo averla letta, dovesse intendersi con esso Lastene per la esecuzione del privilegio, il quale non è a dubitare che lealmente non gli fosse osservato e datogli effetto: e la copia del medesimo privilegio volle Demetrio che da Gionata fosse, ad eterna memoria, conservata in luogo orrevole nel monte santo di Sion. Così la nazione Ebrea rimase francata da ogni tributo, loro rilasciate le terre della Giudea e le tre città sopraddette, e i lor territorii, che doveano servire pe' sacerdoti, i laghi del sale e le corone usate presentarsi al Re: il che dovea per ordine di lui essere conceduto loro irrevocabilmente e per tutti i tempi avvenire.

Quando Dio vuol benedire altrui, ogni cosa gli torna bene. Questo Demetrio era crucciato con Gionata per cagion dell' assedio da lui posto alla cittadella di Gerusalemme: e quantunque Gionata con doni e con oro l' avesse placato, non è però a credere che questo Re da' soli

doni si fosse lasciato mutare così, cioè fino a largheggiare con lui tanto profusamente, siccome fece. che certo se egli avesse voluto, potea l'oro e i doni offerti far suoi, e nondimeno trovar cagioni (che a' Grandi non falliscono mai) di nimicarsi con lui e negargli le sue dimande: e Gionata non avea a pezza forze bastanti da vendicar sue ragioni. Tanto più che, come ho detto di sopra, Gionata era stato contrario a Demetrio padre di lui, e aiutato Alessandro a torgli il regno, siccome fece. E impertanto è da dire che Dio gli vólse così il cuore a benignità ed a clemenza: e fu verificato quello che Dio disse altra volta, che i cuori de' Re sono in mano di Dio e li volge dove egli vuole. Di che ne conseguita che il fedele dee darsi tutta la pena d'aver amico Dio, e non dee sperare nè temer punto nè degli uomini nè de' Re. *Bonum est sperare in Domino, quam sperare in Principibus.* Se non che a me sembra dover dubitare che questo Re ogni cosa operasse frodolentemente e con finto animo verso Gionata: e che tutte queste immunità ed onori avesse a Gionata conceduti per sola dimostrazione, volendo ad altro tempo ogni suo dono ritogliersi. Buona ragione di sospettar questo di lui mi dà una aperta fellonia, che voi udirete altra volta, da lui fatta a Gionata, congiunta con un' ingratitudine vituperosa. Se questo fu, come pare, Iddio nel pagò: e certo egli in sè mostrò vera quella sentenza di un vecchio storico, che a cui Dio vuol male, gli toglie il senno. conciossiachè questo Re fece un fallo tanto sformato in buona politica, che gli costò la perdita di ogni

cosa. Egli veggendo le cose pacificate, e sè temuto e rimaso senza emulo nè competitore, licenziò i suoi soldati; dico i naturali sudditi di Siria e dell'Asia, che aveano combattuto sotto suo padre e lui; e in loro luogo ritenne gli stranieri, forse que' di Creta e di Cipro e di Guido e d' altre isole, che avea condotti seco di là, per la cui opera egli era salito sul trono. Questa cosa fieramente aspreggiò il suo esercito, che si vedea nell'onore e ne' premi posposto a que' forestieri che si mangiavano le paghe loro dovute, senza che il Re mostrava d' aver più fede nella lealtà e valore di questi stranieri che de' suoi propri; il che era gravissima villania. Questa gli rivolse contro l'animo del suo esercito, che il presero a odiare come ingrato ed ingiusto; e come vedrete per innanzi, apertamente gli si ribellarono. Perchè questo fu una presa assai forte ad alcun che l' odiava da riscaldargli contro via più gli animi di queste milizie, e finalmente ritorgli quel regno che gli avevano racquistato. Noi vedremo gli ingegni maligni delle passioni d'alcuni uomini, che lavorando segretamente, nella fine si sfogarono colla ruina di questo Re; e così diedero effetto al consiglio di Dio contr' a lui. Quantunque l'ordine della providenza di Dio le più volte sia occulto, ed agli uomini non si lasci ne' più dei fatti scoprire; tuttavia da quel poco che quasi in tutti traparisce, tanto si manifesta della giustizia e sapienza infinita di Dio, che al fedele basta a tenerlo fermo nella sua fede, e riempierlo di dolcezza, ed a ravvalorare la sua speranza. Voi vedeste e vedrete le passioni degli

uomini come licenziate a far ogni loro piacere liberamente, dandola per mezzo; rovesciando ogni cosa e legge di natura e di Dio, ordinare, condurre e compiere loro disegni. Queste sono le cause immediate e prossime de' fatti, delle fellonie, de' tradimenti che sentiam con orrore. ma la cagion prima, dalla quale non escono mai le seconde, che a noi pare oziosa, segretamente sì, e per modo sopra l'intender nostro, adopera in esso efficacemente per forma, che dalle ingiustizie, dalle frodi, dalle malizie degli uomini ne torna un ordine tutto bellezza, tutto giustizia, rettitudine e santità, del qual una parte veggiamo qui; ma il ripieno del lavoro ed intreccio apertamente spiegato farà un giorno gran parte della dolcissima maraviglia che ci terrà nel contemplarlo beati. Al presente contentiamoci della fede. questa ci darà merito alla visione. Noi medesimi dobbiamo esser parte di questo lavoro e dell'orditura di questa tela. La sicurezza nostra dimora nell'essere maneggevoli sotto l'opera del gran maestro, a lui fidandoci e lasciandogli di noi stessi piena balía. il pericolo sarebbe del contrastargli. Egli tutto farà a bene di quelli che si commettono a lui. E posciachè Dio è universale reggitore di tutto, ed è fedele, buono e tutto amore a coloro che a lui si rassegnano, lui solo amiamo, lui temiamo, a lui viviamo soggetti; perchè egli solo sarà la nostra salute: *Nonne Deo subiecta erit anima mea? ab ipso enim salutare meum.*

Digitized by Google

LEZIONE VENTESIMAQUARTA.

Trifone vuol rimettere in trono Antioco figliuol di Alessandro. tenta Emalcuel suo educatore che gliel consegni, e sarebbe fatto. Gionata dimanda a Demetrio che faccia sgombrar gli stranieri dalla rocca di Sion. Demetrio gli promette; ma il prega di mandargli gente per difesa dal suo esercito a lui ribellato. Gionata gli manda 3000 *de' suoi. i quali arrivati nel tempo della sollevazione degli Antiocheni, sbaragliano* 120000 *di loro; il resto è ricevuto a mercè. Demetrio fallisce la fede a Gionata del far isgombrar la rocca di Sion. Antioco collegato con Gionata toglie il regno a Demetrio. Onori da Antioco fatti a Gionata, che lo aiuta al pieno racquisto del regno. Simone prende Betsura. A Gionata è tesa insidia, che mette in isconfitta i suoi. Gionata con pochi rovescia il nemico e racquista Cades. torna a Gerusalemme.*

La più parte di noi, essendo nati in tempi di tutta pace, e che le guerre non conoscevamo altro che dalla storia, avevamo ereditata e confermata per molt' anni un' opinione assai onorevole della potenza de' Grandi e dello stato delle monarchie e de' principati; e nessuno ci avria tratto del capo, essere per poco impossibile che regni ed imperi che aveano per du-

rata di secoli assodato e fermo lo stato loro, potessero crollar mai; e che l' avvedimento e la profonda sapienza delle corti e de' Re potesse diventar il trastullo di qualche altra mente che potesse i più savi ed accorti aggirare, nè sovvertire. Pure avea dettoci Iddio ch' egli, per punire i peccati de' Re e de' popoli, avrebbe schernita e mandata in aria tutta la umana prudenza de' più sagaci, e le loro meglio ordinate macchine sventate in un punto. noi il credevamo come detto da Dio: ma non ci parea dover tanto vivere, che noi potessimo vederlo con gli occhi nostri. Or ecco non pur noi fedeli, ma e que' medesimi che a Dio non credono, rimaser convinti dalla sperienza. Vedemmo, vedemmo rovesciamenti di cose incredibili, crollamenti di troni, abbattimenti de' più gran Re: tutto parea debolezza, e nulla contr' una potenza, a cui cedeva ogni cosa. que' che oggi sedeano in trono, domani scossi dal regno fuggendo salvare la vita; rovinato un regno, fabbricatone un altro: poi i vincitori medesimi rimasi vinti; e chi avea data la legge, riceverla; e le fortune de' Grandi messe in arbitrio d' alcuni soli, che ne disponevano, rimescolando, barattando, tragittando gli imperi colla stessa facilità che fa il più meschin uomo delle sue stoviglie e de' cenci. Allora conobbero e confessarono tutti quello che conveniva assai prima avere creduto a Dio; tutte le cose esser nulla; le grandezze, la potenza, la gloria mondana, un fumo che poco vento fa dileguare. e però nulla esser di fermo, e che meriti stima sopra la terra. Felice il mondo, se potesse pervenire

alla umiltà della fede almeno condottovi dalla evidenza de' fatti! Ma il buon fedele gode d'esser informato di queste verità meglio che dai fatti che legge, o vede egli stesso, dal magistero di Dio medesimo, che conta di bocca propria nelle divine Scritture queste maravigliose vicende. Il regno di Siria, che ora noi abbiam per le mani, assai ci diede di questi esempi fin qua: aspettatevene de' più solenni.

Voi non potete avere dimenticato in quale stato abbiam lasciate le cose del Re di Siria Demetrio Nicatore: e come sedendo egli sul trono senza nemici, di cui credesse dover temere, avea commesso il fallo gravissimo di licenziar i soldati suoi naturali, ritenendosi i forestieri: la qual cosa gli acquistò lo sdegno e l'odio de' suoi; i quali di lui mal contenti, parea che stessero aspettando opportunità da rimbeccargli tal villania. Ora certi commettimale (che sempre stanno sull'ali che venga loro la palla al balzo, da far loro fortuna col gradire ad uno disgradendo ad un altro, e colgono tutte le opportunità di far loro vendette, favorendo coloro da cui sperano essere favoriti), questi, dico, non mancano mai. Un certo Trifone, che avea prima tenuto con Alessandro, veduto le cose sue rovinate, erasi stato queto per infino ad ora, senza levar mai la testa. Ora veduto lo scontento dell'esercito di Demetrio, gli parve aver buono appicco da tentar un colpo per rimettere in trono Antioco figliuolo d'Alessandro, dal quale sperava molto per li servigi prestati a suo padre; e forse anche agognava a qualche cosa di più: aiutasselo la fortuna.

Questo Antioco era presso certo Emalcuel Re di Arabia, suo educatore, o balio che vogliam dire. A lui dunque prestamente si fu condotto Trifone: e come costoro, che di virtù e di vere doti sono scemi al possibile, sogliono esser cicalieri ed hanno nome di be' parlatori, si mise a frugar questo Emalcuel con perpetue sollicitazioni che gli dovesse metter in mano il giovine Antioco; ed egli entravagli pagatore che il regno di Siria sarebbe suo: Demetrio essere vacillante sul trono: i soldati ch' erano tutta forza sua, esser tutti alienati da lui per l' onta del repudio lor dato; e non aspettar altro che il bello si desse loro da poter far sentire a lui quanto fossero inveleniti: a mostrarsi solamente loro il figliuolo d' Alessandro, si sarebbono vólti a lui di presente; e Demetrio non aveva più regno. Or con queste sollicitazioni costui doveva essere tuttodì nell' orecchie di Emalcuel: e la Scrittura ne dice che appresso di lui si tenne per molto tempo: forse perchè Emalcuel se ne rendea malagevole; e quantunque il desiderasse, non volea far il colpo che a cosa sicura.

Dolce pensiero per un fedele! In queste segrete pratiche, le quali l' interesse, l' ambizion, l' amore della vendetta occultamente menava, c' era un altro, non veduto, nè temuto da questi raggiratori, il quale ci avea la maggior parte, e ne ordinava i trattati con infinita sapienza. Eglino miravano ad un loro fine, ed a quello ottenere apparecchiavano gli ordini veramente efficaci: ma l' altro, e questi era Dio, aveva altro suo intendimento, ed a questo indirizzava,

torcendoli e ripiegandoli, i costor malvagi consigli: ed era sicurissimo ad aspettare che quelle trame tanto sarebbon riuscite, quanto egli avesse voluto, e solamente al fine inteso da lui. Come sia ciò, che gli uomini si assottiglino e mettano in opera i necessari ingegni da far quello che vogliono, e nella fine non altro riescano a fare che quello che vuole un altro, cioè Dio; come ciò sia, Dio solo lo sa: e chi potrebbe degli uomini comprendere tutto l'infinito abisso della sapienza e potenza di Dio, e veder dentro il profondo lavoro de' suoi consigli? a noi fedeli basta sapere che la cosa è pur qui, per doverci con pienissima sicurtà commettere alla sua provvidenza. Mentre nell'Arabia tra Emalcuel e Trifone si menavano questi trattati, Gionata, il quale della liberalità di Demetrio avea avuto tanto da confidarsene, gli scrisse pregandolo di una cosa che il tenea in pena grandissima: ciò erano gli stranieri che tuttavia tenevano occupata la cittadella di Sion ed altre fortezze della Giudea; e assicurati del vantaggio di que' luoghi forti, impunemente danneggiavan gli Ebrei. pregavalo adunque che questa gente facesse tosto sgombrare di là. Demetrio gli rispose di belle e larghe promesse, dicendo: Io farò per te non pur questo che tu mi domandi, ma te e la tua nazione ingrandirò troppo più che non isperi, quando me ne sia dato tempo. per al presente tu dei fare a me un servigio che troppo m'importa, di mandarmi della tua gente in aiuto; perocchè il mio esercito mi s'è ribellato. Gionata non si lasciò lungamente pregare, e tremila de' suoi gli mandò di sperimentato valore;

i quali come il Re vide, n' ebbe smisurata allegrezza. e certo questo rincalzo di gente arrivò a tempo. I Siri aveano ordita una segreta congiura, la quale appunto allora scoppiò. Centventimila uomini s'erano insieme composti d'uccider Demetrio loro padrone. e già fatta sollevazione, appena gli aveano lasciato tempo di rifuggirsi nel suo palazzo: e gli Antiocheni avendo occupato i varchi e gli sfoghi di tutte le strade, tenevano il Re assediato, e già cominciavano a venire alle mani con gli stranieri che erano per Demetrio. Allora egli chiamato al suo aiuto i tremila Giudei, questi si raccolsero intorno a lui per guarentirlo da quella violenza: e si divisero per varie parti della città, dov'erano gli ammutinati. co' quali commettendo una feroce battaglia, gli ebbono sbaragliati; e i tre mila Ebrei uccisero i centventimila Antiocheni; e appiccato il fuoco a' loro quartieri, e portatone gran bottino, ebbero dalle mani di que' felloni salvato il Re. I cittadini d'Antiochia, veggendo la città venuta a man degli Ebrei, sbigottiti e smarrito ogni consiglio, si volsero a domandare mercè, ed al Re così dissero; Dacci la mano e perdonaci, e fa restar i Giudei dal tribolar noi e la città, e noi ecco gettiamo le armi e ti saremo ubbidienti. Il Re condiscese, e dato loro pieno perdono. furono riconciliati con lui. Nel qual fatto i Giudei acquistarono altissima rinomanza ed opinion di valore e di fedeltà presso il Re e tutto il suo regno, e di lor si parlava con ismisurato onore da tutti. e così gloriosi tornarono e Gerusalemme.

Se Demetrio, a suo dire, aspettava tempo

da concedere a Gionata la dimanda che vi contai di sopra, questo era il più acconcio; e se prima avea veramente animo di compiacerlo, dopo questo servigio (che gli avea salvato il regno e la vita) gliene dovette essere cresciuta la voglia ben dieci tanti. Veggendosi adunque rimesso in secura possessione del regno suo, e riverito e temuto da' soldati e da' nemici ....., or che v' aspettate ch' egli dovesse fare verso di Gionata? *Mentitus est omnia quæcumque dixit*. gli fallì la fede; come traditore nulla gli osservò delle cose promesse: e non pure non gli rendè degno cambio della fedeltà e de' benefizi a lui fatti, ma gli colse animo addosso; cominciò quindi innanzi ad odiarlo, e in effetto in tutte quelle guise che sapeva e potea, il venne tribolando e vessando. Questa fu quell' orribile fellonia, per la quale vi dissi già ch'io temea, non Demetrio avesse que' grandi onori e liberalità fatte a Gionata con finto animo; cioè con intendimento di ritorgli quanto gli avea conceduto. Ma questo suo tradimento nocque più a Demetrio stesso che a Gionata. di tal moneta ne fu pagato. Voi vedete novella prova di quello che sia da fidarsi della onestà naturale. Chi non avrebbe detto, Demetrio essere onestissimo uomo, da avergli interissima fede? ma egli non era altro che uno scellerato coperto che mostrò amar Gionata, e fece vista di uom liberale quanto gli fosse giovato per averlo favorevole a' suoi disegni. Ma quando si vide allo stretto d' osservargli la fede, liberando Gerusalemme dalla guarnigione che teneva la cittadella, una ragion di Stato non gliel consentì; parendo a lui di

non dover più temere di nulla da chicchessia, si scoperse quello ch' egli era. gli pareva perdere la signoria della Giudea a levar quella zampa che tenea sopra la capitale: e questo bastò perchè non curasse di essere e mostrarsi fellone. La onestà naturale non è poi così tenera del suo onore quando ci pericola l'interesse. Ma il giusto Dio non lasciò impunita tanta ribalderia. credeva questo sciocco ribaldo che un tradimento dovesse assicurarlo sul trono: e questo fu invece l'ultimo crollo che nel traboccò con irremediabil caduta. Così Dio anche tra i Gentili conservò alla virtù il credito necessario, vendicando la infedeltà, acciocchè non si spegnesse la stima del ben operare, e i buoni ne fossero confortati.

Il processo della storia santa ci dà cagione di credere che questo fatto desse alle cose l'avviamento contrario che noi vedremo, ed a Trifone (che stava spiando le opportunità) bella cagione da condurre ad effetto il suo divisamento. ecco, come la cosa dovette essere andata. Saputosi (come certamente si dovette sapere) del tradimento vituperoso che Demetrio avea renduto a Gionata per tanto servigio, e com'erano diventati fra sè nemici, Trifone avrà mostrato a Emalcuel educatore di Antioco, quello essere il tempo da guadagnarsi gli Ebrei, e fatto corpo con loro, dar addosso a Demetrio e racquistar il regno ad Antioco. la cosa parlava da sè. Avrà dunque scritto a Gionata, richiedendolo di collegarsi con lui contra quel perfido. Gionata accettato e mandatogli buono soccorso di gente. Allora finalmente Emalcuel, veduto le cose pres-

sochè sicure, consegnò a Trifone il giovane Antioco, da tentar con lui la fortuna. gli venne fatto. Tornati ambedue nella Siria colla lor gente fortificata dal rinforzo de' Giudei, Antioco fu gridato Re, e si pose in capo la corona di Siria. Tutti i soldati nazionali licenziati da Demetrio, siccome udiste, e però nimicati con lui, veduto il destro (ecco il frutto funestissimo di quel fallo), si volsero di un animo ad Antioco ed a Trifone; e venuti a giornata campale contro Demetrio (al quale non erano rimasi che i suoi forestieri), lo ruppero e sbaragliarono: ed egli fuggendo campò la vita. Trifone prese gli elefanti (gran nerbo delle battaglie), e col nuovo Re, accompagnato e salutato signore dall' esercito, entrarono in Antiochia, e Antioco sedè su quel trono. Questo Re sentiva di dover quasi il regno alla fedeltà di Gionata ed al valore de' suoi soldati. il perchè a lui scrisse una lettera piena di tutti gli ufizi di gratitudine e di amicizia. gli confermò il grado di sommo sacerdote, e la signoria delle sopraddette quattro città, e lo scrisse tra gli amici del Re. gli mandò un fornimento da tavola tutto d' oro, e la licenza di bere in oro (privilegio in quel popolo, peculiare del Re), di portare la porpora colla fibbia o borchia d'oro che già vi contai. il fratel suo Simone creò governator del paese da' confini di Tiro fino a quelli d'Egitto. Gionata non fu ingrato a tante cortesie fattegli dal Re, e si mosse per favorirlo più innanzi nella intera conquista del suo regno di Siria: perocchè Demetrio avea tuttavia gente e generali d'armata che teneano con lui, e non lasciavano ad Antioco

intera la possessione del regno. Fece dunque Gionata una girata per visitar le città di là dal fiume Giordano. tutto l'esercito della Siria si raggiunse con lui, e fatta una massa, pervennero ad Ascalone. Gli Ascaloniti gli apersero le porte, e uscitigli incontra, lo ricevettero a grande onore. Di là passò a Gaza. questi aveano altri pensieri. gli chiusero le porte in faccia. Egli adunque si pose intorno ad assedio: e intanto saccheggiò i borghi e i luoghi d'attorno, e li mandò in cenere. Que'di Gaza, veggendo le cose strette, raccattarono il senno e si resero a discrezione; ed egli li ricevette sotto fede; e preso per istadichi de' loro figliuoli, e mandatili a Gerusalemme, tirò innanzi cercando intorno il paese fino a Damasco.

I generali del Re Demetrio, veggendo a mal occhio questo Principe che guastava i loro disegni e troncava le speranze di racquistar il regno al primo loro padrone, trovarono loro ingegno per istornarlo da quella spedizione e richiamarlo nel proprio paese. Essendo con grosso esercito venuti sotto Cades, città della Gallilea, con loro pratiche aveano ribellato a Gionata que' cittadini, ad intendimento di costringerlo a lasciare le cose di Antioco per provvedere alle proprie. ma non ne fu niente: perocchè egli si mosse bene contro di loro, ma nella provincia lasciò Simon suo fratello. il quale messosi per lo primo sotto Betsura, la assediò lungamente, tenendo in angustia serrati da tutte parti quelli della città. I quali nella fine, non potendo resistergli nè sostenersi, gli domandaron la pace, e l'ebbero: sì veramente che tutti

mandatine fuori, egli si impadronì della città, e vi pose presidio delle sue genti. Intanto Gionata col suo esercito si fu condotto all' acque di Genesar, e prima del dì furono nella campagna di Asor. Quivi fu scontrato da' que' generali di Demetrio: ed egli arditamente si mosse contra di loro, e fu appiccata la zuffa. Ma coloro più che delle proprie forze, si confidavano di un tradimento che gli avevano apparecchiato. Aveau posto un' imboscata sulla montagna, che dovesse improvvisamente uscire del guato e assalirlo da tergo. In fatti eglino così fecero; e sì di forza diedero addosso a' soldati di Gionata, che non poterono reggersi, e si misero tutti a fuggire. e Gionata rimase con un Matatia ed un Giuda suo generale ed altri pochissimi. così egli si trovò disperato. per dolore si lacerò le vesti e sparse il capo di polvere; ed in questi atti di penitenza si volse a Dio, pregandolo focosamente che venisse in suo aiuto. Ripreso cuore e da Dio riconfortato di ferma fiducia, ritornò alla zuffa con que' pochi; ma con animo ed ardir così deliberato, che compensava il difetto de' compagni che lo aveano abbandonato. e fu tanto l' impeto e la foga onde caricarono l' esercito de' nemici, che li rovesciò e volse in fuga. I fuggiti Ebrei, veduto che le cose aveano voltato faccia, si rimisero al combattimento; e preso ardire, tutti insieme sdrucirono ne' nemici che già erano in volta, cacciandoli fino a Cades, dove aveano gli alloggiamenti: ed entrato Gionata in Cades, la riebbe in sua signoria. In quella giornata morirono tremila degli stranieri; e Gionata tornò vincitore a Gerusalemme. Queste

vittorie e la sconfitta di Demetrio non furono già la vera vendetta che Dio facesse delle sue fellonie: altra gli tenea riserbata, che poi gli rendè veramente degna delle sue perfidie e della giustizia di Dio. Tuttavia quel piccolo cenno ne diede Iddio, acciocchè sapessero gli uomini ch' egli non dorme sopra i loro delitti, e che a tutto sapientemente provvede. quantunque la mercede intera del bene e del male egli non qui nel mondo, ma si riserbi di renderla nell' altra vita. ma col cenno presente intende acquistar fede al peggio che seguirà.

Noi abbiamo veduto una serie di grandi accidenti che barattarono il regno di Siria. un Re che caccia l' altro, e questo scacciato da un terzo, e la fortuna mai sempre instabile, a cui dare, a cui torre: e in questi continui strabalzamenti il solo popolo Ebreo rimanersi fermo in istato; e se alcuna volta fu condotto presso che a niente, per impensati casi ritornato all'esser di prima, anzi in migliore; e dalle ruine e sconvolgimenti de' Principi a lui vicini cavar la sua gloria, e salire in fama ed in potenza maggiore. la sola fede svela agli umili la prima cagione che conduce ed ordina queste vicende. Il popolo Ebreo è il diletto di Dio: esso dee durar immobile, perocchè Dio vuol così. rovini il mondo, questo popolo durerà quanto Dio ha ordinato. Ma alla Chiesa Giudaica Iddio non avea promesso durata di regno eterno. questo è il regno di Cristo e della nuova sua Chiesa che non dee mancar mai. a questa Chiesa dee servir tutto il mondo, perchè fu fatto ed è mantenuto per lei. I regni, le repubbliche, gli stati

più potenti e gloriosi o surgeranno, o si terranno in piedi, o cadranno secondochè meglio importi all'onore ed all'esaltazione della Chiesa. I Re sono servi, la Chiesa è la sposa: Iddio e Cristo ama la sposa per sè, e tutti gli altri ama e conserva pure per amor della sposa. Que' che rimescolano e cangiano variamente lo stato del mondo, non debbono se non servire a mantener bella ed onorata la sposa. Se la loro caduta, se le perdite de' regni, se lo sfasciamento del mondo sarà necessario per l' onore di questa sposa, cadranno i Principi, crolleranno gli imperi, il mondo si sfascerà; ed è certo che le grandezze, i regni, la potenza degli uomini indubitatamente tornerà in nulla, e la Chiesa durerà eterna e perfetta. Ma il solo fedele sa queste cose: egli solo vede questo amore di Dio, e conosce la sua potenza invisibilmente ordinare, frenare, allargare e rivolgere a piacer suo le vicende mondane. I sapienti del mondo veggono le cagioni immediate e prossime di questi avvenimenti: veggono l' invidia, la gelosia, l'interesse, le pratiche secrete, gli odi maligni, i tradimenti operar quando in occulto, quando in palese, quanto avviene nel mondo; nè sanno veder più là: però la umana prudenza è sempre timida, incerta, piena di sospetti, perchè non trova mai posta ferma dove pigliar sicurezza. Per contrario il fedele che conosce, Dio tutto fare nel mondo, e sa a lui nulla fallare, nè poter fallar mai, nè cerca nè vuol vedere i segreti ingegni e le vie non vestigabili della sua provvidenza, ma ciecamente e però tranquillamente commette a Dio sè mede-

simo, le sue fortune, le sue speranze, e da lui tutto aspetta. Come alla nazione Ebrea, così e molto più alla Chiesa di Gesù Cristo è necessario lo sperimento di dure tribolazioni che la purghino, che ne sceverino la paglia dal grano. e questo importa che gli empi alcuna volta abbiano vantaggio sopra di lei, e trionfino della sua abbiezione, e talora la conducano in pericolo di ruina. Ma Dio vuol purgarla, non punto distruggerla: e però la Chiesa non fu nè sarà mai distrutta. ne' maggiori rovesciamenti, nelle procelle che per poco la mettono in fondo, si leva Cristo alla sua difesa, comanda a' venti ed al mare, e per modi inaspettati la salva. suscita de' Maccabei, uomini generosi, pieni di fede e della medesima virtù di Dio, che vendicano la religione e l' onor della Chiesa, che i nemici di lei sbaragliano, la virtù e la religione rimettono in piedi: e la Chiesa rifiorisce del suo abbattimento. Senza cercar i secoli addietro, noi lo vedemmo negli anni testè trascorsi. Che macchine formidabili! che scosse spaventose! quante perdite non parve aver fatte la Chiesa! se le cose procedeano poco più di quel passo, la Chiesa non era più. ma ciò non dovea poter essere. Suscita Cristo un altro Giuda Maccabeo, un' Pio Settimo, che con una fede, con un coraggio e pazienza inaudita sta alla difesa della sposa di Gesù Cristo: e coll' esempio e colla virtù e colle preghiere sostiene, avvalora, ammaestra, infonde virtù ne' deboli, e a' forti cresce coraggio. Le minacce, gli esigli gli spogliamenti, le oppressioni, la forza aperta, non lo stancano, nol possono smovere nè piegare.

tutto cede: tutti temono e ricevon la legge. solo Pio Settimo non ha paura e protesta di non ubbidire. Intanto Dio coll' onnipotente sua mano percuote i nemici di lui e della sposa; quella potenza che tutto avea suggettato, annienta di un colpo solo e manda in fumo tutti gli argomenti della armata sapienza del mondo. e crollando tutto intorno e cadendo, la Chiesa sta ferma e risorge a stato e gloria immortale. Dite il medesimo degli eletti: *Nemo rapiet eos de manu mea. quod dedit mihi Pater, majus est omnibus.* Gli eletti, pochi, meschini, perseguitati, odiati dal mondo, vinceranno il mondo; non periranno, perchè Cristo è per loro. *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Il demonio, tutti i demonii gli insidiano, li tormentano, gli stancano. ma non ne staccano da Cristo uno solo. Gli scandali, la moda, le lusinghe, gli allettamenti ne strascinano e fanno cader a migliaia: i più grandi del secolo, i dotti, i sapienti, i prodi, gli illuminati rimangono vinti: e gli eletti nessuno li tocca. si umiliano, temono, fuggono, pregano, si tengono nascosti, sono derisi e schernitì: ma fermi nel loro proponimento, si tengono raccolti a Cristo ed alla Chiesa, e non periranno. Ecco dove dimora la sicurezza, e dov'è la salute. nella Chiesa di Cristo, nella fede e nell' amore di Cristo. Cadrà il mondo e andrà in fasci: ma la parola di Dio durerà eternamente. Chi vuole salvarsi, sa quello che gli bisogni di fare. Ma egli vuol essere costanza, coraggio, animo deliberato, come de' Maccabei: tutto patire, morire a un bisogno, anzi che venir meno alle promesse ed al debito nostro.

La ricompensa è sì fatta, che anche a comprarsela colla vita, è donata per niente. Beato chi intende queste altissime verità! e più beato chi le ama e gli gustano! Or quello che fa cader tanti e perire, egli è perchè agli eletti non vogliono appartenere: sì vorrebbono (e chi non vorrebbe?), ma veramente non vogliono. Ma questi Cristiani, a cui queste verità furono rivelate, che già le accettarono, e poi si lasciarono svellere da Gesù Cristo per amore di gloria, o di terreno diletto o guadagno, per costoro era meglio il non aver sentito mai nominar Gesù Cristo: *Si non venissem et loquutus fuissem, peccatum non haberent.* Ma oggimai non riman loro più scusa: *nunc autem excusationem non habent de peccato suo.*

LEZIONE VENTESIMAQUINTA.

Gionata rinnova il trattato di amicizia co' Romani e con gli Spartani. va a scontrare i Generali di Demetrio che s' erano mossi alla sua volta. Essi, veduto scoperto il loro disegno di sorprenderlo, levano il campo. Gionata inseguendoli, s' affronta con loro e li vince. Simone prende Joppe, e vi pone presidio. Gionata ristora le mura di Gerusalemme, e con un alto muro separa la città dalla rocca di Sion, e fabbrica diverse fortezze. Trifone si muove contr' a Gionata: il quale lo scontra con 40000 uomini. Trifone simulando pace, con false promesse il conduce a licenziar l' esercito, ritenendosi alcuni pochi: co' quali entrato in Tolemaida, è preso, e i suoi sono uccisi. Simone si offre al servigio della nazione.

Questa è la differenza dal leggere le storie profane, a leggere le scritte per dettatura di Dio; che nelle prime l' intelletto dell' uomo è ammaestrato bensì de' vari casi incontrati agli uomini per l' innanzi, e ciò porta diletto; a quello che dà altresì non piccola utilità, esso ne prende utili ammaestramenti per ben ordinare la vita sua, e guardarsi da' pericoli e dalle frodi degli uomini, e procacciar suoi

vantaggi, secondo che lo avvenuto agli altri gliene mostra la via, le cagioni ed i mezzi: laddove nella storia divina, oltre a tutti questi beni che altresì se ne cavano, come dall' altre, l' uomo conosce più altre cose di suo gran bene, cioè la vera fonte della saggezza e della virtù; intende una provvidenza sapientissima e potentissima, che tutto conduce al bene di coloro che temono Dio e sperano in lui: e però truova un sodo conforto ne' suoi timori e ne' travagli di questa vita, e grande incoraggiamento a tutto fare e patire, sì per la certezza dell' aiuto celeste che mai non falla, e sì per la speranza immobile della promessa retribuzione. Questa è la massima utilità che parmi avervi apportato, contandovi tanti fatti e accidenti o paurosi o magnifici, ovvero lieti e gloriosi; che in tutto vedeste la mano di Dio, e per questo ne fu fortificata la vostra fede, e la speranza rinvigorita: le quali virtù, se mai in altro tempo, sono nel presente combattute fieramente e volute spegner nell'uomo. ecco, voi vedeste se a' giusti che vogliono amar Dio e salvarsi, de' quali voi siete, lascia Dio mancare i necessari soccorsi nel bisogno maggiore. Dopo avere ringraziato Iddio di questo gran benefizio, rimettiamoci a sentire il resto che Dio fece scrivere in questo divin libro de' Maccabei, che già volge al suo fine, e porgiamo colla debita umiltà le orecchie a Dio che ci parla.

Gionata, dopo le vittorie avute de' suoi nemici e di quelli del suo alleato Antioco, vedeasi condotto la Dio mercè a tal termine, da

non dover temere di nulla: e però cogliendo questa opportunità di tempo sì favorevole, pensò convenirgli rinnovare il trattato di amicizia fatto già co' Romani; e non pure con questi, ma e con gli Spartani, i quali già sessant' anni prima aveano, per mano di Ario loro Re, scritto ad Onia terzo una lettera amichevole, nella quale si confessava egli e la sua gente fratello degli Ebrei, come discendenti che erano anch' essi Spartani da Abramo, padre d' ambedue quelle nazioni. il che da lato o di Cetura (terza moglie d' Abramo), o di Amalec, nipote di Esaù, poteva esser vero. In questa lettera Ario protestava ad Onia la più cordiale amicizia, per la quale tutte le cose sue offeriva a comune con lui e con gli Ebrei, come veri fratelli. volea dunque Gionata che questi sacri legami di scambievole amicizia non venissero a logorarsi per tempo, nè per dimenticanza; e però rinfrescando questo trattato, intendea conservarlo fermo ed immortale. Gli ambasciadori di Gionata furono dal senato ricevuti ad onore, e li licenziarono con lettere agli ufiziali di ciascheduna loro provincia, per la quale doveau passare nel ritorno, che gli scorgessero sicuri e salvi nel loro paese. Non lascerò di notare ciò che nella lettera di Gionata agli Spartani ha di bello e utile a noi. Non già (dice egli) che a noi punto faccia bisogno di queste alleanze, avendo noi a nostro conforto i libri divini che tegnamo nelle mani continuo. nondimeno abbiamo voluto l' antica amicizia nostra riconfermare, acciocchè nessuno di noi debba dimenticarsi di quell' amore che

vicendevolmente ci dobbiam gli uni agli altri. e per confermazione di ciò, vogliam dirvi che noi ne' giorni di solennità, ed in altri tempi che ci cade di farlo, e ne' sagrifizi ci siamo sempre mai ricordati di voi, siccome è convenevole di far tra fratelli. Della prosperità e gloria vostra sentiamo piacere. Quanto a noi, fummo tribolati da molte guerre ed angustie che ci diedero i Re vicini: contuttociò non volemmo dar molestia o gravame nè a voi, nè agli altri nostri confederati, avendo avuto il soccorso del nostro Dio che umiliò i nostri nemici, e liberatici dalle lor mani. A questa lettera aggiunse Gionata la copia della suddetta lettera del loro Re Ario scritta ad Onia, per testimonio dell' antica loro amicizia.

Ecco la vera e soda pietà. non dobbiamo spregiar quegli aiuti che gli uomini ci possono dare: perocchè questo è della vicendevole carità che Dio comanda agli uomini in fra di loro, avendo loro costituito una maniera di vita socievole: ma la speranza e la fiducia del buon esito delle cose nostre è da mettere nel solo Dio: ed anche allora che la protezione e favor degli uomini ci torna utile, tutto è da imputare alla benedizione di Dio, che conduce e prospera gli argomenti umani ed i mezzi d' ogni ben nostro, oudechè ci venga; che certo ne vien sempre da Dio. Questa gran verità (che io non lascio mai preterire occasione di ribadirvi in capo) noi l' impariamo ne' santi libri, ne' quali crediamo che di propria bocca ci parli Iddio. E imperò le divine Scritture noi dobbiamo aver sempre alle mani; queste es-

sere il nostro sodo conforto, e in esse consultar Dio in ogni nostra necessità: che certo il vedere tutte le cose essere amministrate da Dio a bene di coloro che il temono, e 'l trovar in mille fatti avverata questa verità, e nessuno che speri in Dio essere rimaso ingannato, e ci dee animare ad una piena confidanza nella provvidenza e bontà di lui, rattemperare e mitigare i nostri timori e le angustie, e nella virtù di Dio confortarci ne' pericoli e ne' mali di questa vita.

Que' Generali di Demetrio che nell' ultima lezione udiste essere stati respinti da Gionata, non s' erano anche sfidati di poterlo vincere un' altra volta: e però raccolto maggior esercito, si movevano alla volta di lui. Ma Gionata non lasciò loro il vantaggio di portargli la guerra nel proprio paese; anzi egli preoccupando la loro venuta, prestamente andò a scontrarli nel paese di Emat, prima che mettesser piede nella Giudea. Messosi colà a oste, mandò sue spie a saper del nemico, e delle sue condizioni. tornate, gli rapportarono, com' essi aveano deliberato di sorprenderlo quella medesima notte, sperando di coglierlo sprovveduto. Adunque Gionata fece tutta notte vegliar le sue genti e star sull' armi, pronti di combattere a tutte ore; e attorno agli alloggiamenti pose sue sentinelle. I nemici veduto scoperto, e però sventato il loro disegno, furono impauriti e scoraggiati, così, che senza voler ardire nè tentare più avanti, levato il campo, si misero in fuga, con avvedimento però che Gionata non dovesse poter accorgersi della loro partenza:

perchè accesero molti fuochi negli alloggiamenti, per testimonio ch' essi vegliavano, e ad altro pensavano che all' andarsene. così credette Gionata: e non s' accorse della lor fuga altro che la mattina, quando con tutti i fuochi vide non esser rimaso un soldato. Si diede adunque tutta la fretta di inseguirli: ma non li raggiunse, perchè aveano già passato il fiume Eleutero. Per la qual cosa egli, presa la volta più larga per la parte degli Arabi detti Zabadei, fu loro sopra: e venuto con essi alle mani, ebbe di loro intera vittoria e smisurato bottino. Dopo questo, raccolte sue genti, venne fino a Damasco, cercando tutto intorno il paese. Simone altresì si mosse e pervenne fino ad Ascalon, ed alle vicine fortezze; e piegato verso Joppe, se ne fece padrone; perocchè avea sentito che i Joppesi voleano la loro città consegnare a' Demetriani, e pertanto vi pose buon presidio de' suoi che la custodissero.

Il divino scrittore tocca queste cose fuggendo, senza arrestarsi a notarvi alcune particolarità che sarebbono da porvi mente; e ciò fa acciocchè il leggitore fedele vi faccia egli la chiosa da sè, dove trova cose di suo profitto. Vedete, o cari, aperto favore di Dio, a prosperar così le imprese di questi due Maccabei? Or quel timore improvviso che prese i soldati e i Generali di Demetrio, a chi vorrem noi imputarlo? non forse a Dio, che ha tutta signoria negli animi ed affetti degli uomini? O è egli da credere che capitani di guerra così sperimentati ed accorti, com' eran coloro, dovessero abbandonarsi così vilmente, per vedere

scoperto il loro disegno di sorprender Gionata all' improvvista? o non restava loro altra via nè argomento da provar con Gionata loro valore? Egli non aveano però perduto un soldato: aveano le forze intere. Fallita una pruova, doveano averne preste altre cento. e in quella vece non pensano che a fuggire, prima d'aver pure scoccata una freccia? che sarà questo? Ecco la mano di Dio che toglie il coraggio, snerva il consiglio e ruba il senno, e abbatte il valore de' prodi superbi del secolo, e dà vittoria a chi vuole. Udendo talora di somiglianti accidenti che, fuor d' ogni espettazione, danno ad alcun la vittoria, i politici s' assottigliano a cercare, e par loro sempre d'aver trovato appunto la cagione di tutte le cose: e non cade mai in mente a questi superbi la potenza di Dio che ha la mano nelle avventure tutte degli uomini, ed amano meglio di fantasticare alla cieca, di quello che riconoscere una cagion superiore ad ogni umano provvedimento, che si fa beffe delle astuzie dell' umana prudenza, e fa sempre quello che vuole. Or ecco, se tutto manca, mancando il favore di Dio: ed ecco, se nulla ci può mancar mai, non mancandoci Iddio. Questo è la fonte del coraggio e delle virtù; questo rese invincibile un Giuda con pochissime genti; questo rendè lo stato e la potenza alla nazione giudea; questo fa i santi sì generosi e potenti a ogni cosa. E noi leggendo le loro vite, facciamo le maraviglie veggendo i più gran fatti e pericolosi condotti felicemente da povere donnicciuole, da uomini di nessun conto e valore; e attraverso alle più

ostinate difficoltà uscir con onore. Deh! leggessimo noi spesso cotesti libri! che veggendovi la manifesta virtù di Dio, e così in lui ravvivando la fede nostra, proveremmo noi pure in noi stessi l'efficacia dell'aiuto di lui. Prendete, o cari, prendete questo conforto, che San Paolo (il quale in sè medesimo l'avea sperimentato) diede a' fedeli di Efeso, e in loro a tutti gli altri che volessero avere la medesima fede: *Confortamini in Domino, et in potentia virtutis ejus.*

Gionata, tornato a Gerusalemme, pose mente che la città avea bisogno d'essere ristorata di mura, massimamente in quella muraglia che andava lungo il torrente Cedron, dalla parte orientale, ch'era caduta. Raccolti dunque a consiglio gli Anziani della nazione, e posto loro il partito, fu preso di comune consentimento che la detta muraglia fosse rifabbricata col resto delle mura, dove apparisse bisogno; ed oltre a questo, che si alzasse un muro altissimo, il quale la fortezza di Sion separasse dall'altra città, e ne togliesse ogni uscita e comunione: e per questo modo fosse chiusa agli stranieri che v'erano dentro, la via di vendere e comperare, e così costretti ad arrendersi. Parve anche ben fatto di fabbricare per la Giudea in luoghi opportuni diverse fortezze: e fu messo mano all'opera sollecitamente. Simone fabbricò Adiana in Sefela, e la fortificò di buone porte e di sbarre. Ma quel Trifone che avea mostrato di voler rimettere Antioco nel regno del padre suo Alessandro, e gli era venuto fatto, siccome udiste, avea nel suo animo ben altri disegni,

i quali avea fin ora tenuti nascosti, per lastricarsi la strada più sicura al suo intento, con quell'impresa che facea credere di lui tutta lealtà e piena fede. Il regno di Siria veramente egli agognava ad averlo per sè, quantunque avesse mostrato altro: ed ora sentendosi forte ed in credito, pensava di volere tor del mondo il suo allievo e pupillo Antioco, e regnare in suo luogo. A questo scellerato suo intendimento non vedea altro ostacolo che la fede e il valore di Gionata: e però prima di muover altro, s'argomentò di dover cacciarlo del mondo; ed il regno saria stato suo. adunque si condusse a Betsan, dove gli parea forse di poter fare il colpo più certamente. A Gionata ne dovette esser venuto sentore: e pertanto venne a scontrarlo con quarantamila uomini tutti scelti. Trifone, vedutolo con accompagnamento sì poderoso, non ardì pure di muoversi; ma da traditore si volse al partito della simulazione. Fattegli dunque accoglienze assai onorevoli, altamente il lodò, e raccomandò a tutti gli amici suoi, il presentò di bei doni, ed ai soldati ordinò che a lui dovessero ubbidire come a sè medesimo. Poi disse a Gionata: Che è questo che tu hai fatto? di dar tanta fatica a sì gran numero di gente, quanta hai condotto, essendo noi amici come tu sai? rimandali dunque a casa: e solamente ritieni con teco alcuni pochi che ti accompagnino: vien meco in Tolemaida, io ti consegnerò in mano questa città ed altre fortezze altresì. io ti darò il comando delle guarnigioni tutte e delle milizie, e di tutti i Prefetti che hanno pubblica amministra-

zione. fatto questo (che per ciò son venuto io senza più), io darò tostamente la volta.

Deh! a qual termine strascina l'uomo una passione che s'è impadronita di lui! Potea Trifone senza orrore pensar pure, prima ad assassinare quel suo Re pupillo, del quale s'era mostrato sì tenero fino a qui, e poi ardire un tradimento contro di Gionata, uomo sì benemerito di lui medesimo! Avea pur colui fatto richiederlo di sua amicizia, al bisogno di rimetter il suo Antioco nel trono: l'avea pur trovato fedele amico, che per lui combattendo avea acquistato il regno di Siria ad Antioco, il quale però l'avea sì altamente onorato ed ingrandito. e per questi servigi macchinar contra di lui una trama sì fellonesca? ed abusare dell'amicizia medesima, e della sua lealtà e delle viste d'amore, per prenderlo al laccio? Ma l'ambizione è quel mostro disnaturato che non sente gratitudine, onestà, fede, nè onore: vadane ogni cosa, periscano tutti, purchè io regni; noi vedemmo e veggiam tutto dì simili esempi delle più atroci perfidie, e le storie de' tempi avvenire non ci crederanno. O santissima legge di Gesù Cristo! oh umiltà del Figliuolo di Dio, dispregiata dal mondo come pazzia! Vedi, mondo ingrato, vedi quel che ne avesti dal non averla voluta, nè voler conoscere, nè abbracciare. almeno le nostre disgrazie ci conducano a credere alla verità e ad onorare Gesù Cristo! Il buon Gionata (comun difetto degli uomini giusti e leali) credette alle false parole del traditore. Iddio voleva premiare le sue virtù nella vita futura; e però

permise questo suo fallo. Licenziò adunque i suoi soldati, che tornarono nella Giudea. tremila senza più ritenne con sè, de' quali duemila rimandò nella Gallilea, e mille entrarono con lui in Tolemaida. Ma non ebbe prima messo piede nella città, che i cittadini (così indettati dall' empio Trifone) chiuser le porte, e lui fatto prigione, misero a fil di spada tutti i mille venuti con lui. Trifone non perdè tempo. mandò di presente l' esercito suo colla cavalleria nella Gallilea, nella pianura di Iezrael detta la grande, per isterminar i soldati di Gionata: ma questi che aveano già sentito del tradimento e della cattura di lui, anzi il credevano morto con gli altri, si animarono gli uni gli altri alla difesa, e si mossero apparecchiati di venire alle mani. Ora que' di Trifone, veduto che questi Ebrei combattevano per la vita, non si arrischiarono di provocarli, e tornarono in dietro: e gli altri salvi si ridussero tutti nella Giudea, e fecero gran cordoglio sopra Gionata e i suoi compagni, e ne piansero per ismisurato dolore. Le altre nazioni intorno, saputo di questa morte, s' apparecchiarono di dar addosso a' Giudei; perchè dicevano: E' sono rimasi senza alcuno che li conduca, e dia loro soccorso: or adunque isterminiamoli dal mondo, e si cancelli dalla memoria degli uomini il nome loro.

Gionata non era anche morto, perchè Trifone volle serbarlo in vita fino a certo tempo, per cavarne maggior servigio, come vedremo: e quando ne ebbe avuto ciò che volea, fellonescamente lo fece morire. Io non dovrei so-

pra questa morte farvi punto di chiosa, per guardarvi dallo scandalo che prendere se ne potrebbe. oggimai parmi avervi tante volte e sì chiaramente mostrato il fermo di questa cosa, che ad uomini fedeli siccome voi non sembra dover bisognare più avanti nè sposizion nè conforto. Tuttavia non mi passerò senza dirvene qualche cosa: che questo punto è troppo grave e importante, e (a dirvela come la sento) non è mai imparato abbastanza. Se non c'è altra vita che questa (siavi detto per la millesima volta), noi Cristiani siamo i più sciocchi e miserabili di tutti gli uomini, che nulla vogliam de' beni di questo mondo, e i mali ci acconciamo a patire pazientemente; e poi niente ci riman da sperare di meglio. questa sarebbe veramente pazzia, se non fosse la parola di Gesù Cristo, che ci promette ricompensa eterna e premio d'immortale felicità, per li brevi patimenti di questa vita. Se Cristo ci inganna, chi più infelici di noi? ma se Cristo è fedele, che dubitiam noi di rinunziar tutto, e tutto patire per un cambio sì vantaggioso? Il morire comechessia non è disgrazia a colui che per servare la fede a Dio espose sè stesso, le sostanze, la vita. Il medesimo che avvenne di Gionata, avvenne di Giuda fratel suo, di Eleazaro, de' sette fratelli, e d'innumerabili giusti che corsero la medesima sorte. chi li reputa pazzi, o infelici? Lo scellerato Trifone venne al suo intento di levar dal mondo questo suo emulo formidabile, usurpò il regno ad Antioco, come udirete: e per questo, che pro gli fecero queste belle fortune? egli fu uno scellerato, e

morì da par suo, ed ebbe anch' egli da Dio il merito delle sue truffe e de' ladronecci. Ecco, impariamo, che i beni ed i mali del mondo son nulla: che nè quelli amare, nè questi si debbon temere. dopo la morte comincia il vero bene ed il vero male. ed oggimai, dopo aver saputo da Gesù Cristo la verità, nessuno può ingannarsi, altro che per sua colpa.

Di Simone fratel di Gionata ci cadde in concio non poche volte di parlare, mentre egli serviva al bene ed alla gloria della religione e del popolo sotto la condotta e 'l magistero di Gionata. quinci innanzi (fino alla fine di questo libro divino) parleremo di lui, come succeduto al fratello ne' pericoli e nelle fatiche della pubblica amministrazione. Voi udiste l' universale sommossa e congiura delle vicine nazioni contra del popolo ebreo, rimaso senza scorta nè aiuto, come credevano: e già Trifone avea messo in campo un fortissimo esercito, per dar il guasto al paese e i Giudei sterminare: di che il popolo era caduto in una spaventevole costernazione. Simone adunque, veduto la gente così scorata e caduta d' animo, si condusse a Gerusalemme, dove nel pieno consiglio degli anziani e del popolo così parlò: Voi ben sapete quanto io e mio padre e i fratelli miei abbiamo patito, quante guerre fatte, quanti pericoli scontrati per la religione, per la patria e pel tempio, e in quali strette dolorose ci siamo trovati. tutti li miei fratelli sono morti per la salute d' Israello, ed io solo ne son rimaso. Ora non sia vero mai ch' io voglia risparmiar la mia vita, in qualsivoglia termine di angustia

e di pericolo della mia gente: che certo io non sono migliore de' miei fratelli. Eccomi dunque pronto a difendere e vendicare il mio popolo, il santuario, i nostri figliuoli e le mogli, ora che tutte le genti si sono raccolte, per cagion dell' odio che ci hanno contro, alla distruzione del popolo nostro. Io dunque son tutto al servigio della patria e di voi: ed a voi sta l' adoperarmi a ciò che meglio giudicherete utile alla vostra salute. Queste infocate parole riscaldarono il popolo, nel quale fu destato l'antico coraggio e raccesa la fede. e tutti ad una risposero: Tu sarai il condottier nostro, in luogo di Gionata tuo fratello. tu condurrai le nostre battaglie; e noi ti saremo ubbidienti, checchè tu voglia da noi.

Egli è pur dolce cosa, e d' infinita consolazione, a sentir anime così generose, e della religione e del tempio e di Dio così tenere e innamorate, che per la difesa dell' onore di lui, e delle cose a lui unicamente care, si mettano con tanto ardore a voler tutto patire, e in fatti spendano ogni lor facoltà, ingegno, libertà, riposo e la vita medesima. Ma questa dolcezza troppo ci è amareggiata oggidì, a vedere spento per poco il seme di questi uomini così grandi e sì religiosi e fedeli. Oh Dio! religione, legge di Dio, chiesa, zelo della casa di Dio, dove sei tu? come mancato fra noi! Costa per avventura a noi la difesa e l' onore di queste cose sì sante, costa il getto delle sostanze, la perdita della pace, della patria, del sangue, come costò a Matatia, a Giuda, a Gionata ed a Simone? che spese ci abbiam noi fatte, o

ci bisogna di fare per questo? e tuttavia che languore! che freddezza! che disamore vituperoso! È vero: noi abbiam dovuto avvezzarci a vedere le profanazioni e gli strazi delle cose di Dio sì frequenti e tanto solenni, che gli occhi nostri hanno perduto il ribrezzo, e ne siamo per poco freddi e insensibili testimoni. ma il delitto è sempre delitto, quantunque sia divenuto cosa comune. E il Cristiano che il dee vedere, può però testificar che l' odia ed abbomina, e col fatto provarlo, tenendosi sequestrato da ogni partecipazione di tali nefandità. Ma queste infamie, questi sacrilegi furono sempre fatti a Dio ed alla religione da gente straniera, da' rinnegati apostati dalla Chiesa, da nemici di Cristo? e non anzi da noi Cristiani? Oh Dio! la più parte da noi cattolici, da noi battezzati; da noi, che nella Chiesa siamo rinati, nella Chiesa pasciuti di sacramenti, nella Chiesa riconciliati con Dio, nella Chiesa abbeverati del sangue di Gesù Cristo. e noi dar mano a straziare, vilipendere, disonorare sì buona madre? noi favorire i suoi nemici, e mostrar di godere di vederla disonorata e depressa? Senza questo favore, che a' nemici della Chiesa prestano i figliuoli di lei, non si sarebbe potuto farle un millesimo degli strazi che ricevette. Compratori, turcimani, sensali, architetti, lavoratori bisognavano al mercato nefando fornire, che si fece delle cose più sacrosante. s' ebbe a penar molto, per trovarli nel seno medesimo della Chiesa? ovvero fu necessario mandar fra i Luterani, i Calvinisti, i Turchi, gli Ebrei? alle ragioni della Chiesa, che sono tutte divine,

qual riverenza? venendo in contraddittorio ragion di Stato, interesse, traffico, amor di roba, coi diritti della Chiesa e di Dio; non furono questi i primi ad essere calpestati, come la cosa più vile e di nessun conto? non fu il primo il Pontefice, le cose sue, le sue ragioni, l' autorità de' concilii, la tradizione, le leggi della Chiesa, il suo patrimonio che n' andò a ruba ed a sacco, ed a cui fu stesa di primo temerariamente la mano? Qual è quel facchino, quel plebeo o mascalzone, a' cui cenci ed alle stoviglie non si avesse maggior riverenza e rispetto, che alle cose della religione e di Dio? Io non posso, nè voglio scendere a più minute particolarità. Almen voi, o cari, almen voi col pianto, col santo sdegno, col separarvi da questa razza di gente, come da apostati, e col tener nette le mani da ogni commercio, e dall' aver parte a questi delitti, consolate la madre vostra: e del resto piangete, e pregate per tanti traviati fratelli. Pregate che si levino de' Giuda, de' Gionata, de' Matatia, che col loro zelo, fede, coraggio, ardimento, risveglino la religione de' tepidi, e gli apostati facciano svergognare e nascondere, se al tutto non può il seme spegnersene della terra. Dio è buono. forse vedremo anche questo: e allora non ci dorrà troppo il morire.

LEZIONE VENTESIMASESTA.

Trifone, saputo dell' elezion di Simone in luogo di Gionata, finge cagione dell' averlo ritenuto, e dimanda una somma d' oro e i figliuoli di lui. Gli sono mandati. ma Trifone non licenziò Simone. Vuol mandar vettovaglia a' suoi che erano nella rocca di Sion. non può: e per dispetto uccide Gionata e i suoi figliuoli. Simone rappicca l' amicizia con Demetrio. i Giudei racquistano piena libertà. Simone torna all' assedio di Gaza ribellata. i cittadini dimandano mercè, e l' hanno. ma sono mandati via. I Gentili della rocca di Sion dimandano capitolazione. escono liberi; e la rocca è ribenedetta. Simone smantella la rocca di Sion, e rade il monte medesimo e 'l pone a livello del tempio. I Principi nemici degli Ebrei son debellati. pace e sicurezza della Giudea. Congratulazioni mandate a Simone da' Re confederati. Di consentimento della nazione ebrea Simone è eletto e riconfermato capo e pontefice della nazione: diritto che passerebbe ne' suoi discendenti.

Il tradimento ordito dall' empio Trifone contra di Gionata, e riuscitogli tanto prosperamente, vi dee aver tornato in memoria la prosperità che spesso ebbero gli empi ne' loro scel-

lerati disegni contro de' giusti. Questa fu sempre materia di dolore, o di dolce querela ai buoni medesimi da lor tribolati. In mille luoghi de' salmi si duol Davide perchè i suoi nemici gli ordissero insidie, e molte volte avessero il piacere di fargli male; e Dio non avesse rotto loro la strada, come potea, e lasciatigli fare liberamente quel che volevano. Voi udiste nella storia presente de' Maccabei, il santo Pontefice Onia assassinato e tolto del mondo; vedeste Giuda, vedeste Gionata: anzi dal santo Abele, dal fratello Caino ammazzato, fino all' ultimo de' Santi, sottosopra tutti furono perseguitati da' cattivi nemici loro, che dell' oppressione de' buoni menaron trionfo. alto e profondo ordinamento del divino consiglio questo è certamente: e senza volerne veder le ragioni, ci basti questa dell'averlo permesso Dio, da dover credere, bellissima e giustissima ragione aver lui avuto di far così. Questa verità consolò i giusti del vecchio patto, i quali tutti credettero, a maggior merito e più larga ricompensa de' buoni, permettere Iddio la persecuzion de' cattivi. Noi abbiamo via più da consolarcene, avendo veduto non pure gli Apostoli e gli amici più cari di Gesù Cristo aver patito il medesimo da' malvagi, ma Gesù Cristo medesimo tradito dagli empi, condannato a morte, e morto dalle lor mani: e il Padre suo, che parea averlo dovuto guarentire da loro, avealo lasciato alla lor discrezione, da farne quel che volevano. Or dopo questo, che ci riman più da scandolezzarci di questo ordinamento di provvidenza? massime dopo averci Cristo medesimo predetto

apertamente che questo sarà il nostro destino, come fu di lui stesso? *In hoc enim positi sumus.* Nessun di noi adesso dubiterà più, qualche gravissimo bene dover Dio cavare da questo male: che senza questo, Dio male alcuno non permetterebbe nel mondo. Preso questo conforto, entriamo a sentire tuttavia l'avvenuto a coloro che Dio nelle sante Scritture ci pone innanzi per esempio e incoraggiamento della nostra pazienza.

Trifone, col poderoso esercito che avea messo in armi, da Tolemaida si mosse per alla volta della Giudea, seco menando Gionata così sotto fede da lui tradito, siccome udiste. Ma avendo saputo che nel luogo di Gionata la nazione ebrea aveva eletto Simone suo fratello, il quale s'apparecchiava di venir seco a battaglia, con un tratto della più raffinata ribalderia, gli mandò ambasciadori che così gli dicessero da sua parte: Io ho ritenuto Gionata tuo fratello per ragione di una certa somma di danaro ch'egli doveva al Re per conto degli affari da lui amministrati. mandami dunque il soldo in dugento talenti, e i due figliuoli suoi per ostaggi e sicurtà; che essendo da noi licenziato, non abbandoni il nostro partito, e di presente libero sarà mandato. Simone, che della lealtà di Trifone avea già avuto assai, conobbe la frode di questa proposta: sapeva che niente era di questo debito, e che a pagarlo anche ed a mandargli i figliuoli, egli non avrebbe fatto nulla delle promesse. tuttavia ordinò che il danaro e i fanciulli gli fossero mandati, per cessare l'invidia e la malvoglienza del po-

polo, il quale avrebbe potuto dire: Ecco, per non aver voluto accettare le condizioni, Gionata fu fatto morire. A lui dunque mandò ogni cosa: e il ribaldo fallì la fede, e ritenne tuttavia Gionata in ferri. Se ribalderie tanto esecrabili che Dio permette, essendo egli infinita sapienza e bontà, le permette (come ho detto da prima) per cavarne de' beni; e se questo bene dovrà corrispondere alla reità e nefandezza del male, io non dubito che questo bene debba vincere ogni nostro intendere e immaginare. e pertanto (se non fosse altro) incomprensibil piacere ne trarranno i beati dal vedere e comprendere la bellezza ammirabile di quel profondo lavoro di provvidenza che seppe da tali ombre ed isconci trarre tanto di ordine e di bellezza. Tradita così perfidamente la fede, Trifone uscito da Tolemaida, era entrato, seco menando Gionata, col suo esercito nella Giudea. Simone non dormì: anzi messe anch' egli insieme sue genti, secondo il muovere di Trifone, accompagnandolo il costeggiava. Quei della cittadella di Sion rinserrati, siccome vi dissi, dal muro fattovi alzar da Gionata, in poco tempo erano venuti a grande stretta di viveri. perchè sollecitamente mandarono dicendo a Trifone che non indugiasse di venire per la via del deserto, e mandasse lor vettovaglia. Trifone nella notte medesima, messa a ordine la sua cavalleria, s' era apparecchiato di muoversi al loro soccorso. ma la grande stretta di neve che era caduta non gliel consentì: e però si ritrasse verso il paese di Galaad, dove vicin di Bascaman, per dispetto del vedersi fallita

la sua speranza, si svelenì contro Gionata, e co' due suoi figliuoli lo fece morire: e di là voltando, si ricondusse nel proprio paese. Di questa morte assai v' ho detto nella passata lezione. Il fratello Simone mandò raccogliere il cadavere di lui, e lo seppellì in Modin col padre suo e co' fratelli nella medesima sepoltura: dove anche alzò un nobilissimo mausoleo di pietre polite da tutti i lati, con piramidi e colonne, con isculture d' armi e di navi in loro eterna memoria, e lo pose in tal luogo che fossero cospicue a quanti da quella parte passavan per mare. Poco e miserabil conforto per la morte di persone a noi care e degne di non morir mai, ma dolce e sodo per chi v'ha congiunta la fede, la quale per quelle morte memorie o è svegliata, o mantenuta viva nel cuore: la qual dice dentro al fedele che que' cotali non sono morti e distrutti, anzi dormono aspettando la beata risurrezione di que' loro corpi: ed egli altresì s' aspetta di dover un giorno con esso loro vivere eternamente nella medesima gloria.

Nuovo e più solenne argomento della protezione di Dio verso il suo popolo diede egli nel tempo presente, nel quale parea la gloria della nazione ebrea aver avuto gran crollo: che Iddio per subiti cangiamenti di cose la rialzò, e tornò in grado più splendido che fosse mai stata. Lo scellerato Trifone finalmente venne a far il colpo lungamente da lui meditato. Viaggiando col pupillo suo Re Antioco, ucciselo a tradimento, e sostenuto da' partigiani da lui ingrassati, si mise in capo la corona dell'Asia:

e veggendo in quel principio necessario il terrore per tener queti i sudditi, che non si levassero contro il tiranno, empiè il paese di stragi e di sangue. Demetrio, comechè cacciato dal regno, aveva tuttavia gente che teneva con lui, e con questi potea contrappesare la potenza del suo nemico Trifone. Simone adunque, che da quel perfido avea avuto così mal cambio de' servigi e della fedeltà di Gionata suo fratello, pensò che fosse da rappiccar l' amicizia di Demetrio, che per simili fellonie Gionata avea spezzata, voltandosi al partito di Antioco: e Dio prosperò questa volta il partito preso da lui per tal modo, che lo stato della nazione ebrea ritornò in fiore ed in potenza siffattamente, che mai non ne avea avuta altrettanta. Simone, che era tutto a ristorar le fortezze e le castella della Giudea, e già di torri e di porte e di sbarre e di mura ottimamente avevale fortificate, non dubitò di mandar ambasciadori a Demetrio con un bel presente di una palma e di una corona d'oro, che gli volesse concedere, o piuttosto confermare le immunità e i privilegi ch' egli avea già conceduti a Gionata suo fratello, ma, per le vicende intravvenute, non avevano potuto aver loro effetto; perchè il governo di Trifone non era stato altro che ladroneccio e rapina. La cosa entrò a Demetrio: forse perchè il bisogno e la speranza, anzi la fiducia di acquistarsi un forte soccorso a quello che divisava, gli fece sopire, o dissimulare lo sdegno dell' ingiuria che da Gionata fratello di lui pareagli aver ricevuta. Adunque, per farselo suo, gli rispose,

a lui concedendo ogni cosa che domandava. Chiamavalo amico suo, gradiva il presente mandatogli, strinse con lui una pace e confederazione stabile e ferma; ordina che ogni immunità e privilegio, da prima a lui conceduto, sia rato ed abbia effetto sicuro; rimette a lui ed al popolo ogni offesa e torto che fino allora gli avessero fatto: e la Giudea finalmente, scosso il giogo de' Greci, fu francata di servitù e tornata in pienissima libertà; e da quel tempo si cominciò mettere ne' fasti, memorie, statuti ed atti pubblici questa solenne data, o formula orrevole: L'anno primo, essendo sommo Sacerdote e Principe degli Ebrei e condottiere Simone.

Il tempo delle misericordie è fermo e certo ne' decreti di Dio; e non potrebbe il termine esserne ritardato, nè affrettato di un'ora. I Giudei erano caduti sotto il giogo de' Greci Seleucidi, tiranni da forse dugento e novantun' anno, i quali gli aveano tribolati e vessati di continue soperchierie, e tenuti in misera servitù. Suscitò Iddio Matatia, Giuda, Gionata, e per le lor mani combattendo egli stesso, la repubblica ebrea e la religione, che parve a quando a quando venuta a nulla, rimise in piedi. tuttavia il giogo degli stranieri fu bene allentato agli Ebrei, scosso non mai. La perfetta liberazione da questi mali e 'l racquisto di sua libertà era riserbato a Simone, sotto del quale i Giudei si governavano colle proprie lor leggi, liberi d' ogni tributo. Venne adunque il fine della loro miseria quando a Dio piacque. e questa è l' opera della fede della quale vive

l'uomo giusto, il non voler cercare curiosamente, nè prevenire con importuni desiderii affannosi il tempo della divina misericordia: ma pacificamente, stando soggetto agli ordini della sua provvidenza, aspettare il beneplacito del divino volere; non dubitando che quell'ora in cui Dio ha proposto di visitare il suo popolo colle benedizioni del suo favore, è l'ottima, la più felice ed appropriata al ben nostro. Questa è stata la fede de' Patriarchi e di tutti i giusti d'ambedue i testamenti: commettersi a Dio, aspettare, e credere che Dio ogni cosa fa bene, eziandio se non pare: e in questa certa fiducia e paziente espettazione riposarsi senza sospetto. Verrà tempo che Dio rovesci la partita del drappo, o ricamo, di cui ora non ci lascia altro veder che il rovescio: fila senza numero, di vari colori, senza armonia, intrecciati, accavalciati, confusi. Dio volgerà il dritto; e noi vedremo bellezza di lavoro ordinatissimo in questo ricamo. *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.*

Que' della città di Gaza, se vi ricorda, avendo chiuse a Gionata le loro porte, erano stati da lui assediati, e messo il fuoco a' loro borghi: di che avendo chiesto mercè, Gionata avea lor perdonato, ricevendo ostaggi de' loro figliuoli. ma partito Gionata, tornarono al vezzo antico, e s'erano ribellati. Simone adunque fu ad assediarla da capo, e battendola colle macchine che le avea poste attorno, avea guadagnata una torre. Alcuni soldati ebrei, che erano in una di quelle macchine (forse fabbricata in

modo da approcciarsi e farsi sotto la città da vicino), gittandosi fuori di quella , s' erano messi dentro della città. questo colpo improvviso costernò i cittadini , e ne fu grandissimo movimento. Adunque saliti su per le mura colle mogli e i figliuoli colle vesti squarciate, gridando a gran voce, e protendendo a Simone le mani, domandarono misericordia, dicendo : Non voler trattarci secondo che merita la nostra perfidia, ma usa verso di noi la tua clemenza e pietà. Simone ne fu intenerito, e non fece lor nessun male. solamente li fece uscir tutti della città, purgò e ribenedisse le case dov' erano simulacri degli idoli: e così v' entrò, cantando salmi e canzoni al Signore; e levatane ogni immondezza e bruttura , vi mise ad abitarla genti religiose e timorate di Dio: ed avendola bene fortificata , vi prese una casa per sè. Udiste voi? Le case comuni dove furon degli idoli rimasero contaminate e pollute per la dimora di quelle maladette divinità, e d' una ribenedizione fece bisogno che ne levasse la bruttura contratta. or le case dove lungamente abitò Dio vivo e Gesù Cristo , non ricevono nè alcun sentore di qualità divina e sacra che le renda venerabili e le santifichi? certo sì. Ma se una legittima lustrazione potè purgare que' luoghi della loro sozza profanità , qual maledizione , qual esecrazione crederem noi che debba bastare a tor via dalle case del vero Dio la benedizione che v' ha appiccata ed impressa l'inabitante divinità? potrà (dico io) farsi mai tanto di abbominevole in una chiesa che le faccia perdere affatto affatto la consecrazione

ricevuta dalla presenza di Dio? non credo: ella sarà sempre chiesa e luogo sacro; ed anche dopo sformatala, e recatala ad usi profani, avrà sempre della casa di Dio: e pertanto ogni atto profano che in essa sia continuato di fare, sarà sempre orribile sacrilegio. Dopo il primo insulto che le fu fatto, ella richiamasi dell'onta ingiuriosa. il secondo sfregio raddoppia la villania; così il terzo e il quarto: e non ispegne mai, per moltiplicarsi che faccia, la ragion che ella mantien sempre viva di essere riverita come casa di Dio: perchè non può mai quello che è sacro tornare a profano. Ben è vero che per lunghezza di uso e servigio profano, perdendosi a poco a poco la memoria o il sentimento di ciò ch' ella fu, può esser levata la materiale ragione dello sfregio vituperoso. Ma tuttavia quel Traiano, di cui vi parlai altra volta, non credette che quel luogo, che di lunghissimi tempi davanti era sacro, avesse così perduto la consecrazion sua, che si potesse fabbricarvi un bagno: *Religio occupavit solum*. un Gentile intendeva la cosa. E vedete: la Chiesa medesima, che talora di suo ordine fa diroccar un tempio sagrato, perchè rovinoso, nè più capevole di religiosa ufiziatura, serba la riverenza alle sue stesse ruine; i calcinacci, il materiale, le moricce, i rottami, le pietre, ordina che in luogo sacro sien seppelliti, nè ad altro uso lasciati adoperare. Voi intendete dove io miro con questa mia osservazione: e tema e tremi chi dee tremare.

Un altro lieto accidente finì di compiere la letizia di que' giorni e la gloria della nazione

giudea. Quegli stranieri che erano nella cittadella di Sion, schiusi per quell' alta muraglia da ogni comunicazione colla città, non poteano uscirne a comperarsi da vivere. Vi dee ricordare che a Trifone non venne fatto di mandar loro, nè portar provvigioni. il perchè venivano meno d' inedia: ed alcuni infatto morivano. Gli altri, veduta la cosa disperata, finalmente si volsero a domandare mercè. Simone, che non volea meglio, concedette loro il perdono e la vita. e cacciatili da quel loro nido, dov'erano stati accovacciati, ed infestato il popolo di rapine, di stupri, soperchierie e ladronecci forse per trecento anni, quella inespugnabil fortezza tornò a' loro giusti padroni: i quali, la prima cosa, la purgarono con legittima espiazione dalle nefandezze e brutture degli idoli. quindi ordinata una solenne e splendida processione, con palme in mano, e cantando salmi al suono delle arpe, de'cembali e cetere, v'entrarono festeggiando gli Ebrei, benedicendo il Signore, che quel trabocchello e quella peste, onde tanti mali erano venuti al popolo, avesse finalmente tolto via dalla santa città. Simone ordinò che quel giorno dovesse esser solenne e sacro, da festeggiarlo con giubilo ed allegrezza per le future generazioni. Forse quella sì lungamente desiderata consolazione darà Dio a noi altresì: che la Chiesa di Dio, figurata nella rocca di David, oppressata, tiranneggiata, dirubata da tanti cani infedeli e rinnegati Cristiani, ritorni nell' antico suo onore; e cacciatine gli empi, gli adulteri, gli apostati e l'altra lordura che la bruttò, sia abitata da un popolo

di giusti e fedeli; e che in essa servandosi sempre il culto del vero Dio, colla libertà dovuta all' eredità del Signore, risuoni sempremai di cantici e di festivi ringraziamenti per bocca de' figliuoli di Dio, campati da sì vituperosa e barbara servitù. Preghiamo pur caldamente il Signore e speriamo. Pio VII ce ne sta pagatore.

La prima cura del buon Simone si fu di provvedere all' onore e sicurezza del tempio del vero Dio, che tante villanie avea ricevuto dagli stranieri stati nella cittadella vicina: che il tempio era sopra un monte, allato alla detta rocca di Sion. Prese dunque a fortificarlo di muraglie e torri e baluardi, che ne tenessero sempre lontano il pericolo delle profanazioni dagli stranieri: anzi Giuseppe Ebreo ci racconta che per levar via quello scandalo che a' Gentili avea dato sì lungamente opportunità di danneggiar la città, ed al tempio far villania, la cittadella medesima (che dal vicin giogo del monte più alto il tempio signoreggiava) fece smantellare del tutto, e il monte medesimo radere e spianare così, che venisse a livello dal medesimo tempio. Finalmente per sentimento di religiosa pietà, sopra quel monte stesso del santuario, nel recinto medesimo fabbricò a sè ed alla sua famiglia un palazzo da dimorarvi.

Iddio, che avea messo mano a prosperare e aggrandire il suo popolo, siccome udiste, ordinò le cose in favor degli Ebrei per modo, che da' Principi attorno (flagello eterno della nazione giudea) non dovessero temer più nulla: dicendo la Scrittura che in quel tempo

i Re vicini erano stati abbattuti e domati: *Reges contriti sunt in diebus illis.* Per conseguente sotto un Principe così saggio, fedele e benigno, com'era Simone, il popolo ebreo rifiorì per una pace costante e secura, e per un governo tutto paterno e benigno: sicchè la nazione ne fu aggrandita, e crebbe in gloria e potenza. Qui la santa Scrittura disegna la vera forma di un governo legittimo e di un vero Principe, ad ammaestramento di coloro che Dio mette a governare i loro simili in nome di lui. Conoscendo egli che suo fratello Giovanni Ircano era uomo di gran valore e di militare sperienza, il creò Generale delle milizie, il quale si accasò in Gazzara della tribù di Efraimo. Simone conquistò Joppe, città sul mare, e la fece scala al commercio marittimo; e dalle mani degli usurpatori riscotendo le città e i paesi d'antica ragione del popolo ebreo, ampliò i confini della sua nazione, impadronendosene senza trovar resistenza da chicchessia. In que' giorni tutto era pace, sicurezza; e le campagne si coltivavano quietamente, e le rendite rispondevano a' propri padroni, non più a pascere la rapacità de' ladri stranieri. Sotto quel Principe, che non aveva altro intendimento e piacere che del veder felici e tranquilli i suoi popoli, ognuno dormiva sicuro delle proprie sostanze, perchè nè furti nè rapine non c'erano, o erano vendicate. Tutto era allegrezza. le giovani donne e i giovanetti trassero fuori, e si vestivano le robe della lor gloria e splendore; e i vecchi ragionavano, sedendo nelle piazze, delle cose appartenenti al ben pubblico; e ciascun riposava al-

l'ombra del suo fico e della sua vite, senza temer di guerra, o nemico. Simone provvedeva il vivere a tutte le città, e facea piazze d'armi per onore e sicurezza del regno. Egli, non all' aggrandire sè medesimo o la famiglia, non a dilatare suo impero col sangue de' sudditi; ma pensava senza più al modo, come vivessero quieti, securi e nell' abbondauza. proteggeva i poveri, le vedove, i derelitti del popol suo; acerrimo zelator della legge, del buon costume e della religione. Gli empi ed i rinnegati, gli apostati, o si teneano bassi e coperti, o erano sterminati. la festa de' birbanti era finita nella nazione. L' onor del tempio era la peculiar sua cura, e che fosse riverita la casa di Dio, e tutte le cerimonie osservate. gran danari spese nel fornirlo di più vasi d' oro e d' argento: e la gente dal Re imparava ad onorar Dio, il sacerdozio, le cose sacre; e il regno era sicuro e felice. Ecco il modello d'un vero Principe. ed ecco, se altro che nella pietà e nella virtù e timore di Dio, dimora la sicurezza, la gloria e la felicità delle provincie e de' regni. Nulla sono le leggi, nulla le armi, e la forza de' grandi eserciti: datemi cittadini religiosi umili, amanti di Dio e della virtù, e nulla manca al ben essere degli stati e del mondo.

Questo lietissimo cambiamento dello stato della Giudea, colla fama della morte di Gionata, e della saggezza e del dolce e glorioso governo di Simone, mosse a congratularsene le più lontane e forti nazioni loro confederate. I Romani e gli Spartani gli scrissero pubbliche

lettere; colle quali, dopo essersi doluti della morte di Gionata, e rallegratisi con Simone e col popolo ebreo della lor gloria e prosperità, rinfrescano e rannodano i legami della loro antica amicizia. Queste lettere furono recitate in pieu consiglio della nazione; e fu preso di mandare a Roma un Numenio con uno scudo, o brocchier d'oro, del peso di mille mine, per riconfermare questa alleanza. Finalmente, per colmo della smisurata gloria di questo Principe, da tutto il corpo della nazione giudea, sacerdoti, anziani e popolo, nell'anno terzo del suo pontificato, fu steso questo decreto, nel quale in sostanza dicevasi: Che per rispetto de'molti e importanti servigi da Simone renduti alla nazione, delle guerre fatte e de' pericoli da lui scontrati, per la sua giustizia e lealtà per lo bene del popolo, e per l'onore del santuario e della nazioue da lui ristabilito felicemente, massime per aver cacciati gli stranieri della fortezza, dalla qual uscivano a ladroneggiare, assalire e vituperare gli Ebrei, e contaminavano la santità del tempio vicino, egli era riconfermato nella dignità di Capo e sommo Sacerdote della nazione; e che tale onore non morrebbe con lui, anzi passerebbe in tutti i suoi discendenti in perpetuo, finattantochè si levasse tra loro il Profeta fedele che si aspettava. questi era il Messia, la cui venuta si sapeva non dover essere troppo lontana. In forza di tali privilegi Simone avrebbe cura delle cose sante e del tempio, assegnerebbe deputati sopra le opere pubbliche, per le provincie, per l'armamento e per le guarnigioni: e tutti i Giudei

ubbidirebbono lealmente a lui solo; e ogni disubbidiente sarebbe punito. porterebbe solo la porpora, e gli atti pubblici sarebbono firmati sotto il suo nome. chiunque violasse nessuno degli articoli di questo decreto, sarebbe come fellone punito. Tutti ad una consentirono a questo decreto: il quale fu anche inciso in tavole di bronzo, da riporre e serbare per sempre presso del tempio in luogo cospicuo, dove tutti le potessero vedere. Questo fu il premio, veramente magnifico, che Dio rendette anche nella vita presente alla giustizia ed alla virtù: e questo onore sarebbe sottosopra renduto dai popoli a tutti i Principi che lo imitassero, perchè veramente l' uomo non ama nè onora, anzi non può onorare nè amare altro che la virtù; non la potenza, non lo splendore del sangue, non la gloria, non l' ampiezza del regno: che tutti sanno questo essere un cotal bene esteriore che non nasce veramente dall' uomo che ne è illuminato, ma gli viene da fuori, e non gli dà qualità ne' doti onorevoli: senza che, è cosa incerta ed instabile che va e viene: dove la virtù è tutto capital proprio dell' uomo, ch' egli non può acquistar d' altronde che da sè medesimo, e nessuno gli può donare, nè tôrre. e perchè è cosa intrinsecamente bella, che perfeziona la sua natura, sola merita riverenza.

LEZIONE VENTESIMASETTIMA.

Antioco fratel di Demetrio vuol cacciar Trifone del regno. collegasi con gli Ebrei ed entra nel regno di Siria, cacciandone Trifone. lo assedia in Dora. Simone manda ad Antioco un rinforzo di sue genti. cui egli rifiuta e rimanda. Politica mondana, riprovata da Dio. Antioco fa suoi richiami a Simone, e gli ridomanda gran somma: se no, gli intima la guerra. Gli manda contro con l' esercito un Cendebeo. Trifone fugge da Doro; ma in Ortosiada è preso da Antioco, e ammazzato. Cendebeo comincia il guasto nella Giudea. Simone, vecchio, commette la difesa a' suoi figliuoli Giuda e Giovanni. Giovanni sconfigge Cendebeo. Tolommeo genero di Simone invita il suocero ad un convito in Doch; dove lo fa scannar con due figliuoli. Gli succedette Giovanni, che fu glorioso e felice; finchè dopo molti anni lo scettro di Giuda passò in uno straniero, e nacque il Messia.

Voi avete sentito che il principato della nazione era conferito dal popolo a Simone, ed alla famiglia sua dopo lui. Ora egli, come Matatia suo padre e' fratelli erano della tribù di Levi. e tuttavia Giacobbe aveva predetto che lo scettro non uscirebbe da Giuda e dalla sua

tribù, se non al tempo che fosse venuto il Messia. Ma poneste voi mente che questo modo di regno ebbe questa famiglia per volontà e decreto della nazione? per la qual cosa la somma radical podestà risedeva appunto in lei, tanto che persone particolari ne potè anche investire, le quali lei sola rappresentavano, come vicari? ora sappiate che dopo la dispersion delle dieci tribù, smembrate dal corpo de' Giudei, era rimasa la sola tribù di Giuda con quella di Beniamino; e che questa essendo assai piccola e di nessun credito, rimaneva come assorbita da quella di Giuda che sostanzialmente formava la nazion degli Ebrei. dunque il regno non era uscito di questa tribù, nella qual veramente s' era perpetuata in radice ed in autorità la ragion del comando. Ma perocchè si sapeva che il Cristo dovea venire dalla tribù di Giuda specificatamente, e anzi dalla casa di David; così l' impero fu delegato a Simone ed a' suoi fino a tanto che venisse il Messia; il quale, distrutto l' antico regno giudaico, un altro ne dovea fondare tutto divino e immortale. Di fatto non troppi anni dopo questo tempo (forse cento) il regno de' Giudei passò in Erode straniero, sotto del quale nacque al mondo del sangue di David il Redentore aspettato. esso fu il fine dell' impero giudaico, che non è più, nè sarà. Cristo ha suo impero particolare, che è divenuto l'impero del mondo; dopo il quale altro non se ne aspetta; nè fuori da questo regno è salute. Sotto questo regno siam nati noi. Beati d'esser sudditi di questo Re! ma più beati, se perseverando nella ubbi-

dienza a lui, giugneremo alle promesse fatte a coloro che a lui servono fino alla fine! perchè noi pure diverremo Re con lui, e con lui regneremo, a differenza degli Ebrei puri servi; perocchè i sudditi di questo Re son tutti figliuoli, e a' figliuoli è riserbata l'eredità e il regno del padre.

In quel mezzo tempo che lo stato della nazione giudea fioriva, siccome ho detto, sotto il dolce e saggio governo di Simone, Demetrio Nicatore avea avute gran vicende di varia e travagliata fortuna; prigionie, guerre, vittorie de' Parti; poi da questi tradito, nuovamente prigione. Trifone, dopo molte crudeltà e tirannie, abbandonato da molti de' suoi, trovò un nuovo emulo e competitore del trono di Siria da lui ingiustamente occupato. questi fu un Antioco fratello minore del medesimo Demetrio: perchè Cleopatra moglie di costui, sdegnata che in suo dispetto avesse preso altra moglie, cioè Rodoguna figliuola di Arsace Re de' Parti, l'avea invitato di prenderla in moglie, ed ella a lui avrebbe ceduto il regno di Siria, se le avesse dato soccorso contro l'usurpatore Trifone. Antioco accettò la profferta, e prese il titolo di Re della Siria, facendosi chiamar Sidete, che in siriaco val Cacciatore, perchè della caccia era pazzo perduto. Ma per sedersi in quel trono pacificamente, gli bisognava trar delle mani a Trifone gran parte del regno da lui occupato; ed a ciò Simone potea dargli aiuto, volendo collegarsi con lui. Gli scrisse adunque, com' egli era deliberato di riscuotere dalle mani degli ingiusti usurpa-

tori l'antico suo regno; e a questo uopo invitavalo di seco unirsi. gli confermava tutte le immunità e privilegi concedutigli dagli altri Re, quello di batter moneta col loro conio, e che la Giudea sia libera: anzi promette, venendogli fatto di racquistar il suo regno, di fare a lui, alla nazione ed al tempio siffatti onori, che la loro gloria dovesse distendersi per tutta la terra. Gli venne fatto: e Simone gli promise amicizia e soccorsi a un bisogno. Assicuratosi degli Ebrei, Antioco entrò nel paese de' suoi padri. e quanti soldati erano nella Siria, aspreggiati dal tirannesco governo di Trifone, tutti per poco si volsero a lui, siccome a colui a chi dirittamente s' appartenea la corona. di che a Trifone rimaser pochissimi. Vedutosi così diserto, fuggì a Dora sul mare. Antioco l' inseguì con centoventimila fanti di valore e ottomila cavalli, e strinse d'assedio quella città, tuttavia tempestandola colle macchine da terra e da mare; sicchè nè uscirne, nè entrarvi saria potuto persona. In questo mezzo l' ambasciadore Numenio tornò da Roma con lettere di Lucio Console a' Re ed a' popoli soggetti, ovvero alleati de' Romani (se ne contano diciannove); nelle quali si comandava di non molestar di nulla gli Ebrei ne' lor paesi, o città; nè a coloro che ad essi facessero la guerra, prestar soccorso. Aggiugnevano: Se alcuni Giudei di mal fare, fuggiti del lor paese, si sono ricoverati tra voi, rimandateli di presente a Simone, che li punisca secondo sua legge. Lette queste lettere nella copia che i Romani ne aveano loro mandata, furono con-

solati, veggendo la lealtà e 'l nobile e diritto animo de' Romani, e l'aiuto che di loro se ne poteano promettere. Intanto Simone, veggendo Antioco suo alleato occupato nell'assedio di Dora, ed a tenervi ben chiuso dentro Trifone, che non ne mucciasse, giudicò essere della sua lealtà mandargli buon rinforzo delle sue genti: questi furono dumila de' suoi più valorosi, con ricchi doni in oro, argento e vasi preziosi. Antioco per lo rincalzo delle truppe che già a lui erano aggiunte, nel metter che fece piede nel regno, sentivasi assai forte, e in istato di poter continuar l'assedio pure da sè: d'altro lato, la protezion de' Romani, e le lettere così onorevoli da loro mandate alle provincie per guarentir lo stato e l'onor degli Ebrei, gli aveano messo nell'animo non poco di gelosia; e però sdegnava mostrare d'aver bisogno di quel branco d'uomini che Simone gli avea mandati: tanto più ch' egli facea ragione a suo tempo di stendere l'ugne anche sopra della Giudea, e non volea col ricevere questo benefizio dal Principe della medesima legare a sè stesso le mani. per la qual cosa oltraggiosamente rifiutò l'offerto servigio, e rimandò i soldati ed i doni, e nulla attenne de' patti e delle promesse. Se gli fosse venuto fatto (come non ne dubitava) di conquistar tutta la Siria, sarebbesi recato ad onta che la sola Giudea, ch'era come un cantuccio di quel vasto regno, dovesse esser franca della sua signoria.

Così si fanno le ragioni nel mondo. Andate ora, e fatevi dire a quel goffo di Cicerone, che l'uomo dabbene dee, non all'utile, sì guar-

dare all' onesto, e questo anzi elegger che quello; ovvero, non poter esser utile quello che non è onesto. ah! misera e gretta politica! Vedeste Antioco? nel tempo del bisogno pregia Simone, dimanda la sua amicizia, e gli aiuti che il possano rimetter nel trono de' padri suoi. confessa giusta e diritta l' immunità e la franchigia della Giudea, e promette centomila cose per innuzzolirlo e guadagnarlo per sè. Divenuto forte, senza essersi mutate punto le cose di Simone, egli non è più il prode e l'amico; i suoi doni e i soccorsi un bel nulla; non merita più la sua amicizia; anzi (come udirete testè) egli è un usurpatore, un ladro; e Antioco ha ragion d' avanzo di fargli guerra e spogliarlo del regno: e i suoi Generali e i cortigiani d' accordo gli applaudiscono: troppo esser giuste le sue pretensioni: non esservi male che Simone non meriti. Ah onestà! ah lealtà! ah fede di mondo! così al male si dà nome di bene, di male al bene da questi sapienti mondani; contro de' quali Dio avventa que' suoi guai, de' quali il mondo ride, non teme. Or crederete che Cristo mirava al ben vostro, quando vi diceva che il mondo doveste odiare, e separarvi da lui. intenderete or la protesta che fece al Padre, che per lo mondo egli non intendeva pregare: *Non pro mundo rogo*; e il perchè il carattere degli eletti sia il non appartenere al mondo, nè il mondo ad essi, come nè Cristo era del mondo: *De mundo non sunt, sicut et ego non sum de mundo:* Ricordivi adesso che questo è quel mondo al quale ciascheduno di noi rinunziò nel battesimo; e che il

tornare amici di lui, e voler seguirlo nelle mode, nelle costumanze e nelle leggi, è un vero apostatare ed essere scomunicato da Gesù Cristo. Ma i buoni Romani erano forse parte di questo mondo? che tanto favorirono la giustizia e 'l popolo di Dio. Ahimè! che senza la fede di Gesù Cristo tutto è mondo, anche dove appar qualche lustro di virtù, che contraffà le virtù vere che insegnò Gesù Cristo. Questi Romani, che mostravano così leali a' loro confederati Ebrei, secondo che dicevano le loro lettere in altro tempo non troppo lontano da questo, fallirono anch' essi la fede; e datosi loro il destro di fare un bel tratto, il regno degli Ebrei ritolsero all' ultimo discendente del sangue di Matatia, e la Giudea recarono a condizion di provincia romana, cioè di serva, che fu per loro governata da uno straniero. ecco, se vera virtù ha nel mondo fuor della fede. Egli è un certo misero amore dell'onestà e del diritto, secondo il lume della ragione: ma la guasta natura corrompe anche questo buon seme, e spesso lo diradica, e spegne nel cuore, lasciandosi governare e muovere all'amor di sè stesso; e nella fine tutto torna a superbia, ad ambizione, a interesse: e contro questi tiranni la virtù e la ragione ha corte l'ali, e nessuna forza o vigore. Ecco il perchè tutta la speranza nostra dobbiamo riporre in Dio; perchè egli solo è fedele costantemente, e cordiale amante degli uomini, e delle sue promesse lealissimo osservatore. e ciò (oltre che egli è santissimo, e amante necessariamente dell' ordine, e tutto buono) vien da questo,

che essendo egli pieno perfettamente, e ricco e beato di sè, niente ha bisogno di chicchessia: e però non fa mai nulla per crescere, o per ragion d' interesse. e se egli ama, e vuole per sè la gloria d' ogni cosa nostra e di noi, non per questo ci ama egli manco, e non è men fedele nell' osservarci e donarci il bene promesso, sperando in lui; perocchè egli ha collocata la gloria sua nella nostra salute, e vuol dimostrarsi magnifico in misericordia e potenza, salvando senza merito i peccatori. Questo fu il tratto solenne di sua bontà; che dove la sua gloria egli avrebbe potuto riporre nel vendicarsi di noi, volle anzi nel perdonarci e salvarci: e però la sua gloria e la nostra salute sono una cosa: del qual singolarissimo benefizio il ringrazia la Chiesa, cantando ogni dì: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.*

Il perfido Antioco la prima pruova dell' animo suo avverso e nimicato dal buon Simone gli diede in questo, che gli mandò de' suoi più intimi un certo Artenobio, che gli dicesse da parte sua: Tu hai occupato Gaza e Joppe e la fortezza di Gerusalemme, che a noi appartenevano: tu desolati i territorii di queste città, e di gravissimi danni hai fatto al paese, ed altri luoghi usurpati del regno mio. Adunque rinunzia di presente queste città, e i tributi riscossi da questi luoghi fuori della Giudea: ovvero in nome di giusta compensazione pagherai per quelle città cinquecento talenti; e per lo guasto e pe' tributi delle città medesime, altri cinquecento: altramenti fin d' ora farai ragione d' avermi e di provarmi nemico. Simone con

brevi e sentite parole rispose agli ambasciadori: Noi non abbiamo usurpato, nè tegnamo l' altrui: anzi l' eredità racquistammo de' nostri maggiori, già ingiustamente posseduta da'nostri nemici. Quanto è a Joppe ed a Gaza, delle quali vi richiamate, esse furono che a torto ci tribolarono lungamente e fecero di gran danni: e noi per ragion di conquista in guerra legittima le abbiam soggiogate. tuttavia per levarvi ogni appicco di nuove querele, per queste vi offeriamo cento talenti. Artenobio non replicò parola, ma sdegnato, ricondottosi al Re, gli rapportò la risposta di Simone, aggiugnendo ciò che avea veduto nella sua casa; la magnificenza in oro ed argento che luccicava per tutto, il ricchissimo mobile e il fornimento e vasellame sfolgorantissimo, sì che n'era rimaso della maraviglia fuori di sè. Antioco ne fu sdegnato sopra ogni credere: e senza dar luogo a ragion nè a dovere, ordinò ad un Cendebeo che prendesse il governo della costa del mare, e con un' armata di cavalli e di fanti si movesse contro della Giudea, rifabbricasse Gedor, fortificasse le altre città, e al tutto reprimesse la forza e l' ardir degli Ebrei. Ecco l' onestà, ecco le ragioni e i diritti de'Grandi, la forza: e chi ha per sè la ragione e la giustizia senza più, ma non ha forza da contrastare, sì ha il torto. ma le ragioni saran saldate a suo tempo. Mentre Cendebeo stava ordinando la spedizione, e il Re Antioco stringeva più ferocemente l' assedio di Dora, Trifone trovò modo di scappargli di mano, e ricoverò sopra una nave ad Ortosiada, città ma-

rittima della Fenicia. La sacra Scrittura non ci conta del fine di questo Trifone: ma supplisscono gli storici profani, i quali contano, che Antioco Sidete perseguitandolo, e serrandolo in Ortosiada, finalmente presa la città, ebbe nelle mani lo scellerato e lo fece morire. Costui godè il frutto del suo ladroneccio tre anni, o in quel torno. Tuttavia avrebbe potuto Dio lasciarlo sopravvivere molti più, e dargli gloria e potenza ed impero: che non per questo avrebbe cessato il castigo che si meritava, e che gli cadde sul capo. Non è, come altre volte vi dissi, non è la morte la vendetta de' traditori e degli omicidi. questa toccò assai volte anche a' giusti (e voi vedrete quello che avverrà altresì al buon Simone); e per essi fu fine de' loro travagli, e principio di vita migliore. ma perocchè gli uomini reputano la morte per lo maggior male che loro possa incontrare; e Dio, per guarentire suo onore dalle costoro bestemmie, e acquistar fede alla sua provvidenza, alcune volte fa altresì questa vendetta degli empi, anche nel tempo presente, visibile e manifesta. fa che i micidiali muoiano di coltello, e i traditori, i misleali, i ladroni trovino de' loro simili che, imitandoli anche ne' vizi, ne facciano pagar loro la pena. Così questo perfido di Trifone, dopo le secrete trame di sua ambizione coperta, dopo l'assassinamento palese d'un giovane Re, di cui era tutore, dopo usurpatogli il regno, e fermatosi sul trono col sangue innocente, ne fu sbalzato da un altro ladron come lui, ed ammazzato. Allora anche gli scellerati gridano: Ben gli

sta: ecco la giustizia di Dio l'ha pur colto. Se egli moriva di suo male, e Dio dal letto il traboccava all'inferno, la vendetta era altresì spaventosa, ma pochi avrebbono fatta questa confessione così diritta e onorevole della providenza e del giusto governo di Dio.

Tornando a quel Cendebeo: venuto coll'esercito a Jamnia, mise mano a tribolare e correre la Giudea; molti ne fece schiavi e molti ne uccise. fortificò anche Gedor, dove allogò alcuni corpi d'infanteria e di cavalleria, che corseggiassero il paese della Giudea. Giovanni, figliuol di Simone, da Gazara sua residenza venne a trovar suo padre, e gli contò il governo che Cendebeo colà faceva del popolo. Simone chiamati i due suoi figliuoli maggiori, Giuda e Giovanni, disse loro così: Io, i miei fratelli e tutta la casa del padre mio abbiamo, dalla giovinezza nostra fino al dì d'oggi, battuti e fiaccati i nemici della nazione, e ci venne fatto più volte di liberare il popolo da quelle mani. Ora, come vedete, io son vecchio, e mal acconcio per le tollerate fatiche a sostener nuove guerre. voi dunque sottentrate nel luogo mio ed ufizio, voi siate altrettanti fratelli miei: andate, prendete l'armi per la patria vostra e pel santuario. l'Iddio onnipotente, che fu con me, sarà altresì con voi, e vincerete. Scelti per tanto ventimila uomini valorosi, con buona cavalleria, sotto il governo di Giovanni si mossero allo scontro di Cendebeo, e in Modin passarono quella notte. L'altra mattina discesi nel piano, si videro venire incontro un grosso esercito tra fanti e cavalli. un torrente

divideva le due armate. Giovanni tirò innanzi verso il torrente, per doverlo passare. veggendo che il popolo si ritraeva per timore da tentare quel guado, egli messosi loro innanzi, lo passò il primo sotto i loro occhi. questa vista pugnendoli di vergogna, e così svegliando l'ardire, gli spinse tutti nel torrente, e l'ebbono valicato. Quivi Giovanni, diviso l'esercito in due, tra i fanti collocò la cavalleria, di troppo minor numero della nimica. Non mancava che di appiccare la zuffa: e Giovanni fe' sonare le trombe per segno. Dato dentro ne' nemici, fu un medesimo lo sbaragliarli e volgerli in fuga col capo lor Cendebeo, che si rifuggirono, chi di loro potè, nella fortezza. Giuda ebbe una ferita: ma Giovanni inseguì i fuggitivi, fino a quella Gedor che Cendebeo aveva rifabbricata. Gli altri tuttavia fuggendo, pervennero fino a certe torri, che erano nella campagna di Azoto. Giovanni vi appiccò il fuoco, e le consumò, e duemila morirono. sicchè disfatto così Cendebeo coll'esercito, tornò glorioso nella Giudea.

Senza toccar minutamente ciascuna particolarità, noi veggiamo in questi gran fatti quel medesimo che avvenne sempre ed avverrà nella Chiesa. gli empi perfidiati a voler pure pertinacemente affliggere e far a' buoni la guerra, ed i giusti e fedeli sempre pronti a resistere ed a fiaccare l'impeto loro. i cattivi, per mille rotte che abbiano ricevute, non mai perdere la speranza di pur vincere e spegnere questo drappello di pochi fedeli, e sempre ritentar nuovi assalti. e i giusti non mai abbat-

tuti nè allassati, non restar di combattere, e morire coll'armi in mano: e nella fine la Chiesa aver sempre vittoria de' suoi nemici. La protezione di Dio alla nuova Chiesa è certa sopra la parola di Gesù Cristo; e le battaglie da lei sostenute come furon predette, e le continue vittorie altresì promesse a lei, e da lei riportate, sono una pruova visibile della sua divinità, e che ella è il regno di Dio. La Chiesa Giudaica dovea finire, perchè Dio l'avea detto, e finì: la Chiesa di Cristo, perchè egli l'ha detto, nè finì ancora, nè finirà. a noi sta combattere colla Chiesa, senza stancarci, e, come lei, siamo certi della vittoria. colui solamente perde che s'abbandona e getta l'armi per istanchezza o viltà.

Finirò colla santa Scrittura il libro de' Maccabei con uno de' più orribili tradimenti, aggravato dalla circostanza della ragione di parentela più stretta, il qual finirà di mettervi in abbominazione ed orrore quel mondo che favorisce questi e tutti gli altri delitti; acciocchè frutto di tutta la storia fin qui descritta e chiosata, sia un nuovo suggello che voi porrete a quella solenne rinunzia che faceste al mondo nel santo battesimo, ed un fermo proponimento di dedicarvi e consecrarvi tutti a quel Dio, del quale allora giuraste di voler essere. Avea Simone dato moglie una sua figliuola ad un certo Tolommeo figliuolo d'Abobo, e fattolo governatore della campagna di Gerico. Essendo costui ricchissimo, e non bastandogli (come le ricchezze gonfiano il cuor di superbia, quantunque noi a Cristo nol vogliam credere),

avea posto la mira ad aver il principato della nazione. ciò non potea aversi senza il più esecrando ed orribil misfatto, cioè di uccider Simone suo suocero, che val quanto padre. Ma l'ambizione non ha freno, non sente legge, e così disprezza Iddio, come la natura ed il sangue. pertanto deliberò di ammazzarlo. Oh Dio! questo dunque non dovea essere un colpo precipitoso di subitano furore e non aspettato; ma cosa ordinata e composta a mente serena, e con libero e pieno uso di sua ragione: e la ragione può adoperarsi così? così appunto. va bene che voi impariate dove strascinano le passioni. Essendo dunque Simone così vecchio, in una general visita che faceva al paese, per ordinarvi le cose al bene e sicurezza del popol suo, giunto a Gerico co' figliuoli Matatia e Giuda, il genero snaturato l'invitò ed accolse, per modo di onore, in un suo castelletto, chiamato Doch. Quivi volle onorarlo di un solenne convito; dove avendo tutti mangiato e beuto, quando erano nel fiore della compagnevole allegria e della festa, usciron del guato, dove gli avea posti Tolommeo, alcuni sicari, che entrati nella sala, di pugnalate crudelmente uccisero Simone e' figliuoli di lui, ed alcuni suoi servidori. questo cambio rendette a' benefizi di Simone lo scellerato, togliendo la vita al padre e a' fratelli della sua medesima moglie, dopo averli traditi sotto falsa fede di genero, e colla dimostrazione di amore, che ne' conviti suole mostrarsi più che altrove puro e sincero. Il fatto atroce ed orrendo non isbigottì il feroce animo di Tolommeo, nè gli fece dimenticar al-

cuna di quelle cose che a compiere la scellerata impresa poteano giovargli. egli conservò la mente chiara e tranquilla, a provvedere e ordinar tutto sollecitamente. tanto costui avea poco dell' uomo. Fatto il colpo, ne fece consapevole il Re (il che dà gran sospetto che fosser insieme accordati), pregandolo di mandargli aiuti e soccorsi di gente da fornir l' opera così ben cominciata, di tôrre il regno alla famiglia di Matatia, ed egli a lui ne darebbe la possessione libera e franca. così costui, dopo assassinato il suocero, volea tradire anche il Re, promettendogli quello che non avea l' animo di mantenergli. Nel medesimo tempo mandò gente a Gazzara, che uccidessero Giovanni, altro figliuol di Simone; ed altre a Gerusalemme, per sorprendere la città, e occupare il monte del tempio. Scrisse anche agli ufiziali tutti delle milizie, che s' accostassero con lui, lusingandoli di larghe promesse, a far causa comune contro gli Ebrei. Ma Giovanni fu avvisato d' ogni cosa da tale che pervenne a Gazzara prima degli scherani mandativi da Tolommeo. Dunque egli presosi guardia, provvide per modo, che gli assassini furono arrestati e fatti morire. con questo parve sventato il divisamento crudele del perfido Tolommeo, e la ordinata sollevazione non ebbe effetto. Giovanni succedette al padre nel principato e nel sacerdozio, e governò il popolo saggiamente, ed ebbe un regno glorioso e felice per bellissime operazioni e imprese ed esempi di singolari virtù, comechè la santa Scrittura non ce le conti minutamente, con-

tenta d' averle pure accennate, e noi non ne cercheremo più avanti. Lasciò a suo figliuolo il regno, centrentacinque anni prima di Gesù Cristo, o in quel torno; e pel corso di più altri anni continuaron le cose della nazione giudea con vari avvenimenti che gli storici profani ci conservarono; finchè Pompeo combattendo per li Romani, prese la Giudea, e loro la suggettò: ed essendole dato un Re straniero, cioè Erode, mancò nella tribù di Giuda lo scettro, e secondo la profezia di Giacobbe nacque il Salvatore del mondo.

Raccogliendo in somma il sunto di tutta questa storia, così piena di fatti tanto maravigliosi, e d' esempi di virtù, di fortezza, di perfidia, di crudeltà e d' ogni altra maniera di passioni e delitti, voi dovete aver vedutovi una viva dimostrazione delle più alte verità del Vangelo: la fortezza, il valore e 'l felice esito delle cose nostre, tutto essere nelle mani di Dio: il solo timor di Dio, e la costante fedeltà ed ubbidienza alle sante sue leggi far gli uomini gloriosi e immortali: la vita presente esser data al fedele perchè vi eserciti le virtù, niente amando della medesima, e niente temendo; ma il premio di queste virtù essergli riserbato nell' altra vita: Iddio prosperar talora i cattivi, per giusto giudizio della sua collera, perchè delle prosperità essi indurano: ma Dio non temere de' loro divisamenti, nè della malizia che possano rompere nè impedire il proponimento della sua volontà; e in dispetto di loro, lui far sempre quello che vuole: e non essere alcun vero male, salvo il peccato, e il

dare effetto a' perversi desiderii del cuore; e il solo vero bene esser questo, di non mancar mai al proprio dovere, nè per isperanze mondane, nè per timori, nè per dolori piegar mai dalla rettitudine e dalla giustizia; e colla fede immobile alle divine promesse, aspettarne con certezza l' adempimento. questa è la vita e la felicità dell' uom giusto: e se noi ammiriamo e lodiamo e invidiamo la morte di quegli eroi, le cui imprese da me sentiste, dobbiamo apprezzare ed amare quelle virtù che sole li rendettero così grandi. Da ultimo, ammiriamo i profondi consigli della virtù e provvidenza di Dio, che ne' vari casi di questa storia son venuto sponendovi; secondo i quali Dio ordina, regge e amministra a bene de' suoi eletti le umane fortunose vicende. Giobbe ce ne adombra il disegno ammirabile in queste parole: Appo Dio è la sapienza e la forza; a lui appartiene il consiglio e l' intelligenza. se egli distrugge la casa, nessun la riedifica: se egli rinchiude alcuno, nessuno gli aprirà. Con lui sta la sapienza e la fortezza: egli conosce l' ingannatore e l' ingannato. I consiglieri avveduti conduce a insensate deliberazioni, e i giudici fa impazzare. Egli toglie a' Re l' impero ed i sudditi, e loro stessi riduce a servire. Egli toglie la favella agli eloquenti, e cava i vecchi di senno. Trae a luce le cose tenebrose e profonde: moltiplica e cresce le nazioni, ed egli le stermina, e le sterminate torna in istato. Piega e muta il cuore de' Re che governano i popoli, e li lascia ingannare perchè vadano fuori di strada all' impazzata. audranno a ten-

tone come nel buio, e li farà avvolgere errando come ubriachi. *Finem loquendi pariter audiamus* (dice Dio nell' Ecclesiastico): *Deum time, et mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo.*

FINE DE' MACCABEI.

11.2.32

Digitized by Google

005659428